



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

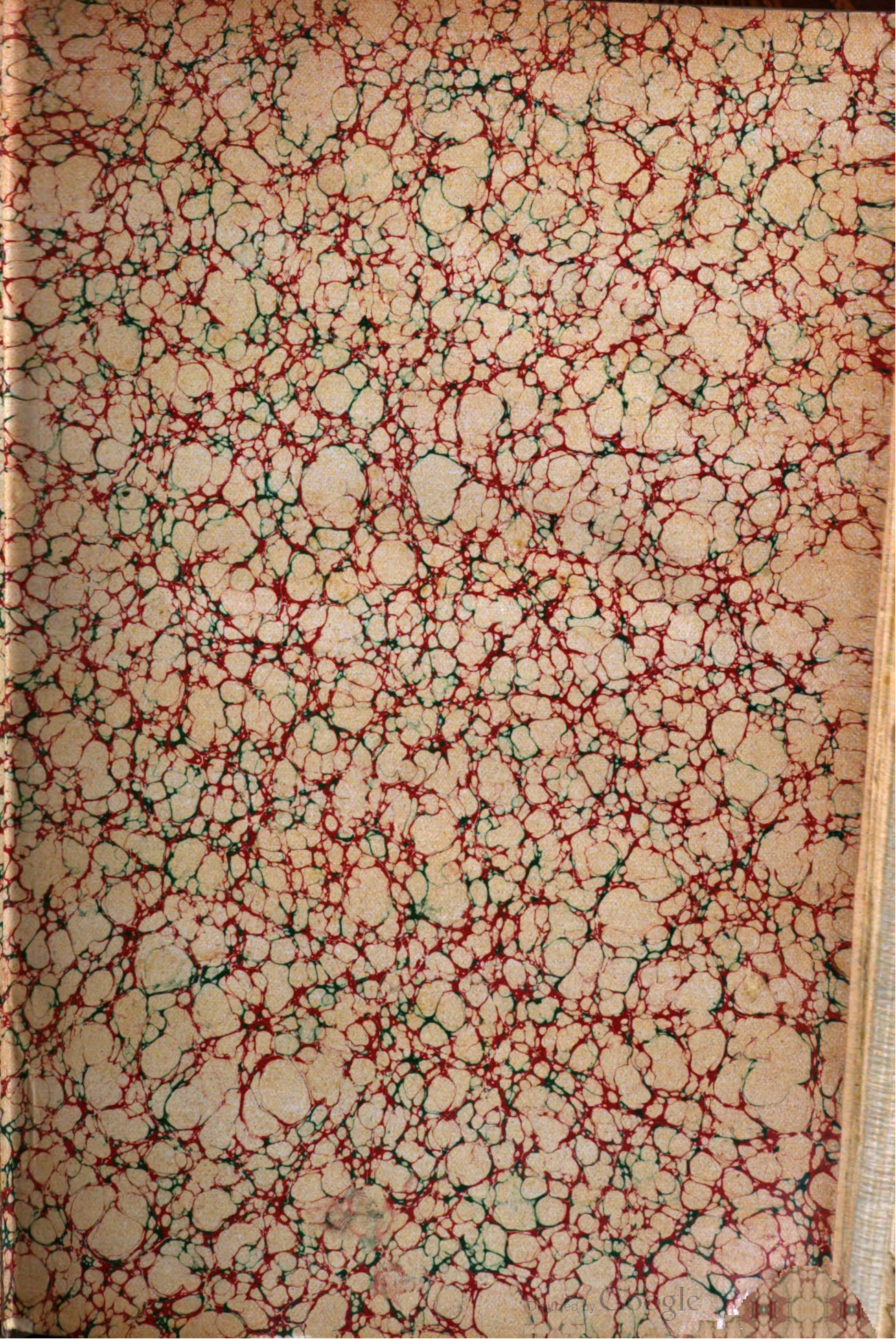




MUSEO CIVICO  
LEGATO  
ALBERTONI  
BIBLIOTECA DEL  
DI CREMONA  
N.

4  
c  
21

























# **TUSCANIA**

## **E I SUOI MONUMENTI**

**OPERA POSTUMA**

**DELL' AVV. SECONDIANO CAMPANARI**

MEMBRO DELLA COMMISSIONE AUSILIARE D' ANTICHITA' E BELLE ARTI DELLA PROVINCIA DEL PATRIMONIO; SOCIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA D' ARCHEOLOGIA; DELL' ISTITUTO ROMANO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA; DELLA ERCOLANESE DI NAPOLI; DELLA COLOMBARIA DI FIRENZE; MEMBRO DI ALTRI CORPI SCIENTIFICI E LETTERARI DELLO STATO E STRANIERI.

**VOL. I.**

**MONTEFIASCONE**

**Tipografia del Seminario**

**PRESSO ULDARICO SARTINI**





## BIOGRAFIA (a)

DI

### SECONDIANO CAMPANARI

**Di** gentile stirpe nacque in Toscanella in quel di Roma li 8 Agosto 1805 e come giorno solenne era quello per la città facendosi giuochi pubblici al popolo che festeggiava l'annuale de' suoi santi patroni, co' nomi stessi dei tre santi, fu egli chiamato Secondiano, Veriano, Marcelliano. Ebbe a madre Matilde Persiani, donna di lodevoli e graziose maniere, di onorevole famiglia, e grande amica e attinentissima a quel potente e famoso ministro di Pio VII che fu il Cardinale Ercole Consalvi. Ma il padre di lui, Vincenzo Campanari, per costumi, per virtù, per ogni maniera di dottrina e letteratura chiarissimo, fu di que' pochi e rari uomini, che produce a volta a volta natura, acciò levatisi in alto sulla bassa schiera volgare la eccellenza ed il valor loro mostrino al cieco mondo che virtù oggi poco più cura. Perchè inclinato il giovanetto e naturalmente disposto ai liberali studi, e pieno di mansuetudine e continente porgendo di se ogni buona indole, prese il

---

(a) Estratta da un vol. di biografie pubblicate da D. Diamillo Muller 8. Torino Cugini Pomba e compagni editori 1853.



padre a educarlo di per se stesso alle lettere, e fornito in sei anni nel patrio seminario il corso scolastico, sotto la disciplina di quest' unico suo maestro lo menò a Roma allo studio della legge, che in altri quattro anni ebbe compiuto, pigliando l' onore della laurea dottorale. Fatto savio in ragione ed in pratica lo ebbe a suo aiutante di studio l' avvocato Giuseppe Vera, molto dotto della scienza delle leggi, elegante scrittore, buon poeta, che alla candidezza dell' animo accoppiava que' cortesi e piacevoli e gentileschi portamenti, che in un valent' uomo si possono lodare e commendare. Perchè infermando alcun tempo dopo il Vera, e fatto il Campanari avvocato della Curia Romana, gli fu d' assai conforto ed ajuto nella difesa delle cause, specialmente in quelle assai gravi e rischiose, intorno a' pascoli comunali di Corneto, o nella celebre questione Minotto e Busanello di scioglimento di matrimonio innanzi la S. Congregazione del Conciglio, che morto il Vera, fu difesa e vinta da altro insigne avvocato romano, poichè tenendosi il Vera offeso per certo ufficio negatogli di civiltà dalla nobile cliente aveva rinunciato al proseguimento, ed al visto-so lucro di si fatta causa.

Era l' anno 1829 quando Vincenzo Campanari ideò una grande scavazione d' antichità nella necropoli vulcente presso Montalto di Castro. Perchè presto invaghitosi il figliuolo della bellezza di que' molti e pregiati monumenti dell' arte greca e toscana che poi levarono tanto grido in Europa, quasi non volendo, ne divenne studiosissimo, e dal padre, che assai istruito era dell' etrusco linguaggio, ammaestrato nella scienza archeologica e nelle lettere greghe non tardò a prendere ad illustrare alcune di quelle anticaglie con articoli pubblicati ne' giornali che furono bene accolti dal pubblico. Per le quali lodi che fu primo il *Tiberino* a tributargli preso maggior animo, pubblicò nel 1833 il suo *Ettore* pei tipi Brancadoro e Comp. e nel 34 pei tipi Contedini *Achille ed Ajace* che giuocano agli astragelli; *La morte di Achille*; *Gli Argonauti*; *il Tomiri*, e ne' seguenti altre illustrazioni di vasi e bronzi antichi che leggonsi ne' *Bullettini* e negli *Annali dell' Istituto Archeologico*.

Invitati furono i dotti a concorso dall' Accademia Romana d' Archeologia nel 1835, per dire intorno l' uso, la fabbrica, gli argomenti e la provenienza *dei vasi fittili dipinti rinvenuti nei sepolcri dell' Etruria compresa nella dizione pontificia*, e il Campanari a concorrenza di altri fu onorato del premio proposto della medaglia d' oro, e la sua dissertazione fu stampata negli atti dell' Accademia che lo elesse a suo socio. Amato da tutti per le sue dolci e grate maniere per essere assai costumato e piacevole, e specialmente da' dotti, che molti aveva amici ed affezionati; ardentemente più ancora amava i diletti suoi studi, quando nel Giugno del 1840 perdè l' onesto suo genitore. Perchè nominato dalla Santità di Gregorio XVI nel settembre di quell' anno a consigliere della Delegazione di Viterbo in luogo del defunto suo padre ad istanza dell' esimio prelado Monsignor Girolamo D' Andrea, Delegato apostolico di quella provincia, oggi porporato di amplissima rinomanza, lasciò Roma per ricrearsi co' suoi dell' acerba morte del padre e pigliare quel nobile ufficio, a cui non chiedendolo era stato eletto con grande suo onore dalla clemenza dell' ottimo principe, mentre nel suo biglietto di nomina leggevasi che la Santità di N. S. degnavasi d' innalzare a quella dignità il Campanari, *egregio Avvocato ed archeologo di chiara fama*, siccome leggevasi nel foglio ufficiale dell' eccellentissimo Segretario di Stato alla eccellenza di Monsignor Delegato che S. S. non aveva esitato di nominare a quell' onorevole ed importante carico il Campanari *di cui ebbe sempre in pregio la virtù e la dottrina ereditata dall' egregio e chiarissimo suo genitore e che per sua benignità onorò sempre con significazione di stima specialmente per lo studio delle antichità etrusche, le quali illustrate da lui con dotte dissertazioni gli meritano il premio solenne della pontificia accademia romana d' Archeologia.*

Avea intanto il Campanari pubblicato colla stampa un volume su *gli antichi vasi dipinti della collezione Feuli*, un discorso su *gli antichi toscani vasi*, altro intorno l' *crario* e i *tributi degli antichi Romani*, altro su di un antico vaso chiusino al Dottor Braun; altro sulla etrusca epigrafe della statua tudertina in bronzo al chiarissimo professore cavaliere Betti; una lettera al chiarissimo



commendatore P. E. Visconti sopra una iscrizione bilingue trovata a Todi, oltre le epigrafi e pitture etrusche delle grotte Tarquinesi; le biografie del professore A. Nebby e dell' illustre suo genitore; i vasi dell' antica Vejo; uno specchio etrusco vulcente rappresentante il risorgimento d' Adone, pel giorno onomastico della contessa Carolina Muzzarelli; altro specchio metallico con iscrizioni etrusche ed urna con b. r. trovati nei sepolcri dell' antica Tuscania che leggonsi nel giornale Arcadico, nei Bullettini dell' istituto nell' album, negli atti dell' accademia Romana d' Archeologia e nel giornale scientifico letterario di Perugia; ai quali lavori assai commendati e tenuti in pregio mandò innanzi quel suo *Discorso dei primi popoli abitatori d' italia* indiritto alla eccellenza del chiarissimo Monsignor C. E. Muzzarelli, intorno al quale il Vermiglioli scrivevali si fatte parole. « Se io non sapessi anche per abbondanza di prove che la molta bontà sua è di gran lunga superiore al mio ardire soverchio, io non userei di questo per offrirle devotamente queste pochissime carte che da moltissimi errori troverà imbrattate, ma per non essere bisognerebbe essere anche al possesso della minor parte della sua vasta dottrina. E vastissima Ella veramente l'ha mostrata nel dotto e prezioso suo opuscolo dei primi popoli abitatori d' italia che io ho letto con una soddisfazione sì grande da non poterle esprimere e mi duole assai di averlo avuto per sua cortesia così tardi e dopo pubblicata questa mia inezia altrimenti ne avrei fatto uso e l'avrei lodato come avessi saputo non come merita perchè a mio parere merita assai assai. Ella ha tutto provato con molta dottrina, molto criterio e dirò anche con tanta verità che altre certamente non fece innanzi di Lei.» Pubblicò il Vermiglioli nel 1842 un opuscolo intorno le urne ed iscrizioni etrusche del sepolcro de' Volunni, tra le quali eravene una bilingue che l' autore, comunque dottissimo, a cui poco più serviva la vista non conobbe che tale si fosse. Il Campanari lo avvertì dell' errore, ed egli, cortese com'era ne lo ringrazia, e glie ne professa riconoscenza con umanissima lettera nè contento di ciò, ancor azione di grazie gli rende pubblicamente nel bullettino dell' Istituto di corrispondenze archeologiche, là dove inserisce perintiero la lettera a lui indiritta dal Campanari. Noi non faremo pa-

rola di altri articoli letterari ed archeologici scritte da lui , molte dei quali sono a vedersi nell'album romano , siccome cose di minor conto , ma aggraziati tutti eleganti e forbiti. Non possiamo tacere degli ultimi suoi lavori. -- Le iscrizioni etrusche tuscaniesi -- le tavole perugine , ossia la dichiarazione da lui fatta della gran lapida etrusca di Perugia scoperta nel 1822 e la dissertazione sulle antiche chiese di S. Maria e di S. Pietro in Toscaanel-la che intitolò all'eminenza del cardinale vescovo G. B. Pianetti, insigne suo mecenate e protettore , e per la quale sappiamo che molte e grandi lodi gli vennero dal chiarissimo cardinale Maj ; dal Marchi, dal Dominicis , dal Betti , dall'Orioli e da altri dottissimi che onorano della loro amicizia il Campanari , il quale comechè vaghezza di donna possa grandemente nei cuori gentili, già preso d'amore della leggiadria e dell'alta virtù della nobilissima donzella Carolina Muzzarelli, sorella dell'eruditissimo conte Carlo Emanuele , la ebbe in moglie nel dicembre del 1840 pel qual maritaggio celebrato per le rime d' Ignazio Cantù , del Farrocchi e di altri poeti e con belle iscrizioni latine dal Dominicis, fu egli pieno di tanta letizia che tennesi poi sempre coll'amata e pregiata sua donna felice. Compiuto il tempo prefisso al suo ufficio di consultore s' ebbe da quel Preside per ordine dell'Eño Segretario di Stato e per volere del benigno sovrano , belle testimonianze di soddisfazione e di lode, e grandi pure e molte se n' ebbe dalla Curia Viterbese, da quella camera di disciplina, da quel presidente del municipio, da altre, allorchè finì di esercitare in quella città la carica di assessore legale, data a ciascuno la ragione sua , e fatte sempre ed integramente opere di giustizia. Perchè si rimase nel desiderio di tutti; perocchè alla scienza delle leggi e ad una incorruttibilità senza pari accoppiava buona urbanità e soavità di modi e un usare colle genti sì delicato e squisito che costringevalo ad amarlo. Ora egli vive privato cittadino nella sua patria tutto moglie, figli, studi, tutto di tutti , amato e coltivato dagli amici, stimato da ogni ordine di persone, ricercato di consigli da' paesani e da quelli de' vicini luoghi che frequenti muovono a consultare con lui uomo senza soverchia cupidigia d'onore o di maggioranza ; non fu mai macchiato d'invidia nè ambi-



zioso o superbo ebbe mai in alcun conto se e le opere sue, avendo in conto grandissimo le altrui. È il Campanari leggiadro scrittore altresì di epigrafi italiane e latine, delle quali vanno lodate specialmente le onorarie, l'elogio latino scritto nel album del Bruschi.

« E intorno ai riti della Chiesa scrisse una dissertazione con  
 « quel suo purissimo, e lucidissimo stile, la quale e manifesta  
 « lo spirito religioso dell'Autore e addimosta quanto ei fosse  
 « profondamente versato anche nella sacra crudizione. Altre ope-  
 « re di maggior mole, e di non minore vantaggio alla repub-  
 « blica letteraria aveva egli per mano, come una nuova storia  
 « pittorica italiana, un dizionario etrusco, opera in vero ardi-  
 « mentosa, ma tale che da lui condotta al termine avrebbe spar-  
 « so non poca luce sull'ampia notte dell'antica lingua di Etru-  
 « ria. Ma l'opera da pregiarsene sopra di ogni altra, l'opera  
 « che fa palese quanto alto ei s'avesse lo ingegno e 'l cuore è  
 « la storia di Tuscania, nella quale sulla scorta dei documentisi  
 « fa a discorrere le fortunate vicende a cui soggiacque in cia-  
 « scun secolo l'Italia, la sua patria, e l'ire paesane, e stra-  
 « niere che congiurarono a lacerarla, e a distruggerla. E que-  
 « sta si fu l'ultimo monumento di carità, di cui ebbe sì caldo  
 « il petto verso la sua terra natale, perchè poco appresso una  
 « lenta, ed infrenabile febre il finì il dì 13 Novembre 1855 cin-  
 « quantesimo della età sua. Giorno di dolore fu quello a' Tu-  
 « scanesi nel quale perderono un ottimo padre della sua famiglia,  
 « un letterato di chiarissima fama, un cittadino benemeritissimo.  
 « Ogni ordine di persone accorse alle sue pompe funerali, che  
 « oltre quelle del Clero, altre n'ebbe dai Confratri del Gonfa-  
 « lone, e altre pure dal Seminario e spontanee tutte, e magni-  
 « fiche. Nè vuolsi tacere da ultimo che il consiglio Tuscanese a  
 « pieni suffraggi decretò la somma di  $\pi$  380 -- in amplissimo  
 « modo approvata, e concessa dal Preside della Provincia onde  
 « rendere di pubblica ragione l'istoria patria rimasta inedita al-  
 « la morte del Ch. Autore come per onorare la memoria di sì  
 « ragguardevole cittadino, così per incitare altrui ad imitarne  
 « gl'illustri fatti.

# TUSCANIA

## E I SUOI MONUMENTI

### PROEMIO

**A**nche Toscana ha la sua storia, di cui si possono molte e famose ed onorate cose rammentare, quantunque di molte di esse sia già fatta da alcuni scrittori lodevole memoria; ma non così accurata ed intera, come stato sarebbe mestieri che fosse. Perciocchè, se si eccettui il Turriozzi; il quale fu autore d'una storia patria dettata con l'apparato della presente filosofia (1); e quella manoscritta del Giannotti intrecciata nella più parte di favole e dirò quasi poetica (2); e l'altra pur manoscritta del Barbacci (3), fola il più delle volte di romanzo; gli altri che raccogliendo le istorie di altre città han favellato delle cose seguite dentro e fuori della nostra, o tacquero il più notevole degli avvenimenti o in modo confusamente li descrissero che si vedono piuttosto oscurati che dichiarati. E dove costoro quale per ira, quale per adulazione o per invidia o per negli-

---

(1) *Francescantonio Turriozzi* Memorie istoriche della città Toscana, Roma 1778.

(2) *Giovan Francesco Giannotti*, Le croniche della città di Toscanella, 1606; o con altro titolo - Breve e compendioso discorso delle antichità di Toscanella.

(3) *Antonio Barbacci*, Relazione dello stato antico e moderno della città di Toscanella e sua Chiesa, 1704.

genza, aggiungendovi non pure le ombre de' proprii affetti, ma destati ad odio e studio di parti la faccia delle cose arrovesciarono; quelli innumerevoli notizie tralasciarono sulla origine de' riti patrii e la loro importanza nella opinione popolare, su i costumi pubblici, sulla polizia interna, sulle leggi, sulle imposte, sulle finanze, sul commercio; perdendo miseramente il tempo a sofisticare sopra vani nomi, cavarne etimologie, indagarne origini e cominciamenti; nè i fatti raccontarono con evidenza, nè i caratteri degli uomini espressero, nè i costumi de' tempi rappresentarono, nè di quella virtù che annuncia lodevole ingenuità d'animo e invidiabile sicurezza di giudizio; la schiettezza; furono per nulla vaghi ed amanti; che siccome nella vita e ne' costumi fu il raro il mirabile il grande nella storia. Nè con queste amare parole di biasimo voglio io non lodarmi a' miei concittadini della storia particolare di alcuni *Castelli* disposta dal Turriozzi nè delle molte scritture e prove autentiche e originali documenti alle sue *Memorie istoriche* aggiunti: essendochè da queste lodevoli e lunghe fatiche dell' illustre benemerito scrittore possa derivare gran lume di ammaestramento a chi lo segue nell'onorato ed arduo arringo. Perchè volendo io per quanto è in me ammendare i difetti degli altri scrittori e ridurre in miglior essere e forma la storia della mia patria traendone la pura e schietta verità, sono ito con particolare osservanza frugando le vecchie scritture che si conservano negli archivii del Comune, negli armarii delle chiese ed in altri pubblici e particolari luoghi della città e fuori, ed accozzato buon numero di atti inediti e rari; alcuni de' quali m'ebbi dalla generosità e cortesia de' dotti miei amici; m'è venuto fatto di scrivere una compiuta ed ordinata istoria; la quale come agli odierni rappresenta le passate memorie dell'altezza e dello splendore di questa città, così potrà essere forte stimolo a' presenti e a' futuri di accrescerle fama, decoro e onoranza col vivere ed operare secondo virtù; che sola è quella che fa gli uomini e le cose degne di riverenza.

Lo studio della storia è gran tesoro d'esperienza e luce della vita: ma quanto più è rimota una storia, tanto meno ne strigne necessità a saperla. Per lo contrario quella che ci conta le



svariate vicende e i fortunati casi di quella terra che ci ha visti nascere, di quella pia madre e benigna in che noi ci fidiamo e che cuopre l'uno e l'altro parente nostro, gli affetti del cuore e il bisogno di conoscere noi stessi ne consigliano potentemente a studiarla.

E se niun esempio di città muove è quello della propria; e se niuna cosa, insegna nella storia è quella che dimostra le cagioni delle intrinseche inimicizie e de' lunghi odii civili e la mala usanza delle parti che guastò e disertò il proprio paese; acciocchè possano i cittadini col pericolo d'altri diventati sani trovar modo a perdonare, a posare le ire e gli sdegni, a starsi in pace ed in fede.

E questa fu la cagione, per cui presi a raccogliere tale istoria, quella dico di procacciare il beneficio della mia patria col trasmettere alla ricordanza di coloro che ci vivono e che dopo noi nasceranno la memoria de' loro antenati: che unì ed innestò natura negli animi umani l'amore de' padri verso i figliuoli e la carità de' cittadini verso la patria; anche perchè la posterità de' posteri ricordasse i suoi progenitori e negli scritti de' cittadini si perpetuassero le città.



# PARTE PRIMA

## EPOCA ETRUSCA

Se vedi, questa città scaduta ora dalla primitiva sua grandezza ed opulenza; causa i combattimenti le guerre i saccheggi le fazioni le civili discordie le ire cittadinesche la crudeltà de' dominatori la invidia de' vicini; fu ella un tempo delle più popolate e generative per la buona aria dell' Etruria mediterranea, delle più ricche e felici ne' tempi del romano imperio, delle più floride e potenti d' armi e di persone nella età di mezzo: e vedrai pure con Dante nostro quanto duri corta la buffa de' beni commessi alla fortuna;

*Perchè una gente impera e l' altra langue,*

*Seguendo lo giudicio di costei,*

*Ched è occulto, come in erba l' angue.*

Io non dirò ciò che esagerati scrittori narrarono della favolosa origine di questa città che perdesi nelle età più sconosciute e nascoste de' tempi antichissimi; e che altri da Tusco dissero fabbricaja, altri da Giano o pur da Noè; altri ancora da certa Araxa regina non so quale nè quando nè come quà capitata: chè le son queste magre e misere istorielle da contarsi alle femmine use al fuso e alla rocca. Nè vorrò prestar fede a chi mi dirà che al prisco e proprio suo nome di *Tuscania* o *Tuscania* gli altri aggiungesse di *Salumbrona* o d' *Etruria*; che nomi sì fatti, de' quali non abbiamo segno o ricordanza in niun vecchio o antico monumento, non poterono forse venirle se non dal troppo gagliardo affetto di alcuni suoi lodatori, non so ben dire se forestieri o



paesani, di presentarla e renderle onore. Solo dirò che se fu ingiusta la sorte disfacendo e struggendo le memorie e di questo e di altri antichi popoli che signoreggiarono Italia prima che Roma pur fosse; non è lieve conforto alla umana virtù che le discipline de' nobili e liberali studii da quel popolo degnamente esercitate siano bastanti a mostrarci il loro valore e quella ferezza e bravura ch'egli erano usati nelle fatiche dell'arte; comunque di queste opere si pregiate e si care non avanzino oggi che miserabili e rare reliquie. Io parlo degli Etruschi abitatori di questo e de' vicini paesi; i cui monumenti più che mai nella età nostra si trassero fuori delle antiche loro ruine; i quali seguitando la istoria nostra ci daranno assai occasione di filosofare e di risvegliarci a nobilissime contemplazioni. Perciocchè non basta che un popolo sia venuto d'antico e trapassato di molti secoli, ma sì che ordinato fosse in civiltà e nella professione delle buone arti informato per farci levar su il desiderio di conoscerlo e saperne i costumi ed i modi.

La origine degli Etrusci era già involta in torbida confusione presso gli antichi e fu tema a' moderni d'interminabili questioni e contese; ne la riotta fu peranco a' nostri giorni appaciata (1). Lungo sarebbe a dire le diverse opinioni di Erodoto di Ellanico Lesbio di Xanto Lidio e di altri in buon numero che variamente ne favellarono nelle scritture loro, sì che la buja narrazione dell'uno è isfinimento di sottili racconti e ragionamenti degli altri: perchè noi ci staremo contenti a quello che con molta sapienza ne riferisce Dionigi d'Alicarnasso; il quale, sebbene greco e delle greche origini vaghissimo; sembra che assai convenevolmente fosse delle genti etrusche degli usi e maniere loro più

---

(1) Vedi il nostro discorso - *Dei primi popoli abitatori d'Italia* - pubblicato nel giornale arcadico del 1840; dove tocchiamo brevemente degli strani giudizi del Sig. Mazzoldi sulle *Origini italiane*, e intorno alla quale opera nostra stampata nuovamente di quell'anno a Bologna ci scriveva il Vermiglioli molte parole di lode e di conforto, che altri dotti pur ci scrivevano; i quali spogliati da antichi pregiudizii nazionali non vagheggiano che la verità; che nè per tema si debbe mai tacere nè per vergogna.

che altri ammaestrato ed istruito: siccome quello che manifesta avere ragguardato e pesato con molto esame di consiglio gli scritti di coloro che trattarono delle cose italiche che per fermare suo giudizio e dirne ciò che gli parve più probabile e vero. Il che, come ognun vede, concilia a questo scrittore grandissima autorità. Ed arroi ch'egli dettava la sua istoria a' tempi dell'imperatore Augusto; ciò è in un secolo altamente celebre e glorioso, viventi grandi lumi romani. Il perchè dando noi fede alle parole del greco istoriografo abbiamo per certo che gli etrusci fossero un popolo che originario discendesse di questa nostra Italia: pensiero non già divulgato la prima volta dall'Alicarnasseo ma da altri più antichi scrittori, siccome provato e cavato dalle nazionali lor tradizioni. Noi non vorremo accrescere o menomare la forza della sentenza pronunciata da siffatto giudice nè parziale nè di parte; perocchè autore che tenesse parte non potria giusto giudicare: ma se i tirreni, come pensa Erodoto, fossero meglio che indigeni o naturali del paese popolo lidio approdato alle ripe del mare inferiore; comunque costoro nè colonie avessero nè legni da navigare; pare che buona stanza dovesse essere a costoro ogni paese posto sopra la marina o intorno delle prode o di costa al mare, come più tardi fu buona alle greche colonie della bassa Italia, non le città più mediterranee e quelle che nella lor positura camminavano del mar più lontano; le quali furono le più antiche e le soprane della Etruria, fabbricate in sito alto e trarupato e talora su balzo sì scoscese e sì aspre che da salirvi su trovavi difficile la via.

Tutti gli antichi scrittori hanho chiamato i primi abitatori d'Italia *aborigeni*, cioè paesani; la cui origine isvanisce e si cela nella notte de' primi secoli. I poeti soliti ad ornare di fuori la scorza delle antiche tradizioni per tirare la moltitudine dalla piacevolezza de' favolosi racconti li chiamarono *autoctoni*; che è tanto a dire quanto discesi per madre della terra stessa o ingenerati da uomini non mescolati di quella stessa patria nativi. Però Virgilio gli appella gente che sbucò il capo degli antichi e robusti pedali degli alberi e della dura querce; dove sotto il groppo della favola vedi in altra forma quella verità rimutata che de' pri-

mi nostri abitatori l' antichità non sapevasi nè donde nè quando nè da chi fossero provenuti. Che se ciò ignoravasi ne' tempi che tanto intervallo di secoli da noi disgiunge e quando ancor rimanevano monumenti di più d' una lor prova , chi potrà indovinarlo ora che que' ricordi miseramente perirono ? Che l' uomo potrà trovare il passato , ma non di suo capo trovarlo. Gli stessi antichi autori con consentimento concorde dipinsero que' primi abitatori d' Italia siccome un popolo rozzo e salvatico d' aspra vita ed agreste: il che dissero non tanto perchè così correavano le memorie conservate da' vecchi ma per ragioni ed argomenti filosofici: perocchè di tutti i tempi l' uomo studiò il corso della natura e i progressi insieme della umana società.

Ma quale fu la faccia di questo paese che or noi veggiamo sì diletto e sì lieto allorchè stampò l' arena la prima volta umano vestigio ? Circondato dalle alpi che lo serrano da ponente a settentrione dal mar ligustico all' adriatico , sbarrato per lungo da' gioghi apennini digradanti in poggi e colline che dichinano a vaste piagge ad angusti seni a riposte valli e segrete: il suolo coperto di boscaglie aspre fonde selvagge , fesso in più parti e dipartito per iscotimenti di tremuoti e di chiusi vapori che avventandosi da' rotti fianchi vomitando fuoco e fumo sulfureo scrolarono rupi e montagne: il mare non bene rientrato e quietato entro i suoi termini , e il fiotto che più gonfio tempestava e fremeva: rapidi fiumi e torrenti che rovinosi cadevano impetuosamente da' monti senza ritegno e insieme aggiuntisi dilagavano e disertavano le basse terre: il Pò non tenuto a segno da rilevati sopra le rive che rompendo con forza svelle le selve attorte fra gl' insani gorgi e tutto d' ogni intorno tirava dietro a sè mettendo foci per più bocche in sul mare. E che dirò della rigogliosa forza del terreno che del vomere non avea sentito ancora la prima piaga , nè rotto da marra o rivolto produceva ad ogni rinnovellar di stagione nuovo impaccio di tronconi e di sterpi che vigorosi rimettevano sulla ceppaia degli alberi dalle tempeste atterrati ? E' pareva un caos non freddo ed inerte ma di vergine potenza vegetativa che disordinava e inviziava la libera natura ; ed eccoti , o lettore , la immagine e la sembianza di questa Ita-



lia quando i primi mortali poi al diluvio vi tennero piede. I quali arrisicati ne' pericoli qua traendo non poterono fornire il viaggio che navigando per tragitti di mare: della qual marina emigrazione è rimasta memoria non vana *il rostro della nave* improntato nella primitiva moneta italica, che non di rado noi troviamo ne' nostri campi, a rappresentare con sì fatto simbolo la origine e la storia di questi primi coloni venuti a far dimora in questo nostro paese. Che se molti meno furono costoro che altri per fantasticamento si pensarono; perocchè la fatica e malagevolezza del cammino e 'l pericolo rischioso d' affogare non potevano consigliare a molti l' andata ma solo a' più arditi e a' più franchi; non fu la frotta così rappiccolata o si scema che non bastasse per sè a' bisogni dell' animosa impresa. Bene dovè armarsi il petto di ruvida elce e di triplice lastra di acciaio, cantava Orazio, chi primo espose alla tempestosa onda marina il fragile pino curvato in barca, nè temè il rapido Africo rissante con Borea, nè l' acquose Iadi, nè il furibondo Noto che desta il nembo e a sua voglia lo frange. E di molto cuore avea mestieri e d' indomito animo per cimentare un mare incognito e sconosciute avventure in istranio e sconosciuto paese chi recavasi sì lontano dal proprio suolo colla moglie gli averi e i figliuoli e con proposito di non più farvi tornata. Nè finito il navigare e dato fondo era posto nel sicuro; chè uscito dalla nave e calato a terra cominciava allora a lottare co' maggiori pericoli della nuova dimora. Ma bene costui e i suoi compagni sapevano a qual ferrea e severa scuola erano stati allevati e quanto gagliarde braccia seco portavano e come poderosi sentivansi di coraggio a pigliare ogni prova. Oltracciò ubbidivano essi a quell' antico precetto « *crescite e multiplicare e populate la terra* » ch' era l' anima di quelle mosse di popoli senza che punto il sapessero.

Le più antiche memorie d' Italia parlano di que' primi come di gente montanara ed alpestre: che poi costoro dilungandosi dalla maremma s' avviassero alle cime de' monti e quivi s' acconciassero il primo lor nido, lo persuadono non pure gli annali e le istorie che vanno attorno delle primitive nazioni, ma quella

credenza gagliardamente impressa nelle umane menti dell' universale diluvio che di pochi secoli avea preceduto l' emigrar di costoro in Italia ; Lo stesso Voltaire confessò la verità così di questa come d' altra pur grande opinione generalmente sparsa in tutti gli antichi popoli ; dico la divisione dei dì in settimane ; del che non sa egli veder la ragione ch' è assai chiara ed aperta nella storia di Mosè ; e l' altra dell' universale diluvio: nel qual fatto maravigliossissimo che altro non ebbe simigliante il mondo , hanno gli uomini consentito sì universalmente ch' e' pare quel consentire uniforme di tutti quasi per formato accordo fra loro. Perchè a non discredere quello che il vero ne mostra , noi avviseremo che i progenitori nostri vedendo come presso fossero gli apennini si affrettassero di superarne le vette per piantarvi il primo lor domicilio e campare dal rischio d' un nuovo e strabocchevole allagamento. E colassù saliti e dentro quelle caverne ricettati li trovarono Strabone e Dionigi d' Alicarnasso ; chè la rocca della umana salvezza era guernirsi in sulle alture.

Qual genere di vita menasse quella gente alpigiana è più agevole il divinarlo. Cibarsi del frutto della quercia del cerro del leccio ; chè dolce e saporoso era allora con fame ; cacciar le fiere , domare le mansuete e trattabili, le indomite sterminare ; mangiarne le carni a ristorare la mensa di più grassa vivanda e della spoglia far vestimenta a loro dosso ; diboscare il terreno, agguagliarlo e renderlo col ferro e col fuoco gentile ; domesticar gli alberi ; costruir capanne ; piantare steccati ; pigliare ogni esercizio di una vita nomade e pastorale. Quanto durassero in sì fatto stato non saprei diffinirlo: certo è che lunga barbarie e lunga ferocia non si confanno col mitissimo cielo italiano ; e come altre nazioni comunque di già composte in società imbarbarirono , secondo che Livio racconta, dall' asprezza de' luoghi ; così i più grossi ingegni s' addolciscono e mansuefanno dalla dolce natura del clima. E che importa anche molto , da una nazione traevano origine i nostri, ondunque provenissero , già ammaestrata e già colta ; di che fanno documento que' semi antichissimi delle prime arti esercitate dall' uomo che troviamo nel più vecchio periodo delle loro istorie ; l' agricoltura e la navigazione ; la prima delle qua-

li è madre delle altre e de' mestieri altresì che sono bisogno alla vita; e lo è pure di unità di concordia di pace, come allora che divise furono e scompartite le terre lo fu della giustizia delle leggi d' ogni civile diritto.

Nè ci daremo ad intendere che andasse per molti secoli in lungo questo indiviso e accomunato vivere della primitiva razza italiana adunata insieme e raccolta in su le giogaie de' monti; mentre il bisogno che dovè stringerla presto a trovar modo di andare in busca di maggior alimento per la cresciuta prole, dovè pur farla rivoltare al piano più largo di vitto siccome più fruttuoso e fecondo. Or voglio che tu attenda, o lettore, come il trasmigrare di colonie diverse che uscivano dal natio ceppo per abitare e coltivare altre terre sia stata sempre una usanza tanto italiana quanto nessun' altra; e la vedrai trapassata e perpetuata fino a' Romani che la ebbero come a cagione o a ragione primaria della loro politica.

Diciamo dunque che secondo questo originarsi delle colonie di que' tempi antichissimi si mise il popolo a poco a poco in tutto il continente d' Italia e nelle isole adiacenti. Queste colonie o maggiori o minori erano tutte di una stessa progenie senza mescolanza confusa di forestieri; i quali molto più tardi vennero a dimorare fra loro. Erano dunque i primitivi italiani tutti fratelli; comunque dimenticata presto la loro propagine si levassero gli uni contro gli altri ad aperta e ostinatissima guerra. E qui giova osservare che questa magagna degli italiani di farsi discordi al sì e al nò e di non volere l' uno quel che l' altro; magagna non ancora curata e di che dopo tante rivoluzioni non per anco conoscono il danno; è un fatto quanto celebre altrettanto gravissimo della nostra istoria di tutti i tempi: perchè e' si direbbe che un male sia più tosto naturale del suolo italiano che de' suoi abitatori; essendo certo che le condizioni de' luoghi per certo infondimento ne' corpi di loro qualità giovano a ciò maravigliosamente; siccome mirabilmente vi concorrono colla loro difformità e lo scompartimento che marciano e la capacità e bastevolezza loro senza punto abbisognare del pro od utilità del vicino. I primitivi popoli che per tal maniera eransi

allargati nel paese e tutta occuparono quanto è lunga e larga la Italia furono gli stessi *aborigeni* per quella parte che anche ne' secoli posteriori ritennero lo stesso nome i siculi gli osci gli umbri gli aurunci gli etrusci i sabini i latini i liguri ed altri popoli che inutile è qui nominare, siccome nati tutti e originati da loro e come d' un ceppo d' una medesima antichità. Noi non istimiamo di fare distintamente le istorie di costoro; che andremmo troppo lontani dal concetto di quella che abbiamo pensato di scrivere; ma discendenti e nepoti degli etrusci o tirreni, come da' greci appollavansi, seguiteremo a raccontare de' fatti loro che sono anco i nostri

E che essi fossero valoroso ed antichissimo popolo s' ebbe per mille testimonianze. Esiodo nella Teogonia cantava de' forti tirreni: altri miti li celebravano come famosi navigatori al tempo del Bacco Tebano, di Ercole, degli argonauti. Platone stesso filosofando sopra gli atlantidi nel Crizia li fa nascere d' un tempo con costoro e gli egizii. Nè meno formidabili furono a' greci come signori del mar tirreno e dell' adriatico fino al tempo della guerra persiana, nè meno a' cartaginesi gareggianti con essi ed emuli di possanza. Ma narrandoci Livio che l' imperio etrusco dominò ampiamente nell' Italia avanti i Romani, noi riguardiamo subitamente la civiltà loro e la scienza di governare genti regni e popoli e tutte le arti che da questa altissima scienza derivano e che bisognano alla comunità degli uomini per acquistare e sostenere lungamente un vasto regno. Avea questa gente divisa da prima la sua signoria in XII maggiori città che Livio chiama *capi di origine*; cioè a dire metropoli o misure delle altre città o le prime culle della nazione. Della qual divisione porremo il primo e il più antico esempio degli ebrei, che XII tribù pur contarono e altrettanti capi di esse. E perchè dagli orientali come da fonte e quasi originale principio tradussero e derivarono i popoli i più gentili i loro ordini in gran parte e i divisamenti loro, anche gli antichissimi greci in XII città principali spartirono la loro provincia; e quando per altri luoghi dilatarono i confini dell' imperio, si riposero a quelle regole e norme di ordinamenti che ebbero in usanza gli etrusci allorchè fondarono oltre la pri-



mitiva Etruria fra il Tevere e la Macra, la circumpadana altresì e la campana: le quali due Etrurie furono ugualmente ordinate in XII capitali città siccome la prima. E libere erano queste e senza sopraccapo a cui far ragioni de' loro negozii municipali. Tutte poi insieme unite di molte che erano ridotte in una facevano il corpo della nazione, fermato accordo e concordia con patto solenne a difendere se stesse, offendere altrui. Della qual lega o confederazione ti da fede ancor oggi la Svizzera co' suoi cantoni, che ebbero principio secondo che Livio racconta da' popoli etruschi. Per indirizzare le cose nell'ordine e fine loro e governarle, resolver quistioni e far provvisioni tanto in particolare quanto in universale intorno agli interessi generali dello Stato concorrevano i corpi delle città primaie ad un consiglio o dieta nazionale che adunavasi nel *fano* di *Voltumna* (1). E nel modo stesso che in quelle generali consulte deliberavasi seguitando alla deliberazione l'effetto, statuivasi per comizii da' Comuni che liberi per se stessi vivevano con proprie leggi giudicando quai partiti s' avessero a prendere nelle cose dubbie: perchè ragunatosi il consiglio della città in luogo sacro e dedicato dagli auguri decideva con gravità di signorilità su d'ogni pubblica e civile faccenda. E nulla poteva diffinire fuori delle leggi: che se contro agli ordini della dieta faceva, o chiamando l'inimico a patti o

---

(1) Questo *fano* fin qui sconosciuto non saria difficile a ritrovarsi; nè lo crediamo noi lontano dalla odierna *Farnese* in quel di Castro a 20 miglia circa da Tuscania, dove sebbene corrotto è rimasto nell'altro del *Voltone* l'antico e primitivo suo nome. Perciocchè sappiamo dagli antichi scrittori che molto questo *fano* non dilungavasi da *Vulsinio* e posto era nell'*umbilico* o nel mezzo alla prima Etruria, onde breve e facile accesso vi trovassero coloro che con ispecial commissione erano colà mandati dalle città loro a far parlamento. E giusto ci parve da scoprire colà trapassando tracce non poche di margini di antiche strade che s'imboccassero l'una entrando nell'altra verso quel luogo. Certo il descrivere e determinare la positura e i termini di questo *fano* saria cosa da farne gran conto; che se pure il tempo non ha distrutto ogni avanzo di reliquia, potrebbe ritrovarsi a fortuna alcun brano o frammento de' tanti decreti di quella famosa assemblea che lasciavansi colà senza dubbio o sulla pietra o sul bronzo intagliati o scolpiti.

rompendogli guerra senza averne accordo con essa, la nazione non teneva quel proponimento per buono, nè spedivagli in comune soccorsi, quando anche i soccorsi più allo scampo gli bisognassero. Di che ti fan testimonio le nobili istorie da Livio da Dionigi da altri lasciateci in iscritture; siccome allora che nell'anno di Roma 321 negati furono da popoli etruschi aiuti a' veneti, *iussosque suo consilio bellum initum suis viribus exequi* (1); perchè non molto stante fatti più assennati e più savi si ritrasero que' feroci da quel disuguale e mal cercato guerreggiamento. E se ben noti e raccogli reggimento era questo assai acconcio ad impedire l'anarchia e la licenza che nasce sempre dal potere di un popolo libero e indipendente se con arte e con ragione non sia governato; siccome grandemente giovava a mantenerlo alle leggi obbediente e a dar moto e incitamento alle virtù politiche alla opulenza e ricchezza dello Stato. D'altronde non è modo migliore per accrescere il potere con la forza altrui che le leghe; le quali sogliono rendere le città più forti, e più animosi i cittadini e più arditi: perchè molte cose non può e non ardisce da sè uno che potrà e imprenderà accompagnato da altri: conciosiachè la compagnia accresce l'allegrezza delle cose prospere e diminuisce il danno delle avverse. E meglio sono le perpetue, siccome quelle de' toscani, che a tempo; meglio le leghe di offesa e di difesa insieme, siccome queste, che o le altre o le une. Nelle quali leghe i popoli collegati eran pari di condizione e tutti partecipavano ugualmente de' frutti della vittoria; ciò che faceva che tutte le città chiamate a guerra si movessero con animo e prontezza uguale, senza la quale egualità la lega non può fare impresa di momento.

Comunque *Tuscania* non veggasi annoverata dagli antichi storici tra quelle XII città soprane che erano a capo de' popoli etruschi, ricavasi da Plinio, il quale non lascia di far parola particolarmente de' *tuscanienses* (2), che non fu ella delle meno gran-

---

(1) *Liv. IV. 24.*

(2) *H. N. III, 8*, — Se intero fosse giunto alle nostre mani l'antico basorilievo in pietra trovato a Cere nel 1840; là dove sono espresse co' loro sim-

di e popolose di quella nazione : certo essendo che lo storico naturalista, sebbene faccia qui ufficio di cosmografo, non poteva nella descrizione dell' Etruria tener conto in quel novero de' piccoli luoghi o paesi accasati di poco momento. Perchè troviamo in Stefano bizzantino compendiato da Ermolao gramatico fatta solenne memoria del paese nostro in quelle greche parole = Ἔστι παρὰ Τυρρῆνια πόλις, ἣ λέγεται καὶ Τυρρῆνη che suonano nel volgare nostro = *Havvi pure Tuscania città, che appellavasi anco Tuscana* = conciosiachè esprimessero i greci il nome di *Tuscania* o *Tuscana* con quello di Τυρρῆνια, o Τυρρῆνη giusta la indole della loro lingua. E bene di questa doppia appellazione data dal celebre gramatico alla nostra città fanno prova chiara e certissima monumenti storici di più buoni secoli dell' imperio ; quali servono mirabilmente a dichiarazione e illustrazione del passo di Stefano. Perchè di *Tuscania* abbiamo testimonianza e ragione confermativa nei *tuscanienses* di Plinio, siccome dell' altro nome di *Tuscana* in quella lapida riferita dal Muratori di C. Copone Crescente *decurionis tuscanensium* (1) ; e nell' altra del museo fiorentino edita dal Gori, dal Muratori dal Marini (2), che è un ruolo ed ordinata descrizione di nomi d' uomini per uso della romana milizia e delle patrie onde erano natii. Ed ecco come gli antichi monumenti sono di vero ajuto di mediazione e di soccorso allo interpretamento dei detti talvolta oscuri degli autori : ed ecco come male si appose il Furlanetto (3) nel supporre che Plinio erroneamente chiamas-

---

boli ed attributi e nomi loro romani tre delle più famose città etrusche dei *tarquinienses*, *vetulonienses*, *et vulcentini*; e dove secondo la struttura particolare e la circolare disposizione di questa parte rimasta dell' antico monumento pare che *nove* altre figure di città parimenti etrusche effigiate fossero da' tre lati mancanti, avremmo visto per fermo di costa a Volci o allato a Tarquinia rappresentati i *tuscanienses* colle allegorie significanti le virtù e le arti loro, e gli avremmo visti insieme a' ceriti a' vulsiniesi e ad altri popoli siffatti, siccome capi di altre città minori dell' Etruria mediterranea.

(1) Vol. 2. pag. 12.

(2) Fr. avv. I. pag. 333. = *Menodotius Tuscana* =

(3) *Lexic. tot. latinitat. V. Tuscania* — Male anche il Cluverio, quando scrisse (*Ital. ant. X*) *Tuscania* ; *quod in tabula corruptum legitur TU-*

se *Tuscania* cotesta città sulla fede della lapida medicea in luogo di *Tuscana*, e come debba riferirsi alla autorità degli antichi scrittori, specialmente allora che la dettano da storici e da geografi; che non avrebbe al certo quel dottissimo tacciato di sbaglio il filosofo naturalista se avesse preso a consultare le parole del greco scrittore, che testè abbiamo recitato. Segue a dire il grammatico, che gli abitatori di *Tuscania* avendo ottime terre, dimestiche e coltivate ne raccoglievano grande ricchezza: ed eccoti, o lettore, bella e luminosa pruova del florido stato della città nostra a' tempi della etrusca dominazione, quando dubitavasi nel silenzio che tenne di lei la più parte degli antichi storici, che per vecchia che fosse cotesta città non avesse pure aggiunto a quella potenza e dovizia alla quale pervennero le città tosche, quando gl'itali occuparono tutto il bel paese, che

*Apennin parte e il mar circonda e l'alpe*

Di fatto bastava il suo solo distretto che ben più ampio era allora ed esteso che non ha di dominio e di giurisdizione al presente che pure allargasi alla cospicua quantità di tav. 230500 a renderla doviziosa e piena d'ogni bene. Perocchè dalla parte di ponente confinava a Vulci, di tramontana a Vulsinio, di mezzogiorno e di levante a Tarquinia: certo essendo che l'agro tarquiniese abbracciando gran parte del distretto oggi di Viterbo, allungavasi fin presso al lago vulsiniese (1) al di là del fiume Marta che partivalo dal tuscaniese che al di qua del fiume al lago ugualmente aggiungeva.

---

*SCANA. hodie in Marthae fluminis ripa vulgo vocatur Tuscanella* = Poichè a contare da' primi secoli dell' e. c. infino a noi troviamo sempre usata costantemente nelle vecchie pergamene, come sarà chiaro nel seguito della nostra istoria, ne' diplomi e concessioni di autorità, ne' libri e nelle scritture di obbligo e di contratto pubbliche e private quali che siano questa duplicata denominazione di *Tuscania* e *Tuscana*.

(1) Plin. H. N. XXXVI. 22. = *Nonnusquam vero et albi (silices) sicut in tarquiniensi anicianis lapicidinibus circa lacum volsiniensem*. L'agro tarquiniese si estendeva dalla destra ripa della Marta fino a 5. miglia e mezzo circa dal lago; perchè là eravi *Contenebra*; oggi volgarmente il *Castel delle formiche* è distante 3500 passi dal lago, ed era in agro tarquiniensi.

Era cotesto vasto territorio accomodato a tutti i bisogni dell'agricoltura e dell'industria: naturale feracità, opportuna divisione di colli e di valli, perpetua abbondanza di limpide acque e salubri, il fiumicello Marta che da piedi a capo lo taglia e lo bagna: tiepido clima, temperato cielo, il mar tirreno presso X miglia colle sue rive facili ed opportune all'imbarcare di tutte le merci e derrate.

Questa geografica posizione e struttura fisica dell'agro tuscanese (a); questa bontà e varietà di siti di cielo e di esposizione lo rendevano per natura atto alla coltivazione di tutti frutti e di ogni maniera vegetabili e piante (b). Qui poteva bene il lavoratore attendere a qualunque ramo di economia campestre, variare a suo grado nel coltivamento e commettere al terreno variate semente; lo che costituisce una delle qualità principali della buona agricoltura. Ora che i primitivi tuscanesi, i quali siccome tutte le primitive genti italiane esercitando le professioni e le arti di che avevano più bisogno non erano di fatto che lavo-

Fu da' romani distrutta insieme a *Cortuosa* un poco più presso al lago verso la valle di Montefiascone, ove sono ancora alquante rovine, e dicesi oggi *Cornossa*. Così Livio (lib. VI, 3.) *Exercitum alterum in agrum tarquiniensem duxere, ibi oppida etruscorum Cortuosa et Contenebra vi capta, diruptaque* = Che se i tarquiniesi distendevano fin là il loro territorio, anzi se da quel lato distendevansi sino alle *lapicidinae*, come attesta Vetruvio, *quae dicuntur anicianae colore quidem quemadmodum albanae, quarum officinae maximae sunt circa lacum vulsinensem*, e queste in *finibus tarquiniensium* (lib. II. cap. 2.) bene abbiamo detto che l'agro tarquiniense abbracciava gran parte del distretto oggi di Viterbo.

(a) I Gesuiti Mayer Boscovich; i quali d'ordine di Papa Benedetto XIV. eseguirono una *triangolazione* dello Stato Pontificio, danno per si fatto modo in longitudine e latitudine la situazione della nostra città: long. o. 36. 33. lat. 42. 28. 50; ma falsa la credono altri: siccome falsa è la distanza tra Tuscania e Corneto, dove è differenza di buone due miglia. (*Merid. della specola del collegio romano.*)

(b) Grandi selve che furono poscia atterrate guardavano allora la città dall'E al S. e dal S. all'O. di vita vegetativa più gagliarda vi godevano gli uomini, gli animali, le piante.



ratori, e alle quali la prima civiltà come la prima loro ricchezza veniva dall' arte della sementa, traessero partito da questo dono fatto loro generosamente da natura, non è da quistionarsi: imperciocchè per sola forza dell' antica istituzione lo stato politico di tutta Etruria appoggiavasi a un sistema normale di leggi agrarie e per virtù di quelle il popolare insegnamento avea ugualmente per iscopo principale il progresso e l' amore dell' agricoltura. Che poi, senza far qui parola della pastorizia; una delle più estese cure delle italiche popolazioni; grande e perpetuo studio ponessero i tuscanesi nella coltivatura de' campi, dimostrasi da que' polloni nati su vecchi fusti degli alberi che hanno ancora diffusa virtù di generare ne' rampolli o nelle loro gemme, e dai segni qua e colà rimasti delle antichissime piantaggioni tutto che insalvaticchito per lunga incuria o per totale abbandono. Veggonsi ceppaje vetustissime d' ulivi (1); pianta vivacissima che abbarbicatasi profondamente sul sasso non secca nè appassa a dispetto della più annosa vecchiaia, sebbene imbastardisca per iscemamento od inopia della usata coltura. Veggonsi abrostini o viti selvatiche (2) e frutti di più specie al modo stesso degenerati dalla primiera gentilezza; le quali piante nè troverai in que' terreni

---

(1) Il pr. di Canino Luciano Bonaparte che fu grande investigatore delle antiche cose, siccome di grande erudizione delle storie antiche e che assai dilettavasi nello studiare l' arte di coltivare i campi, prese a educare nella vasta sua possessione di Musignano, distretto già de' vulcenti, molti vecchi alberi d' ulivo facendo tagliare in sul ceppo e collare gli uovoli o le parti meno vigorose e robuste a basso congiunti colla barba e crescere e levare in alto le più sane e gagliarde dove appariva che l' albero vuol mettere da piè, ed otteneva con sì fatte cure di ritornare utilissime piante all' antica coltura che ne erano di lunghissimi tempi davanti disusate e sviate.

(2) Nella tenuta di *Campomorto* presso l' antica *Vulci* miri anche a' dì nostri un campo coltivato in assai vecchi tempi a viti piantate per ordine in poca distanza dall' una all' altra al modo stesso che praticarono i romani e che noi usiamo pur oggi nel piantare la vigna. Perchè fermo nel mezzo un viale dritto dove il suolo non fu mai tocco e resta tuttora col suo tufo nativo, al di qua e al di là di questo spazio lasciato incolto per comodo di passeggiare trovaronsi negli scavamenti sotto terra degli spartimenti e quadri di bastevole misura e in bell' ordine e simmetria disposti dove il terreno fu smosso aper-

che sempre fur bosco , nè in quelli che alberi pomiferi non mai nutricularono. E durano ancora i vecchi ruderi e gli avanzi degli antichi borghi o vici , ( o castelli , o asili apparecchiati su luoghi montuosi e fortissimi ) che da un estremo all' altro del territorio disseminati lo popolavano : imperciocchè ebbero per costume gli etrusci di diffondere la minuta e la mezzana gente fino agli ultimi termini delle terre loro a non tener raunato il grosso della popolazione entro la sola città , dove per ordinario ebbero stanza i soli ricchi ed agiati cittadini , i magistrati , i collegii de' sacerdoti e degli artefici e gli altri addetti a' diversi ministerii della vita civile. Per tal modo , ordinarono che i plebei liberi dalle sollecitudini delle pubbliche cure per la imperizia e per la penuria lavorassero le terre , allevassero i bestiami , esercitassero l' arti mercenarie perchè non sorgesse fra i patrizii e costoro sedizione , come suole spesso avvenire quando gli uomini di grado spregiano gl' ignobili o quando i vili e poveri invidiano la preminenza degli altri. Il perchè ottenevano essi per cotal guisa vantaggi grandissimi : quello che la gente addetta all' esercizio de' campi abitava ne' campi medesimi e lungi dal lusso della città e dai vizii che ne discendono serbava intatta la frugalità , la semplicità de' costumi , la robustezza campestre , l' altro , siccome osserva Aristotele ne' libri della *Politica* , che al caso di nemica invasione erano

---

to e cavato dentro e d' intorno e tutto scassato per ficcarvi i magliuoli o sermenti spiccati dalla vite , acciocchè vi s' appigliassero e germogliassero. Il qual lavoreccio , come sa ognuno , vuole solo la vigna. E coteste aiuole ( che noi chiamiamo volgarmente *rasole* corrotte forse dal verbo *razzare* che è zappare o razzolare nel senso di roviare e rivoltare il terreno ) sono tagliate scambievolmente da stradoncelli che per ogni verso s' intersecano di masso naturale ed in tutto nella guisa medesima che noi dividiamo e spartiamo oggi la vigna. E notisi che i toscani con questo ci dimostrano essere stati i primi ad insegnare a' romani che ad avere ottimi vini debbonsi porre le viti non dentro alle terre basse e profonde , ma sì alle più dure e tufacee ; le quali non sono altro che rena un poco impietrita , che per gelo rilassandosi e per sole fa bellissima vigna. Nè è a dirsi che mancassero a' vulcenti in quel sito terreni pingui e molto affondi per allevarvi le viti , ma scelsero appunto quelle terre che avevano del tufo , compiacendosi come è proprio di gente ricca e studiosa di tutti i piaceri della vita aver non molto vino ma buono.

pronti alla prima difesa i cittadini abitanti nello stesso confine del territorio, donde ne volava l'avviso di borgata in borgata a tutte le altre parti ed alla città finalmente che mai per ciò non poteva cogliersi alla impensata. Poichè fu istituito de' toscani conformemente a' naturali doveri di ciascun popolo, correre a bisogno a vestire armadura e mettersi a battaglia facendo oste per salvare da' pericoli e da offese la patria: chè tutti oltre a' volontari e quelli che militavano per mercede o giovani o attempati stando sempre in fatti d'arme erano militi forti di corpo e pro e valorosi. Perocchè la virtù della fortezza fu sempre da contare fra quelle che più necessarie sono al buon cittadino; sia che consista nello opporsi intrepidamente nelle battaglie a' più notabili pericoli; sia nel fuggire vergogna e procacciarsi onore. Perciò degli esercizi puerili tenevano i toscani cura grandissima; essendochè per essi si fortifichino le membra e s'avvezzino i giovani alle fatiche che hanno a sostenere col tempo per servizio della patria. E in acconcio di questo non ne par da tacere che usavano i fanciulli a portare il capo scoperto e non guardarli molto da' ghiacci nè dalle arsurre per renderli assai più robusti a soffrire i disagi della guerra che non suole il tenerli nella bambagia e il costumarli a fuggire dal sole e dai venti con quella medesima sollecitudine che si farebbe se fossero composti di cialde. E come le vere forze stanno nella gente, perchè a questa ogni altra forza si riduce; gente avevano assai; nè a città che aspiri ad imprese grandi altra cosa è di maggior bisogno che la numerosa moltitudine de' cittadini. I quali attesero a moltiplicare col favorire maravigliosamente il matrimonio; che i molti e buoni figliuoli giudicarono sempre gli antichi legislatori che fossero di tanto giovamento alla repubblica che pervennero perfino a premiare la fecondità ed a punire la sterilità per comun beneficio.

Or chi abbonda di gente è anco copioso di denari; perchè dove è molto popolo è forza che i campi siano dimestichi e coltivati; e dal terreno si cavano e le vettovaglie necessarie alla vita e la materia delle arti. L'abbondanza poi della roba e la varietà degli artifici arricchiscono il particolare ed il pubblico; e se in alcune provincie dell'antica Etruria oggi è la terra quasi

del tutto isterilita, nè addiviene per radezza e infrequenza di abitatori: conciosiachè il terreno è felicissimo ed attissimo alla produzione di tutto ciò che appartiene alla vita civile e coltivato di nuovo sarebbe abbondevole e bastante a mantenere numero infinito di popolo, come faceva di quegli antichi tempi, ne' quali sostentava grossissimi eserciti oltre i suoi, che rotti ancora e tagliati si rinfrancava e ne metteva insieme maggiori: nè fu provincia che per più tempo e con maggiore potenza di milizia travagliasse tanto le armi romane.

Sapevano i tuscanesi che il fondamento della propagazione è l'agricoltura; e avevano cura maravigliosa de' terreni loro e indirizzando tutte cose che appartenevano al ben pubblico del paese seccavano paludi, divertivano torrenti, munivano strade spiantavano e riducevano a coltura boschi soverchi, aiutavano chi simili opere imprendevano. Nè Tiberio che con ogni studio rimediò, come scrive Tacito, alla infecondità della terra apparò da altri se non dagli etrusci (1) a far conto della gente che s'intendeva di migliorare e fecondare i terreni e promuovere l'agricoltura. E come è tanta la forza dell'industria per ringrandire e appopolare un paese che non è miniera d'argento non d'oro che le debba essere pareggiata, ogni maniera d'arti e d'esercizi v'introdussero che o per pompa si desiderano o per ornamento o necessari sono o comodi alla vita. Perchè noi crediamo che non comportassero a niun patto que' savi che le materie prime, come a dire le lane le sete le canapi i lini i legnami si cavassero fuori della città, non altra cosa tale: perchè con i prodotti naturali se ne vanno via gli artefici; e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente che della semplice; e l'entrate d'una città sono di gran lunga più ricche per l'esportare delle mercanzie e delle opere che de' composti della natura; come pognamo

---

(1) *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut in Etruria tuscis; Varr. ep. Philarg. ad Giorg. II, c. 173 = Salve, magna parens, frugum Saturnia tellus.*



esempio delle tele che de' lini, delle corde che delle canape, delle rascie che delle lane. (1)

Comunissimo modo di arricchire dell' altrui si è la mercatan-  
zia: così gli etruschi divenuti dominatori assoluti del proprio ma-  
re tirrenico con gente armata acquistarono e con vittorie manten-  
nero il commercio e il traffico di tutti i paesi d' intorno al medi-  
terraneo e all' adriatico, delle isole altresì e delle parti più occi-  
dentali, con che il pubblico arricchiva oltremodo. Nè i tuscanesi,  
tuttochè dal mare lontani, trassero men grande sussidio dal traf-  
ficare a stato della città loro. Possedevano essi il porto delle *Mu-  
relle* con sicura stazione, che dicevano *Regas* (2), come Cere ave-  
va Pirgi, presso alcuni scogli contigui al mare non molto da lun-  
ge al *Forum Aurelii*, la odierna Montalto; il quale porto, como-  
dissimo ridotto a scaricare le merci e a ricovrare le navi, fu ne'

(1) De' popoli etruschi che offerirono al console P. Scipione contribuzioni ed ajuti, allorchè trasportando in Africa le romane legioni ed infestando a guerra rotta il paese pensò trarvi Annibale e spingerlo d' Italia i *tarquiniesi* fecero all' africano proferta *delle vele per le navi* che doveano colà menare l' esercito (Liv. XXVIII, 45); il che mi dà segno di grandissima coltivazio-  
ne di canape e di lini in quel territorio; e mi dà pur motivo ad avvertire, che nelle terre de' tuscanesi con le quali quelle si confinavano e dove pratica-  
ronsi sempre in ogni tempo d' un modo somigliante gli stessi usi d' agricoltu-  
ra, siccome la stessa è la natura de' luoghi e delle arti; fino alla metà circa del sec. XV. canape e lini largamente si seminarono; talchè del superchio che asportavasi fuori del luogo cavava il Comune grosso guadagno e colta di mo-  
neta. (*Reg. delle Gabelle nell' Arch. Comun.*)

(2) *Nell' itinerario d' Antonino* trovansi le stazioni o i porti dove le na-  
vi approdavano nel modo che segue.

Centumcellis	.	.	.	.	.	.	.	.
Algis	.	.	.	.	.	.	.	m. P. III
Rapioni	.	.	.	.	.	.	.	III
Graviscas	.	.	.	.	.	.	.	VI
Maltano	.	.	.	.	.	.	.	III
Quintiana	.	.	.	.	.	.	.	III
REGAS	.	i	.	.	.	i	.	III
Arnine fl. (la Fiera)	.	.	.	.	.	.	.	III

Di queste stazioni (*V. gli annali dell' Instit. di corrisp. archeol.* 1850)  
la prima e l' ultima con evidenza si ritrovano in *Civiltavecchia* e nell' imboc-



più tardi tempi confermato alla città nostra da un diploma dell'imp. Federico II, come diremo a suo luogo. Esportavano essi dunque dalla grassa loro maremma gran copia di frumento e di biade di che avevano assai dovizia: i loro boschi, dove si ammirano e la ghiandifera querce e il robusto cerro cresciuti a straordinaria altezza, davano il migliore e il più sodo legname acconcio alle cose del mare: e questo pur trasportavano, e miele e cera e pellami e panni lani e ordite tele ed ogni altro che a' loro bisogni avanzava. Ma guadagno larghissimo veniva loro dal portar fuori copia di lavori toscauici di bronzo; idoletti, lucerne, vasi e coppe di vetro colorato, arredi e suppellettili d'ogni maniera che vendevano assai caramente a' popoli co' quali esercitavano lor mercatura, cambiando e barattando queste nazionali lor masserizie e pregiati arteficii a cose che non avevano, dal qual commercio traevano grandi emolumenti e ne seguiva la ricchezza della città, la quale cavava ancora dalla estrazione di tali opore entrate e gabel-

---

catura del Fiume *Fiora*, e la distanza è di 25 miglia; cioè d'un miglio più di quella che segna l'itinerario. A tre mila passi da Civitavecchia vedesi presso la *Torre nuova* un piccolo seno di mare; e l' sito era questo di *Algae* e se non della città o del borgo, certo della stazione marittima. Quattro miglia più innanzi mette il *Mignone* foce nel mare: oggi è la torre di *Bertaldo* ed anticamente eravi la stazione *Rapio*, IIII miglia non III, come conta l'itinerario, distante da *Algae*. Il porto *clementino* presso la torre di *Corneto* è moderno; nè deesi qui fissare stazione antica qualunque: in fatti la seguente è nella foce della *Marta*, VI miglia lontana da *Rapio*. In questo sito non poteva essere che l'emporio di *Graviscæ*; la città essendo posta in luogo meno insalubre a due miglia dentro la terra, come lo dimostrano le rovine ancora parlanti. A III miglia dalla foce della *Marta* al di là del luogo chiamato le *Casacce*, era la stazione *Maltanus*; ed altre III miglia più in là all'imboccatura dell'*Arrone* veggonsi oggi ancora le ruine dell'autica *Quintiana* = Le distanze fra le due aperture onde l'*Arrone* e la *Fiora* s'imboccano in mare è di VI miglia: la stazione *REGÆ* si trovava in mezzo l'*Arrone* e la *Fiora* a III miglia dall'uno e dall'altra presso certi piccoli scogli sul mare chiamati *Murelle*. L'accordo dei numeri dell'itinerario con la vera distanza misurata da Enrico Wetstphall non può essere maggiore; perchè col solo cambiamento di un III in un IIII nella distanza da *Algae* a *Rapio*, come sopra si è detto, diviene perfetto.

le molte e pinguisime. E poichè a rendere popolosa una città giova grandemente condurre artefici eccellenti da' paesi altrui, dar loro ricapito e comodità, tener conto de' begli ingegni e stimare le invenzioni e le opere che hanno del singolare e del raro; fino dal II. secolo di Roma a greci maestri egregii dipintori e fabbricatori di fittili diedero ricetto e fermo inviamiento nella città loro (1); che fu quella veramente la età in cui la Grecia col pieno torrente delle arti sue inondò tutta Italia (2). E chi non sa non essere al mondo più nobile mercatanzia di quella con la quale s'acquistano e si tirano a sè ingegnosi e sottili esercitatori d' arte siano pur di generazioni d' uomini nati in straniere regioni per arricchire de' loro artificii e de' lavori loro? Delle quali stoviglie mirabili per artificio, per virtù di colore di linee e di disegno mirabilissime quanto grande fosse e steso il traffico in Etruria (3), lo mostrano gli antichi sepolcri di Tarquinia, di Cere, di Vulci, di Polimarzo, di Veio di che più o meno riboccano; comunque ne' tuscanesi come ne' perusini, e negli altri che più si dilungano dal mare e dal Tevere non sia riposta tanta merce di siffatte greche dovizie, quante ne vediamo delle nazionali in bronzo in vetro in creta in oro in pietre scritte ed incise.

E come delle arti degli etrusci siamo discesi a parlare; delle quali *studiosissimi* erano (4), portando voce di *sperti ed eccellenti artefici*; vedremo che le diverse cose che lavorarono di lor mano di qualunque specie e materia elle fossero di diversi lavorii facendo non cedevano in gentilezza in eleganza in disegno a quelle più lodate e squisite de' greci ne' più bei tempi dell' arte. Perchè gli etrusci vivendo vita delicata e sontuosa, suppellettili usavano di maestrevole arteficio e di pregio, ond' esserne in piaceri e

(1) *Dyonis. III. 48; Strab. V.*

(2) *Secondiano Campanari, intorno i vasi fittili etc. (Roma 1836 negli atti dell' accademia rom. d' Archeologia vol. VIII.*

(3) *Haec quoque (fictilia) per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus rotas officinis). Plin. H. N. XXXV, 12.*

(4) *Φιλοτεχνον* (Ath. Dipn. 18 — V. anche lo scoliaste di Licofrone, Diod. Sic, Dion. d' Alicarn; Izetze, Eracl. pontico etc. etc.

in delizie (1) che il lusso fa pro alle arti e le sveglia le acconcia le addestra e le mena a compimento. Nè ordigno troverai e strumento fabbricato da loro che servisse ad uso domestico di meno ancor che comunale e ordinario che composto non fosse con magistero, aggiuntavi intorno alcun opera d' arte per farlo vago ed ornato. Perciò se tiravano di martello e gittavano in forma un candelabro, prima una base assettavano a triangolo i cui piè fossero tre gambe umane o zampe di liono o di bue coperte fino a metà le cosce da un lavoro che rappresentava le sembianze di piccolo pezzuolo di panno morbido ancora se vuoi e con belle pieghe, che attorno girava a maniera di padiglione: e nella base drizzavano un asta talora fatta a stric su cui salgono e calano quando un serpentello o un uccello quando una volpe ed un gallo quando altri animali: ovvero una statuetta innestavano nella base in luogo dell' asta che sosteneva colle mani o col capo un piattello da cui pendevano a' quattro canti piccole catene da sostener forruzzi per istuzzicare o smorzare la facella, là dove vengono a posarsi quattro colombe quasi dal voler portate; e dove mettevasi il lucignolo per appiccarvi il fuoco a far lume: se meglio la cima del candelabro ornata non è di figure, a cui lati o corna quattro asticciuole nascono lunghe e ricurve formate alle estremità acute a modo di gigli da appendervi le lucerne (2). Che se lavoravano molli di metallo o di ferro da rattizzare il fuoco, non appianavano mica due verghe lasciandole solo o assottigliandole con la lima, ma sì le formavano colla unione di due aste composte da un perno per aprire e serrare e rendere mobili le due parti a cui erano salde; e attorno le aste giravano dal perno in giù due serpi dalle cui bocche uscivano due ghiande con che finiva l' una e l' altra stremità dell' ingegno (3) E 'l tirabraccio facevano d' una mano di bronzo che strigeva una verga rotonda e spirabilmente attorta, al sommo della quale surge un capo di serpen-

---

(1) *Dion. Italic. IX*, 16.

(2) Vedi la Tav. 3.

(3) Tav. 2. num. 1.

te che addenta una mano ricurva per ammassare la brace accesa e allargarla nel focolare (1). E questi utensili siccome vengono spesso ad uso nelle case e per lo più nelle cucine, sono de' più umili e volgari; pure la ricchezza e la magnificenza de' gentiluomini che oggi è assai grandissima non aggiunge a gran pezzo alle delicatezze loro, nè larga e liberale fu mai tanto da vestire sì fatti arnesi di sì scelti e sì ornati lavori. Or che diremo delle loro mense, de' triclinii, de' vasellamenti e di altri mobigli di che adornavano le case loro? Dalla bellezza e sontuosità di questi avanzi che noi troviamo nelle loro tombe possiamo argomentare quelle delle loro abitazioni de' templi delle curie di altri pubblici edifici. Avendo io in animo di pubblicare i soli monumenti e le anticaglie della mia patria, seguirò a dire delle opere soltanto de' tuscanesi, sia nel far di terra e di pietra, sia nel far di getto o formar figure, graffiarle, scolpirle di rilievo o d' incavo: perciò le tavole che aggiunti e aggiungerò in seguito a questa mia istoria nulla pigliano in prestanza da altri ma solo rappresentano le antiche cose scoperte nella vasta metropoli di Tuscania.

E poichè dall' arte loro di gettare in bronzo mossero prima le parole nostre, noi non sappiamo se più eleganti ed aggraziati lavori si trassero mai fuori d' antiche tombe di que' due bassirilievi che diamo intagliati in questa tavola (2) trovati ugualmente ne' nostri sepolcri e riposti ancora entro le loro involture o teche parimenti di bronzo. Certo ch' ei sono di tanta gajezza da mandarne onorato il più gentile fra greci maestri. Nè vaghe meno per bellezza di forma, anzi maravigliose per finito acconciamento sono le teste in bronzo che abbiamo designato (3) che volentieri la Grecia ricoglierebbe per sue; nel mezzo delle quali allogammo come esemplare del gittare le statue di bronzo quella testa nobilissima e grande al vero (4) che un illustre nostro concittadino donò alla Santità di Pio VI e quel gran pontefice al museo vaticano che...

---

(1) Ivi num. 2.

(2) Num. 3. e 4.

(3) Num. 5. 7.

(4) Num. 6.

fu per avventura ritrovata da non so quali bifolci arando il terreno nel tenimento di S. Giuliano ; bella e vasta possessione dei Vescovi tuscanesi. Io non parlerò de' lor vasi di creta di etrusco artificio o rozzi o inverniciati o di varii colori distinti , dissimili di qualità di forma di grandezza di stampa d' ornato che qui diamo in disegno (1) ; nè del loro vasellame in bronzo (2) per differenza de' garbi d' ornamenti di sculture assai graziato e leggiadro : nè le fibule vorrò nominare con che gli antichi nostri restringevano i manti sopra la destra spalla , o le donne portavano nel mezzo del petto (3) , nè i tali pur di metallo con che trastullavansi (4) o la famosa lor tuba tirrenica di cui ritrovammo molti avanzi entro una tomba con varie pive e becchi di siffatto strumento (5) ; ne gli aghi crinali , gli strigili o stregghie che usavano ne' bagni , nè altri istromenti donneschi , nè le ciste ove riponevasi quella siffatta provvisione da ornarsi delle donne , che noi diciamo *mondo muliebre* (6) ma non potrò certo passarmi di quel magnifico e splendido specchio di metallo , il più singolare di quanti altri ne uscirono da' nostri sepolcri (7) , o vuoi per la scelta finezza e pulitezza del disegno , o vuoi pe' nuovi nomi di due incognite divinità etrusche che figurate vi sono e che noi primi dichiarammo per quelle di *Nettuno* ( *NETHVNS* ) (8) e di *Apollo* -- Sole ( *VSIL* ) ; poichè dell' altra iddia ( *THESAN* ) che pur si trova in brigata ci erano già noti altri esempi , nè dubitammo chiamarla col nome di *Aurora* (9).

---

(1) Tav. 3.

(2) Tav. 4. N. 5. 6. 7. 8.

(3) Tav. 5. num. 1.

(4) Ivi num. 2.

(5) Tav. 3.

(6) Tav. 5. num. ... 3. 4. ...

(7) Tav. 6.

(8) Sec. Campanari , di uno specchio etru. ed urna con h. r. trov. a Tuscania , negli atti della pontif. accad. rom. di Archeologia vol. X.

(9) S. Campanari , sopra uno specchio vulcente rappres. il risorgimento d' Adone dissertazioni , Giorn. arcad. tom. LXXXV.

La tav. 7. in un antico bronzo lavorato a cesello rappresenta due Iddie del pari abbigliate e armate del pari dell' elmo , dello scudo , dell' egida , dell' asta ,



Che se per abito dell' arte tanto valevano i tuscaniesi nell' operare in bronzo e nel lavorare in graffito, non meno valenti si mostrarono nella glittica e nella plastica lavorando d' incavo i cristalli, le agate, i calcidonii, i sardonii, le corniole e le altre pietre orientali e formando figure di terra grandi e maggiori che il naturale e a tanta perfezione recando in questo grado le opere loro quanto quelle di bronzo. Perchè se il più delle volte i piedi e le mani di coteste figure non sono condotte di bellezza e di bon-

---

ornate le braccia di armile, s' assidono l' una a rimpetto all' altra in due scogli aspri e rotti, su cui vedi accostati per lo ritto gli scudi rotondi alquanto a pendio che recano per impresa un serpente. Il bronzo fu già molti anni cavato da un sepolcro tuscanese; ed è del più fino e raro lavoro che fosse mai concio a cesello. Chiuso in una custodia pur di metallo aveva ancor mobile un manichetto nella parte inferiore per poterlo pigliare con mano e alzarlo e piegarlo, fissato a capo mediante una gentile mastiettatura che lo teneva congiunto alla teca. Chi vide allora il bel monumento ( che pochi furono ) lo dissero *delle due Minerve*. Ma se tu poni mente, o lettore, alla nudità di quella gamba della diva a destra del quadro, non tarderai a sconsocervi questa vergine figliuola di Giove; a cui niun artefice antico lasciò mai vedere a nudo le carni, traune le braccia. Perchè di *Minerva* o *Pallade* daremo noi veramente il nome a quella delle iddie che siede a sinistra dell' altra; *Giunone* chiamando costei ( comunque una medesimanza d' arme d' abito di forme la ti faccia parere all' altra sorella ) che *desiosa sempre di zuffe e del rumore di guerra* (1) si piace quando dello *scudo* (2), quando dell' *asta* (3) o dell' *egida orrenda* (4). E in compagnia della predatrice Minerva scende ella due volte al campo troiano in soccorso de' greci (5), e insieme con lei stassi levata presso il trono del padre (6). E sta bene che qui ancora in questo arnese da custodir sagre immagini figurate volesse il defunto tuscanese, uomo di guerra (7), queste due guerriere divinità, le maggiori che vanti l' olinpo e le più poten-

(1) *Hom. Il. V.*

(2) *Serv. ad Aen. I, v. 12.*

(3) *Curilis* dicevasi Giunone da voce sabina che significa *asta*.

(4) *Val. Flac. Argon. V, v. 288.*

(5) *Hom. l. c., VIII.*

(6) *Winck. Sag. sull' Alleg.*

(7) *Furono trovate in quel sepolcro due picche, una lancia, e la cintura militare ( τελαμων )*: fascia o striscia di corame assai larga, a cui era appiccato un *fermaglio di bronzo*.

tà come i volti ; nè sempre hanno corrispondenza nè sono pur ugualmente per tutto attitudine , unione , grazia , diligenza e disegno , ve ne ha di quelle che furono condotte con tanto giudizio e sì ben misurate e similmente a parte a parte concordate dal capo a' piedi che tutto dimostrano l' ingegno e il valore grandissimo dell' artefice. Veggasi a modo di esempio la tav. 8. La figura nuda giacente in sul coperchio dell' urna cineraria di grandezza alquanto minore del vero ha faccia di giovane e braccia e corpo e gambe e mani e piedi veramente da giovane, ritonda, morbida e dolce nell' aria e per tutto unitamente e bene accordata e disposta. E ve ne ha pur di quelle che portando addosso panni , nè triti son tanto , come alcuna volta si vede , che abbiano del secco , nè grossi così che paiano , come ad altri parvero , sassi ; ma col loro andar di pieghe girati talmente che scoprono lo ignudo di sotto e con arte e grazia talora lo mostrano e l' ascondono talora senza crudezza che offenda per apparenza la figura. E i capelli e la barba lavorati sono in molte teste e in quelle specialmente ritrovate di fantasia parimente di terra o maschere che vogliano dirsi con una certa morbidezza , svellati e ricciuti che mostrano di essere ciocche naturali de' capelli e della barba sfilate ; tanto sono ben contraffatte piumose e sottili.

Quella pomposa o ambiziosa mostra che i tuscanesi facevano , mercè della dovizia de' beni onde vivevano largamente , di lor sepoltura con que' depositi sì fatti e adornamenti di statue collocate per fasto negli ipogei di gentili famiglie , non tanto si pure

---

ti a piegare il re degli uomini e degli dei al desiderio del mortale che gli porge preghiera. Poichè sì caro s' ebbe in vita il suo reliquiare il defunto , ed un cuore altresì sì digesto a divozione alle due grandi patrone , che morto le volle con se riposte entro la cassa.

Chiunque guardi il disegno di questa gentile anticaglia vedrà come l' arte presso i toscani , grazie alle scuole che da' greci artefici s' erano da molto già aperte in Italia . avea sì fattamente migliorato da non distinguere forse da etrusca mano greca fattura. E greca facilmente altri la chiameranno , che solo di rozze e secche cose e meschine sanno far regalo a' toscani ; ma chi vide come noi altre opere loro ancor più belle e perfette di questa segnate co' proprii loro caratteri , non dubiterà di chiamarla con noi etrusco lavoro.

ne' lavori loro di cotto quanto nel formar figure in pietra per via d' intaglio ; le quali ritraevano di naturale i defunti che racchiudevansi non mai bruciati entro que' sarcofagi e degni piuttosto che di mausolei anzi che d' arche si prendessero il nome. Erano questi grandiosi avelli decorati di bassi rilievi con grande osservanza lavorati dagli antichi ; i quali imitatori del vero ed ingegnosi non fecero mai le figure in tali storie che avessero piano che scortasse o fuggisse , ma co' proprii piedi che posino sulla cornice di sotto ; dove alcuni de' più moderni animosi più del dovere fermavano le loro figure nel piano che sfugge e le figure di mezzo sul medesimo in modo che stando così non posano con quella sodezza che naturalmente dovrebbero ; perchè il più delle volte le punte de' piè di quelle figure che voltano toccansi gli stinchi delle gambe per lo scorto ch' è assai violento. Io non affermo che cotesti grandi e onorevoli monumenti siano di molta vetustà , che vorrò anzi tenere che i più non contino età anteriore al VII. e all' VIII. secolo di Roma ; siccome l' urna in cui vedi rappresentata la greca favola di Niobe di maniera più che toscana romano--ellenica e dentro alla quale per giunta di prova che più che altra dischiude il vero , trovammo riposta una moneta di bronzo di Augusto. Nè quelle che recano etrusche epigrafi sono di troppa antichità ; tuttochè ad altri sembri diversamente , come dimostra quell' arte or d' imitazione or di greca scuola o di fare romano di che improntate le vedi ed operate in quella bassa età , in cui i tuscanesi al pari che ogni altro popolo della imbastardita Etruria conseguiti i diritti della romana cittadinanza e mutati gli antichi in romani costumi , nel viver molle ed agiato nella opulenza e nel lusso consumavano più che lieta oziosa e tetra la vita ; e quando più non sentendosi per lo lungo esercizio della persona a tanti e gagliardi ma badando solo a ingrassare gl' infiacchiti corpi udivansi ripetere da un latino poeta dell' aureo secolo lo svergognato epiteto di *corpulenti* o *panciuti* al modo stesso che dipingeva Ariosto

*L' ozio da un lato corpulento e grasso.*

E posso , checchè altri ne dicano , far certi costoro , che frequenti cippi e colonnette sepolcrali di stile e dettatura romana rinven-

ni io più volte in questi nostri sepolcri confuse e mescolate ad urne e sarcofagi etruschi scritti e non scritti, le une contemporanee degli altri se non di un medesimo anno, certo d'una età stessa o a dir netto sol differendo nello spazio di pochi anni questi da quelle.

Ma comunque, salvo alcune reliquie del prisco stile siano tali sculture fattura d'un epoca secondaria dell'arte, che più ammanieravasi a' tempi degli Antonini e a maniera ancora più goffa e sforzata corse più tardi fino a scadere miseramente e a venir meno del tutto; giovano esse grandemente a dichiarare i costumi e le usanze de' nostri antichi antenati; poichè le cose e le persone che ritratte vi sono, vere sembianze sono ed immagini d'uomini che fur vivi e delle antiche loro credenze. E queste erano proprio le naturali fattezze de' padri nostri, questo è il tipofisico, l'aspetto e la faccia che caratterizza la razza italiana di costoro, o che nè la forza delle tante rivoluzioni politiche nè l'azione medesima della civiltà han potuto mutare fra noi; poichè delle tante figure che stanno coricate o giacenti sopra quelle urne, o femmine o maschi ch' o' siano (e molte ne furono da noi cavate fuor de' sepolcri, molte da altri) niuna si vide mai che all'altra rassembrasse nel volto; si bene nella figura, che tutte in una stessa positura disposte ad un modo ordinato atteggiavano per regola o sistema d'arte fermo sempre e uniforme. E che al vero rappresentassero in quelle urne sì fatte i loro trapassati da questo pur si ricava; che la parte in que' lavori condotta con estrema diligenza e delicatezza è sempre la testa; e quando ancora all'opera non fu dato compimento, mancato il tempo a fornirla, e le braccia le mani e le vestimenta lasciaronsi abbozzate meglio che fatte; e quando pure alle istorie espresse in sulle urne fu data appena la prima forma così alla grossa; la testa della imperfetta statua vedrai sempre a perfezione ridotta. Vendevansi cotali urne dagli statuarii che in copia serbavano nelle loro officine quando non per anco portate a fine, quando apparecchiate e pronte a potersi mettere in opera qualora occorresse presto ufficio di mortorio e di esequie. E le teste sbazzavano e riducevano alla grossezza e lunghezza che finita l'opera dovevano ave-

re per farne a bisogno ritratti. E la materia su cui scolpivano essendo il *peperino*, cemento formato nella più parte di cenere vulcanica di poca durezza, agevole era il lavorarvi attorno e in pochi tratti improntarvi la effigie del morto. Il quale su letto convivale ponevano giù per giacere, come se a mensa si stesse. Che gli etrusci per tor via dalla morte dolorose ricordanze e nere immagini di lutto funesto la s'immaginavano come fine della cattività e riposo di pianto e come il dolce trapassare delle anime a lieto e perpetuo convito con le beate ombre de' morti nel fortunato Eliso, dove, direbbe il Lippi,

*E si mangia e si beve a bertolotto*

Perchè della vesta cenatoria abbigliavano que' ritratti defunti e coronavano loro il capo (a) e gli adornavano di collare che solevano sempre portar ne' conviti (b) e mettevano loro in mani vasi e tazze da far libazioni.

Che se fra tanta maestà di mausolei ti occorre alcuna volta vedere rappresentazioni straniere a quelle dilette e vaghe apparenze che dicevamo poc' anzi; parlo del tristo spettacolo di umane vittime trascinate all' altare e barbaramente su l' altare sgozzate (c); o dell' altro non meno disgradevole e feroce de' combattimenti gladiatorii fatti ad onore de' più illustri defunti (d); dai funerali di Patroclo descritti da Omero e da innumerevoli testimonianze dell' antica storia siam fatti certi che coteste invenzioni espresse in scoltura su le urne mortuarie non pure avevano senso allegorico, ma sì bene di un fatto e di un costume proprio de' toscani (e), siccome lo ebbero altresì i greci e gli altri più civili popoli dell' antichità. Ma lasciando di tener conto di tanto dolenti e crudeli memorie, dirò che lusinghiera opinione ebbero della morte nella stessa guisa che le altre genti d' Etruria

---

(a) *Coronati, idest laeti, quasi non amplius in luctu essent Wagn. ad Cic. II, 25 De legib.*

(b) *Athen. disp. XV. 5.*

(c) *Tav. 8.*

(d) *Tav. sud.*

(e) *Athen. Dip. IV. 17.*

questi antichi popoli di Tuscania, nè diversa o meno intera o dirizzata meno alla verità quella in che tutta acconsenti la etrusca nazione intorno la immortalità dell' anima. Sapevamo già per assai fede che ne fecero antichi scrittori che l' arcana loro filosofia accettava un Dio solo, creatore di tutte cose rettore e custode dell' universo, a cui davano il nome di fato di provvidenza di natura di mondo; perciò che a lui, dicevano, convenir tutti i nomi (a) Sapevamo ancora quanto la loro credenza sulla creazione del mondo conveniente fosse e conforme; tuttochè oscurata di errori; alla narrazione di Mosè, se non per ciò che riguarda l' intervallo della creazione delle cose per l' ordine con cui furono cavate dal nulla. E sapevamo altresì in quanto pregio tenessero le sante cose; dico i templi, gli altari, le statue, le immagini, i simboli, le forze, i doni co' quali gli Dei beneficano, e le feste lor convenevoli e li sacrificii co' quali gradiscono essere venerati dagli uomini. Perchè d' impresa non trattavano nè di negozio nessuno pubblico che prima non dessero opera agli auspicii e non deliberassero della procurazione de' prodigii e del placar l' ira degli dei o di conciliarsi la lor grazia o di ringraziarli de' beneficii. Nè l' esercito cavavano fuor del paese se prima con solenne sacrificio non si purgava. E come s' ebbero la religione per capo principale del loro governo, così non comportavano che in modo alcuno fosse alterata non che violata. Ma che essi si facessero a credere che l' anima loro fosse veracemente immortale; che morti fossero i buoni riserbati da trista sorte e per larghezza di Dio ristorati di premio in una vita migliore che eternamente durava; che eterne pene aspettasse i malvaggi e che i più leggeri falli commessi dagli uomini in vita purgavansi nell' altra con temporali gastighi, a' quali da viventi poteva recarsi sollievo con preghiere, ludi espiatorii, sacrificii, libazioni ed altri suffragi si fatti, non può meglio dimostrarsi che colle rappresentazioni delle loro urne, de' loro vasi, de' loro stessi sepolcri (b). Perchè

---

(a) Senec. q. N. II. 45.

(b) *Second. Campanari, Pitture delle grotte Tarquiniesi, Giorn. arcad. vol. LXXVII.*



usciti di vita i loro congiunti ed amici e dato fine al lamento sul corpo dell'estinto; poichè il pianto ancora era onore dovuto ai trapassati; la memoria onoravano del morto con lauto banchetto, che dicevasi *cena* o *convito funebre*, e con balli, suoni ed altre allegrezze si fatte festeggiavano la sua andata agli Elisi; perchè compiute le esequie volevasi già l'anima di lui mischiata con le ombre de' buoni in quel soggiorno beato. Per mia fè cotesto modo di pensare era gagliardissimo ad allontanar dalla morte ogni idea di spavento e in chi la si vedeva accecare e in chi perdeva per lei i più cari oggetti della sua affezione.

Come le statue di Giove e degli Dei volevansi dagli antichi a causa di religione di minio dipinte (a), queste pur che effigiavansi sopra i coperchi delle arche funebri e le figure che scultes su quelle rilevano sono d'ordinario tinte di *rubrica* o di *minio*; costume che non fu solo de' toscani e de' greci ma degli egizii ancora e de' romani che ne mantennero l'uso fino a' tempi d'Arnobio come ricaviamo dalle sue opere stesse (b). Perchè i vezzi i monili i pendenti le corone e le maniglie che portano per ornamento queste nostre arcavole ritratte su le urne lor sepolcrali, che d'oro erano finissimo elegantissime di *flavo colore* sono il più delle volte dipinte; le quali mostre d'abbigliamento e addobbiamenti di cari gioielli e preziosi tutto manifestano quanto egli era il fasto, l'orgoglio e la pomposa grandezza di queste boriose e vanitose donne toscane. Le quali per altiere e superbiuse che qui si paiano, niuna si vide mai a nudo spogliata (tanto si guardava l'arte dal recar danno a modestia!) ma coperte di una tunica con brevi maniche che dal collo giungeva a larghe pieghe fino alle calcagna o dell'ampia sopravveste o palla che raccoglievano raddoppiata in sul petto e tutte a un modo ritenute disdegnose e severe e con atti ornati di tutta onestà. Or questo io mi vo' dire, che non trovandosi oggi per avventura entro a' nostri sepolcri di quelle ricche anella, orecchini e collane di che s'abbellano le immagini di queste femmine, che come altre già vive

---

(a) *Plen. H. N. XXXIII, 7.*

(b) *Adv. Gent. lib. VI.*

mangiarono, bevvero, dormirono e vestirono panni, non può con ragione conchiudersi che non ve ne avesse ancora, come in altri sepolcri assai, abbondantissima copia; e tutti sanno che le cose che usarono in vita i defunti e quelle dilette più caramente da essi seppellivansi con loro entro le tombe; che gli avanzi d'ori d'argenti di pietre incise che frugando nella terra e nelle urne ti vengono a caso alcuna volta alle mani, ti dicono apertamente che dovizia di merce eguale abbondavano parimente queste sepolture de' nostri antichissimi (a).

E questo pure voglio notare che di tanti sepolcri ricercati da noi e da altri per quanto si allunga e s'allarga questa necropoli dell'antica Tuscania, corpo vastissimo, non ci venne mai fatto di aprire una tomba che già aperta non fosse e vista e visitata prima da altri e spogliata delle antiche ricchezze. E la ragione sta in questo, che avendo qui dimorato di continuo una popolazione in ogni tempo, le antiche tombe ancora soggiacquero in ogni tempo agli spessi rubamenti a' quali furono condannati i sepolcreti delle altre città che non mancarono mai delle vecchie età alle presenti di cittadini vicini. E valga l'esempio della prosima Tarquinia, dalla quale città niun'altra può vantare nè più nobili nè più magnifici ipogei in tutta Etruria, e di cui niun'altra può contarne de' più sconvolti, nudati e poveri di preziose

---

(a) V. il bellissimo *orecchino d'oro* posseduto dal Sig. Lorenzo Valeri e da lui trovato in un nostro sepolcro che diamo disegnato al *Num. 1. Tav. 4.* e al *num. 3. e 4. le due gemme etrusche* che facemmo incidere per esempio di tante altre che si van ritrovando. Oltre diversi frammenti di oreficerie da noi stessi rinvenuti dentro le casse sepolcrali ne capitarono ancora certe *pantofole*, o sorta di pianelle che non hanno quella parte che cuopre il calcagno ed alquanto più alte di que' calzamenti che oggi s'hanno in costume, alle quali era aggiustata una suola di legno e di corteccia di suvero tagliata in due parti sotto la pianta congiunte insieme e fermata al suolo da più mastietti di metallo che al muoversi del piede ripiegavano eolgevansi l'uno sull'altro. E il *tornio era ornato con finissimi rabeschi messi a oro*, è il calzamento di donna; ma l'aria atmosferica presto le disfece e le ridusse al niente. L'andazzo in pianelle, comegià appresso i greci, fu indizio ancora appresso gli etrusci di uomo o donna nobile e signorevole molto. (*Vedi il disegno alla tav. N. 4. 2. a 2. a.*

anticaglie. E lo perchè mostrasi, come diceva poc' anzi, nella vicina Corneto; dove fu sempre una moltitudine d' uomini da che Tarquinia andò a sacco rovinata e distrutta, i quali non poterono non esser vaghi di tesoreggiare e trastullarsi con molto lor prò con le pompose spoglie de' superbi figli di Tarconte.

Ma se è vero, siccome è verissimo, che l' agiatezza e la possanza di un popolo si misura dalla grandezza anzi dalla grandiosità de' suoi monumenti, qual' è di grazia maniera di sepoltura più splendida più nobile e solenne (parlo sempre de' tempi ultimi della nazione tosca non più conquistatrice e guerriera ma sonnolenta, invilita per ozio, per troppa opulenza infingarda) di quella usata da tuscaniesi nel tumulare i cadaveri? Grosse e massiccie urne di pietra, dove scolpiti sono fatti mitologici, miti religiosi, scene iliache ed acherontiche allusive al trapassare delle anime da questa ad altra vita migliore, chiuse il più delle volte da coverchio di gran mole su cui giace semiseduta o giacente la statua del defunto pretto e maniato come gli era da vivo, fregiato delle insegne della sua dignità e vestito degli abiti suoi convivali; sono questi i superbi avelli dove gli alterosi tuscaniesi deponevano i corpi de' loro trapassati. Lasciate che di poca bontà e poco gentile ne sia la materia; poichè l' artefice etrusco non usò che raramente il marmo e solo allo spirare della toscana potenza vi provò lo scarpello, effigiandovi greche favole, umani sacrificii, riti funebri nazionali; questo tempestar di sculture (lungo e costoso lavoro) semplici urne sepolcrali non ti porge, o lettore, la giusta idea della grandezza di pensare e del lusso insieme della ricchezza della grandigia di un popolo? Chi vorrà persuadersi che gente meschina e di corto censo potesse fare tanto sbraccio, arrivare a tanto sfoggio? E arroggi che sì fatti lavorii non sono già fattura di tristi scarpellini o di miserabili formatori d' intaglio, ma sì bene di scultori valorosissimi. Perchè a ragione scriveva quel grandissimo illustratore della storia e della lingua degli Etrusci, Luigi Lanzi, che uno solo di cosiffatti monumenti è l' ornamento il più bello il più vago e pregiato di che possono mai ornarsi i più famosi musei d' Europa.

E poichè il dire della sepoltura de' nostri Etrusci è cosa quanto necessaria alla intelligenza de' loro costumi, tanto varia e differente, utile sarà e dilettevole a' nostri leggitori che loro ne diamo ragguaglio particolare.

Gl' ipogei, i cunicoli e le altre fogge di sepolcri usate da' tuscanesi, ove non di rado scopronsi iscrizioni d' etrusco carattere, bronzi, vasi, tazze ed altri cocci d' artificio tuscanico, che appartennero ad una più ristretta popolazione per le sparte ville pe' borghi o intorno a' vici che meglio che XL. ve ne aveva, a poca distanza della città ingombrano la più parte delle terre adiacenti e quelle principalmente che giacevano su di un fondo tufaceo e abbastanza solido per costruirvi camere larghe grandi e spaziose, che il modo fu questo di sepoltura il più magnifico che usassero i tuscanesi nello stato di loro maggiore opulenza. Quanto più da alto riandiamo i vecchi tempi troviamo radicato nella umana razza l' universale sentimento della venerazione e del culto che dovevasi a' cadaveri de' trapassati. Gli etrusci non pure si tennero soprastanti ad ogni altra nazione nell' onorare con ricercata osservanza le ceneri de' loro defunti, ma per la varietà delle maniere con cui si studiarono di farne mostra furono de' primi di tutti. Io le descriverò incominciando dalle più antiche e però più semplici e disadorne fino a quelle più nobili e del maggiore splendore e che ci annunziano gli estremi tempi del loro imperio.

Vedo dapprima i sepolcri fatti a tumulo; ciò è una fossa cavata nel suolo di tanta grandezza quanta bastasse appiattarvi il morto, cui ricoprivano con rozze tegole e con la terra ammonticchiata al di sopra. Nè sepoltura più semplice nè con minore artificio poteva idearsi di questa; che dee riferirsi a' tempi i più vetusti della nazione. Imperciocchè ebbero gli etrusci anch' essi i loro principii e ondunque provenissero, allorchè raccettolli la Italia, ebbero da prima a lottare con la miseria, inseparabile sempre dalla nuova condizione di un popolo qualunque, comunque non abbia nemici a combattere nel formare la sua prima dimora. I vasi che in questi tumuli si trovano sono di quella terra di color nero che fu la materia del più antico far loro e che attesta-

no con la rozzezza del lavoro e la semplicità delle forme i primordii della nazione.

Altra antica maniera era quella de' cunicoli o strade che cavavano sotterra della larghezza di due o tre palmi romani (salvo alcuni di grandezza maggiore) e dell'altezza bastante a potervi andare in piedi e diritti della persona. E sono talvolta di dugencinquanta passi lunghi, e talvolta più d'uno ne trovi o molti ad una volta distanti alquanto fra gli uni e gli altri, ugualmente piani, livellati ed alti, nè che io mi sappia si congiungono ed uniscono insieme. Sembra che ogni famiglia avesse il proprio cunicolo là dove i suoi defunti nelle successive generazioni si collocavano. E dalla estremità opposta all'ingresso principiavano ad interrare i cadaveri, che di mano in mano colmavano di terra, pochi e rozzi vasi di rado lasciandovi a grandissimo onore; e giunti all'aperta ne serravano con grandi sassi la buca. Per tal maniera i cadaveri affidati alle profonde viscere della terra serbavansi inviolati, che niuno poteva accostarvisi nè arrivarvi giammai.

Trovansi talvolta altissimi pozzi quadrati o rotondi, tagliati a piombo nel seno della roccia e larghi quanto l'uomo colle braccia allargate può toccare con mani le pareti del sasso, e dove a guisa di scaglioncelli sono aperti fori rotondi e abbastanza larghi da posare i piedi e appoggiarsi per iscendere giù e salire in alto. Ve ne ha che disviando dalla direzione perpendicolare e torcendosi al fondo nella orizzontale si mutano in cunicoli al modo che qui sopra si è detto; e qui manifesto apparisce che ad altri usi servir non potevano luoghi sì fatti cavati tanto profondamente che alla maggior custodia e difesa del sagra deposito. Ma ve ne ha che cadono a perpendicolo e di smisurata altezza dove non trovi a imo a sommo che ossa umane abbrustolate e mescolate con ossa di animali, carbone, cenere, macerie, non altro; nè altra via t'aprono o forame a' sepolcri di sorta. Caso è, che pozzi di tal fatta non guardavano talvolta che ossa di animali, come il fatto ci mostra e ne fa accorti esperienza; comunque io non sappia che nessuno fin qui che delle antiche cose degli etrusci e delle loro tombe ha fatto parola abbia a questo avuto mai l'occhio. E niuno al certo ha potuto mai dimostrare di tali sepolcri proprie-

tà alcuna, nè saperne mai nulla, e gli archeologi che vagano assai colla mente quando non sono ammaestrati dagli esempi e dalla pratica si tennero sempre irresoluti nel definire ciò che era ascoso nella sua indefinitezza. Ora io so dire che scassandosi non ha guari una vecchia vigna per fare il pastino e piantare la nuova, sotto i piedi venne meno il terreno, ed un pozzo si aprì nel dritto mezzo del campo 127 palmi fondo, largo 3 e mezzo colmo in giro di sassi di terra di pietre che smosse tirarono su co' secchioni adattati a un canapo appiccato alla carrucola, s' avvenne in una volticciuola salda ancora ed intera che a colpi di martelli di bolcioni e di mazze si ruppe a fatica e scommise (fortissimo muro era quello di grosse pietre rilegate insieme da cemento ancora più sodo) e suvvi trovaronsi carboni, e disposte e acconciate dentro una nicchia aperta nel masso le ossa d' un cane e la testa d' uno *sparviere*; uccello che dava presagi, e indovinava a' nostri antichi il bene o 'l male, che poteva incoglier loro. Altra coperta fatta di muraglia parimente a arco, ed una terza ancora nelle parti più basse a tratto non lungo dall' una all' altra furono dall' ardente cavatore spezzate ed infrante; e dove eran ossa di non so quale animale, dove fra le ossa di cavallo il carcame d' un cane: ne le volte avean fatto pelo nè corpo nè apertura, nè mano d' uomo le avea guastate; sicchè dubbio non poteva nascere che non fossero colà giù per avventura penetrati violator di sepolcri. Iti al fondo trovossi che il pozzo allargava, il pavimento coperto di lastrichi e selciati: in un canto vedevasi mucchio di carboni; nel mezzo miste a carboni e a cenere ossa umane: poco stante il pozzo finì.

Erano dunque pozzi sì grandi assegnati a sepoltura ancor di animali? E aveva da venire il grillo a que' nostri antichi di far tanto scialacquamento d' avere e spendimento sì lungo di tempo e di opera per fabbricare a' cani e a' cavalli un avello? Questo diranno molti che leggono queste nostre carte facendo le risa grasse; ma l' abbiano per lo certo che non erano coloro uomini così a casaccio e scioperoni che senza perchè facessero ad animali domestici cotali onoranze. E noi sappiamo che ad aver compiute esequie non potevano mancare a morto guerriero nè il cane fedele

guida dell' uomo che come a simbolo di vigilanza portavano ancor rilevati su gli elmi (a) ; nè il cavallo che infra tutti gli animali si giudica sia più nobile e più necessario così a' bellicosì ed agli altri più notabili di spada e cappa nel tempo della guerra e della pace. Nè solo presso gli etrusci la pompa del mortorio chiedeva d' offrire tali vittime a placare le vane ombre defunte , ma chiedevalo anco a' greci , siccome il rito funerale lo avea chiesto ad Achille nel fare a Patroclo l' ultimo onore delle sacre esequie , il quale

Precipitoso poscia e sospirioso

Sulla pira gittò *quattro corsieri*

D' alta cervice , e due smembrati *cani*

Di nove che del sir nudria la mensa (b)

Perchè spento il rogo raccoglievano attentamente le sacrate ossa del morto che ponevasi a giacere nel mezzo della catasta e le scernevano da quelle degli animali che all' orlo estremo della pira facevano ardere e nel sepolcro le une e le altre chiudevano separate e distinte , come più volte ci è avvenuto di vedere in questi ed altri sepolcri d' assai. Certo che nella vasta necropoli vulcente ci abbattemmo anche noi a caso in uno di così fatti pozzi molto affondo e ingombro di pietroni e di terra , nè altro tesoro ci cavammo che *le ossa d' un cavallo* ch' era stato quivi deposto (c). E questa prova basterebbe a farci accettare per vera

(a) In una delle pitture delle grotte tarquiniesi troviamo una *Aruntilla Lenia* a cui tiene dietro una *cagnina* vispa e leggiadra che ha l'etrusco nome AEPHLA , cioè *αἰψαλή* , come noi spiegammo , o *la sempre - amica*. 8. V. *Pittur. delle grotte tarquin. descritte da S. Campanari l. cit.*

(b) *Il lib. XXIII, vers. 229, 55. traduz. del monti.*

(c) Non è nuovo vedere negli antichi monumenti i *cavalli* co' crini recisi in segno di lutto , e vedere espresso dagli Artisti in quelli animali il dolore per la morte del loro padrone , come in quel b. r. descritto dal WeniKelmenn e dal Visconti , in cui Meleagro è portato sulle spalle de' suoi al Sepolcro. E lo stesso leggiamo in Omero dei corridori di Achille , che

*veduto*

*Il loro auriga dall' Ettorea lancia*

*Nella polve disteso, allontanati*



la opinione che ci formammo nella mente intorno a cotesta maniera special di sepoltura e d' uomini e d' animali , che prima d' ora fu ignota a' vecchi e a' moderni antiquarii , se altri esempi di ciò non ponessimo di altri nostri scavatori di sepolcri che il fatto stesso ci affermano. Passarono costoro queste cose inosservate ; che se vi avessero fissato per entro lo sguardo , vi avrebbero ritrovato peso e lucentezza mirabile. Ma alle ossa di un cavallo o d' un cane poco poteva l' animo applicare chi andava in cerca di raunata o conserva di cose di pregio ; e però è dato a noi giovarci oggi dei loro e nostri esperimenti per credere e dischiudere una verità , che speriamo sarà un'altra prova fatta ancora più certa e manifesta , quando dopo noi imprenderanno in questo medesimo suolo a fare nuovi scavamenti gli amatori delle antichità paesane.

Ma ripigliando la via donde ci siamo prima partiti , seguiremo a dire che i tumuli ed i cunicoli cessero a poco a poco a quell' uso più nobile in cui tutta sfoggiò la ricchezza della città e che non finì se non colle ricchezze medesime ; quello cioè delle camere sepolcrali. Fuori sempre delle mura urbane ; poichè divietavasi dentro la cinta seppellire cadaveri ; ma poco tratto lontano e per quanto potevasi a vista della città le camere sepolcrali si ordinarono o su la ripa prossima a una valle solitaria e deserta o a fiumicello o ruscello che rompesse col suono l' amico silenzio

---

*Dalla pugna piangean. . . . . e immoti*

*Come colonna sul sepolcro ritta*

*Di matrona o d' eroe starsi li vedi*

*Giunti al belcarro colle teste inchine.*

Che se gli antichi per onorare i loro cavalli vincitori ne giuochi ritraevanli in marmo ed in bronzo ed in oro ; come fece del suo *Volucra* Lucio Vero a quel che ne conta Giulio Capitolino , il quale aggiunge che gli erigesse ancora un sepolcro nel vaticano ( In Ver. cap. 6. ) qual maraviglia che gli etruschi tuscanesi cavassero sì profonde tombe a' loro destieri di guerra tante volte vittoriosi nelle tenzoni e ne' ludi , se l' imp: Vero che n' ebbe dai toscani lo esempio aveva reso al suo tanta riverenza in testimonianza di valore con quella orrevole e celebrata sepoltura?

del tacito luogo, quando delle ripe fosse duro il masso e cedesse allo scarpello; o sulla pianura di fondo sodo da soffrire il piccone senza pericolo di sciogliersi e ruinare. L'innato desiderio degli uomini di sopravvivere alla morte nella memoria de' posteri, come dettava quella vicinanza di sepolcri alla dimora de' vivi, dettava ugualmente il loro collocamento presso le strade più frequentate; costume che tennero ancora altri popoli colti e civili siccome i romani ed i greci che solevano porre allo scoperto le epigrafi lor mortuali, che in quella vece i toscani nascondavano dentro le tombe. E niuna mi fu dato mai vederne al di fuori: perchè se i defunti rimettevano in questo della celebrità de' lor nomi, guadagnavano nel bastare lungamente delle loro epigrafi lontane come gli stessi cadaveri da qualunque pericolo di devastamento (a). Nè con questo vorrò dire che non mostrassero con segnali a' forestieri i loro cimiterii. Poichè ne' sepolcri di Castol d'Asso incavati tutti nelle rupi che vedi per di fuori adorne di modanature di fregi di cornici e di sculture diverse, leggesi ancora scritto a lettere cubitali incise nel masso il motto **𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆**: **𐌆𐌆𐌆** = che vale per noi = *in pace salvi* = parole che leggemo più volte ripetute sulle urne ed altri funebri monumenti e che niuno vorrà dubitare oggi che a' morti non s'appartenghino. E comunque squassati e scomposti, anche noi ritrovammo una volta alcuni membri d'architettura che presentavano la idea di un fastigio fabbricato sopra una tomba: poichè quel suolo non concedeva d'intagliarli sul masso; ed era la tomba due balestrate forse dalla città; e vaneggiava a mezzo di un campo che piglia il nome di *Carcarello*, dove avevano cimiterio i più nobili e potenti cittadini (b).

Sono le camere sepolcrali, delle quali avevamo già fatto parola, di grandezza diversa. Le più ampie erano per lo più scompartite in tre aditi; il maggiore de' quali, tranne l'uscio, era in

---

(a) V. le molte iscrizioni etrusche scoperte ne' sepolcri tuscanesi che diamo alla Tav. 1, e le nostre interpretazioni Vol. 2. N. 1. pag. 5.

(b) Fu già di Mons. Geronimo Maccabeo cittadino toscane e vescovo di Castro.

forma quadra 10, 15, e 20 palmi largo. Due porte una rispetto l'altra davano l'entrata a due minori camere l'una divisata dall'altra e ambedue grandi e capaci quanto la prima. Un letto funebre cavato nel mezzo adornava le due camerelle alto dal suolo 4 palmi o 5. A capo del letto un origliere basso e cavo nel mezzo faceva riposare con più agiatezza la testa del morto. Non muro fatto con calcina o senza cemento: pareti, compartimenti, tramezzi per dividere gli spazii; volte a china, tutto tagliavasi collo scarpello nel vivo del tufo; e le volte abbellivansi d'impalcature a rilievo; foggiate i letti a colonne al modo stesso che usavasi ne' letti triclinari e nelle urne. Non sempre alle piccole camere andava aggiunta la maggiore che destinavasi a' più degni d'essere ragguardati per nobiltà e per ricchezza; ma de' letti non fu mai difetto quando ancora d'una camera si faceva sepolcro, disadorno ancora o con letti disconci. Su quali disteso collocavano il cadavere, e accostavangli allato candelabri di bronzo, i vasi usati nel sacrificio funebre, le armi a' guerrieri ed i più cari utensili e preziosi arnesi di cui s'erano in vita serviti.

Ma le grotte cavate nel masso arenario; pietra di sabbia men dura del tufo, erano per lo più ignude d'adornamenti, al che non si adattava la fragile materia che rottura ha squamosa o concoide, ne atta a potervi condurre attorno lavori d'intaglio. Una porta, chiusa sempre di grandi sassi di tufo che pende nel turchino o nel rosso, non s'apriva che per introdurvi un nuovo cadavere. Nè qui trovi, se non rade volte, letti funebri. ma sarcofagi od urne. Dai tegoli scritti che leggemmo in queste grotte si rese manifesto che ciascuna famiglia ne aveva una sua propria; perciocchè vi trovammo epigrafi diligentemente ammassate; e ciò che più monta etrusche insieme e latine di più generazioni d'uomini e donne della stessa famiglia. Il che esclude quel favoloso racconto del greco storico Teopompo (a) col quale ne dava ad intendere che più femmine menassero in mogliazzo gli etrusci.

V'ha delle grotte d'innanzi alle quali s'apre un vestibolo che serviva di passaggio a tre spazii uguali chiusi da grosse pietre che

---

(a) Ap. Athen. XII. 3.

fanno ufficio di porte (a) attorno a' quali spazii o camerazze che dir si vogliano è una risega o banchina su cui collocavano le urne cinerarie i vasi le tazze e altro che richiedeva la funebre cerimonia. Ve ne ha ancora dove un vestibolo apre l'ingresso a due grotte cavate parallelamente a rimpetto all'uscio (b). E qui pure lo scanno o l'avanzamento del tufo dal piano serviva a sostenere le urne; ma ciò che mi parve nuovo e singolare in siffatti sepolcri e per fermo lo conto, furono due *finestre* o aperture fatte nel masso per dar luce alle grotte che in altri sepolcri non furono viste giammai. E raro ti parrà forse che in altri il piano non più a rettangolo ma per larghezza si dilati a grado e a proporzione che dall'ingresso più ti vai dilungando e ti approssimi al fondo della tomba. (c). Nè la banchina che giace attorno a tali grotte manca qui nel vestibolo nè povera è di ornati; perchè di piccoli pilastri sportanti in fuori la vedi tutta frappata; i quali sminuiscono gradatamente in ragione che dal basso all'alto si levano, come lo spaccato (d) t' insegna. Diamo in f. h. (e) il piano e la elevazione di una piccola grotta, là dove un andito tagliato nella roccia guida diritto all'ingresso che all'andito succede: ciò che osservammo ancora in altri sepolcri (f) su' quali fu dato di doppio pendio alla sommità dell'andito, che inchina dalle due parti come è volto l'intorno della tomba. Il quale ordine e compartimento ti mostrano l. m. se non che la coperta del piccolo andito gira qui in arco, e trovi nel piano due scanni o panche sulle quali riposavansi e prendevano dimora i mesti parenti del morto tutte volte che muovevano a visitare il sepolcro e a fare onore a' loro cari di sacrificio e di pianto. Nè avrai a desiderare camere sepolcrali di forme piramidale rotonda (g) fabbricate con filari di pie-

---

(a) V. la Tav. 9. a.

(b) Ivi h. c.

(c) Ivi d.

(d) Ivi e

(e) Ivi

(f) Ivi g. i.

(g) Ivi n.

tre ben ordinate e disposte; nella qual costruzione erano sì sperti gli artefici toscani.

Ma oltre le grotte che abbiamo innanzi descritte veggonsi due grandi colombarii o sepolcri circolari con nicchie ove riponevansi le urne colle ceneri de' morti; l'uno de' quali conta 1440 caselle o loculi, nè l'altro di meno, senza aver riguardo agli avanzi di altri non manco grandiosi in gran parte distrutti. Imperciocchè non è dubbio che ne' più tardi tempi della nazione invalse il costume universalmente di bruciare i cadaveri che i greci in lor vece s' ebbero per antichissimo rito se presti fede ad Omero. Perchè consumati dal fuoco i morti corpi raccoglievano studiosamente le ceneri ed i resti delle ossa in un vaso che rinchiudevano in quelle cavità fatte internamente nel muro, che dicevano loculi. Ed è da notare che presso le più antiche grotte ancora scavate nel tufo vedesi alcuna volta fuori della porta d'ingresso una cavernuzza concava molto e di maggior tenuta che non sono le piccole nicchie de' comuni cimiterii, la quale serbava forse le arse ossa de' defunti a' quali perteneva la signoria del sepolcro, poichè venne in uso il bruciare de' cadaveri, per non collocare le loro mescolate insieme senza distinzione fra le olle di altri trapassati in quel ripostiglio destinato a riporvi gli ossami di tutti.

Chiuderò questo lungo discorso intorno i nostri sepolcri colla descrizione della tomba denominata *la grotta della regina* (a), che sembrò ad altri e a noi ancora una volta opera della più vetusta architettura, ma che prima d'ora di ciò sgannatici tenemmo per quella che la è veramente di età tanto men vecchia; comunque s'abbia sempre a risguardare quale insigne e venerando monumento dell'antico fare tuscanico. È questa grotta incavata entro un deposito di lava brecciata e porosa che le fa volta: ma le pareti che la cingono sono di sasso arenaceo. Un lungo cunicolo e assai irregolare ti mena colà dentro, il cui piano è al piano della grotta. La è larga per uno de' suoi diametri 17 palmi rom. circa 40 per l'altro. Ma il lato di fronte all'uscio non fa parete a

---

(a) Tav. sud. nel mezzo

retta linea ma dove più dove meno si raccorta e sporta fuori della dirittura del masso. La dove risalta, o aggetta è tagliata la parete a modo di colonna quadrata; la quale ha nella cimasa una rozza scanalatura e forma una specie di gola-rovescia. A 5 palmi da questo pilastro s' apre nella parete destra un cunicolo che gira nell' interno del masso e sbocca nella parete sinistra della grotta. Lo stesso cunicolo si dirama e si allunga in altra strada sotterranea entro la cavità più profonda della rupe che perdi di traccia scorso che appena n' hai poco spazio pel soverchio riempimento di terra e d' acqua che vi gocciola di verno e di state continuamente di sopra alla terra. Nel bel mezzo della camera si rizzano due colonne di peperino: l' una ha di diametro pal. 2, onc. 6 compreso l' abaco o tavola quadrata di ruvida pietra della stessa materia che risaglie su la colonna stessa: l' altra del diam. di palm. 2, onc. 4, alta con tutto l' aggiunto dell' abaco palmi 8 7. Queste colonne fatte di due pezzi disuguali e 'l cui ritondo non è molto raffinito e pulito poggiano direttamente sul suolo senza basi; e là dove la colonna è più bassa l' abaco è maggiore, il quale scorcia e si fa scema dove più la colonna s' innalza. E un' altra pur ve ne aveva che faceva sostegno alla volta, i cui rocchi di figura cilindrica veggonsi a terra caduti, che privata di quell' appoggio slammò e smottò coprendo di ruine la infranta colonna. Perchè la rupe più non franasse un arco di mezzo tondo a tufi sbiccati vi girò il Comune; grazie alle cure che poneva nelle antiche cose della sua patria quell' insigne maestro e letteratissimo in Archeologia Vincenzo Campanari allorché aveva il carico nella città di sommo magistrato.

Nella parete sinistra della grotta è un' apertura per donde entravasi in altra camera rasente a questa, che interrata tutta al di dentro non può dirsi qual forma s' abbia o qual dimensione. E qui coperti dalla terra scoscesa sono i resti d' un' urna che chiudeva un cadavere. Or chi non vede che la struttura di questo sepolcro ci dà la idea della più meschina irregolare e selvatica architettura? Niuna simmetria; quel rozzo pilastro che non ha compagno: quella cimasa goffa, incolta e senza riquadratura o cornice che chiuda quella infelice baccellatura: le due colonne non intere, toz-

ze, sconce anzi che nò: la inegualità degli abachi se non la mancanza de' basamenti sono tutti indubitati contrasegni d' un arte che tanto ha già declinato in basso che appena d' un passo è vicino a cadere nel silvestro e nel barbaro. Ma lasciamo in pace i defunti, che gli è ormai tempo, e rivolgiamoci a più giocondo tema.

E come le ultime mie parole non tornarono a grande onore come parrà a taluno, delle dottrine de' nostri vecchi edificatori, dirò in seguito cose di loro e di loro arti che facilmente gli ritorneranno in grandezza. Imperciocchè i toscani cred' io che fossero veramente la propria idea dell' architettura. E di quelle corti o spazii spediti nel mezzo delle grandi case onde s' illuminano di maggiore e disusata chiarezza non fu la Etruria inventrice? E l' atrio fu trovamento degli etrusci; e delle mura fortissime che cingevano d' attorno le città loro s' ebbero fama d' inventori e maestri; a' quali affermano molti che si desse quel nome ancor di *tirreni* per gli edifici sicuri, che essi i primi di quanti vi erano si fabbricarono: imperciocchè le abitazioni con muri e con tetto erano *tirseis* chiamate da' tirreni come da' greci (a), Le quali avevano grandi, splendide e sontuose, se come Livio racconta *urbem (Veios) urbi Romae magnificentia publicorum privatorumque testorum ac locorum praeponabant* (b). E donde chiamò Tarquinio edificatori a Roma (c), se non d' Etruria? E il tempio di Giove capitolino e la cloaca massima; opere che il pensiero non pareggia,

*Non che l' agguagli altrui parlare o mio;*  
sono fattura di toscani artefici (d). Ora per quanto il lungo corso de' secoli e le vicende che hanno grandemente deserto questa città le abbiano pur tolto o decurtato degli antichi suoi monumenti, non è però che tanto, non ne avanzi da darne bastante indizio dell' antica altezza e dignità sua.

(a) *Dion. Italic. I, 17.*

(b) *Liv. V, 24.*

(c) *Fabris undique ex Etruria accitis. Liv. I, 56.*

(d) *Operum omnium dictu maximum.... durant tamen a Tarquinio annis DCCC prope inexpugnabiles Plin. II. N. XXXVI, 15.*

L' acropoli chiamata di presente il poggio di S. Pietro (a) , conserva a quando a quando fondamenta tuttora di etruschi edifici. Sorgeva quella da balza altissima e straripevole dal lato orientale; doppio aveva l' ingresso , e torno torno fortissima muraglia , di cui restano ancora in piedi poche reliquie (b). Quì come in saldisima parte erano le sante cose di Tuscania: quì la sede degli Dei: tabernaculi , delubri , templi , sacrati: quì il tesoro presso il tempio che custodiva le cose preziose. E la chiesa stessa che nel IX secolo dell' era cristiana vi fu fabbricata e che tanto ha del magnifico e del grande , poggia e distende i larghi suoi fianchi sopra sotterranea fabbrica etrusca. (c) Ed io stesso ho visto , sono pochi anni , apparire sull' estremo ciglione del monte , allorchè per opera di un ardito indagatore di toscane antichità fu tentato colassù uno scavamento , i resti di un *vasto portico* o *antitempio* che fu poscia nuovamente interrato , costruito di grandi pietre rettangolari di peperino disposte per piani orizzontali ; forte e stabile maniera di fabbricare propria degli etrusci. Nè quell' antico acquidotto che si ha dentro la città , ne il ricettacolo pur delle acque che sgorgono dai sette dozzioni , donde prese oggi il nome quella fonte di *sette cannelle* , sono manco opera di etruschi artefici tutto che ristorati a tempi romani e di mezzo , e che per correre di secoli si tengono ancora nell' esser loro a vergognare que' moderni artefici di sottili o arrendevoli acquidocci , che benta appena un pò di acqua li vedi rotti e sdruciti. Anche dai ruderi che trovammo sotterra costrutti sotto la superficie di muro romano vicino dell' antica chiesa di S. Maria (d) può bene argomentarsi che una terma quivi esistesse alla epoca etrusca , ristorata poscia ed ampliata a' tempi dell' imperio. (e) Cotesta terma che sembra collegarsi in una unità di fabbrica con quella parte che si estende presso

---

(a) Tav. II. (1).

(b) Tav. 10

(c) Tav. sud. (b).

(d) Tre antiche pietre di gran mole adoperate nella costruzione del campanile di questa chiesa furono già di fortissime mura etrusche. Tav. II. (m).

(e) Ivi (a).



il tempio di S. Pietro è così ampia e spaziosa che saria capace di contenere una città di non mediocre grandezza. Io non credo che gli etruschi tuscaniesi, i quali molto usavano a' bagni non mostrassero di avere in quel pregio in che le abbiamo pur noi quelle tiepide acque solfuree e minerali, che surgono di vena poche miglia di lungi alla città (a); nè il trovarvi oggi segni o avanzi di tubi di condotti di muri mi cava del capo che volessero perdere tanto giovamento e guadagno; sapendo come gli antichi pigliassero a condurre queste salutari e dilettevoli acque per canali murati da luoghi anche lontani, se avara fu loro natura nel luogo natio di sì gran beneficio (b). Dico per altro che una città che avea terme dentro a sì grande cerchia e templi e fabbriche vaste al certo e sublimi, siccome dettano que' massicci monumenti sotterranei sopra de' quali si fondarono men vecchi edificii, non

---

(a) Scrive il Giannotti nella sua *storia mss.* che — negli anni passati fu „ trovato da uno chiamato il Moretto cavallaro un *bagno* sotterra (nella tenuta di San Savino, ossia nel luogo stesso dove pollano le acque minerali, „ delle quali ora parliamo) molto antico con grandissima quantità di medagliè „ di bronzo antichissime, delle quali la maggior parte era guasta dal tempo, „ e avevano da una parte l'immagine di Jano bifronte dall'altra diverse cose, se, e in molte una prora di nave — Sono queste antiche monete romane, e quella diversità che conta qui lo scrittore sta forse in questo, che nel diritto di sì fatte monete sono quando il bifronte, quando Giove, quando Minerva, o Ercole, o Mercurio, o la creduta Roma; poichè ne' rovesci trovi sempre il rostro della nave volto a destra o a sinistra o la zattera nelle parti dell'asse.

(b) Costantino Santi nostro dottore di medicina morto pochi anni sono scriveva intorno alla bontà di queste acque sì fatte parole — Giace nella tenuta di S. Savino in questo territorio in un circuito di terreno detto *le buche*, „ una sorgente d'acqua minerale, la quale scaturisce in un catino posto a mezzogiorno pochissimi passi lontano dal torrente *Acquarella*, ove radunansi in „ gran copia, e col suo piacevole gorgoglio pare che inviti l'egro a tuffarvisi „ per risanarsi. Era questo catino circondato da ogni parte di frondosi alberi e „ verdi cespugli che servivano a riparare dai cocenti raggi del sole chi vi s'immergeva. Il suolo è vulcanico, e nelle rupi e nei colli e nella valle trova il „ naturalista ove pascere la sua curiosità; e tutto gli richiama alla fantasia il „ grande vulcano che vi ha una volta mostrato la sua possanza.

poteva per fermo andare spogliata di teatro o d'anfiteatro o di circo ; specialmente se sai che amantissimi furono i toscani degli spettacoli che si facevano più propriamente co' cavalli e di quelli delle carrette o come noi diciamo con voce oltramontana de' cocchi. Nè monta che vestigia di teatro d'anfiteatro d'ippodromo non siano rimasi : che per gli svariati casi e per le mutazioni di fortuna che sopravvennero di frequente a far cangiare alla città più volte faccia, con lo sfacimento della terra dovettero andare in malora. E di quante città grandi una volta e popolose non resta oggi che il nome ? Dove sono ite quelle mura quelle rocche quelle torri quelle bastite ? Dove i templi , i portici , le basiliche , il foro , la curia ? Tutto fu raso , disfatto , distrutto.

---

„ L'acqua è di una tal limpidezza che quantunque si faccia innalzare al  
 „ di sopra dei quattro o cinque piedi non impedisce affatto la vista di piccoli  
 „ corpicciuoli che giacciono nel fondo del suo recipiente. Il calore di quest'ac-  
 „ qua da me esaminato in diverse stagioni ed in varie ore del giorno è sem-  
 „ pre circa i 23 del termometro di R. per cui può giustamente semi-termale  
 „ appellarsi. Dal suo gorgoglio si esala un odore di uovo sodo che non fa du-  
 „ bitare della presenza del gas idrogeno-solfato. Il sapore è acidetto stitico  
 „ e la impressione piccante che fa sulla pelle pochi minuti dopo che vi si è uno  
 „ immerso , non che l'arrossimento della medesima da a vedere che contiene  
 „ un acido in dissoluzione ; e questo , se non erro , è il solforico. La deposi-  
 „ zione biancastra alle sponde e nei corpi che vi stanno immersi indicano che  
 „ contiene del carbonato e del solfato calcareo. I fuochi cinerei ricoperti di una  
 „ sottilissima patina di un bel verde smeraldo , e questa patina medesima gal-  
 „ leggiante sull'acqua giacente vi danno a conoscere il solfato di ferro. Le are-  
 „ ne che in gran quantità portano i suoi zampilli sono silicee unite per due  
 „ terzi almeno al così detto *polverino* negro attrabile dalla calamita ; da cui  
 „ deduco che quest'acqua percorre un grande strato siliceo ed una miniera di  
 „ ferro. Posso poi assicurare , che nel corso di circa tredici anni che la cono-  
 „ sco e che ne faccio far uso interno ne ho veduto i prodigiosi effetti nelle fi-  
 „ sconie , nelle clorosi , nei fiori bianchi e nelle lenti flogosi intestinali. Non  
 „ dico nulla dell'uso esterno , giacchè sempre questa popolazione vi ha trova-  
 „ to prontissimo rimedio in qualunque specie di malattia cutanea e gl'ipocon-  
 „ driaci e le isteriche vi trovano i più salutari effetti. *Speriamo di poter da-  
 re al fine del presente volume l'analisi chimica , che si sta ora eseguendo , di questa e di altre acque sulfuree e marziali del territorio toscane-  
 se. = N. dell' edit.*

Alle sponde del mar tirreno non lunge da Centocelle sorgono dentro a solitaria valle aspre ed erte montagne; le quali fra la *Tolfa* e l' *Allumiere* levandosi all' altezza di 2000 piedi, quindi degradando declinano verso il *Mignone*; là dove massi di pietra calcarie s' addossano a massi vulcanici, che tutta coprono la solinga campagna. Altre montagne raccolte insieme s' allungano dal fiume a *Bieda da Barberano*, che s' innalzano a 600, e 800 piedi dal piano dell' angusta valle. Men repente è il colle del monte intra *Vetralla* e *Capranica*; ma assai largo e fiancato. Qui presso al *vicus Matrini* sulla via *Cassia* vedi un vulcano estinto e poco più là rizzarsi i monti *cimini*, i quali mostrando di su la cima spento nel *lago di Vico* altro vulcano; dolcemente s' abbassano quasi a inchinare il superbo Tevere che torbido corre là al basso e in se stesso volubile si raggira con rapidissima rivolta. Appiè di questa giogaia di monti da un lato, dall' altro delle montagne *toscane* un ampia pianura è riposta che tagliano e dividono altre montagne e colline, alte queste una gittata di mano; quelle or più or meno eminenti e che tutte sopravanza il monte di Canino (a) innalzandosi più che 1500 piedi sul livello del ma-

---

(a) Famosi sono questi monti per le terme di *Minucio* nelle quali ha scoperto la seguente epigrafe il liberalissimo ed erudito pr. Luciano Bonaparte che prese a farvi escavarioni e ristauri

*Apollini Sancto*

*L. Minucius Natalis*

*Cos. Pro Cos.*

*Africae*

*Augur Leg.*

*Aug. — Pr.*

*Maesiae Inferioris*

Evidenti ragioni che qui non è luogo a riferire, persuadono esser queste le terme di cui parla Tibullo alla *V. Elegia lib. III.* che indirizzava a una mano di amici che si trovavano a que' bagni.

*Vos tenet hetruscis manat quae fontibus unda*

*Unda sub aestivum non adeunda canem*

Quali versi malamente altri acconciarono ad altri bagni. Di quel vasto edificio, di cui i muri certo appartengono a' tempi della buona architettura romana, poco avanza sul suolo: scorrono ancora le vene termali e si disperdono per la campagna, meno quella che il pr. Luciano fece raccogliere ad uso di bagno domestico.

re, a cui cedono i minori poggi di *Monteromano* e il monte *Quagliere* assai presso di vicinanza a Corneto che aggiunge appena l'altezza di 1000 piedi.

Tre piccoli fiumi bagnano il largo paese. Il *Mignone* che a poca distanza da *Viano* ha la sua sorgente sull' antica via *Ardia* fatto più pieno dalle acque del fiumicello *Lenta* scorre gonfio fra i monti della *Tolfa* e di *Bieda*, e bagnando il piè alle colline che soprastanno a Corneto mette foce in sul mare assai vicino all' antica stazione *Rapio*, che oggi chiamano come dicemmo altra volta *torre di Bertaldo*. Più gonfio del *Mignone* è il fiume *Marta*, che dal lago di Bolsena manda fuori le sue acque; le quali ingrossano e la *Leia* ed altri rivi che ricetta nel profondo suo letto. Scorre la *Marta* nella parte meridionale di *Tuscania* e bagnava una volta dal lato orientale le antiche sue mura, e tagliando per fianco una segreta valle, di che altra non ebbe mai sì spessi e riposti luoghi da far cupi pianti, saluta di sotto al colle l' amica Corneto e non lungi dall' antica *Gravisca* entra nel mare. Dalla montagna di *Radicoiani* nella Toscana si disserra la *Fiora* che girando un sentiero sghembo par che s' arresti a mirare la grande schiena dell' arco che l' ardito artefice etrusco le voltò sopra la corrente unendo insieme quasi con mano le due ripe dirupate e scoscese; che per torcere natura ad altro stato uon fu chi degli etrusci avesse più pronta la mano e l' ingegno. E per fermo tale è il massiccio del *ponte* dell' *Abbadia* che col solo guardarlo rapisce in un estatico smarrimento. Sbocca nella *Fiora* il *Timone* e mescolati insieme corrono al mare là dove giace *Montalto*; gli antichi lo appellarono *foro di Aurelio*. L' *Arrone* più grosso rivo quasi sdegnando altro consorzio, lasciando di costa le ruine dell' antica *Quintiana* solo e diritto fa capo anch' esso nel mare.

Quest' ampia pianura che monti e colli racchiudono dentro da sè e tutta ugualmente la intorniano, in altre valli ora più spaziose e ridenti or meno liete e men grandi la dividono e scompartono; delle quali la vastissima è il *piano dell' Abbadia* distretto dell' antica *Vulci*, la manca vasta si parte e confina alle colline di Corneto, su le quali alzava il capo l' altera *Tarquinia*;

mezzana tra l'una e l'altra quella che si stende e dilata intorno a *Tuscania*.

Siede la città sul suolo dove l'antica sorgeva. Alte e fortissime erano le mura fabbricate di grandi poliedri di tufo murati a secco (a) cinta di torri e con duplici porte, che munirono forse di saracinesche come i volterrani e quei di *Costa* le loro a proibire con più forza l'ingresso a' nemici. Volgeva il gagliardo e smisurato muro due miglia che grandi di molto non erano le città allora, e a Fiesole a Roselle a *Pepulonia* a *Costa*, di cui durano ancora in parte le antiche cinte, la loro circonferenza meno ancora girava di due miglia (b). Posta la città su la montata di rupi scoscese in gran parte, in parte a china o a pendio ardue e piene di torcimenti aveva le strade e aggiungi anguste anzi che no; che tale fu la disposizione delle città di quegli antichi tempi, quando più a' bisogni della vita s'accomodavano che all'agio degli abitanti. Se non che le case ridotte a ben essere avevano portici per la comodità di tenere lontani gli strepiti e le molestie della turba de' servi e de' clienti; uso che i romani imitando trasferirono con somma eleganza nelle case loro. Le quali se ordinariamente non dividevano per l'altezza gli etrusci in ordini diversi, di copia di stanze aggiungere dovevano all'ampiezza delle romane, ispartendo le loro in abitazioni libere e separate dallo altre per gli uomini per le donne per gl'inge-

---

(a) Questo *tufo* o *tufa*, di che vedi qui strati molti e frequenti e rupi profondissime sono a creder nostro prodotti vulcanici di *trasporto*; poichè crateri estinti qui non esistono. Dico altrettanto del nostro *peperino* formato di cenere vulcanica ripiena di mica, di perosseni e breccia quarzosa, della *puzzolana* rosso-bruna, delle pomici, delle *deorie*, del *basalte* di che è grandissima copia; io non so se dal cratere *vulsinese* derivino le nostre rocce vulcaniche, o da quelli de' monti *cimini*; alle quali somigliano il nostro *tufo* *li-toïde*, il *peperino*, la *puzzolana*, il *basalte*, le *pomici*. Forse furono esse prodotte dai due differenti crateri, e qua sospinte dalle acque in epoca differenti, ciò che meglio vedranno i geologi.

(b) *Vulci* aveva un perimetro di III miglia circa; nè di molto maggiore l'ebbero *Cere* e *Tarquinià*. *Volterra* di IV; *Veio* di VII e mezzo ma fu la grandissima delle città etrusche. *Gravisca*, *Pirgi*, *Alsio*, *Tregene* e tante altre erano ridotte in assai piccolo cerchio di mura.

nui, come Diodoro racconta, e tutte fornite d'ogni bella maserizia. Come non dissi dove piantassero il circo dove il teatro dove il foro, non dirò dove i tuscaniesi s'avessero la curia e gli altri pubblici edifici. Di questi monumenti, di che la terra fece una volta pomposa (a) mostra, ombra oggi non resta e di alcuni rotti, guasti, sconquassati, infranti la immagine appena.

Per cinque porte entravasi nella città (b): la prima (c) volta a mezzogiorno aprivasi sulla via che montando l'erta della città (il colle di S. Pietro) menava all'acropoli; la seconda (d) ad Oriente presso il clivo a più lieve salita dava l'entrata in sul bivio donde distaccavasi altra via che andava sull'alto del castello, altra che torcendo a destra traeva sul poggio del *Rivellino* fin là dove più eccelso e sublime si dislaga, e dove più tardi correva la *Clodia* dividendo a mezzo il poggio, che entrata la città dalla parte australe avea l'uscita da questa a settentrione posta di là dalla fonte delle *sette cannelle*, donde voltando a *Materno* (presso la odierna *Piansano* in quel di Castro (e) tirava oltre a *Vulsinio* per menarti a Lucca ed a Lune. S'apriva la quarta (f) porta vicino alla piazza di S. Francesco fra tramontana ed oriente; e a ponente la quinta (g) nel basso della città, costa le terme, dove tuttora un'altra n'è rimasta assai diroccata e men vecchia; poichè dell'antica muraglia non resta più sasso. La cerchia dunque delle mura che noi descriviamo nella Tav. 11. gira serrando da imo del colle di S. Pietro tutti i fianchi e la scesa del colle, chiude il *Pietrone*, le terme, il *Rivellino*, il *Murrotto* e le terre vicine, ed allargandosi oltre le *sette cannelle* attorna tutto lo spazio che oggi è compreso fra la via che piglia il nome da quella

---

(a) V. la Tav. 11.

(b) Ivi (1).

(c) Ivi (2).

(d) Ivi (3).

(e) Dove rinangono tuttora gli avanzi di quella strada in un predio dei Sig. Ruzzi chiamato ancor oggi *Matino* o *Metino*; nome, come ognun vede, corrotto dell'antica *Materno*.

(f) Ivi (4).

(g) Ivi (5).

fonte, la valle dell'oro e la più parte del monistero di S. Paolo tenendo presso a poco da quel lato la linea delle odierne mura urbane, o come cammina la stagliata rocca camminando colà giù dalla ripa al basso, serra il convento la chiesa e l'orto di S. Francesco e gli altri spazii di terre ove si coltivano ortaglie vigne e canneti di costa sempre al Maschiolo, e lasciata indietro la fonte di S. Angelo, accosto alla quale si veggono ancora avanzi delle antiche mura bagnate dal fosso e grandi tufi caduti entro le acque taglia le terre adiacenti al *mulino* e rivolgesi attorno il colle di S. Pietro giungendo alla prima porta da ivi pigliammo le mosse.

È cosa degna d'essere considerata e alla quale pochi han dato mento finora, che sotto le mura delle città più vetuste sia d'ordinario una grossa polla d'acqua; che o spiccia tra sassi dolce e soave, o sgorga chiarissima da dozzioni in una fonte come di sotto a Troia scaturiva lo *Scamandro*, l'*Enneaeoruno* sotto Atene, *Dirce* di sotto a Tebe, e come limpidissima polleva sotto le mura d'*Alba l'acqua ferentina*, per non dire d'una *fontana* che tuttora si vede costruita appresso alle mura di *Vulci*. In Toscana, dove ab antico come oggi è grande l'abbondamento d'acqua una scaturigine la rifondeva largamente vicino alle mura appiè della balza su cui anche oggi si rizza il muro urbano che ricinge verso oriente il monistero di S. Paolo, e sempre pur vi rampolla. Poichè la vena che scoppia ed esce dalla terra chiara e freschissima a S. Angelo che menata per cannoncelli di terra cade nella fonte quivi a non molto murata era da prima entro le mura, e dove oggi ne' caldi dì della state si per l'ombra e si per lo destro del vivo fonticello si raccolgono sovente le innamorate donne e i beati amanti a cantar dolcemente lor sogni d'amore. E dentro le mura era prima ancora la *fonte del liono* che getta acqua da vena artificiosa o canale o cunicolo cavato nel masso dagli etrusci, come altra volta dicemmo, e si muove sotterraneo in fino di là dove l'acqua scaturisce dalle sette cannelle (a) per uscire nel fondo di sotto alla scoscesa rupe.

---

(a) Ne' tempi di mezzo dissero questa fonte del *Butinale*; non so se dal *bottino*; raccolta o ricetta dell'acqua; o da altro che sia.

È un largo campo e piano fuori della città verso austro (a), dove facevasi non ha guari mercato di bestiame ne' di di fiera, difeso dal fiume *Marta* che vi scorre da lato e cinto attorno da rialto di terra posticcia da fossi e da un vallo, di cui restavano non a molti anni manifesti segni ed apertissime tracce. Questo campo era presso le antiche mura della città; nè crediamo ingannarci se diremo che colà esercitavasi la toska milizia a fare cittadinesche battaglie e lontana del lussureggiare e del poltrire vegliare alla difesa delle mura, pronta a venir fuori dagli argini ad ogni invasione nemica. I romani che tolsero dagli etruschi tanti usi e studii di guerra e le aste velitari perfino e il pileo e gli scudi e il cocchio pur di trionfo, le falere, i calzari, la tuba, non appararono cred' io da altri fuorchè da toscani a fare quei luoghi all' aperto e assai vicini alle mura forti co' fossi cogli steccati, cogli argini, che chiamarono *campo pretoriano*; là dove primo Sijano sotto Tiberio nel 776 di Roma alloggiò le coorti che disperse vagavano per la città e per le terre vicine (b), e che ultimo Costantino disertò nel 313 dell' e. v., dando a' pretoriani commiato. Certo quel campo di natura e di sito munitissimo che avevano i tuscanesi sì prossimano alle porte non poteva essere che albergo o stazione di militi in campagna. E non sono gli uomini intenti alla guerra, i quali a' proprii affetti comandano, che fanno il massimo bene della patria? Essi rendono inspugnabili le mura e sicurissima la sede.

Nè altra nazione ebbe forse miglior soldato dell' etrusco; il quale volentieri obbligavasi con giuramento ed iscongiuri orrendi a dover prima morire che ritornare se non vittorioso. Il quale obbligo non isforzato ma spontaneo procedendo da cuore allegro non da rigido comandamento che ingombra l' animo e lo rendono

---

(a) Ivi.

(b) *Diversas per urbem cohortes una in castra conducendo; ut simul imperia acciperent, numeroque et robore et visu inter se fiducia ipsis, in caeteros metus crederetur. Praetendebat lascivire militem diductum: si quid subitum ingruat, majore auxilio pariter subveniri: et severius acturos, si vallum statuatur procul urbis illecebris* = Tacit. Ann. IV, 2.



confuso e perplesso , facevali combattere felicemente. E come si aggiunge ardire al soldato coll' assaltare , anzi che con aspettare d' essere assalito , molto valevansi i toscani in ogni caso di questa maniera di guerra ; perchè l' assalto non pure rincora i tuoi ma spaventa e confonde , mette in sospetto d' aguati e di forze maggiori e in disordine il nemico. Del resto fu sempre di non lieve momento nelle battaglie una certa deliberata risoluzione ; perchè rimuove e tronca ogni altro disegno e pensiero ne' capitani e ne' soldati fuor che di combattere e li rivolge e dispone tutti ugualmente alla impresa. È l' uomo geloso naturalmente della propria eccellenza , nè può comportare che altri lo avanzi o gli metta il piede innanzi massime nelle imprese onorate. Gli etrusci dunque accrescevano il valore de' loro soldati con quei modi co' quali si nudrisce la emulazione e la concorrenza , sia con la diversità delle azioni , sia con la differenza de' militi nelle legioni ; perciocchè si volevano negli eserciti non solo i cittadini , ma le genti ancora e gli ausiliari , che tutti adopravano a gara. A' quali era sprone gagliardissimo il premio , che giovò sempre agli animi nobili e generosi. Perchè a' morti gloriosamente sul campo rizzavano statue , rendevano onori con orazioni funebri , e se uomini insigni con combattimenti equestri e giinnici e con sepolcri fatti del pubblico. A' vivi davano collane e corone d' oro , di gramigna , di quercia , che sebbene di nessun prezzo , si tennero sempre i maggiori onori che ottener si potessero in guerra da' più valorosi. Fino a che prodi nel menar l' armi e agguerriti e buoni soldati i toscani si ressero ; dico buoni per savio ammaestramento di disciplina , ch' è il nervo della milizia ; domarono tutta Italia. Ma divenute le città opulente e deliziose , e trasportatevi le morbidezze che avean tenuto indietro la grossa vita ed austera e i rigidi e severi costumi ; i bagni , il vino , le donne , il sonno , le soverchie comodità entrate a tener luogo nei campi di guerra dove prima l' ebbero la fatica , il travaglio , il duro esercizio , la pena , anche i soldati si contaminarono e si videro a bere in argento , e olivar d' ambra e di muschio e menarono vita prodiga e dissoluta ; inabili a più sostenere i disagi

del corpo e a scoprire la libertà dell' animo quando faceva bisogno d' affaticar l' uno o l' altro adoperare per salute della patria. E così venne meno l' Etruria ; così a Tuscania fu caduto l' orgoglio ; messa anch' essa sotto la potestà di Roma che colla immensità degli spiriti già comprendeva il dominio dell' universo. E così addiviene a coloro che superchiando nella possessione delle ricchezze sogliono d' ordinario essere superbi ed oltraggiosi , impazienti dell' imperio degli altri , insaziabili e timidissimi , siccome quelli a cui pare d' essere signori di tutte le cose ; e dimenticando di calcar la terra co' piedi e d' esser nati di padri mortali , quasi vogliono tonare egualmente con Giove e sollevarsi fino a sedere sul trono con lui. Ma i guadagni che orgoglio a dismisura avevano generato , con dismisura par si sminuiscono e si distringono : di signoria divenuta la città in servitù cadde colla forza della nazione , acquistata coll' armi , pose giù l' altiezza che migliaia di lunari ( Dante direbbe ) han finite di punire.

Tacque la storia , le guerre commosse e combattute da' tuscanesi , gli animosi fatti , le cose valorosamente operate , le rotte che ne abbassarono l' onore , i guastamenti le devastazioni e le ruine che tennero dietro alle grandi sconfitte. Ma comunque per li nostri antichi non si trovino siffatte memorie della nostra città e de' padri nostri , noi ci travaglieremo di ritrarre e ritrovare di que' libri ed autori stessi le geste le battaglie , le disfatte che li fecero ora lieti or dolorosi.

Datasi Fidene , città raguardevole de' latini , a condizioni a Tarquinio , e datisi a pari consigli i camerini ed altri popoli e castelli muniti , molto ne sbigottirono gli altri latini ; perchè iti a parlamento in Ferentino , dato il voto , deliberarono di raccogliere da ogni loro città le milizie , d' invitare le più potenti delle nazioni vicine , i tirreni e i sabini , per averli compagni nella guerra e venire co' romani alle mani. Non concorsero tutti i toscani in questa sentenza , ma i soli cinque popoli chiusini , aritini , volaterrani , rosellani e vetuloniesi. I latini ebbero la peggio , e la ebbero quei di Sabina e d' Etruria con loro. Ma mal sopportando gli etrusci che i romani restassero al di sopra della

tenzone , decretarono di muovere tutte generalmente le città etrusche a guerra contro di Roma nè più riguardare come alleate quelle che se ne volessero ricusare. Così deliberati cavarono in campo le milizie e tragittato il Tevere si trincerarono , affossato il campo presso Fidene. E presala nel primo assaltamento , cacciarono i romani di sì gran vigore che molti ne presero molti ne uccisero e la città manomessa , e condottesi via gran prede dal territorio romano , tornarono in patria. Noi crediamo che fra i toscani che combatterono colà fortunatissimamente ancora i tuscaniesi s' avessero ad annoverare ; che pigri non potevano essere a quell' invito a cui seguitava la grande minaccia della perdita della comune alleanza. Ma se a Fidene riuscirono le cose a buon fine , non uguale successo provarono a Veio : là dove era Tarquinio coll' esercito e ne predava e devastava le terre. Perchè grandi sussidii si riunirono da tutte le città de' tirreni in sostegno della famosa città , che rotti e fuggiti in parte in parte caduti in potere del vincitore ; lasciarono finalmente libero e padrone a scorrere a bell' agio un paese di cui altro non era forse nè più felice nè pieno d' abbondanza. Imperocchè i tirreni che avevano spedito da ogni loro città tutte le milizie , erano venuti attraverso di quella provincia incontro al romano , persuasi che i sabini militerebbero insieme con essi , a' quali peraltro mancò quel tanto soccorso. Pugarono valorosamente gli etrusci , nè menarono botte che non andassero piene : pure fortuna voltò loro la faccia ; i più furono nella battaglia morti ; pochi di tanti riebbero salvi le città tirrene. Narra la storia che Tarquinio non usò della vittoria che per dispensar colla pace beneficii a' vinti. Niuno uccise , niuno bandì , niuno multò : lasciò le città senza presidii , senza tributi , arbitre di se stesse e colla forma delle antiche lor leggi. Ciò accadeva l' anno 587. avanti Cristo. Pace fu fra romani e tirreni fino alla morte di Tarquinio prisco ; nè i tuscaniesi pensiamo noi che si travagliassero contro a loro o contro ad altri negli XI anni che trapassarono da quel grave sconcio alla morte di lui. Quando le città toscane ricusarono tenersi più oltre nei patti e ruppero a nuova guerra. Furono primi i veienti a ribel-

larsi da Roma , i cerretani secondi , dietro a' quali si mossero i tarquiniesi , che sendo a noi sì vicini ( ciò che molto contribuir doveva alla comunicazione reciproca de' pubblici consigli ) trassero per certo , cred' io , seco i tuscanesi ; i quali non potevano con que' popoli non aver comuni le doglianze e le cause della guerra , finchè tutta Etruria fu in arme. Durò questa micidial guerra venti anni. Tullio , che a se stabilì il regio potere , s' ebbe alla perfine la meglio : la Etruria rifinita di danari e d' uomini cesse nuovamente se stessa a' romani : le città ( dimenticò Tullio senza ira l' oltraggio ) continuarono a regolarsi a lor modo e a godere come per addietro le proprie cose , siccome dettava l' accordo patteggiato già con Tarquinio : le tre sole città de' cerriti , de' tarquiniesi , de' veienti prime ad insorgere e colpevoli d' aver mosse le altre alla guerra multò il Rè della campagna , che divise in sorte tra gli ammessi di fresco alla cittadinanza di Roma.

Posarono le armi in fino alla cacciata di Tarquinio superbo , che fuggitosi a Tarquinia , donde era la materna sua origine , e procacciatasi la benevolenza di que' cittadini , gli stimolò e incitò insieme a' veienti e agli altri popoli dell' Etruria a cimentare la fortuna di nuove battaglie ; le quali forse si rinfrescarono allorchè Porsena espugnò d' assalto il Gianicolo e vi pose a guardia soldati tirreni ; e quando fuggitisi i romani alla città precipitosi in folla , piombando su loro ferocissimi gl' inimici , videsi Orazio il valorosissimo de' romani fattosi alla testa del ponte serrare il passo a' tirreni e fermo sul posto in mezzo a nembo di strali tra 'l fulminar delle spade parte col ferire di punta parte col dar dello scudo respingerli , finchè cedendo gridarsi addietro da' suoi essere il ponte nella sua più parte tagliato ( era di quel tempo il ponte uno e di legno ) si gettò d' un salto coll' arme nel fiume. Io non so dire , se allorchè gli etrusci che eransi già riuniti in comizii generali nel fano di Voltumna e deliberato avevano di aiutare di tutti i soccorsi i veienti , uscirono alle armi nell' anno 275 di Roma per combattere il console Fabio Cesone ; o se allora che tutta Etruria levatasi nuovamente in guerra contro i

romani (entrati dopo tre anni nel consolato L. Emilio e C. Servilio) mandò in comune sussidii parimente a' veienti, i tuscaniesi spedissero loro rinforzi cogli altri della nazione a frenare un combattimento che versavasi da Roma su tutte le città tirrene: nè so dire ancora se i tuscaniesi assistessero alla strage de' Fabi, e a quella pur orrida dell' esercito condotto colà dal Console Menenio che empì Roma di tanto tumulto. Certo son io, o parmi di esserlo, che rompendo guerra i romani nel 397 a Tarquinia o a Faleria, i tuscaniesi si cacciassero in quella lotta; che vicini, amici ed antichi alleati de' tarquiniesi non poterono in quel duro caso lasciar per affatto sì uniti fratelli senza fermar compagnia e nuova lega fra loro. E la tenzone fu lunga, sanguinosa, crudele. Richiesta Roma di pace, decorsi sei anni, l' accordò per otto lustri: promisersi fede e giurarono per più giuramenti solenni e inviolabili patti. E i patti e buona e leal pace si mantenne a' romani. Ma la sconfitta che toccò gli etrusci al lago Vadimone credo che non perdonasse a tuscaniesi. Lascio altri fatti d' arme, altri affrontamenti, altre battaglie prese prima e poi co' romani. Nel 471. la Etruria vinta, debbellata, soggiogata divenne alleata di Roma. E la città nostra viveva ancora libera e di suo diritto a quel tempo; chè rotte ancor non aveva le forze nè ogni possanza d' uomini e d' arme. Ma dopo il trionfo che T. Coruncanio menò nel 472. sopra i vulcenti e i vulsiniesi, ultimi nemici domati da Roma e a' tuscanesi sì dolci vicini, e dopo la guerra da lei guerreggiata co' clienti de' vulsiniesi nel 487; e poichè ella s'impadronì della costa marittima di Cere e vi fondò le colonie di Fregone, Alsio, poi Pirgi e Castronovo dal 505 al 507., in fine dopo quella gloria di vittoria avuta co' falisci nel 514. la Etruria che ancora mantenevasi in onore (o lo prova l'acconciar ch' ella fece nel 547 al console Scipione quella grande armata di galee e di navi con cui trasportò d' Italia la guerra nell' Africa (a)); la Etruria, dico, diventò finalmente cittadina di Roma. E fu questo nobilissimo modo di guadagnare i sudditi d' acquisto e accrescere

---

(a) *Liv. XXVIII. 45.*

il suo con l' altrui ; siccome fu pur quell' altro di aggregare a se i nemici vinti ; e l' altro col mettere a ruina le città vicine i loro abitanti in necessità di pigliare stanza entro Roma. La quale vinta e domata avendo questa inimicissima e poderosissima nazione degli etrusci , non la fece tributaria , non suddita sua , ma la congiunse seco in lega e in amicizia : il che fu uno de' principali fondamenti della sua grandezza. Che se questo diritto non conferiva privilegio al cittadino , attribuiva alla città la proprietà quiritaria del terreno e del commercio ; donde la esenzione dalla imposta prediale , la capacità della mancipazione , della usucapione e della vindicazione. E come giova anco introdurre la propria lingua ne' paesi acquistati , anche questo fecero per eccellenza i romani ; perchè gli etrusci pigliando a vivere omai romanamente , crediamo che almeno negli atti pubblici usassero fin d' allora romano linguaggio. Se non che più lunga vita ebbe certo il parlare toscano , se a tempo di Diodoro siculo che vide la morte di Cesare e la elezione del fortunato Ottaviano narra che da tutti i governanti di quasi tutto il mondo nella età sua ancora adoperavansi gli etrusci per interpreti de' prodigii che mercè i fulmini vengono annunziati (a). E così par che dettino i caratteri di certe epigrafi in volgare etrusco voltate in romano , e tal altra di parlari e dettature miste di romano e d' etrusco che gli archeologi chiamano coll' improprio aggiunto di semi-barbare.

Ed ecco in fine la Etruria cotanto gagliarda e possente , che tanti popoli reggeva sotto sua giurisdizione e signoria , caduta sotto lo imperio de' Romani nel 663 ; 89 anni avanti la nascita di Cristo ; ed ecco la etrusca Tuscania ridotta a romano municipio ancor essa. In ogni tempo conquistatori e popoli bellicosi hanno percorso la superficie della terra , soggiogati regni , spente generazioni , distrutti monumenti di civiltà , lingua , costumi ; ma niuno pervenne alla gloria e allo stato di Roma. E la ragione sta in questo che coloro da cieca ambizione e da desiderio di rapina tirati nella feccia de' vizii s' abbandonarono ; laddove i romani nel

---

(a) *Lib. V*, 16.

corso delle vittorie che li fecero signori del mondo non dipartironsi giammai dalla più rigida virtù e dalla più severa disciplina militare. Nessuna repubblica, scrisse Livio, fu della romana più grande, nè più santa nè più ricca di esempi di modestia di fede di valore di senno; nè altra in cui tanto tardi penetrassero avarizia e lussuria e in tanto pregio e per così lungo tempo si tenessero povertà e temperanza. Ma quando i romani cessarono dal vivere e operare dirittamente, e da quell' abito dell' animo che tiene il mezzo onde ogni estremità è viziosa, Roma ancora venne a cadere, e rivolsesi a cadere tanto più rovinosamente e con furia quanto più precipitava da alto. E i regni che la frugalità ha condotto al colmo sempre mancarono per l' opulenza. Così il valore apre la strada per mezzo delle difficoltà alla grandezza; ma giuntovi resta incontanente involupato dalle ricchezze, snervato dalle delizie, mortificato dalla voluttà: regge a gravissime tempeste per l' alto mare, ma si perde e fa naufragio nel porto. E Roma per lo stesso modo tenne dietro all' Etruria.

Tuscania non ebbe che noi sappiamo moneta propria etrusca come non l' ebbero Vulci, Tarquinia, Vulsinio per non dire di altre città ugualmente nobili e popolate; e comunque sappiamo grado a coloro che vorrebbero regalarci di quegli assi che recano *una testa di faccia di sacerdote con pileo acuminato sul capo; e nel rovescio il simpulo, il coltello e la scure da sacrificio* (a); co' quali sacri fornimenti potria farsi bene allusione al nome di *Tuscania* che ti viene dal greco *Θυσία* e vale far sacrificii agli dei o a quello de' suoi cittadini *per lo magistero nelle cerimonie del culto divino*; noi non possiamo accettarli; perchè non abbiamo pruova o argomento da farceli proprii. Niuna mai di siffatte monete fu ritrovata nelle nostre terre, niuna ne' nostri sepolcri, niuna ne' luoghi or più or meno vicini; quando ritroviamo di frequente assi e semissi romani o fusi o conati e le altre parti minute di quella

---

(a) *V. l' ass grave del mus. Kircheriano dei dotti pp. Marchi e Tessieri della C. di Gesù, dove alla tav. II, cl. III sono delineati questi assi, e le altre parti degli assi fino all' oncia; Roma 1839.*

loro moneta. Ci staremo dunque contenti a quel solo ch' è nostro senza invidiarci con altri , nè metterci addosso manti e abiti altrui. I monumenti che abbiamo descritto e che diamo in disegno , cavati tutti nelle nostre terre e lavorati e scritti da' nostri (a) bastano a provare l' antica grandezza e dignità della città nostra all' era toscana , e di questi soli noi ci appaghiamo.

---

(a) *Ved. le iscrizioni funebri etrusche in fn. Tav. 1.*

FINE DELLA PRIMA PARTE



## PARTE SECONDA

### EPOCA ROMANA

**O**ra dirò come la città si mantenne in grado e in ricchezza infino che la grande città di Roma ebbe stato. Poichè i romani comunque non tennero sempre maniera ugualmente discreta co' vinti, volendo ora più ora meno per se e donando or più or meno ad altrui; e comunque usarono, dondechè e' se l'imparassero, condannare per lo più gl' inimici superati da loro in alcuna partita de' terreni; far talora beneficio ad altri della cittadinanza senza dar loro lo stato; togliere ad altri il suffragio, il diritto di maritaggio, l'onore del consiglio; vero è che i tuscanesi trattati furono da' romani, fra tutte le grandi nazioni allora moderatissimi, con quella umanità e temperanza che i ribellati non possono mai aspettare. Perciocchè mutata la città in municipio ed ornata della romana cittadinanza viveva a legge e usanza paesana: ebbe suoi decurioni municipali che ragunavansi in certo luogo chiamato il palagio per far parlamento e consiglio: ebbe quatuorviri che scelti da' decurioni dalla loro massa governavano il reggimento a modo di Roma che reggevasi alla signoria de' Consoli: ebbe suoi triumviri quinquennali; altro magistrato che pigliava il carico di correggere e riformare i costumi, di numerare il popolo, d'iscompartire le tasse: ebbe infine uffizii diversi, de' quali faremo ora menzione, a' quali niun cittadino poteva essere sublimato

se non di città che con proprie leggi vivesse e s' avesse il privilegio della cittadinanza romana. Della qual condizione della patria nostra negli ultimi secoli della romana repubblica e ne' primi dell' imperio i patrii monumenti ne dicono le pruove. E mentre parlo di queste lapide di Tuscania credo io di esibire le più autorevoli testimonianze che dar si possano per far fede agli uomini de' nostri tempi delle cose che si passarono prima di noi ; perchè pubblicate fino da' principii del secolo XIV da uno de' primi che applicò allo studio delle antiche iscrizioni ; dico del celebre Ceriaco d' Ancona ; il quale dichiarò di averle trascritte quale presso la chiesa di S' Angelo , quale nel tempio di S. Pietro , dove furono poi collocate anche le altre e dove si rimasero fino a pochi anni indietro , quando quell' anima benedetta di mio padre le fè allogare nel pubblico palagio municipale là dove pur oggi si veggono. Che se non mancò invidia di mettere sospetto su l' essere loro legittimo fino da' tempi dello stesso Ceriaco ; ciò non fece che vie più illustrarle con molta gloria di quel dotto compilatore e del paese in cui furono ritrovate ed a cui per legge di critica s' appartengono.

Tra le quali havvi questa in marmo segnata con carattere dell' età di Augusto

C. VETILIUS.

Q. F. III. VIR

I. D. III. R QVINQ (1)

che sola basterebbe a dimostrare in quale altezza fosse montata la città all' epoca di cui andiamo parlando. Imperciocchè era proprio solamente de' grandi municipii cotesta magistratura di *quatuorviri jure dicundo* e di *triumviri quinquennali* ; i primi de' quali vestiti della toga pretesta e menandosi innanzi XII ministri o littori amministravano per un anno giustizia , e reggendo la bilancia pari e dritta rendevano a ciascuno suo debito : i secondi tenevano per cin-

---

(1) V. Ne' docum. il num. 2 ( XVII e XVIII ) V. 2. p. 11. 12. 13 , dove riportiamo altra iscrizione che ricorda un *L. Numisio* anch' esso *quatuorviro jure dicundo*.

que anni lo stesso grado di ufficio che in Roma i Censori: avevano autorità primaria su le pubbliche opere; su le mura della città: i decurioni eleggevano e ne recitavano i nomi nella curia convocandoli a consiglio. E chi poteva salire a siffatti impieghi era *municipe*; e se trasferivasi ad abitare ed esercitare la cittadinanza a Roma, datagli facoltà a farlo, poteva siccome gli altri cittadini romani essere elevato agli onori della metropoli. Ora vo' dire che se il Morcelli nel dettare quella insigne sua opera *De stylo inscriptionum* avesse avuto per fortuna sott' occhio la epigrafe di C. Vezio *triumviro quinquennale*, avrebbe visto che questi censori municipali non erano soltanto o duumviri o quatorviri; per ciò che vediamo che in Tuscania furono ben altramente *triumviri*. Il perchè perciò solo che la nostra lapida corregge e riforma cotesto canone creduto fin qui sicurissimo siccome fondato su la fede e dottrina di quel sapientissimo che lo dettò, ed accettato pur volentieri dal Furlanetto nel suo grande Lessico *totius latinitatis*; dee ritenersi di grandissimo pregio e valore. Ma eccone altra non meno di quella preziosa e di conto

D. M.

C. COPONI CRESCENTIS

DEC. TUSCANENSIVM

QVAEST. R. P. VETER. AVG.

LEG. XIII. GEMIN. SIGNIFER

B. M. FECERVNT

C. CAVIVS PRISCVS FIL.

SCRIB. RESTITVTVS

HER. V. A. L.

( *Haeres Vixit Annos quinquaginta* )

Da questa epigrafe hai chiara conferma dell'ordine de' *decurioni*, i quali cento erano di numero e rede ciascuno di un censo di cento mille sesterzi: la dignità loro quella de' senatori romani: i loro decreti quali i *senatus consulti* di Roma. Bene spesso all'ordine de' *decurioni* era affidata la edilità; mentre essi assegna-

vano luoghi per le pubbliche sepolture (1); curavano la pubblica annona (2) riscuotevano le gabelle (3); erogavano a pubblica utilità i legati fatti a' municipii costruendo acquidotti, bagni, teatro, basilica, ginnasio (4). Nè potevano i decurioni sottrarsi a quel carico periscusa di niun valore; sia che per elezione fossero a quell'ufficio nominati, sia ancora per nascita: che i figli de' decurioni sedevano nel consiglio a 25 anni, nè il rinunziarvi aveva luogo se ricchi della richiesta sostanza, della quale toccava un quarto alla città se orbi di figliuoli uscissero di vita. E queste elezioni facevansi nel primo mese dell'anno, ferme le *sportule* o il diritto di entrata che i nuovi pagavano e che spartivasi sugli antichi.

Appuriamo da questa iscrizione che C. CAVIO PRISCO figlio di Coponio e di lui erede fiduciario era *scriba* del magistrato, cioè ragioniere o che faceva di conti e registrava i fatti del comune; ministero a cui le città sortivano i soli ingenui, raramente i libertini, e de' quali l'ordine o il grado era assai onesto, siccome chiamavalo Cicerone, o vuoi dire onorato. La lapida di che facciamo parola e che ne dà notizia d'un insigne tuscaniese versato in più illustre cariche, siccome del corpo de' veterani d'Augusto di cui esercitò la questura, appartiene all'VIII. secolo; poi che la legione XIII gemina, della quale C. Caponio Crescente era alfiere, trovo che fosse già istituita l'anno di Roma 758. (5); VIII anni o come altri pensano X dopo la nascita di Cristo; nel qual tempo XXV erano le legioni rimaste ad Augusto, e fra queste la II XIII, disperse le altre o alle altre unite dello stesso Augusto; dalla quale unione deriva forse la denominazione di *gemine*.

---

(1) Così leggiamo in una Lapida pompejana

MANMIAE. SACERDOTI  
PUBLICÆ LOCUS  
SEPOLTVRÆ. DATVS  
DECVRIONVM DECRETO

(2) *Leg. 31 ff. de reg. gest; Leg. 8. et 21. ff. ad Municip; Leg. 2. et 6. Cod. de adm. rer. ad civit. pertin.*

(3) *Leg. 17. ff. ad municip. Leg. 8. Cod. de suscept.*

(4) *Plin. lib. X lit. XXVIII, XXIX, XXXV, XLVI, XLIX.*

(5) *Dion. Cass. lib. LV, 14.*

Nè di queste sole dignità vantavasi la città nostra. Imperciocchè contava altresì un collegio di dieci *aruspici* (1); sacerdozio venuto in grandissima fama e salito a tanto maggior onore sotto gli Augusti appo i toscani; siccome quelli i quali leggendo nelle viscere delle vittime ciò che la prudenza de' padri trovava comodo e di bisogno alla patria, reputavansi i più addottrinati di tutti nella investigazione della natura e in questa meravigliosa scienza de' prodigii; e a' quali sovente confidavansi gli stessi romani che ne seguivano con iscrupolo gli ordinamenti; come si ha da questo titolo in un cippo sepolcrale.

D. M.  
L. MEMPHI. F. FESTI  
DECVRIALI . HARVSPICI  
EVTITIA . MAXIMA  
CONIVGI . OPTIMO  
B. M. F. V. A. XXXXIIII  
( *Bene merenti fecit. Vixit annos XXXXIIII* )

Grandissimo poi ed eccellentissimo fu in Roma il diritto degli auguri congiunto ad autorità e a piena balia. Qual cosa più grande sclamava Cicerone ( de leg. 12. ) che aver podestà a sciogliere comizii ed a semblee convocate da' magistrati, e fatte annullarle? Qual più magnifica che decretare a' consoli deporsi di quel grado e abdicare il comando? qual più religiosa che negare o concedere a sua voglia far parlamento al popolo? abolire una legge, se a diritto non proposta, rompere una impresa se incominciata e differirla a talento? Infine senza l' autorità di costoro nulla di quanto operava il magistrato in città o fuori era ricevuto o accettato e tenuto per buono. Dicemmo che *quatuorviri* reggevano la signoria della città, che in altri municipii e colonie

---

(1) *Augures etiam in coloniis et municipiis erant decem numero Cic. II. Agr. 35.*

erano duumviri, ed amministravano la cosa pubblica. Eccone pruova in altra iscrizione scolpita su grande lastra di marmo

SEX. SCANTIVS. SEX. F. IIII VIR. D. S. P.

(*de sua pecunia* ; ovvero *de suo posuit* , ovvero anche *Deo sacrum posuit* )

E poichè ci venne fatto di parlare delle divinità che i nostri antichi adoravano , riferiremo la seguente che serba memoria d' una promissione fatta da C. Aunio Apro al dio Silvano ossia di un voto ch' egli ebbe sciolto ed empito

C. AVNIVS APER

SILVANO

V. S. L. M.

(*votum solvit libens merito.* )

Era questo lo dio delle campagne del bestiame e de' boschi presso i romani , e in una città come Tuscania , dove i più vivevano dell' agricoltura e della pastorizia ( fra tutte le cose delle quali alcuna cosa s' acquista quale di queste migliore ? ) non poteva mancare o simulacro o sacrato al nume. Così era ancora egli il dio Termine , o come Orazio chiamavalo *conservator de' confini* : egli il custode delle canapaie , de' seminati di lini : egli la guardia d' ogni qualità pomi e piante , siccome in quella lapida riportata dal Muratori = *Silvano sancto patri et custodi pecudifero , lactifero , glandifero , pomifero , cannalifero , linifero* = Perchè più templi gli furono in Roma innalzati e ne' giardini dell' Aventino e giù nella valle del Viminale ; ed ebbe collegio di sacerdoti assai riputato e famoso che li ministravano. De' quali uomini a così fatto dio dedicati pare a noi conoscerne e ravvisarne uno in quel giovine Sacerdote ornato dell' *apice* o berretta propria dei sacri ministri romani che vedesi nel *museo pio-clementino* assiso a terra e intento a spremere il latte dalle poppe d' una vacca per far libazione : poichè il latte fu la prima ed unica offerta che facevasi all' agreste nume prima che gli offerissero grossi porcel-

li : monumento che il celebre E. Q. Visconti (*Mus. P. C. tav. XXX.*) chiamò rimarchevole *pel soggetto che rappresenta*, ma egli si tenne dal dichiararlo.

E queste sole lapide che qui ho scelto ad esempio (1) bastino a indurre altrui a confessare che ne' tempi di cui ora parlavamo Tuscania era solita a tanto splendore di quanto potevano appena gloriarsi i più ragguardevoli municipii della romana repubblica. Che se allorchè i barbari traboccarono come diluvio di piovà su i nostri campi perdonato avessero alla città o alle memorie almeno che della passata grandezza sua restavano in su le pietre o su i muri o su gli archi scolpiti, o risparmiando gli antichi sepolcri non avessero menato a guasto le urne marmoree le pietre acherontiche, i cippi, i titoli sepolcrali, bene avremmo visto che oltre a' quatuorviri a' triumviri quinquennali a' decurioni agli auguri e a' semplici scribi v'erano pur di quegli altri scribi che compilavano lo stato di coloro che pagavano le imposte (*scribae tabularii*) e i *censuales* che spedivano strumenti e testamenti; e *gymnasiarchae* che soprantendevano a' ginnasii. E avremmo visto forse i *nyctostrategi* o *triumviri nocturni* vigilanti sopra gl' incendii; e gl' *irenarchae* scelti da' decurioni a mantener ferma e sicura la pubblica tranquillità; i *Kalendarii* che mettevano a frutto i capitali della città, così chiamati perchè gl' interessi pagavansi al primo di ogni mese; gli *episcopi* o ispettori che in nome de' decurioni badavano alla giustizia de' pesi e delle misure adoperate da' fornai e dai venditori di grascia; e il *curator annonae* che eletto parimenti da' decurioni comperava il grano e l'olio (*sitionia et elaconia*) che distribuivano o i decurioni stessi o gli edili, comunque da quelli non più nominavasi il curatore dell' annona sotto gli ultimi imperatori, ma sì dal preside della provincia; e un *defensor civitatis* che eletto da' principali cittadini e confermato dal prefetto al pretorio rispondeva al tribuno della plebe, riceveva una tassa dalla città, serbava i testamenti e gli altri atti di pubblica notorietà, vigilava ai diritti de' cittadini e

---

(1) Veggansi le molte che diamo al Vol. 2 pag. 11. 12. 13. 14. Doc. N. 2.

durava in carica due anni ; infine un *susceptor* che le imposte esigeva servito di malleveria da due o più decurioni e faceva il catasto de' cittadini per le tasse , aiutandolo i *tabularii* o cancellieri della città e gli *apparitori* de' decurioni. E le riscosse versavansi in mano del cassiere (*arcarius*) che lo spediva al *praefectus thesaurorum* nel cui circolo stava la città. L'imperatore Anastasio abolì questa carica togliendo la briga a' decurioni di far riscuotere le contribuzioni e l'affidò a un ufficiale dal principe detto *Vindex*. E i municipii , siccome ancor le colonie , ebbero sempre sete grandissima di temperare il loro governo di tutti i modi di amministrazione pubblica di che componevasi quello di Roma. Perciò cravi un senato e una curia e un poter popolare esercitato dall' assemblea generale , l'esecutivo supremo dagli eletti dal senato , o duumviri o quatuorviri. E questa era la forma di governo in tutti i municipii d' Italia : un governo misto , ch' è dire aristocrazia esercitata da' decurioni , democrazia da un popolo adunato in parlamento ; e il potere monarchico confidato ai ministri eletti che potevano rivocarsi.

Ma come non può farsi miglior fede della ricchezza del potere e della prosperevole fortuna di un popolo che discorrendone i grandi suoi monumenti forniti con sommo spendio ed eccellenza e squisitezza d' arte ; così ebbero i tuscaniesi , come altra volta già dissi , magnifici bagni che ristorarono e rifecero più belli e ricchi che non erano prima e che ornarono d' ogni maniera di marmi di mosaici di busti di statue ; perciocchè quella cara suppellettile di figure di rilievo in marmo , di ritratti , di bassirilievi di che tanto si abbellivano le case del nostro Donnini , oggi de' vescovi , fu quivi nella più parte disotterrata. Oh quanti torsi e quante gambe e braccia diserte e teste rotte ( bene io lo ricordo tuttochè giovanissimo mi fossi ) furono cavate fuori di quelle distrutte terme , e paste e picciole pietre di opere tessellate e vetri e piombi e vasi ed altre anticaglie siffatte ! E così dite di quelle tazze marmoree e di que' mascheroni (1) rappresentati con

---

(1) Tav. 12.



volti atticciati simili a quelli de' satiri de' Bacchi e de' venti per fingere che dalla loro bocca spalancata n' escisse acqua , e che vedete pur oggi in ordine disposti nel grande atrio del palazzo episcopale insieme a maschere sceniche che furono forse l' unico segno rimastoci di ornato e ricco teatro. Perchè di romani tempj nobilissimi di portici di peristilii e d' ogni altra cospicua fabbrica di siffatto genere avete documento certissimo in quella selva di svariate colonne di graniti e di marmi che sorreggono oggi le volte del sotterraneo tempio di S. Pietro , e che tolte via da' romani edifici ritte qui furono alla rinfusa , quale a rincontro , qual senza base , quale con capitello ionico ( e dorica è la colonna ) e viceversa (1) nel modo appunto che praticarono gli artefici de' secoli barbari; a' quali bastava rizzare una fabbrica senza ridursi alla conveniente proporzione e natural simmetria delle parti. Che se da quelle che oggi rimangono giova argomentare del numero di quelle che lavorate qui furono o qua trasportate ad abbellire pubblici monumenti; tutti già pensano che esser doveva questo grandissimo. E chi non sa quale strazio fu fatto o dilaceramento in que' tempi di tutta crudeltà di costumi d' ogni bell' opera e pregiato lavoro dell' arte ? Statue e colonne mettevansi in pezzi e riducevansi a calce: rotti e guasti i simulacri qualunque ne fosse la materia o l' artificio in odio alle pagane divinità: lapide , urne , fregi , cornici ed altrettali architettionici ornamenti infranti e capovolti ponevansi in opera a lastricar strade a far pavimenti o solai. Di molte statue e queste pur nobilissime dovunque vai e dimori qui trovi lacerati frammenti: qui di romane fabbriche dovunque le miserande e maestose reliquie. Il colle stesso di S. Pietro , l' alta città , è seminato di muri di fattura romana (2). Vedi il *reticolato certo* (3), la più bella e leggiadra maniera di muramento che venuta in usanza al cadere della repubblica col cadere del-

---

(1) Diamo nella Tav. 27. disegnata una parte di tali capitelli per farne alcuna mostra a' nostri lettori.

(2) Tav. 15.

(3) Ivi.

l' imperio cadde e finì: vedi altre opere di murato qua e là a cui la crosta di fuori è venuta meno e scopre la midolla costrutta con getto di sassi e calce mista a pozzolana di tanta solidità che appena vale a spezzarla il piccone. Vedi muri di mattoni in cui la calcina ha tanto piede (1); quando a pianella, quando a grossi quadri o a palchi di mezzana; e tutti dell' era imperiale (2). E ancora vedi incrostature e intonachi lisci e puliti e di grandi acquidotti o di pareti (e taluna ne vidi io con sopravi pitture ad encausto che più oggi non sono) con che pare che ieri fosse stato coperto l' arricciato del muro: ciò che indica la bontà de' tempi in cui si faceva quella sì dura corteccia alla muraglia di calcina di rena di fosso e mattoni spezzati che Vitruvio non vuol dar mai con troppa fretta l' una sopra l' altra senza lasciar loro tempo di far presa, ma che vuole ripetere da una a sette mani perchè sia forte e durevole il rinzafo. Ma eccoti la *via Clodia* (3) che da Ble-  
ra piegava a Tuscania e tagliando il piè del monte, donde alla città sovrastava la rocca, lascia vedero ancora a quando a quando sì al cominciar dell' erta che al finir della china presso presso alle *sette cannelle* i grandi poligoni rovesciati nell' antico suo letto. Nè tacerò quel romano ponte (4) cui bagna pur oggi il fiume *Marta*, che la clodia attraversava discendendo dal Pian di S. Lazzaro al *Sassopizzuto*; grande e alpestre balza e precipizio di rupe che divisero in due come se aprir dovessero smottato terreno per dar passo alla strada. Nè tacerò infine quel campo pretoriano o di marte avanti la porta della città, di che parlammo nella I. parte della nostra istoria; dove a' tempi romani furono senza dubbio raccolti ed alzati nuovi argini e il vallo delli steccati, come io vi scopersi anni sono prima che il terreno fosse rotto e rivolto col-

---

(1) Sunt enim aeterni, si ad perpendiculum fiant: ideo et in publica opera et regias domus adduntur. Sic struerere murum Athenis etc. Plin. H. N. XXXV; 14.

(2) I quadri sono grandi 24 pollici, grossi 25 linee; i mezzani 18, gr. 21; i piccoli 8 in 9 pollici, grossi 2 linee circa.

(3) Tav. 11 (n).

(4) Ivi (o).

l' aratro ; luogo destinato agli esercizi militari e ginnastici e che chiuso com' era da un lato dal fiume , come il campo Marzio dal Tevere , era il più atto e sicuro all' uso specialmente dell' armeggiare.

Ma poi che fortuna mi fa ora venire alle mani un abbozzo o disegno piano di quella parte di terme scoperte nel 1813 da que' tre valentuomini che furono il Cardinal Fabbrizio Turriozzi , Francescantonio Turriozzi e Vincenzo Campanari , mio padre , de' quali la città nostra non ebbe mai in altri tempi nè avrà forse in futuro cittadini nè più benevoli nè più valorosi nè più dotti ; piacemi spendere alquante parole intorno questa icnografia o descrizione lasciataci in carta (a) non so da quale dei tre di questo splendidissimo edificio. Propose Vitruvio quella pensata regola da seguitare nel costruirsi de' bagni che il luogo abbia riparo contro a venti settentrionali e le finestre aperte rincontro a ponente o a mezzogiorno , perchè bagnandosi per costume gli antichi da mezzo vespro perfino al tramonto sarà dilettevole vedersi il sole davanti e intiepidirne al calore. Perciò i tuscaniesi fabbricarono le loro terme nel basso della città , ove i circostanti edifici difendevanli dall' impeto e dal freddo de' venti aquilonari.

La stanza lett. A. , secondo che pensiamo , era il *frigidiario* o bagno d' acqua fredda. Nel bel mezzo di essa sarà stata la vasca , e torno torno i sedili o le panche per comodo de' bagnatori. Forse si scendeva nella vasca per uno o più gradi ; ma nè questo nè altro trovo notato , eccetto che il pavimento era messo a mosaico.

Il luogo segnato B. era forse un doppio *tepidario* , dove si facevano lavazioni di caldezza temperata o sudazioni secondo che il bisogno chiedeva. Essendosi qui ritrovati fra varii membri d' architettura frammenti di mensole e di gocciolatoio , crediamo che girasse attorno la camera un cornicione di marmo. E qui ancora il solajo era lavorato a mosaico. Dal *tepidario* si andava al *calidario* o alla *stufa* , che così noi chiameremo quella duplice sala C. C. che gli antichi dicevano *concamerata sudatio* , perchè riscal-

---

(a) Tav. 12

data dal fuoco che le si faceva sotto e da lato. E di fatto il pavimento era, come leggo scritto, a *cemento battuto con cocci pestati*; ciò che mi basta per dire che il suolo fosse sospeso, foracchiato o come *chiamavasi vespajo*; cioè un solajo sollevato dal pavimento donde usciva il vapore a riscaldare la sala. E vote dovevano essere le mura e le volte perchè di là pure il vapore movesse che vi mettevano dentro per industria di cilindri cavi o di tubi. Vuole Vetruvio che camere si fatte sieno il doppio più lunghe che larghe; che abbiano al piegare degli angoli interni il *laconico* e a petto al *laconico* il *bagno caldo* (1). E vedendo io essere per tal modo proporzionata questa camera, e congiunta al tepidario (2) non dubito anche perciò di affermare che fosse veramente una stufa. Era il *laconico* una nicchia nel mezzo della quale sorgeva il *lubro*, o vasca o bacino dove pollava l'acqua da chiavi o bocche di metallo o d'argento (3). E alla stanza si dava lume da finestra sopra la volta, acciò quelli che si stavano ritti attorno alla vasca non oscurassero la luce, come scrive Vitruvio (4) colle loro ombre. Ma rimpetto al *laconico* che noi poniamo nel punto X volevasi il *bagno caldo*: e qui pure noi lo immaginiamo nel lato opposto sul punto Z, che doveva toccare all'angolo la fornace Y. E sta bene che il *frigidario* vi stesse di costa; perchè poi che erano restati di sudare entravano poco stante nel *frigidario*, siccome impariamo da que' versi di Sidonio, che così cantauo.

*Intrate ugentes post bulnea torrida fluctus*

*Ut solidet calidum frigore limpha cutem* (5).

(1) *Concamerata sudatio longitudine duplex quam latitudine, quae habeat in versuris ex una parte laconicum . . . . . ex aduerso laconici caldam lavationem. lib. V. cap. XI.*

(2) *Laconicum, sudationesque sunt coniungendae tepidario Vetr. loc. cit.*

(3) *Argentea epistomia Senec. ep. I. XXXVI.*

(4) *Labrum utique sub lumine faciendum videtur, ne stantis circum suis umbris obscurant locum. Loc. cit.*

(5) *Carm. IX.*

Se intiera la pianta potessimo innalzare di questa fabbrica, vedremmo le guardarobe gli spogliatoi le stanze destinate a' fornaciai al maestro e agli altri ministri del bagno, e le stufe, i fornelli che alimentavano di vapore i bagni, la fornace le piscine i condotti di piombo, de' quali sono indicate appena due residui che n' avanzano e pe' quali eran tratte le acque dal *Rivellino* alle terme; e il vestibolo infine e l'ingresso del nobile edificio, dove avevano forse il loro bagno ancora le donne che le stesse acque nutricavano e la stessa fornace. Se non che aditi aver doveva disparati e disgiunti, siccome dettavano allora decoro e decenza; virtù che i moderni architetti pare che abbiano del tutto sdimenticata.

Ma già le sorti delle città d' Etruria voltate in male inclinavano al peggio. Perchè terminata la crudel guerra sociale, ragione d' infinite estermministrazioni e ruine; eransi rimesse alquanto in assetto, quando a farle vermiglie di sangue civile sursero Mario e Silla, che ogni cosa empiendo di paura e di strage tanto desolamento recarono a un tratto alle dipopolate città (e tutte le votò Silla di cittadini se tennero siccome la nostra a parte mariana) che spaurati i rimasti vivi a sì nuova e subita fortuna dubitavano al dir di Seneca che non fossero quasi arrivati al finimondo. E appunto il loro grande secolo di mille anni era sullo scorcio del tempo; ciò che aggiungeva lor fede e manteneva viva in quelle menti superstiziose e vane degli etrusci la credenza che fosse il mondo già presso a cadere. Nè le forze erano ancora ristorate, nè raddrizzato il vivere, nè avea la gente ripigliato sicuro conforto, allorchè le uscì addosso quella fiera tempesta di Pompeo e di Cesare, da cui non si ricoverò nè si riebbe che sotto l' imperio di Augusto. Il quale se nello stabilir suo dominio diede non poche brighe a coloro che al suo destino mal contrastarono, riavuto e fattosi signore, mostrossi non altro che un uomo ed una apparenza e mansuetissimo divenuto fu quasi medico dato da Dio a sanar tanti mali. Perchè morto Antonio, rassodata la monarchia dalle conquiste dell' Egitto, ordinate le cose d' Oriente e dell' Asia, ritornato alla Italia, compito in Roma il trionfo, levò i balzelli e gli accatti di che multati furono

i municipii per le guerre civili che tanto li sperperarono ; i tributi diminui , alleviò le città delle eccessive tasse , vietò il corso della moneta straniera , prestò denaro gratuitamente a quelli che avevano onde trarne vantaggio colla mercatura , l'oro ricusò che le città d'Italia spedirongli per farsi corone , divertì con ogni maniera di spettacoli e di giuochi non più visti per lo avanti il popolo di Roma , e fece per tal modo dimenticare il lutto e il dolore delle proscrizioni e di tante guerre cittadinesche. E serrato il tempio di Giano , stabilita la pace , Roma le colonie i municipii tornati all' antica splendidezza , all' autorità la giustizia , alla giustizia la legge , bene si meritò dal senato il nome di padre della patria e di conservatore dell' imperio che aveva fermato su basi così belle e felici. Allora molti pubblici edifici furono in Roma innalzati , molti nelle città dell' imperio , siccome in Tuscania , molti nelle province , ed altri egli ne ristorò ne ritrasse altri che erano sospesi o dalla età rovinati. E come con tutto lo scemo de' passati morti era ancor carestia di popolo nelle terre , volle caduti in pena coloro che non si ammogliavano , quelli premiando che toglieessero moglie. Perchè il non generare , diceva egli , que' tanti che da noi nascer dovevano è omicidio ; e lo spegnere i nomi e gli onori de' nostri antenati scelleraggine ; ed una empietà annichilare e distruggere l' umana natura che è un sacro dono che Iddio n' ha fatto. Perchè costoro sono cagioni del disfacimento delle città e col renderle sterili ed infeconde tradiscono la loro medesima patria ; anzi la radono da' fondamenti , perchè le città non sono già formate dalle case da' portici e dalle piazze vote d' uomini ma dagli uomini stessi. Nè con tali parole di biasimo dannava egli il celibato delle vestali ; ma si voleva che i celibi menassero vita casta ed esemplarmente celibe , non quella libera e franca da ogni legame , fuori del matrimonio e senza prole , simili a' più fieri ladroni e alle belve le più crudeli. Perchè il desiderio di star soli non era in costoro sì forte che non vivessero senza donne ; nè amavano tanto la libertà quanto la licenza la lascivia la vituperosa libidine. E vedendo egli quanto il numero de' celibi era maggiore di quello degli ammogliati , vedeva come distruggendosi di tempo in tem-

po gli abitanti di roma e delle città dell' imperio non potevano, come avvenne di poi, nè l' una nè le altre durare qualora con la nuova figliuolanza non si sovveniva al difetto della moltitudine. E questo rivolgimento ovvero dipartimento che fecero gli uomini dai maritaggi fu una delle tante cagioni della rovina dell' imperio.

Pure da lui a Trajano, di cui non fu niuno che più benigno e piacevole animo avesse, la Etruria eccetto le svariate vicende che sempre fa la sorte del secolo (chè le sue permutazioni non hanno triegue) ebbe anni lieti e beati, quali sogliono derivare dalla concordia e dalla pubblica tranquillità. La quale non fu mai nè alterata nè turbata nè disfatta sia che dominasse il simulatore e isnaturato Tiberio, sia che il feroce Caligola; poichè Claudio fu tanto amico e benevolo alla Etruria che ne scrisse pur grecamento in venti libri la storia; di che egli toccò nella sua orazione al senato cognita per le tavole di Lione riferite dal Grutero. E le statue che di questo imperatore si ritrovano in tutta Etruria o in bronzo o nel marmo (e frammenti d' una testa in bronzo che io riconobbi di Claudio ed altri delle mani e della clamide non ha guari vid' io cavati forse dalle ruine di Vulci) bene attestano che ella non avea perdute la memoria de' beneficii ricevuti dall' ottimo principe; di cui molte sono altresì le monete che in Tuscania si trovano siccome di Tiberio e d' Augusto. E così dicasi degli altri imperatori che a Claudio succedettero per tristi che si fossero e in ogni male nominatissimi fino ad Adriano e agli Antonini, de' quali molte medaglie tutto di qui ti verrebbero alle mani arando o zappando o vangando il terreno. Al qual tempo io vorrò riportare quelle siffatte opere dagli etrusci o scolpite o dipinte che sebbene sentano alcuna volta d' un fare d' imitazione dell' antica scuola sono manifestamente improntate di uno stile quasi affatto romano; siccome romano è il linguaggio che vi parlano le incise iscrizioni. Della qual maniera dirai che sieno certe urne sepolcrali di pietra (1) o di cotto or minori or più grandi figurate in intaglio, e certi vasi e coppe di sottilissima terra creta operate a rabeschi e

---

(1) Tav. 8.

ornate di fregi formati di foglie e di fiori e scritte talvolta di romani nomi, che sono i più gentili lavori e la più fina arte che possa vedersi (1). E a' tempi di Trajano e di Adriano voglio ancor rapportare certe fabbriche e avanzi di muri di grandi e pubblici edifici che quà e là rimangono o dentro la città nostra o fuori dell' antica città: ciò che mostra che que' buoni imperatori, siccome in essi apparirono grandissimi la magnificenza lo splendore e l' animo veramente reale e furono non solo profusissimi di denari ma di tutte le grazie; largheggiarono grandemente nel rinnovamento o acconciamento di vecchie o sdrucite fabbriche ne' municipii. E bene io mi penso che allora fosse pur ristorato l' etrusco ponte dell' Abbazia, del quale altra volta ho parlato, e rifatto quel superbo tempio da noi scoperto a Vulci nel 1837, come pareva che dettassero certo l' architettura o l' arte con cui fu nuovamente disposto e le colonne e gli ornamenti de' capitelli e delle pitture che vi restavano ancora quasi a distinguere senza contrasto l' epoca di quella nuova opera.

Ma dopo l' imperio degli Antonini vale a dire alla metà circa del III secolo dell' imperio romano gl' impensati disastri e la mala fortuna di Roma declinarono grandemente la pubblica felicità, abbassarono lo stato e la potenza de' municipii in Italia. Il romano colosso già smidollato e infiacchito principiava a crollarsi: le milizie dalla lussuria cittadinesca corrotte e per la dissolutezza di Roma snervate e molli e divenute per ozio morbide e delicate non erano più agli esercizi del corpo avvezze nè di grande animo munite, ma come se il mondo fosse sotto a' lor piedi venuto meno, fuggivano loro il coraggio e l' ardire. Mutati e guasti i costumi della repubblica erasi intiepidito ed estinto l' amore di patria: lo sregolamento della volontà, tanto difficile a curarsi, e la scondia lussuria, il maggior nemico della moltiplicazione della umana razza, avea spopolato le città. Roma non ingenerava più figli; perchè isterilita da voluttà, le fonti della vita avea secche e rasciutte: le provincie non producevano meglio, chè era il vizio ancor

---

(1) Tav. 3.



là penetrato : le città non reggevasi che in mezzo una generazione d' uomini vili deliziosi e di modi e d' animo femminile. Le arti già scadute dall' antico splendore , comunque dagli Antonini avute in amore ed in pregio , e M. Aurelio onoratore de' buoni artefici divenuti al suo tempo già rari volentieri se ne travagliasse , erano venute a tempo di Commodo e più ancora a quelli di Settimio Severo , a tanta rovina che vive spiravano appena. E le svennero , quasi andandone il fiato sotto Gallieno , allorchè regnando le tirannidi de' trenta di sedizioni e rivolture fu pieno il morto-vivo imperio. E la barbarie parve allora che tutta in un istante Roma allagasse. A qual rischio di morte fosse l' arte ridotta a' tempi di Costantino , benchè l' imperatore applicasse l' animo a tornare in fiore con la pace le scienze ; lo dicano i bassirilievi che vedi nell' arco suo trionfale non tolti da' monumenti di Traiano , da mani barbariche meglio abbozzate che in marmo intagliati. Lo scompartimento dell' imperio tra Costantinopoli e Roma fu la cieca peste che le afflitte e moribonde arti si portò. Pure non passarono di vita in questa loro patria nata nè allora nè poi ; che un aura vitale sebben lieve e agghiacciata le pascè e nutrì sempre acciò non mancasse mai quella unica gloria alla Italia d' essere la terra delle arti belle venute poi nel seno di lei a rinnovellare e a superare gli antichi miracoli di Atene e di Roma. Ma che dissi io che fu quella l' unica gloria nostra ? E non hanno gl' italiani al lauro delle arti congiunto il serto della sapienza ? e il fervore degli studi gentili ha forse ne' padri nostri ed in noi spenta la fiamma de' grandi pensieri ? Tal giudizio non potrà darsi mai di quel popolo che nna eletta e numerosa schiera di sommi artefici , a' quali son guida Michelangiolo e Raffaello , accresce fra' suoi un Macchiavelli , un Colombo , un Galileo , un Guicciardini , un Beccaria , un Volta. Ma torniamo alla misera ed infelice Italia. La quale dipopolate le province , dismessi i lavori campestri , incolte le terre che più non fruttavano la sperata messe tardo il grano a venir d' Africa o d' Egitto , talvolta chiuso il tragitto , mancato al bisogno , basi-

va per fame. E la plebe migrava : che avvezza a vivere co' donativi del pubblico e de' patroni , periti questi , finiti quelli non aveva donde farsi satolla. E Tuscania ancora si ridusse al poco. Perchè vide forse la prima volta allora venuta meno la classe più numerosa e di vital nutrimento all' agricoltura e alla città, quella de' minuti proprietari , sui vasti poderi de' ricchi suoi cittadini tanto abbondanti per seminatura di grano e di biade , educati branchi di pecore guardati da vilissimi schiavi ; e vide forse allora la prima volta che ne' campi più non si vincevano per ispessa aratura il grano , la gramigna e le felci ; e rotti i muri e gli stecconi che li serravano attorno vagarvi il bestiame a pastura a guasto de' colti e degli alberi che insalvaticarono nè ingentilirono più mai. Dal qual tempo ha principio lo abbassamento dell' agricoltura nel paese nostro , che per nostra ignavia ancor non risorge , nè potrà mai ritornare a vita se frumento in maggior copia non semini , non la buona pianta che ora è fatta pruno ed era già vite , non l' olivo nè il gelso ; e se non riduci a miglior stato le terre tanto sciatte , sconce e inviziate. Che il campo sarà ben lavorato se l' aratro rivoltando e assottigliando la terra la trovi morbida e che toccata acconsente e s' apre ed avvalla : e se guardata dallo scalpitare delle bestie riceve l' influvi salutevoli dell' aria del sole delle rugiade e della piovra , che con niuna forza potrebbero operarvi se con istrani pigiamenti fosse il terreno pesto e calcato. Ora se le messi segate appena , grandi armenti di cavalli e di buoi affamati scorrono pe' campi a disertarli della poca erba che vi rimane , non avendo il mandriano alcuna riguardo al tempo umido o asciutto e alle stelle che regnano o fortunate o piovose ; e poca erba vi resta per fermo , perchè munti e aduggiati i campi dal frumento mietutovi uno o due anni innanzi , nè mai ingrassati , nè per niente aiutati dall' arte , dove troverà l' agricoltore terreno tenero e dolce da commettervi la semente che faccia buona pruova ? Chè le nostre terre soggiacciono tutte a siffatto perturbamento , e facendo i presenti violenza alla natura ed all' arte le corrompono le impoveriscono e perdono essi ( vero per esperienza ) metà del raccolto.

Il vagar poi del bestiame a pastura è un impaccio ai progressi dell' arte di coltivare la terra (1) la quale prendendo forza dal bestiame siccome strumento necessario a lavorarle e produttore de' sughi che le fecondano , aumenterebbe di gran lunga se quello aumentasse e che meglio aggrandir non si può che per ingrandimento di coltura. Che se la propagazione della specie cresce negli animali in ragione dell' umido nutrimentale preso de' cibi , vede ognuno che di molto aumenterebbe la massa del bestiame se pascesse non poveri ma salutariferi e pienissimi pascoli. Ai recinti diceva Nikols , si opposero nel principio i Comuni ponendo colore a scusa che il lavorare i terreni dovesse minorare la quantità delle pecore. Ma siffatto è l' effetto della buona coltivazione che quel campo il quale non dava prima altro che sei quarte di grano , venti ne diede ; e un pascolo bene accomodato da di che pascere il doppio di pecore di quello che soleva dar per l' innanzi. L' imperatore

---

(1) La vaga pastura , dice Il Sign. EXIS DE NOVEAU , non è che una falsa risorsa al bestiame , che è continuamente soggetto a fatica per qualche filo d' erba che deve spesso volte staccare con forza. Se i prati ed i pascoli fossero tutti rinchiusi , si provvederebbe al doppio de' bestiami ; ma la distribuzione di questi prati non può essere mai fatta con economia per mancanza di recinti. Il bestiame percorrendo le campagne non fa che trattenere la sua fame invece di satollarsi.

Aggiungi l' Arduino = I pastori conducenti le loro pecore sopra i beni d' altri , ne' quali altro interesse non hanno che quello di alimentarvi i loro bestiami , ne hanno pochissima cura : le loro pecore recano danni incredibili ai prati , ai seminati . . . . Un coltivatore che abbia beni soggetti ad un tale gravame per quanto sia valente e desideroso di aumentare le rendite de' suoi campi , si trova limitato dai mali che i bestiami e specialmente le pecore gli cagionano. Egli non può disporre , preparare e coltivare a suo talento nè i prati nè le campagne arative nè farvi le opportune piantagioni. Quando potrebbe egli pascervi i propri animali per lungo tempo , una truppa di pecore non sue e mal custodita v' entra e senza alcuna economia tutta la possessione percorre più ruinando l' erba che pascendola , e quella che lascia addietro resta talmente ammorbata che , come a' pratici è noto , gli animali bovini nauseati dall' odor pecorino di mangiarla ricusano fino almeno che dalla pioggia non ne sia purificata. Un industrioso e diligente agricoltore che mai non può essere tale senza tenere quanti più possa animali a proporzione de' suoi

Leopoldo II. sì grande sostentatore dell' agricoltura in Toscana , avendo visto che la cagion principale per cui ella cadde a tanto avvilitamento nello stato di Siena , era la divisione del diritto di pascolo al dominio del suolo , togliendo quello di mezzo , riuniti gli usufrutti colla proprietà e fece ricco di bestiame di granaglie di popolo a un bel tratto quel suo bel paese. E fu la proprietà così sagra appresso i romani da che introdusse Romolo la divisione delle terre al nascere della repubblica , che punirono della croce coloro che di recidere o mettere a guasto le messi altrui si fossero arrischiati. E non poteva forse uccidersi siccome pubblico nemico chi spiantava impunemente un termine o l' atterrava sul campo ? Ma là dove erano i campi aperti e comuni non era agricoltura ; chè nelle terre incolte nè chiuse da siepe nè tolte alla rovina delle vaganti gregge essa non potè mai allignare (1). Or queste nostre terre che essendo di tutti può ben dirsi che siano di niuno ; queste terre di lor natura poderose a germinare

---

*terreni , quando non va soggetto all' aggravio sopradetto , distribuendo con metodo le sue pasture fa servire per mesi ciò che le altrui pecore guastano più che trangugiano in pochi giorni.*

Chi direbbe che l' Arduino non avesse scritto queste parole vedendo la trista condizione a cui è ridotta l' agricoltura presso noi ? Egli ha proprio dipinto come in un quadro le miserie nostre. Ma senti ancor lo *Ximenes* , che così dice = *Lo stesso pascolo ora calpestato dal grosso bestiame maremmano ed ora pasciuto dal bestiame minuto dee necessariamente ridursi ad uno stato deplorabile ; e ciò in modo tale che i pascoli privati de' particolari rendono il doppio ed il triplo del pascolo pubblico battuto indifferentemente dalle bestie grosse di ogni maniera e dalle minute.*

(1) *Nei pascoli del Comune il proprietario perde la sua rendita , l' affittaiolo il suo profitto , il povero la sua opera e la nazione s' offre. Vi è egli al mondo un sistema più barbaro di quello che obbliga tutti i coltivatori a seguire la medesima agricoltura , benchè siano loro proprii i terreni ? Un sistema in cui dieci uomini illuminati , i quali desiderano di migliorare la coltivazione sono strascinati da un imbecille che vuol fare come faceva il suo avo ? Un sistema che somministra all' ignoranza il diritto d' inceppare la ragione , di toglier l' industria , di favorire la indolenza e di mettere un ostacolo insormontabile a tutti i miglioramenti che risulterebbero dai recinti. Tale è pur non ostante il sistema de' campi aperti ( Società di Agricoltura del dipartim. della Senna nel 1806 ).*

che coltivate porterebbero frutto a quattro doppii ; queste dico con Filangeri, sono condannate nelle sceme forze a languire per esser pascolo di pecore di pochi cittadini o stranieri che la indigenza vi conduce per non avere nè proprietà nè richiesta per impiegare le braccia.

Più volte s' erano i barbari provati di calare in Italia a saccheggiare le possessioni e la gente e tor via come fanno i ladroni la roba dalle case e dalle ville ; e da prima si fecero via alla rapina quando Mario e Catulo erano imperadori dell' esercito , e l' esercito animoso e gagliardo ; perchè rotti i nemici e superati con grandissima strage loro , diffidando gli altri che avanzarono di potersi da' que' valorosi difendere abbandonarono l' Italia fuggendo all' antico lor nido. Nè quella lezione era bastata ad altri popoli della Germania e della Scizia nel III. secolo dell' era cristiana ; franchi , goti , peucini , trutunghi , virtinghi , celti , eruli , svevi , sarmati , marcomanni ed altra peste sì fatta che la sete di rubare avea tratto in Italia ; ma l' impeto di costoro come quel de' torrenti presto passò ; perchè sendo imperatori due fortissimi Augusti Claudio e Aureliano furono da loro feriti dispersi e ributtati indietro. Nè fu guari più d' un secolo scorso che altri barbari approdaron alle invidiate terre romane ; ma la pre-

---

E così la pensarono il Muratori, Filangeri, Gioia, Mengotti, Verri, Delfico, Palmieri, Dandolo, Filippo Re, Tomasseo, Cacherano, i Cagnazzi, l' amico degli uomini, Camosci, Marini, Coppi, il duca di Ventignano l' Asquino, Rotondo, Savarese etc. per tacerne millanta ; e così pure Vattel, Locke, Patull, Mitterpacher, Montesquieu, Hall, Volage, Sinclair, Drelet, Rozier, Gervasis, Deaugustinis, Gatt, Crum, Panv, Smith, Henry, Joung per non dirne altre mille. Presteranno fede i miei concittadini alla fede che meritano sì gravi e solenni scrittori ? Presteranno fede alla verità de' fatti ? Vorranno cessare d' essere barbari nella luce del secolo XIX della barbarie degli ultimi secoli dell' imperio e di quelli di tutta la età di mezzo ?

N. B. Il n. a. scrisse sicuramente queste amare parole pria che il governo pontificio emanasse la legge del 29. Dicembre 1849 ; e con ogni sorta di premii incoraggiasse il miglioramento della coltivazione, ed il municipio di Toscana a secondare le providenze governative fosse contento di un canone così tanto discreto , il quale anzi che compenso dei dritti che perde può dirsi semplice ricognizion di dominio , da chi voglia regolarmente chiudere e piantare i proprii terreni — *Nota dell' Edit.*

suntuosa speranza fece lor danno e vergogna e tutti li menò a grande malanno. Non così al principiare del secolo V, quando dugento mille goti ( se a contare non erro ) allagarono Italia e incendiando uccidendo mandando al macello avean quasi distrutto questo se non più giardino, orto ancor dilettevole del cadente imperio; allorchè Stilicone, barbaro anch'esso ma duce delle romane milizie ( che troppo negli animi timidi e paurosi erano i principi che tenevano allora quel grado ) gli sbarattò mortalmente in Toscana e gli sparse. Ma non tardò Alarico a ristorare quella lor perdita, e assaltando Roma pigliarla e metterla a sacco. E già altri barbari prima ch'ella se n'avvedesse (quasi andandone di conserva tutti) furono sopra alle romane province delle Gallie, della Spagna, dell'Africa: Attila senza più attendere percuotendo appresso i romani nelle Gallie venne addosso all'Italia e di spavento e di strage fè piena ogni cosa; e Genserico conquistata l'Africa romana travagliò Roma con nuovo saccheggio; che non ebbe tanto nè vigore nè spazio che potesse al bisogno prender l'arme; e l'arme che avea guasta e rotta la punta non potè nella baruffa e allo stretto combattere, e a chi giù ciondolava mancava il cuore e nerbo alle braccia. Pure in mezzo a tanti danni pare che non sentisse Italia suoi guai; e fino a che s'ebbe Augusti per tristi e vili che fossero e si dappoco in casa si in guerra sgraziati, che fino al 475. dell'era cristiana durarono nell'imperio, non mise il collo a giogo di barbarica signoria: ma non potè tanto cansarlo l'anno di poi, allorchè Odoacre si fè re e padrone di Roma, che sottomessa non fosse ignominiosamente al cattivaggio e alla servitù di costui. E Roma avea ancora una cerchia che giravale attorno XIII. miglia romane: 46602 case di privati cittadini in 424 quartieri: 1780 palagi elevati che gl'imperatori vietavano di eccedere i 70 piedi: XXXVII porte; VII ponti sul Tevere; XXVII vie; V campi; XVII piazze; CD cloache, XIX acquidotti larghi alcuni da potervi camminar sopra a cavallo e dentro in barca, che da 30 o 40 miglia lontano davano acqua a MCCCII fontane oltre a XV più artificiose e magnifiche. E avea II campidogli; CDXXIV templi; XIV boschi sacri; III curie pel senato; XVII basiliche per pub-

blici affari e cause private ; XXIX biblioteche ; VIII circhi ; II anfiteatri ; VI arene pe' gladiatori , V per naumachie ; XVI pubbliche terme con 3200 vasche di marmo in quella di Diocleziano ; CCMLII bagni da prezzo. E aveva CCLIV mulini e forni ; CCLXVIII granai da serbare il pubblico alimento ; il teatro di Marcello e quello di Balbo che bastavano a 30 mila spettatori , a 40 mila quel di Pompeo , a 400 mila il circo massimo. Infine un popolo aveva di tre milioni d' uomini , che forse era ridotto a un terzo dalle contate sciagure.

Nè ormai potevano guari star Roma ed Italia senza finita : perchè fortuna quanto più le cose mondane alla somma della ruota fa presso , tanto più le fa vicine al cadere. L' imperio romano fu nel colmo suo sotto Augusto ; la libidine , rovina degli stati , cominciò ad opprimerne la virtù sotto Tiberio , poi sotto Caligola e gli altri ; nè il valore di Vespasiano bastò a mandar dimenticati i vizii di Domiziano ; nè la bontà di Trajano e di pochi altri imperatori che seguirono impedire che andassero le cose di mano in mano traboccando e precipitando all' ultima ruina. Che se furono talvolta sostenute in piedi ; ciò avvenne non per valor de' romani , la cui virtù era già tanto contaminata che non poteva alzare senza altrui aiuto la testa ; ma d' imperatori e capitani stranieri. I quali essendo poltroni , infingardi e d' animo vile e dimesso e pieni d' interessi e di disegni particolari e di fellonia e di perfidia disertarono l' imperio : perchè la milizia forestiera che Roma in ultimo tenne assoldata per difetto delle proprie forze , comunque ella si fosse obbligata , fu presto da' nemici corrotta ; imperocchè le genti mercenarie vendono per lo più a guisa di mercatanti di poca fede l' opera loro piena di molta tara di mille paghe morte o truffate e di gente di buon mercato e di poco valore. E costoro finirono di sfasciare l' imperio romano ; perchè presa la pratica della snervata milizia cittadina , si fecero tiranni degli imperatori e dello stato ; ed entrativi dentro calpestarono l' Italia , ridussero in forma di regni le province , saccomisero Roma , la incatenarono serva ed oppressero le terre delle quali fu già unica e sì potente regina.

FINE DELLA SECONDA PARTE.





## PARTE TERZA

### MEDIO EVO

**M**entre queste cose si travagliavano, Iddio ogn' ora prosperava in meglio la sua religione santissima; che allevata e cresciuta fra questo mezzo nelle doglie ne' travagli nelle eresie nel sangue nelle uccisioni trovava in Teodorico ariano il più appassionato tutore del cristianesimo. Vero è che la presente bonaccia della impetuosa tempesta non la menava sì fattamente che più tardi non s' avesse fortuna a rinfrescare aspramente. Ma da smarrita e dis battuta ch' ella era stata da persecutori atrocissimi erasi già tanto dilatata in Italia che soprastava alla idolatra, di cui ogni paese fu grandemente macchiato. Tuscania; grazie alla verità delle virtù e della santità de' primitivi suoi Vescovi, de' quali proviamo tratta la origine da' tempi degli apostoli (a); fu delle prime di tutta Etruria a ridursi alla fede di Cristo. Ma allora ad infiniti pericoli dovea soggiacere il novello cristiano; nè il culto poteva esercitarsi senza rischio di morte allo scoperto: perchè a' segreti luoghi e nascosti vescovi e fedeli copertamente si riparavano, indirizzando tacite preghiere a Dio, e confortati da virtù divina che li poneva nel sicuro. Ma cacciato Odoacre d' Italia dopo la triennale e fierissima guerra che Teodorico combattè con lui; quietate

---

(a) *V. 2. doc. num. 3. pag. 15. e seg.*

alcun tempo le ire ; ebbe la Chiesa pace tranquilla : e comunque in sullo stremo della vita il re ostrogoto si vestisse d' infame vergogna condannando nella testa Simmaco e Boezio , e papa Giovanni incarcerando e aiutando di tutta sua forza l' ereticissima perfidia ariana ; tanto fautore e protettore erasi mostrato fin' allora della cristiana religione , che i popoli , posta giù la loro pertinacia , a poco a poco si lasciarono svolgere e adottarono il meglio. Durante il lungo regno di Teodorico , anche le arti rizzarono un poco il capo da terra ; che delle arti ancora fu tenero amatore il re ; e poi le sono coteste buone sorelle sì quiete e pacifiche , che recati gli uomini appena a concordia e gli odii spenti , a guisa di germogli pullulano fuori de' loro semi e diventano cesto. Ma la lingua era a così misero e deplorabile stato ridotta , che tra pel diverso e particolar modo di pronunciare degli stranieri ; che non può averlo così appunto nessun altro che non sia di quella provincia ; tra per la irregolare costruzione con che ordinavano le parti del discorso che per nulla poteva convenire ed accordarsi alla sintassi latina ; tra per le varie uscite e cadenze che davano costoro latinamente a' vocaboli della lor lingua ; tra per quelle che pigliavano le voci barbare nelle bocche degli italiani che alla lor foggia le terminavano ; la lingua nazionale , cioè la latina , si corruppe per modo che già niuno più o quasi niuno riusciva ad intenderla. Egli era un linguaggio mezzo gotico e latino che di latino non sapeva nè di gotico : questo l' idioma popolare e dell' uso. Era riserbato a' tempi più fortunati quella nuova lingua nobile in Italia che tutta fu spenta e che parlò poi l' Alighieri. E aggiungi che pochi erano allora i laici che dessero opera alle scienze , alle quali i soli ecclesiastici s' appigliavano : e come Teodorico ne' liberali studi era grandemente ammaestrato e sommamente i valorosi onorava ; così gli uomini di chiesa , gli unici sapienti del tempo , teneva egli in riputazione e in istima : ciò che valse a procacciar loro gran conto e a farli venire in fama. E religione ne cresceva aiutandola siffattamente i sacerdoti : i quali sendo per ordinario scelti per arbitrio da' Cristiani per decidere sanamente , se bene senza pubblica autorità , delle loro contese ; con questo ministero di pace sì proprio del loro ufficio conciliavansi vie più

il favore pubblico ; e religione , sempre nuove forze ripigliando , vantaggiava , e di loro virtù e di lor merito gli altri vantaggiavano i sacerdoti ; sicchè la potestà ecclesiastica s' aggrandiva a misura che la temporale veniva meno per fraterne discordie.

E allora ebbero cominciamento i monaci ; e in prima quelli che militavano sotto l' ordine di S. Benedetto : allora questi primi cenobiti , vista tanta carestia di braccia a radere , arare , pianare e pastinare i terreni , presero a coltivare le deserte e imboschite campagne e quelle dissodando e seminando a grano , queste scassando e piantandole a viti , e gl' infermi e paludosi luoghi dissecando e di olivi di mandorli di ciriegi e d' altre maniere assai di alberi fruttiferi , ritti quanto più esser potevano , rivestendoli , da sterili ch' erano divenuti e nulla più producenti a' bisogni della vita tornar si videro abbondevoli e seguitarne grandissimo frutto. È dunque chiaro , che niuna proprietà fu nella sua origine più meritevole di riguardo di quella di questi buoni religiosi : ella non fu a titolo di donazione ; meno per seducimento che possedessero ; ma pel diritto che ha ciascuno sulla propria sua opera. Un monistero di benedettini ebbero ancora i tuscanesi ( altri pur n' ebbero ma a' tempi più tardi ) in luogo solitario ed ermo due miglia più o manco dalla città che chiamano ancor *S. Giusto*. Quivi i monaci abitando in solitudine disertissima sceverati dalla compagnia di tutti gli uomini indirizzavano le loro cure a diboscare con tutto loro sforzo le terre sterili e coltivarle ; e a misura che il travaglio a lor potere avanzavano e la coltura industrie agl' incolti e infruttiferi terreni intendeva , chiamavano in soccorso altre robuste braccia , e 'l monistero di nuovi agricoltori prosperava , e aumentava di religiosi novelli che sotto la obbedienza d' un' abate servissero a Dio. E i primi a convertire quelle solinghe pianure in ridenti e dilettevoli campi e quegli aspri poggi e selvosi in ampi colti e fertilissime coste furono i benedettini ; per le cui mani la morta agricoltura in Tuscania risurse , come nelle terre tutte italiane per le loro mani iva ripigliando la vita.

Ma l' infelice Italia era omai per malvaggio destino a tal termine condotta , che quando per bontà d' un principe nasceva una pace , poco dipoi da altri che tenevano l' armi in mani doveva es-

sere perturbata. Fino a che il gran Teodorico ebbe regno vissero gl'italiani avventurosamente a legge e usanza romana; quietarono lor desiderii e niente desideravano più ma stavansi contenti a quel ch'egli avevano; disposti così nell'animo che nè dovevansi nè s'alleggravano che un goto fosse o erulo o greco che gli governasse. Fu poi il re beneficentissimo con tutti anche con coloro che nutrivano mal animo verso di lui. Quello starsi degli italiani tra due e quel propendere a niuna parte o propendere a tutte, fece che poco travaglio prendessero della morte del re e poco del nuovo reggimento del nipote di lui; che sendo di quelli che nascono con le sciagure in mano, di sbigottimenti e di disavventure fu cagione che s'empisse presto l'Italia. Morto Teodorico dopo XXXIII anni da che messo v'aveva il piè dentro, nè lasciando altri posteri che la bellissima figliuola sua Amalasunta e il nipote suo Atalarico, ch'ella si sperta nel latino nel greco nel gotico aveva educato nella greca e latina letteratura, prometteva vanamente sperando farsene grandissimo frutto; ma costui ritroso a volere ogni cosa al contrario degli altri, repugnante ai consigli de' precettori agli ammonimenti materni e per nulla stimando la virtù dell'avo e i domestici esempi diventò tanto inchinevole a' vizii della lascivia che per dilette carnali cascando e assai volte ricascando, finalmente incappò nella ragna per modo che lasciòvi ancora e svergognatamente la vita. Avevano i goti cominciato innanzi alla morte di Atalarico ad alienarsi colla volontà ogni dì più dalla madre di lui, perchè pensando essi che gli studii snervassero e spolpassero l'animo del giovine re, ne infievolissero e invecchiassero la mente e lo rendessero disadatto a' militari esercizi, avevano poi visto dal mal'esito di quell'ammaestramento ch'ei non s'erano punto ingannati. Non inclinando dunque più l'animo verso la sorella del valoroso Teodorico che prima d'ora avevano con grandissima affezione considerato; e a ciò ben penetrando l'accorgimento di Giustiniano succeduto all'imperatore Giustino; fermò che non fosse di perdere la occasione di recuperare ormai l'Italia e farla entrar nuovamente sotto il dominio dell'imperio, nè che fosse la bisogna di trarre più per la lunga. Se non che Amalasunta, che come donna non poteva appo i goti essere degna di reame,

erasi disposta a Teodato, figlio d'una sorella di Teodorico che governava la Toscana occupando ancora la città nostra; il quale salito appena sul trono tanto crebbe in rigoglio e nel soprastare, che per pagare di giusta moneta colei che a tanto stato sollevato lo aveva, rilegolla nell'isola *Martana*, territorio allora come lo fu poscia per più secoli di Tuscania (a), otto miglia vicino di qui del lago vulsiniese; dove poco stante la fè strangolare.

Ma il soverchio di tanta ingratitudine scontar doveva con suo danno ed ingiuria, e lo scontò. La guerra tonò presto, e gli venne addosso sì strano malanno che alcuna cosa non ebbe contro lui forza. Belisario, domati i persi, caldo di potenza e della fresca vittoria scelto a comandare le truppe imperiali pose il piede in Italia, e sebbene difesa da duecentomila ostrogoti in armi, approdò alla Sicilia e coll'esercito ne andò diritto a Napoli. E seguitando là dove lo chiamava fortuna; la quale presto lo impadronì del Sannio, dell'Apulia dell'Umbria di parte della Toscana; tutta sua gente accampò dentro Roma, quantunque a cinque mila uomini non aggiungesse. Intanto levato giù dal trono Teodato da' goti e ucciso dal nuovo re Vitige, costui con centocinquanta mila goti lo assediò in Roma; ma povero ancora d'aiuto confortava e rassicurava Belisario speme migliore e l'adoprar ch'ei faceva l'animo e 'l corpo e lo star desto sollecito ed operoso. Stretto e serrato nel mausoleo d'Adriano rovesciava sopra le teste degli assalitori le smisurate ed eleganti cornici che altri spiccava e sbarbava dalla grossa muraglia, e le greche statue e le colonne e gli epistilii e i fregi e ogni altro ornamento di che s'abbelliva quello splendido e magnifico monumento della romana ar-

---

(a) Così nella bolla di papa Leone IV dell'852 ad Omobuono tuscaniensi episcopo.

*Certissime igitur confirmamus . . . . tibi . . . . tuisque posteris episcopis . . . . infra lacum nominatum, qui vocatur bulsinus, insulam, quae cognominatur Marta, cum monasterio S. Stephani et cum eorum pertinentiis* ( v. docum. num. 11. Vol. 2. pag. 92. ) Nè i signori di Bisenzio ne furono signori prima del 1259; i quali la cedevano di quell'anno ad Orvieto ( *Cod. nell' arch. segr. di quella città* ).

chitettura. Vitige caduto d'animo, perduta la fatica, suonato a raccolta se non a vergognosissima fuga, lascia Roma, assedia Rimini, distrugge Milano. Ma anche costui cadde, quattro anni appena trapassati, nelle mani di Belisario a Ravenna che a Costantinopoli lo menò all'imperatore prigioniero. Ferma la guerra in Italia, restarono le armi di Totila novello re de' goti, disfatti due altri re loro Ildebaldo ed Erarico, le quali non si potendo quietare, venuti già dentro Roma, furono cagione che di nuovo si ripigliassero dall' cunuco Narsete mandato da Giustiniano a far qua nuove conquiste. Il quale, morto Totila e data grande sconfitta al suo esercito, francò il paese, e morto anche Teia, l'ultimo de' re ostrogoti, rotta la sua gente e presa o fugata, liberò dal cattivaggio di costoro il suolo italiano dopo LXIV anni che la ebbero in loro balia, ma non per ristorarla, sì per tirarla nella servitù de' re longobardi. E diciotto anni di lenta e dura guerra l'avevano condotta a tanto sfinimento che inferma e quasi morta pareva. Correva l'anno 554: gli uomini muovevano paurosi, sospettosi e rari: le campagne (un terzo n'era spartito tra' barbari conquistatori) rase e piene di duolo e niuno le fruttava più, che niuno s'arrischiava d'uscire più delle mura. Erano già per grande e crudel fame morti nel Piceno cinquantamila tra contadini e popolani con altra minuta gente: altrettanti e più ancora nelle province meridionali, non eccettuato il paese nostro. Alla fame tenne appresso la peste, che infuriando maggiormente in questa nostra terra e nelle altre più a Roma vicine e a Roma stessa, quasi la metà della gente ne trasportò. Corse ancora a non molto un andazzo di vaiuolo e di dissenteria che non potè stagnarsi; per la qual corruzione di mali una moltitudine di fanciulli di giovani d'uomini o vecchi o maturi fu morta. La contagione anche al bestiame s'appiccò: nè mancarono generazioni di grilli di cavallette di locuste e di altri insetti che brucassero le piante, rodessero le foglie e le erbe de' prati seccassero e coprissero di questa medesima pestilenza quasi ogni anno il paese. E quasi ogni anno era asciuttore e secca e la state inferma; e morbi erano nuovi e crudeli onde cadevano gli uomini insieme accanto; nè sapeva trovarsi farmaco antidoto o veleno buo-

no contro a tanti mali. A sì fatte calamità era andata incontro la città nostra, siccome ogni altra contrada della misera Italia, quando a impeto gli corse addosso prima l'efferato Alboino co' feroci suoi longobardi e gran quantità di gepidi di bulgari sarmati batavi e ventimila sassoni; poscia il crudelissimo Clefi che di tutto il rimasto degli scampati abitatori e degli scansati beni lo dispogliarono. *Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, destructa sunt monasteria virorum ac foeminarum, desolata ab hominibus praedia, atque ab omni cultura destituta in solitudine vacat terra, nullus ac possessor inhabitat: occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat.* Nè i tanti danni e guastamenti aggrandiva con siffatte parole S. Gregorio magno, che se li aveva tutto giorno davanti agli occhi e che Paolo diacono ripeteva con altrettali amare e dolorose parole. Perchè era tanta la natia ferità di quelle genti, che prese le terre, le mura e i tetti a fuoco a ferro ed a ruina mandavano. E fanciulli e vecchi e donne e nobili e plebe e preti scannavano, e se dignità risparmiassi, fu scannata colle gravezze. E già de' vedovi e deserti campi due terzi n' erano andati e buon terzo de' servi della gleba: nè l'acquisto a quegli ingordi bastava; che al grande furto mandato innanzi altre e maggiori rapine dovevano seguitare da poi. E in tanto divoramento onde erano superchiate rimanenze a divorare? Pochi miserabili restavano; e questi ancora si spartirono fra loro, fatti vassalli e tributarii di dare ogni anno a sì bestiali signori una delle tre parti de' frutti che cavavano dalle poche terre che loro assegnavano. Erano così afflitte le toscane province da tanti e sì impensati disastri, quando sotto re Autari (584) a una grandissima e trista mortalità s'aggiunsero tante eccessive piove e gonfiamenti di fossi di ruscelli di torrenti di fiumi che molte case e molte terre si disertarono. Questi giudizi che Iddio mandava addosso agli uomini e il diradarli e 'l percuoterli ch'ei faceva di piaga di nemici e di orribilissimi gastighi mostrava quanto si fossero dilungati da lui e di mal peso caricati; e Roma

*Che a vizio di lussuria fu sì rotta*

*Che libito fè licito in sua legge;*

divenne seconda a Ravenna.

Già XXX anni innanzi al tempo in cui siamo pervenuti contando le miserie nostre, Giustiniano avea dato una *prammatica sanzione* per gli occidentali, di che lo avea assai sollecitato e pregato papa Vigilio. Furono allora meglio rassodati i *conti* già nati da' goti, chiamati poi da' teutonici *graffioni* o *gravioni* che soprastarono a' soldati e a municipii o custodi o governatori delle città, dinanzi a costoro erano le cose e i giudicamenti, e come quelli che avevano amministrazione ed esercizio della potestà esecutiva, dinanzi ad essi ugualmente si trattavano le cause che risolvevano per via di ragione dando sentenza e della quale appellavasi a Costantinopoli e poscia al tempo longobardico a' *messi* del re. V'erano anche i *duchi*; i quali facevano comandamento a' maestri de' soldati che ne prendevano talvolta le veci e a cui non erano tardi a ubbidire i *tribuni* o *patroni* presidenti alle scuole delle arti, delle quali formavasi l'esercito: e l'esercito designava allor la nazione; e chi non mettevasi a numero in quelle scuole era *popolo*. Intanto a' decurioni erano stati surrogati i *consoli*; ai duumviri e a' quatuorviri i *dativi*, ai quali stava il presiedere ai civili giudizi. Donandosi si fatte dignità per ragion di ricchezza presto si fecero ereditarie. Nè l'amministrazione de' municipii immegliò: perchè i prefetti delle province che mandò prima Costantinopoli, poscia i *duces provinciarum* che mandarono i longobardi, usciti quelli di carica volevano ricattarsi e ristorarsi del danno, ribellando questi al re se malcontenti il paese, partivansi con la gente dalla obbedienza di lui. Trenta furono poscia i *duchi*; i quali reggevano con libera dominazione il regno e le distinte lor terre dopo gli assassinii di Alboino e di Clefi negli anni 573, e 575 come altrettanti principi o re; nè meno nelle cose belliche feroci che in quelle di pace; nè diversi dai passati arroganti signori che come leoni gli animali che li contastano lacerano e uccidono. *Tuscania*, che fu della Toscana longobardica era compresa sotto il potere di quel duca; siccome lo furono e Soana e Populonia e Roselle e per tacerne altre Orvieto, Bagnorea, Ferento, Viterbo, e Corneto: dal che si pare quanto i longobardi allargato avessero la loro signoria a onta e danno del ducato romano, che mercè la protezione de' papi si tenne fedele a' greci Augusti fino al tempo di Leone isauro. Eletto dopo dieci anni a



nuovo re Autari, più buona apparve la forma del governare e l'autorità regale aggrandì ritolto ch' egli ebbe a' duchi i beni della corona che durante l' interregno erano da costoro cupidamente usurpati. Vero principe, non solo comandante d' armata, faceva imprentare nelle monete il suo nome, ponevalo in testa a' pubblici atti, giudicava delle cause maggiori, promulgava leggi. E lasciò che i duchi dominassero a talento e come donni nel paese occupato; ma non franchi così di persona e di stato che ligii non fossero all' alto dominio di lui. Pure alcuni si poterono deliberare dalla suggestione del re, come quei di Spoleto e di Benevento; i quali comandavano con autorità superiore nelle lor terre ducali. Dissi che in mani di Autari tornarono i poderi della regia camera acquistati da' duchi: sopra i quali avevano podestà primaria i *gastaldi*; che così chiamaronsi con proprio nome que' siffatti ministri che pigliavano cura de' beni patrimoniali e delle entrate della corte del re. E tanto valeva *gastaldo* quanto economo, procuratore, agente del principe; (*actor regis* o *publicus*) ovvero, come leggo nelle leggi di Liutprando di Lottario I. e del re Rotari quello che i negozii trattava o teneva il governo della regia corte o delle cose cadute nel regio fisco. Delle città in cui ebbero i longobardi in su questi tempi retaggio di regali possessi fu ancora *Tuscania* (a) e lo furono ugualmente Siena, Pistoia, Arezzo Volterra e forse anche Pisa per non registrare qui i nomi delle altre. Il *gastaldo*

---

(a) Il nome che tiene ancor nel suo essere di *Selva gastalda* una contrada o spazio di territorio vicino alla città fa ricordare che siffatti agenti o regii ministratori furono in Tuscania e quella fu *selva* del patrimonio o fisco del principe. Di un somigliante bosco appartenente alle corti de' re, chiamato *publicum gualdum regis* (dal germanico *Wald*, bosco) trovo esempio nel Galletti (*Gal. ant. cit. docum. II.*) il qual bosco donava *Rachis* al monisterio di S. Maria in Sabina nel ducato di Spoleto. Così nelle nostre carte del 1260 e del 1267 leggo una *fontana del re* (*fontem regis*) che era nel nostro territorio presso il fiume *Arrone* di pertinenza de' re longobardi, e nella bolla di S. Leone IV (*doc. num. 11.*) *vallem reginam*; che le mogliere ancora de' principi avevano lor ville o corti rurali e loro *gastaldi*; siccome era quell' *Alperto gastaldo domnae Reginae*, che veggio in una carta del 769 riportata dal Muratori nella dissertazione X delle ant. del medio evo.

adoperava ancora potere autorevole e maggioranza nelle milizie nella maniera stessa che ordinavano e soprintendevano nelle militari imprese i *conti*, gli *sculdasci*, i *saltari*; e come amministravano costoro giustizia al popolo la tenea pure il *gastaldo* in quello che riguardava la corte o camera del re o quando alcuno facesse contro all' onore della corona. E le ragioni assicurava de' liberi e degli *arimanni*, siccome li dicevano col barbaro loro linguaggio e serbava loro i privilegi giurati in quella forma che avevano capitolato la resa della città loro. E costoro alla chiamata del principe dovevano mandare armadure, sacctamenti e balestre o ammunirlo di guardie e venire apparecchiati di loro armi leggieri essi stessi, cioè della lunga spada dell' arco e delle frecce ne' loro turcassi, a sua compagnia. Nè dall' obbligo n' andavano franchi i vescovi; pena XX soldi. Manifesto segno della superiorità de' *gastaldi* era l' andare innanzi agli *scabini*; giudici eletti dal popolo, *auditori* o *assessori de' conti*, siccome leggo nella legge XLIX di Lottario I. imperatore; che brigavano d' aver savi, discreti, provati e timorati; i quali avevano pur balla di condannare per sentenza in certi casi alla morte. Nè v' era p'acito a cui non s' avessero a chiamare sette di costoro o dodici, come volle di poi Lodovico pio in uno de' suoi capitolari, se tanti ne trovava il conte nella città. Lascio che niuno, se figliuoli non aveva, potesse nominare suo erede un estraneo; e non potesse essere a nulla esecuzione di testamento se davanti al re o al conte o allo scabino non sponeva la sua volontà. Ma fu dato agli scabini ancora un tribunale, dove facevano giudizio e alle sentenze de' quali s' appellavano a' *malli*, ossia ai pubblici giudizi dal conte o da' *messi regii*: i quali giudici straordinarii furono prima *vassi* o *cortigiani*; ma come costoro per ordinario miserabili vendevano giustizia e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande ch' egli fosse; si elessero poscia *messi* gli arcivescovi i vescovi gli abati ed altri uomini riguardevoli e di molto affare, perchè scorrendo il paese vedessero se i giudici erano diritti e dabbene e dato avevano dovunque a ognuno il suo dovuto, e perchè amministrassero di per se ragione alle chiese alle vedove agli orfani a' poveri e a chi altri chiedeva loro aiuto e difesa. Perchè eb-

bero imperio sopra i duchi i marchesi i conti, e deponevano dal loro grado i tristi scabini ed abolivano e rievocavano le ingiuste gabelle le male usanze i nuovi tributi gl' inconvenienti aggravii, e riducendo a ben fare i corrompitori delle menti e de' costumi de' buoni, e la maniera notando di governarsi nel vivere di chierici, spiavano se i vescovi ministravano bene loro ufficio, se alcuno degli uomini di chiesa mandasse male i beni degli spedali o de' monisterii, se i canonici di fresco istituiti osservassero l'ordinamento fatto con regola di stare a comune, vi menassero vita esemplare e si trovassero a concordia fra loro.

Per ciò che di sopra abbiamo nominato gli *sculdasci* e i *saltari*; ora diremo che quelli erano giudici delle terre, ville e castella nel comitato e da' quali facevasi appellazione ai *conti*. I quali giudici rurali davano fine con prestezza e sì speditamente alle cause che s' avevano fra mano, che se oltre a quattro giorni tiravano la disputa a lungo, multavali la legge a XII soldi. E i *saltari* furono da prima i custodi de' boschi, che poscia lo divennero de' confini della loro giudiciaria o de' luoghi, in cui esercitavano autorità: a' quali tenevano appresso i *decani* e i *centenari*, che avevano giurisdizione ne' vici e debito col re di tener gli uomini obbligati ad operare secondo la legge o le convenzioni del civil conservare: capi quelli o giudici di *dieci* questi di *cento* famiglie o a fare, come chiamavane, unioni formate per l'amministrazione per la guerra e per la reciproca guarentigia ne' delitti; perciocchè il popolo dividevasi nelle ville in *centene* o *centurie* e in *decane* o *decurie* o *decanie*, comandando a queste un *decano*, un *centenario* alle altre, che ancora menavale in guerra se caso veniva che fosse guerra nella contrada. De' quali *centenari* o *iuniores comitum*, come altramente appellavansi costoro dalle leggi longobardiche, cioè a dire ufficiali e famigliari de' conti o di altri giudici sì fatti ne' vici, e ricordo in una pergamena amiatina dell' 804 (a), là dove leggesi il nome di un *Tanciperto centinario*

---

(a) *In nomine Dni et Salvatoris nostri Jesu Xti Imperante D. N. Carolo excell. Rege Francorum et Longobardorum, adque pacificus Romanorum quod accepit Italia anno bicensimo octavo mense Augusto Ind.*

de vico Olima.; del qual vico non sono, che io ne sappia altre memorie. Tornando ora a parlare de' *gastaldi*; dubitò il Muratori che costoro non avessero in luogo d' altri rettori il governo in mani della città nostra, come a dire de' *conti*; perchè nella vita di Papa Zaccaria scritta da Anastasio trovò notato *Ramingus* o *Raninus castaldus tuscanensis*; il quale nell' anno 742 passò per *castrum Viterbii* (altri leggono erroneamente *Laternium*) in un con Grimoaldo duca di Benevento e Agiprando duca di Chiusi per rimettere al nuovo padrone le città di Amelia di Orte di Polimarmo e di Blera da Liutprando racquistate al Pontefice (a). Noi

---

*octaba. Previdi ego Sabbatinus Albas ex Monasterio D. Salvatoris sito Monte Amiata confirmare te prando filius q. tanciperto centinario de vico Olima, ut debeas tu pred. prando vel filius filiorum vestrorum reside- re in casa S. Salvatoris qui posita est in civitate Tuscana quam tu ipse per cartula bindizionis emisisti in monasterio S. Salvatoris, scilicet coet in ipsa sorte bella quam tu ipse offeruisti cum filio tuo Leupulchro in nostro Monasterio D. Salvatoris sicuti est in casis, ortis, vineis, pratis, cetinis campis, silvis pascuis, aquis, aquarumque ductibus, cultum et incultum, mobilia et immobilia omnia et in omnibus quantum tu nostro prandulo in nostro Monasterio S. Salvatoris benundasti vel offeruisti, et reddedi ego vester domnus Sabbatinus uu. albas tibi prandulo vel ad filius filiorum vestrorum ad laborandum cultandum meliorandum non pejorandum et fruendum et ad salva nostra pensione perexolvendum nobis vel ad posteris nostris in nostro Monasterio S. Salvatoris pro singulis quibusque annis idest in argento denariis duodicim . . . . . et si ego Prandulus vel filiis filiorum nostrorum ipsa vestra pensione minime persolvere voluerimus in festivitate S. Benedicti in Augusto aut de vestra casa foris exire presunserimus, vel in alterius casa adire sedendum intraverimus tunc componere primo promittimus tibi Domno Sabbatino Abbati vel ad posteros vestros pena solidorum centum etiam similiter repromitto ego D. Sabbatinus uu albas si ego ipse vel posteris nostris tibi nostro prandulo vel ad filiis filiorum vestrorum plus pensione vel angaria superimponere voluerimus aut de nostra casa vel ex Tuscia vos foris expellere presunserimus componere vobis promittimus pena solidorum centum, et unc libello nostro ambarum partibus omni tempore volere opteneat, et in sua permaneant firmitate unde inter nos duobus velli vos tinore scripti boni Notorij scribere rogavimus act. etc.*

(a) *Alia vero die (così lo storico Anastasio) quae fuit secunda feria vale faciens ei (Zaccariae) misit (rex Liutprandus) in ejus obsequium Agi-*

però tratti in diversa opinione affermiamo il contrario; tuttochè vero il vedersi talora in una città un gastaldo tener le veci di conte; siccome di quel Warnefrido giudice di Siena ricordato pur dal Muratori (chè giudice e conte valeva lo stesso) il quale appellavasi ad un tempo e giudice e gastaldo senese; e tuttochè io m'abbia ora ritrovato pescando nelle originali pergamene amiatine un nuovo gastaldo tuscanese (*Rachinaldus castaldus Tuscanae*) dell' 808 (*actum Tuscanae*) che vedo dimenticato dal Turriozzi e dagli altri che scrissero e prima e poi delle cose nostre. Perciocchè fino alla metà circa del secolo XII. si fè sempre menzione nelle pubbliche e private scritte del *comitato tuscanese*; siccome è a vedersi in quella dell' archivio di Farfa riferito dal Turriozzi (*mem. istor. pag. 45.*) del 1051; dove si parla *de eo loco, qui dicitur Corgnitus judiciaria* (voglio dire il distretto che avea Corneto e dove i *centenari* o *judices pagorum* davano ragione) *de comitatu, qui vocatur tuscanensis* (a) ed in quell' altra pure di Farfa (*ivi pag. 46.*) che ci ricorda come nel 1080 la marchesa e duchessa Matilde decidesse col vescovo tuscaniese Giselberto la lite d' una chiesa a favore di Berardo Abbate di Farfa parimenti in Corneto *in comitatu tuscanensi in judicio in palatio intus castellum, quod nominatur civitas de Corgnito*; da che chiaro

---

*prandum ducem clusinum nepotem suum, seu Tacipertum castaldium in eius obsequium, et RANINGUM CASTALDUM TUSCANENSEM, atque Grimoaldum, qui eidem sancto viro usque ad praedictas civitates obsequium facerent, easdemque civitates cum suis habitatoribus traderent, quod et factum est. In primis Ameriam civitatem, deinde Hortanum, dumque in Polimartio castro convenissent, eumque recipissent, et fuisset itineris longitudo per circuitum finium reipublicae eundi usque ad Blaranam civitatem per partes Sutrinae civitatis per fines longubardorum Tusciae, quia de propinquo erat, idest per Castrum Viterbium, ipse missus regis Grimoaldus eundem beatiss. Pontificem perduxit usque ad Blaranam civitatem quam et ipsi sancto viro praeonominalus Raningus castaldus et jam dictus Grimoaldus missus contradiderunt et sic regressus est (Deo propitio) cum victoriae palma in hanc Urbem Romam.*

(a) Nel modo stesso che leggiamo nel Muratori (*Ant. ital. diss. XXI.*) *in loco et fundo Balerne, ubi dicitur Oblino, Judiciaria Sebricense, e altrove Valtellinam, Judiciariam Mediolanensem etc.*

apparisce che la celebre donna era reda a quel tempo di quel comitato (a) per non dire dell'altra amiatina (*Turriozzi*, pag. 47.) del 1140 che chiama per nome quell'abbate e rettore del monistero di S. Sayino, ch'era pure in *comitatu tuscanensi*; il quale donò *Episcopo S. Petri de Tuscana nonnulla bona in contrata Vallis Dianae ultra Martam* di quel comitato. Che anzi gli Statuti stessi della città, che sebbene riformati sopra quelli tanto più antichi che si ordinarono alcun tempo dopo la pace di Costanza non sono più vecchi del 1423, fanno continuo rammentio de' *comitatensi* e del *comitato tuscanese*, ciò è delle terre, ville e castella comprese in quest'amplissimo territorio soggetto una volta alla signoria de' *conti*, dal nome de' quali reggitori l'altro di *comitato* ebbe nascimento e principio. Perchè se al governmento della città fossero stati ordinati i gastaldi, *gastaldati* innanzi che *comitatus* avrebbero con proprio loro vocabolo appellate le terre del distretto, dove i gastaldi ministravano ufficio di giudici; o ch'è lo stesso dove costoro avevano il governo, siccome *conti*, della cosa pubblica. Che se altri prima di noi con un poco d'avvertenza fossero andati dai molti documenti che il *Turriozzi* aveva insieme raccolto per compilare il suo libro togliendo dove uno dove un'altro di cotesti conti, de' quali senza accorgersene ne registrava egli alcuni nell'opera sua, avrebbero avuto i miei concittadini prima d'ora di costoro contezza; siccome di quel *Gezzo judex bone memorie* da lui nominato e dell'altro *judex Anselmo*, anch'egli già morto che leggeva nella bolla intorno Riccardo vescovo tuscanese del 1086 cavata dall'archivio della nostra cattedrale e che allegava nella sua storia: poichè *judex* come già dissi, sonava allora quanto *comes*; e *Gezzo* e *Anselmo* furono certo, tempo per tempo, *conti* ambedue della città. A' quali vorrò aggiungere *Vitto comes Tuscianorum*, che trovo negli annali *Fuldesi* del 883; e l'altro *comes Girardus* della cronica di Farfa; il quale, venuti a quistione davanti da lui nell'anno 1048 Ugo

---

(a) Murat. Ann. d'Ital. tom. VI P. I; Mabill. in Annal. Benedict. V. Vol. II. pag. 25.

abate del monistero farfese e Raniero abate de' SS. Cosma e Damiano di Roma per le celle e i predii che possedevano i monaci di Farfa nel distretto di Tuscana e di Marta (1), data sopra la disputa sentenza, la diè vinta all' abate Ugo; e a' quali aggiungerò ancora quel tal *Giovanni* ricordato dal Bossuet nella sua *storia universale* all' anno 1058, e l' altro conte ( sic ) *Tigrinus de Tuscana* che vidi sottoscritto in un mandato di pp. Niccolò II del 1060, con che ritornava il pontefice in potere del monistero di Farfa i beni occupati dai figliuoli del conte Crescenzo ( Reg. farf. num. 935 ) per non ripetere qui il nome della contessa Matilde, della quale facemmo poc' anzi parola, la quale del 1080 pronunciava placiti e sentenze in *comitatu tuscanensi* e ne portava il retaggio. E forse anche i conti tuscanesi non altrimenti che conti tusculani fecero quelle tante brighe che tutti sanno nelle elezioni alla sede apostolica de' romani pontefici intorno al IX al X e al XI secolo, quando il chericato e il popolo di Roma nominavali a sì grande stato; poichè anticamente fu questa accostumata cosa e sì fatto costume tenuto insino a que' tempi; e quando pione essendo le terre d' Italia di tiranni un Marcello diventava ogni furfante che veniva qua patteggiando. Imperciocchè erano cotesti conti capi di discordia e per loro gare per superbia ed invidia litigiosi e riottosi e per loro potenza mantenendo in grande intrigamento del paese i nobili e i grandi di Roma erano giunti col trattener pratiche a inchinarli a' loro desiderii e facendo rendere il suffragio a coloro che seguitavano loro opinioni eleggere i meno meritevoli a scapito immenso della religione ed ischiudere i più degni dal regno. Dal che ne vennero grandi mutazioni per sì fatta maniera che furono due papi a un' ora e talora tre, e cacciando l' un l' altro per la forza che l' uno più che l' altro aveva graa tempo fu in tribolazioni e scisma la Chiesa. Nel che avevano confortatori e compagni i marchesi di Toscana e quanti altri erano principi e signori che tenevano setta contro a coloro che mostravansi di parte avversa. E fu allora che

---

(1) V. Vol. II. pag. 23, XVI, (c.)

messo avendo costoro tante legna in lor fuoco si cominciò a dividere tutta Italia a parte di Chiesa e d' imperio ; divisione che più gravemente l' assalì alla venuta d' Arrigo imperadore e la tramutò poscia in un campo di ferocissimi battaglieri (a). Portò il Pizzetti credenza (*Antichità toscane Cap. XIII.*) e fu credenza anche in altri , che *Tuscania* avesse signoria di ducato ; perchè aggiunte all' antico suo dominio Soana , Bagnorea ed altre città più vicine , la pose in capo per maggiore di tutte e di tutte fece una *marca toscana*. Un altro scrittore della istoria del mio paese che io non mi sono sì torrebbe volentieri per vera la bellissima fola contata prima che dal Pizzetti dal Sigonio per onorare colla autorevole testimonianza di lui di sì nuova dignità la sua patria. Ma io non voglio la baia e la berta ; nè credo che i toscanesi d' oggi vorranno andare in cerca di chi gratti loro a solo diletto il pizzicore degli orecchi e gonfi la loro ambizione e pigliarsi questa credenza di donnicciuola per piacere e per vera. Noi non siamo vani da passare i termini in desiderare onore : amiamo troppo la verità per non ingannarci de' falsi guada-

---

(a) Nous entrons dans un siècle 822 così l' autore de *l'Histoire itilavic des Papes*, Lyon 1669 au' l' Eglise qui est une maëson de paix semble avoir été cangée en un place d' arme pour entretenir les factions des princes et des Seigneurs qui s' interessaient dans la creation des Papes, dont les plus puissants furent les *Comtes de Toscanelle*, qui eleverent Martin I sur le trône de S. Pierre après le décès de Jean (VIII) . . . il quale (aveva detto prima) che era stato fatto vescovo di Roma contro la volontà de' principi d' Italia, et *particulierement des COMTES DE TOSCANELLE*, qui voulaient se servir de cette occasion pour affrancher leur payf de la domination étrangere. E per lasciare indietro Papa Formoso (891) e Giovanni IX, qui avait eu l' avantage sur les *Comtes de Toscanelle*; parlando di Papa Giovanni XVII (1003) dice che fu eletto *par la faction des Comtes de Toscanelle*; siccome poscia fu eletto a tempo del Pontefice Stefano X *par la faction des plus puissants de Rome et des Comtes de Toscanelle* l' antipapa Benedetto X (1057), che avea usurpato la santa Sede favoreggiato e aiutato da costoro. *V. Bossuet loc. cit.*; *Moreri diction. histor. v. Papes.* — Noi sebbene abbiamo alcuna credenza che le fazioni de' conti tuscanesi de' tuscolani e de' marchesi di Toscana portassero alcuna volta al soglio Papale uomini segua-ci della lor setta, non crediamo affatto a quello che ci conta lo scrittore fran-



gni e torcere da lei la faccia ; sia pur che da uomini di grandissima nominanza ci venga l'acquisto. Quella *marca* di Tuscania alla età di Carlo , di Lodovico di Ottone e di altri imperatori fu un sogno d' infermi ; e male lesse il Sigonio *marchiam Tuscanam* nella conferma che fece Lodovico pio del 817 delle città donate da Carlo magno alla Chiesa *in partibus Tusciae longobardorum* che tutti i codici e meglio i baroniani leggono *Martam* ( non *Marchiam* ) *Tuscanam* , *Suanam* , *Populonium* etc. ; il qual *Marta* è nome di paese a tutti notissimo che giace alle bocche donde il lago vulsiniese manda fuori le acque , assai diverso da una *marca* o paese *limitaneo* o di confine , dove Carlo e Lodovico avessero mestieri di lasciar guardie e difese per liberare la terra dalle iscorrerie de' barbari , che non so quali invasioni nemiche avessero a temere da questa parte , essendo che Tuscania nella sua positura dentro terra e dal mare così come da' monti lontana non era da cogliersi sprovvéduta nè da tenervi presidii fermi e gagliardi. Della quale opinione nostra da sentenza la confermazione dell' imperatore Ottone alla S. Sede — *Item in partibus Tusciae longobardorum Ferentum , Viterbium , Ortem , Martam* ( dove il Sigonio leggeva ancor *Marchiam* ) *Tuscaniam* , *Suanam* etc. ; e inappellabilmente quella dell' imperatore Enrico in cui leggiamo *Martam* , *Bledam* , *Tuscanam* ; reciso e tagliato l' usato ordine di dettatura , e così tramezzato e incastrato il *Bledam* in *Martam* e in *Tuscanam* quasi per dispartire quella coppia e segregare l' un paese dall' altro a finire la lite di ogni *marca tuscanese* , che s' andava pensando. Nè sogna meno il Pizzetti , allorchè racconta che di questa *marca* parlano per fermo le lettere di S. Gregorio VII e la XVII di S. Pier Damiano ; i quali si della *marca toscana* ,

---

cese , che *des Seigneurs qui s' interessaient dans la creation des papes , les plus puissants furent les comtes de Tuscanelle* , perchè lo furono più veramente i *tusculani* , i quali contarono sette Papi di loro famiglia dal 903 al 1058 cioè Sergio III , Giovanni XI , XII , e XIX , e Benedetto VIII , IX e X , siccome pe' soliti intrighi e non per buone arti procacciarono il papato a quel Martino II o Marino I ricordato dall' autore de *l' histoire et la vie des papes* ugualmente che ad Adriano III e a Leone VI.

non di questa di Tuscania com' egli si crede, favellano. Che se altri appunta la sua risposta alla cronica di Farfa; ancora della marca di Toscana (provincia) non di Tuscania (città) qui si parla; comunque io mi pensi che del distretto del paese nostro si faccia parola in quella carta ricordata pur dal Galletti dell' archivio Farfese del 875, là dove vediamo donate da' monaci *omnes pecunias vel substantias et pertinentias . . . . . quibuscumque locis vel finibus aut ubicumque habere et possidere visi sumus. tam hic in Viterbio, quamque in Tuscania ORDA, seu castro*; il qual vocabolo *Orda* suona appunto *tenitorio* o *distretto* di luogo murato, e l' aggiunto *castro* meglio ancora palesa la positura d' un paese distinto dal distretto di marca.

Pareva omai che il tristo destino cessasse alquanto di perseguitare le afflitte e sparte fortune d' Italia. Morto Autari nel 590, la di lui sposa Teodolinda si fè moglie di Agilulfo duca di Torino. Era egli d' animo mansueto e piacevole e veniva opportuno a temperare la fiera de' longobardi. Entrando costoro in Italia dicemmo come avessero male usato della vittoria: perchè lo sdegno conservato nell' animo degli Italiani non s' acquetò giammai infino a che durò in istato la loro monarchia. E il longobardo si vide sempre a stare da se dal romano diviso, che la legge vietava fra loro accomunamento di privilegi: che se cittadino di Roma imbrigliavasi nel matrimonio di donna lombarda, scadeva costei da' suoi diritti e i figliuoli seguendo la legge paterna entravano nel basso grado riservato a coloro che non erano arimanni o liberi longobardi. Ma poichè Agilulfo tenne fede cristiana abbiurando agli errori degli Ariani e alla idolatria; anche la nazione longobardica che abbracciato avea il cristianesimo ma viveva a usanza ariana, scoprì sentimenti conformi colla dottrina della Chiesa cattolica, e zelando pel culto divino i rapiti beni e la tolta potenza a' vescovi restituì; quelli degli ariani nelle riev opere divenuti grandi e, cacciati di città i vescovi cattolici, nelle crudeli fino allora regnanti, sbandeggiò negli averi e nelle persone; le chiese ristorò, abbellì, crebbe di numero; le spogliate dotò riccamente a grandissimo onore. Ma poca gente rimaneva libera sulla occupata campagna toccata in sorte al re a' capitani a' guer-

ricri a misura del grado e del merito, che i possessori furono ridotti a coloni o tramutati i padroni in servi della gleba. *Ospiti* chiamavansi coloro che l'antico padrone snidavano, e *sorti barduriche* le porzioni divise: poi *allodio* che si godeva il conquistatore sciolto di tributo e di colta. L'aristocrazia feudale già incominciava, ma feudo ancora non era. E l'allodio occupato a nome di Dio e della spada era il fondamento su cui si posava l'edificio che principiava a sorgere della nuova società e di quel diritto che già pigliavano i principi a concedere per benivoglienza altrui sopra alcune possessioni col ritenersi il sovrano dominio e regalarne l'usufrutto agli amici ligandoli più strettamente in leanza ed in fede. E questi erano i *beneficii*, diversi dall'allodio; il quale dicevasi quella parte de' beni stabili interamente liberi da soggezione e da obblighi che procedono dalle ragioni dello Stato; mentre quelli si avevano in proprio da' padroni, meno il frutto che altri godeva. E una terza maniera di proprietà erano i *censivi* o terre tributarie coltivate da que' coloni che nominammo dinanzi, i quali pagavano a' nuovi signori certa annua prestazione sia in denaro sia in natura sia con opera che facevasi a tempo. Di questi censi o livelli abbiám' un contratto nel documento dato. Vol. 2. doc. num. 9. pag. 86. dove Grasone si teneva obbligato *persolvere angarias operas manuales per singulos annos per merasem unum hebdomata unam ubi opportunum fuerit.* (*Erimperto*) *hic in finibus tuscanensibus* (a). Era dunque questo Grasone uno di que' coloni tributarii o censiti che non bastando a tutelare da se la propria libertà aveva cercato la protezione del nobile Erimperto cedendogli i proprii beni, salvo d'usarne prestando per censo al suo padrone alcuni servigi di corpo, come abbiamo veduto. Ma se bene un fiero diritto si fosse introdotto al tempo che andiamo qui discorrendo, gli abitanti delle città non potevano ricattarsi con ripigliare le forze in quel poco che loro

---

(a) Cf. la bolla di S. Leone IV ( *Docum.* 11. ) dove parla della chiesa di S. Michele Arcangelo presso il fiumicello Maschia *cum fundis et casalibus suis, terris et hortis et silvis cum angaralibus et tributariis suis.*

rimaneva a ristorarsi de' danni che incorsero in quel molto che s'era perduto, gravati com'erano di doppia imposta; diretta l'una (*salutes*) l'altra sulla industria. Nè i tributi mancavano, nè dazii e gabelle di danari che più o meno pagavansi delle cose che si compravano e vendevano e si conducevano o trasportavano. Ma il danno maggiore che riceveva il popolo era ne' soprappesi e nelle pubbliche e sempre fresche gravetze, che *angariae* chiamavano o *perangariae*, *onera publica*, *factiones publicae*; delle quali la gravissima fu l'*heribannum*; pena o multa a cui erano condannati coloro che non trovavansi in guerra; essendo che gli uomini liberi facessero tutti professione d'arme. E gravi non meno erano l'*heribergum* e l'*evectio* o *mansiones* o *paratica* che si dicessero; quello l'ospizio che davasi a' giudici a' ministri a' messi del re; questi il trattare e onorare di vivande e d'altro il re e suoi cortigiani (a); senza che nulla qui dica del *fordrum* o annona militare, ossia del peso d'alimentare i soldati e la

---

(a) Il Muratori nelle sue *Antichità italiane* rapporta una delle formole delle *literae tractoriae* o regie patenti de' tempi carolini, alle quali dovevano attenersi le città nel servire di cene di desinari e d'alberghi i messi del re e accomodarli di viatico e di ciò che avevano mestiere a fare la lor legazione; Noi la trascriviamo nel nostro libro a diletto de' leggitori..... *ille Rex (NN) omnibus agentibus. Dum ut nos in Dei nomine Apostolico viro illo (NN) nec non et Inlustre viro illo (NN) (di due messi uno era ecclesiastico, perciò quell'aggiunto apostolicale) partibus Legationis causa direximus: ideo jubemus, ut locis convenientibus, eisdem a vobis Evectio simul et humanitas ministretur. Hoc est Veredos sive Paraveredos tantos (cavalli sellati e da soma per trasportar sardaggio e bagaglio Pane nitido modios tantos: Vino modios tantos; Cervisa etc. lardo etc., Carne, Porcos Porcellos, vervices, agnellos, aucas, fasianos, pultos, ova, olio, garo, melles, aceto, cymino, pipere, costo, gariofile, spico, cinamo, granomastice, dactilas, pistacias, amandolas, Cereos, librales, caseo, salis, olera, legumina; ligna Carra tanta, faculas tantas, itemque victum ad caballos eorum, foeno Carra tanta; suffuro modios tantos. Haec omnia diebus singulis tam ad ambulandum, quam ad nos in Dei nomine reverendo, unusquisque vestrum per loca consuetudinaria eisdem ministrare, et adimplere procuretis, qualiter nec moram habeant. nec injuriam perferant, si gratiam nostram optatis habere.*

corte se a caso passavano in quella terra, e di tanti altri come il *teloneum* il *siliquaticum* le *scufae* il *plobegum* le *tensae* le *malgae* le *casciae* e mille altri siffatti che lungo sarebbe riandare, e senza che mi stia a far parola delle guadagnerie che il fisco tirava grassissime dalle spesse condanne (*forfaturae*); o di quelle che il re traeva da' censi o fondi del privato suo erario, boschi, corti, saline, laghi e fiumi per far pescagione. Perchè le angarie e perangarie, specie di servitù, moltiplicarono poi sì smisuratamente e tanto pur le soperchierie in dispettare i servi e gli *aldioni*; che costoro abbandonarono le campagne per fuggirsene altrove. Erano questi una razza d' uomini mezzo tra servi e liberi, ma non liberi non servi, perchè manomessi, comunque non così fatti liberi che non li avesse obbligati sempre il padrone e come cosa sua e de' suoi eredi. Eransi costoro sì bene affrancati colla manumissione dalla servitù, ma a patto di coltivare le terre che assegnava loro il manumissore, fosse egli un vescovo o abate di monistero od uomo di chiesa o laico che li campava dalla viltà della servil condizione. Di questi *aldioni* o *aldi*, di che vanno piene le leggi longobardiche e le scritture di quel tempo, troviamo fatta menzione nel documento num. 4. (a), il quale ci parla di certo *Benenato qui fuit Aldio nostrum S. Saturnini*, a cui l' abate del monistero avea dato obbligazione *varcinia facere ad pratum secundum stabulum faciendum in via ubi (monasterio) opus fuerit*. Impariamo da questa carta che Benenato aldio avea tolto in moglie una *donna libera*; perchè i figliuoli nati da lei e da Benenato si dicono *liberi qua manifestum est quod de libesa (per libera) mader nati sumus* ciò che meglio ancora dimostra contro il Du Cange ed altri che stimarono gli aldi *ex genere servorum*, il grado e lo stato di costoro che servi proprio non erano nè di quella generazione; poichè i non usciti di servitù tiravano in servitù anche i figli, e donna libera che maritavasi a servo spogliavasi di libertà. Perciò le leggi permettevano all' uomo ingenuo di pigliare per moglie una *fiscalina* o *lidia*, ch' era quanto dire *aldia*, siccome *feminis liberis homines fiscalinos* (che hanno valore

---

(a) Vol. II, pag. 75.

uguale agli aldioni) *sibi sociare coniugio*. Il nostro Benenato adunque se non era sciolto da servitù servo non era: egli si rimaneva *sub potestate et defensione o tuitione*, come dicevano, del monastero di S. Saturnino. Era di quelli che stati già veri servi, avea l'abate data loro libertà *sub tutela monasterii* (nel modo stesso che scrive Leone ostiense *lib. I, cap. 14 della cron. casin.*) *ita ut per singulos singulas operas annualiter exercerent*: e il nostro aldio doveva ogni anno mietere l'erba de' prati de' monaci, ragunar letame per le pubbliche vie e ingrassare i loro campi.

E poichè de' servi abbiamo fatto sopra parola, vorrò dire alcuna cosa ancora della manimissione di costoro e delle solennità o cerimonie che di questi tempi si usavano intorno agli altari e negli atti di regola che facevansi in così tali pubbliche azioni, prendendo cagione di parlarne dalla scritta di censo, della quale tenni poco innanzi discorso (*Vol. II. pag. 86. Docum. num. 9.*) ed in cui si fa ricordo di certo Trasulo figlio di Grasono, cui Erimperto *de vico S. Martini Colomnate* (distretto di Tuscania) *propter merces anime sue liberum demisit*; ossia che avea egli manomesso e liberato da servitù. La quale manumissione fatta *pro mercede o remedio animae suae* è diversa dall'altra secolare di cui descrive gli ordinati riti la legge 225 di Rotari (a) celebravasi in chiesa davanti al vescovo a' sacerdoti ed al popolo; perchè scorto dal padrone il servo con una candela accesa in mano *circa sacri altaris cornu*, di mancipio ch'egli era dichiaravalo libero, senza sopraccapo e padrone di se. In un barbaro strumento del 1056, in cui Willa contessa e già moglie di

---

(a) Le parole della legge erano queste — *Qui fulfreal (libero) et se extraneum, idest amund (francato dall'altrui potere) facere voluerit, sic debet facere. Tradat eum prius in manus alterius hominis liberi, et per garantix ipsum confirmet: et ille secundus tradat eum in manu tertii hominis eodem modo: et tertius tradat eum in quarti. Et ipse quartus ducat eum in quadrubio, et thingat eum in quadia (manometta). Et gisiles (testimoni) ibi sint: et sic dicat; De quatuor viis ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem. Si sic factum fuerit, tunc erit Amund, et ei manebit certa libertas.*

Ugo duca e marchese concede libertà a *Cleriza* sua serva, il rituale di religione intorno sì fatta manumissione era questo. *Mano mito te Benzo Presbiter da Plebem S. Adriani, ut vadat tecum in Ecclesia sancti Bartholomei Apostoli, traat te, tribus vicibus, circa altare ipsius Ecclesiae cum cereo apprehensum in manibus suis. Deinde exite, et ambulate in via quadrubio, ubi quatuor vie se dividuntur, et date eam licentiam.* E poscia il prete diceva: *Ecce quatuor vie; ite et ambulate in quacumque partem tibi placuerit; tam tu supradicta Cleriza, quam osque tui herdes etc. Abeatis vias apertas portas Paradisi, portas Civitatis, portas Castellis in placitis et in conventis locis ambulare, et stare etc.* (Murat. Ant. ital. diss. XV). E fornita la cerimonia, messasi in quella via delle quattro che le andava più a garbo, e sboccando da quella in un'altra e andando a talento per la città era dalla schiavitù mancipata.

Dissi che alle gagliarde strette che religione avea ricevuto respirò un poco e prese ristoro in sullo scorcio del secolo VI regnando Agilulfo; che l'ebbe a scudo e sostentatore validissimo la spirante fede. E allora noi crediamo che gli oppressi monasterii ripigliassero vita e rallargassero vigore; e nuovi ne sorgessero fuori delle terre murate ora in mezzo a' disertati campi, ora tra boschi che diradicati e ingentiliti coll' aratro il marrone e la vanga generarono dipoi e produssero tanto abbondevolmente ch' e' parve la fertilezza della terra di promissione. E allora io mi penso che i nostri monaci di *S. Saturnino* e di *S. Giusto*, che forse non mangiavano più nè ostriche nè fiato, racconciassero le guaste celle e l' arsa chiesuola che di poi fecero più ampla e assai bella, e le perdute e le mal tolte cose recuperassero e s' aggrandissero di possessione. E forse di quel tempo o in quel torno i monaci di *S. Salvatore* e gli altri di *S. Donato*, là dove oggi hanno comodo albergo e nobilissimo tempio que' frati di *S. Francesco* che vanno in zoccoli, presero a fabbricare oratorio e le prime devote loro cellette, che nel 768 e negli anni più tardi crebbero grandemente lor case e lor patrimonio; allorchè nuove badie di monaci vide la città per tutto il distretto quando più umili quando più sublimi nascere nelle segrete valli o su poggi solitarii ed er-

mi. Nè m' apporrò in fallo se dirò , che di questi anni medesimi si cominciassero ad ammassare e aggiungere insieme quella ricca dote o pregio (1) che poi si diè al vescovato tuscanese perchè or-

---

(a) *Seconda sentenza di liquidazione , che determina e precisa i beni spettanti alla mensa di Toscanella. V. 2. p. 70. Docum. 3. LXXVI. (2).*

In Dei Nomine Amen.

Christi Nomine Invocato. Pro Tribunali sedentes , et solum Deum prae oculis habentes per hanc nostram definitivam Sententiam , quae primo , et in prima in executionem alterius nostrae Sententiae , et Rejudicatae diei 12 Septembris 1781 , coram nobis versae fuerunt , et vertuntur Instantia inter Reverendissimum Dominum Franciscum Angelum Patrovichi Episcopum Tuseanen. et Viterbien. seu illius Promotorem Fiscalem , nec non Illustrissimum Dominum Vincentium Turriozzi , Dominicum Quaglia. D. Joannem Franciscum Persiani , Dominum Aloysium Pasquali , Illustrissimum Dominum Silvestrum Silvestrelli Affictuarios Bonorum Mensae Tuscanen. reos conventos Partibus exaltera de , et super petita ad instantiam dicti Reverendissimi Capituli solutione , seu consignatione quartae partis Reddituum infrascriptorum bonorum ad dictam Mensam Episcopalem Tuscanen. spectan. , et respective contentorum in assignatione facta occasione novi Catastri decurs. a die 23. Septembris 1780. et in posterum decurren. usque ad complementum Fabricae dictae Ecclesiae Cathedralis Tuscanen. ad effectum tamen eandem quartam partem dd. Reddituum deponendi penes Depositarium publicum praefatae Civitatis Tuscanen. , et successive erogandi in complementum dictae Fabricae in omnibus , et per omnia ad formam dictae nostrae Sententiae , et Rejudicatae , rebusque aliis etc. firmo remanente mandato per nos contemporanee relaxato , dicimus , pronunciamus , decernimus , declaramus , ac definitive sententiamus exceptiones omnes , et singulas pro parte Illustrissimi , et Reverendissimi Episcopi , ejusque Promotoris Fiscalis aliorumque reorum conventorum datas , et propositas rejiciendas fore , et esse , veluti nullas irritas , et inanes , prout rejicimus , et pro rejectis haberi volumus , et mandamus perpetuumque silentium super praemissis omnibus imponentes , partem victam victrici in expensis condemnamus , quarum taxationem nobis , vel cui de jure in posterum reservamus , salvis tamen juribus dicti Capituli petendi ut supra quartam partem reddituum aliorum bonorum Urbanorum (*alcune case , botteghe etc. che possiede nella città di Toscanella*) ; nec non etiam rusticorum in aliis Territoriis existen: (*i beni che i nostri Vescovi possiedono in Montalto , Vetralla , Bieda etc. Vedi in archivio delle Cattedrale*) et ad dictam Mensam Episcopalem spectan. , atque in supradicta assignatione non comprehensorum prout , et quatenus de



nar potesse e ornati mantenere i suoi vescovi; a' quali già prima del 852 perteneva tal territorio di giurisdizione, che *dal mar tirreno* dove ha foce il *Minione* saliva a toccare la cima del *Fogliano*

jure, atque dicimus, pronunciamus, decernimus, declaramus, ac definitive sententiamus non solum ec. sed ec. et omni ec.

Bona ad Mensam Episcopalem Tuscanen. spectan. et respective contenta in assignatione facta occasione novi Catastri.

1. Latifundium nuncupat. *S. Giuliano* posit prope finem Territorii Tuscanen Rubrorum 906. et Stariorum duorum.

2. Latifundium nuncupat *Poggio Martino e Martinello* posit in d. Territorio Rubror. 174. et Star. Sex.

3. Latifundium nuncupat *Pian di San Giusto di sotto ossia Banditella* posit in d. Territorio Rubror. 420 et Starior. 12 e mezzo.

4. Terrenum posit in d. Territorio in loco denominat. *Poggio della Ginestra* Rubror. 36. et Starior. 4.

5. Terrenum posit in d. Territorio in loco denominat. *Terzo di sotto di Campo villano* Rubror. 8.

6. Terrenum posit in d. Territorio in loco denominat. *Terzo di sopra del Pian di S. Lazzaro* Rubror. 8 et Star. 2. et quarti unius.

7. Terrenum posit in dicto Territorio in loco denominat. *sotto gli scogli della Fioritella* Rubri unius et Star. Sex.

8. Terrenum posit in dicto Territorio in loco denominat. *Dogane del Palazzo* Rubror. 3. et Star. 2.

9. Frustulum Terreni posit in dicto Territorio contiguum Ponti prope Portam Podii Civitatis Tuscanen Dimidii Starii.

10 Terrenum seu reclusa cum Prato adnexo posit in d. Territorio in contrada la *Petrella* di sopra Rubri unius. Star 7. e mezzo e quart. 3.

11. Hortulus intus, dictam Civitatem trium quartorum, et unius Starii.

12. Petium Terreni prativi posit in dicto Territorio in loco denominat. *Terzo di mezzo del Pian di S. Lazzaro* Starior. 12.

13. Petium Terreni prativi in contrada la *Petrella di Sopra* Rubror. 12. et quarti unius.

14. Petium Terreni Cannetalis posit in dicto Territorio in contrada *Valle dell' Oro* Star. duorum, et trium quartorum.

Ita Pronunciavi A. de Gregorio A. C.

Publicata die 15 Junii per acta Pace. 1782.

*Terza sentenza dell' A. C. Riganti colla quale fu dichiarato spet-*

de' monti cimini oltre a Viterbo (a) e serrando nell' ampia sua cerchia il distretto in parte di questa città, in parte di Polimarzio di Orle del Forocassio o Vetralla di Montefiascone di Marta di Canino di Castro di Corneto di Montalto pigliava a confine il *Tamone* e la *Fiora* e faceva al *mare* ritorno. Dissi che prima ancora dell' anno 852, in cui fu scritta la bolla dal santo pontefice, que' vescovi già tanti beni avevano in possessione che signori li faceva-

---

*tare alla mensa suddetta anche le tre Tenute di S. Giuliano, S. Giusto, e Martino, e Martinello. Docum. cit. p. 71. (1).*

A. C. Riganti —. Ilarius —

Die 16. Februarii 1788.

Citetur infrascripti ad videndum in executionem Sententiae; seu rejudicatae Illustrissimi, et Reverendissimi D. mandari procedi ad ulteriora in liquidatione portionis, seu ratae S. S. Utensilium, de quibus agitur exadverso infrascripto Instanti consignare, habito respectu, et proportionaliter ad quantitatem reddituum Bonorum ad Mensam Episcopalem Tuscanen spectan, juxta assignationem ab Episcopo factam occasione novi Catastri ad formam rejudicatae, seu Sententiarum ab A. C. met latorum diebus 12. Septembris 1781. et 15 Junii 1782 ac pro hujusmodi effectu mandari inter redditus Bonorum dictae Mensae Tuscanen calculari annuos fructus, et signanter pretium herbarum trium Latifundiorum nuucupat *S. Giuliano, S. Giusto, Martino e Martinello* ad eandem Mensam Tuscanen spectantium libere, et absque ulla praetensa servitute pascendi ad assertum favorem Mensae Viterbien juxta tenorem praefatae assignationis, et subsecutae rejudicatae, et Decretum ad primam diem. Instante Rmo Capitulo Ecclesiae Cathedralis S. Jacobi Tuscanen. principali si-  
ve ec.

Dominus Generosus Petrarca Ex adverso Procurator Assertus Reverendissimi Capituli Viterbien, et Litis Ex adverso Principalium.

Dominus Hyeronimus Mulajoni Ex adverso Procurator assertus dicti Reverendissimi Capituli Ex adverso Principalis.

Dominus] Joseph Picci Ex adverso Procurator assertus Illustrissimae Comunitatis Viterbien. Ex adverso Principalis.

Relatione facta, comparuit Dominus Joannes Valentini petiit, et obtinuit ut supra.

Nicolaus Riganti Locumtenens.

Hylarius

(\*) *V. la bolla di pp. Leone IV Vol. II, docum. num. 11. pag. 92 e seg.*

no meglio che di grande diocesi di una piccola provincia ; perocchè la conferma che dava il papa con quella bolla al vescovo tuscaniese *Omobuono delle antiche giurisdizioni*, dove esercitarono l' autorità loro quelli ch' erano stati avanti a lui, ti dice che già da molto i nostri vescovi si godevano sì vasto dominio — *Ideoque, quia tua fraternitas humiliter postulavit a nobis, quatenus episcopium S. tuscanensis Ecclesiae cum plebibus, ecclesiis cappellis, fundis, casalibus, massis, villis, terris, vicis, curtibus et silvis, et omnibus quae sunt in dominio ejusdem episcopi, tibi, tuisque successoribus confirmaremus, atque corroboraremus secundum jura praedecessorum tuorum, inclinati precibus tuis per hujus praecepti seriem praefatum episcopatum tuscanensem confirmamus atque corroboramus tibi cum omnibus sibi pertinentiis.*

Ingentilitosi il genio superbo e il barbarico costume de' lombardi, divennero le cose in meglio e in meglio si formarono gli uomini. Più giuste corti ancora vendicarono più giuste vendette. E menomarono i piati da che alle leggi di Giustiniano le sue prima aggiunse Rotari ( 636 52 ) che chiamò *Editto* e che gli altri re accrebbero dipoi delle loro: e le discordie furono più rare e liti ebbero avvenimento men fiero. Durava ancora il dissidio fra i due regni greco e lombardo; che sendo di quelli che non si possono definire per via di giustizia ma per quella delle armi; l' una gente e l' altra offendevasi in ogni guisa e manteneva viva e cruda ed eterna la guerra: ma il male veniva di fuori e parve men grave o più molle il colpo; e se premeva altrui, spaventava il peggio. E come s' usava allora di nimicarsi più colla spada in mano che collo squittinare o col render civaja, le nimicizie altresì e i vanti di parole e le private guerre che chiamavano *faidae* quetarono alquanto per rinnovarsi poi dopo il mille stizzosamente con quella più furia che ira potea suscitare. Perchè pace se non pienamente tranquilla era dentro e privata tranquillità se non pubblica: agricoltura erasi ridotta e riducevasi in miglior stato: allargavano i monisterii i confini delle loro terre e i vecchi patti dei loro aldi con nuovi accordi raffermavano. (a) Anche i nostri mona-

---

(a) Doc. N. 5. 6. 7. V. 2. pag. 75. e seg.

ci di *S. Donato* già ricchi di beni li allogavano in parte nel 768, regnando Desiderio e Adelchi ultimi re longobardi, a *Ulmone di Viterbo*; e il fitto confessavasi in *Tuscia civitate de terris cultis et incultis S. Donati de civitate tuscana*, che oggi ne ricorda una pergamena amiatina allegata dal Turriozzi nella sua storia. Fu quel sereno come sereno di verno che per ordinario suole poco durare; e poco durò pe' longobardi mutando poco stante in nuvolo e in piovra; che alle vecchie ingiurie date da costoro a' greci aggiuntesi le nuove, e i nuovi oltraggi agli antichi e alla conquista fatta dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli da Liutprando presta a venir dietro la occupazione del ducato romano; i papi a por fine alle tirannerie e usurpamenti de' beni della Chiesa romana addimandarono ed ottennero la difensione de' principi di Francia; i quali spogliarono finalmente e scossero d' ogni autorità suprema in che si tennero per 206 anni i despoti re longobardi. E le cose della Chiesa erano a dir vero nel 774 a cattivi termini condotte, allorchè papa Adriano I invitò Carlo magno a pigliar le armi contro Desiderio; che impugnatile, venuto, restituite ad Adriano le province mal tolte a' greci, fatto il re prigioniero e levatogli il diadema de' lombardi dal capo che si calcò sul suo che giusto vi stava, diè a governare la riunita Italia a Pippino suo figlio. Fu allora che *Tuscania* fece nuovamente ritorno nell' antico signore, come già dianzi era pur ritornata alla Chiesa di Roma per donazione fatta a Gregorio III da Pipino padre di Carlo magno; siccome raccogliesi dalla lettera XC che Adriano scriveva forse nel 772 all' imperatore. Perchè posate le armi, liberati i tuscanesi dalla servitù longobardica, i campi da' castaldati da' tributi e dalle colte che si pagavano a que' nibbii che tutto ingollavano, e recatisi gli uomini a concordia sotto il reggimento del piissimo e pacifico Carlo; la quale fu sempre fermo fondamento e grado di ricchezza e di felicità; l' arte di coltivare crebbe e si distese largamente in questo suolo sì fruttuoso e ferace; la città rivede il suo territorio pieno di biade non altramenti ondeggiare che il mare; vi fu dovizia e ubertà di vittovaglie; vi fu pecunia ch' è reggimento di tutte cose, e quella più sovrana che l' uomo possa avere, uno stato quieto e perfetto e abbondevole di tutti

beni. Ed ecco da tutte parti, rassicurati gli animi, mercatanti e agricoltori trafficar danari, sulle faccende, domesticar terre e poderi, piantare alberi, ristorare e costruire corti; ed ecco primi di nuovo i monaci che per istudio perpetuo di coltivatura avevano altre volte fatto rinverdire quest'arte uscita quasi d'uso e di vita e tratta di miseria la città nostra domandar vigne e oliveti in compra e possessioni di campi per pastinarli e darli a lavorare a' fittaiuoli o a' coloni o ad annuo e pattuito livello (a) e ritornarne in esercizio le grandi somine e le quattro dismesse arature che assottigliano l' incolto e rozzo terreno ( V. Vol. 2. Docum. dal num. 4. al 7. )

Fino dal IV e V secolo si videro sorgere quà e là monasterii in Italia: ma quando quel lume splendidissimo della Chiesa San Benedetto fondò il religioso suo ordine, non v' ebbe città nè castello nè terra che una o più badie e dentro fuori non rizzasse a quella pietosa e valorosa gente, che dalle vanità mondane staccatissima vivendo a comune in vita contemplativa e attiva, alle quali il santo institutore l' aveva ordinata, intendeva servidamente a Dio e alle sacre cose e intramettevasi al pari delle opere di fuori; perchè secondo la sentenza di S. Gregorio alquanti si muovono più al bene per esempi che per parole. E grandi furono le opere in ogni tempo de' cenobiti per far comodo e beneficio altrui; perchè molti per essi vennero a divozione e a carità che è fine di tutte virtù; e altri si forbirono da duri e crudeli costumi e si ridussero a vita civile, e nemici feroci per ingegno loro domesticati e vinti s' accordarono insieme e gittaronsi giù a baciarsi

---

(a) L'abate di S. Salvatore nel 801 dà a Prandulo e a' figli de' figli in civitate Tuscana casa, orti, vigne, prati e campi *ad laborandum* .?.. *et salva nostra pensione persolvendum nobis vel ad posteris nostris in nostro monasterio S. Salvatoris pro singulis quibuscumque annis, idest in argento denarii duodecim . . . . in festivitate S. Benedicti in Augusto* ( *Perg. amiat.* ) E nel 839 il medesimo abate [promette *qualiter Ildebrandus praepositus S. Donati in d. civitate {Tuscana} faciet laborare et gubernare quidquid in praesenti laborare potuerimus de nostris bonis et campis ortis bineis pratis . . . in tenimento de dicta civitate Tuscana* ( *Perg. amiat.* ).

in bocca che sarebbero prima andati a un orso che farle abbracciate. E le scienze, scemato e venuto meno col tempo il sapere degli ecclesiastici, altra stanza non ebbero dove tranquille riposarsi che in questi sacri e reconditi ostelli, ricovero e tutela alle morte dottrine e alle disusate greche e latine lettere. Poichè là dentro i monaci con cura e sollecitudine grandissima davano al continuo opera a copiare scritture, codici e libri d'ogni maniera in buona e pulita forma, e di annali e di cronache facevano il somigliante con cartelle talvolta rabeschi e fiorami o tanto furono laboriose per questo grande lavoro che pigliarono a fare, che oltre al nome che s'acquistarono allora di *antiquarii* che suona qui *copiatori*, delle loro cartapecore, scritte a penna empierono più biblioteche. Il quale studio e travaglio lungo e faticoso giovò a compensare in gran parte la Italia delle gravi perdite e ruine sofferte in quello smisurato e disordinato trabocco di barbare nazioni che come diluvio di piovra calò addosso alle povere terre italiane, malconcio disertate e disfatte da incendi da rapine da saccheggiamenti e da ogni altro malanno che appresso loro ne colse. Perchè della difesa e conservazione de' libri deve ciascuno conoscer debito a' monaci singolarmente; i quali collo instancabile operare delle loro mani accrescendone e moltiplicandone sì fattamente gli esemplari furono causa che non perissero intieramente. Che se da loro ne viene oggi quell' aiuto al coltivamento de' liberali studi che non potevasi altronde sperare; quello altresì delle terre o de' campi ci fu apparato da' padri di S. Benedetto, a' quali Isabella regina di Castiglia soleva dire che avrebbe data volentieri la spagna, siccome a quelli che ebbero sempre cura maravigliosa de' terreni loro, affinchè avesse abbondato in molta grassezza d'ogni cosa. Undici furono qui le abbadi che abitarono i monaci e prima e poi che nominerò ad una ad una perchè ne duri sempre colle età la memoria. E la prima che raccettasse questi benedetti padri che tanto utile recarono all' umano consorzio fu quella di S. *Saturnino* (in *vico Diano*); della quale ci parla la carta amiatina del 736 (a) e

---

(a) Docum. N. 4. Vol. 2. pag. 75.

l'altra del 739 (a) che ricorda quell' *Opportunum conditorem monasterii* (S. Saturnini); di che fa parola il primo documento citato; pregevolissima altresì per farci il nome di uno di que' sì celebri o architetti o operai che si fossero di murarie costruzioni durante il regno longobardo in Italia, i *maestri comacini*; del nome de' quali tanto si disputa e si è disputato fra noi (b). E la seconda abbazia che s'ebbero i tuscanesi fu quella di S. Stefano nell'isola martana (c) e l'altra di S. Giusto, che nel 1226 edificata nuova e nobilissima Chiesa su l'altra sotterranea (d) con eminente torre quadrangolare dove apposero le loro campane, e accresciuto di dormitorii, d'ospizio di case e d'officerie il monistero, otteneva con decretale di papa Onorio III che da pubblici notai fossero trascritti per appunto nella stessa forma in che stavano gli antichi originali de' suoi instrumenti, perchè *nimia vetustate consumpta* non avessero a finir male (e). Fino dall'anno 962 l'abate di Farfa *ab abbate monasterii S. Justi de Tuscana* acquistava una prepositura che istituì nella cella di S. Maria del Minione in quel di Corneto, donde quella lite che racconta il Muratori (Rer. ital. tom. IV.) fra i monaci di Farfa e gli altri in Mica aurea di Roma, che poi fu accordata nel 999. Già nell'anno 1255; siccome impariamo dalla lettera 592 di papa Alessandro IV; era il monistero *ita graviter in spiritualibus et*

---

(a) Docum. N. 5. Vol. 2. pag. 76.

(b) Pare al Chiariss. Troya, come parve al Volpicella, che la parola *comacini* provenga da *macina* o *machina*, e che la sia un compendio di *collegiae-macinae* (Troya, leggi sui maestri comacini ec. Napoli 1854). Noi li crediamo così chiamati dalla lor patria Como, e crediamo che il nostro maestro comacino Rodperte fosse per avventura l'architetto dell'abbazia di S. Saturnino in vico Diano, dove possedeva vncor beni che poi vendè al monistero.

(c) Docum. 11. Vol. 2. pag. 98. (b) e 104. (b).

(d) Vi si vedono ancora che ruinata alcune pitture di questo secolo, che mostrano intatta l'ultima decadenza dell'arte. Ve ne aveva pure del principio del secolo XXI fatte a' tempi di Gregorio XII; ma ne resta la memoria appena.

(e) Turriozzi, Memor. istor. pag. 9. e 55.

*temporalibus deformatum, ac in bonis adeo diminutum, ut ibidem nonnisi V. vel VI monachi residerent*; perchè il pontefice ordinò, che pagata certa pensione annua al vescovo tuscaniese, ne pigliasse il governo l'abate di S. Anastasio di Roma; e accomunati i beni de' due monisterii, ne amministrasse insieme i fatti e ne reggesse la disciplina. Eransi già que' monaci da' benedettini tramutati in cistercensi; ed il papa concedeva loro in quell'anno stesso che monaci e conversi, *si aliquando infirmentur, infirmatorium haberent in ecclesia S. Justi Tuscan. et esu carniū refici valeant.* (Dat. Neapoli V. id. Apr. ann. primo) (Dall' arch. vatic.) Ma le cose del monistero, corsi appena quattro anni intristirono siffattamente, che appena un abate ed un monaco (*unus abbas et unus tantum monachus*) vi facevano dimora; perchè Alessandro IV del 1259 dava il monistero di S. Giusto alle nostre monache di Cavaglione *cum omnibus ecclesiis iuribus et pertinentiis suis* (dall' archiv. di Castel S. Angiolo) economo sempre l'abate di S. Anastasio di Roma; il quale del 1314 (*ut procurator et economus monasterii S. Justi*) vendeva a ser Caio del q. Tommaso due case *positas in civitate Tuscaniae; una quarum posita est in contrata Montis* (detta poi il Rivellino) l'altra in *contrata S. Andreae juxta domum ecclesiae S. Petri . . . . . affirmans d. venditionem facere pro necessitate et causa satisfaciendi honora et debita, ad quae erat obligatum et obnoxium monasterium S. Justi* (Act. Tuscaniae) (In archiv. della Catted.)

Ancora de' monasterii di S. Salvatore e di S. Donato feci parola, che nel 768 (dico di quello di S. Donato) delle sue terre *cultis et incultis* faceva allocazione a fitto a certo Ulmone *habitatore castello Viterbo* (Act. in Tuscia Civitate) (a); al qual monastero Fidemazio di Raniero l'anno 1283 *titulo donationis inter vivos in obsequium meritorum, quae grata me recolo suscepisse a ven. P.*

---

(a) Nello stesso Anno 768 abbiamo da altra pergamena amiatina siccome è quella rammentata qui innanzi = *placuit inter Ulmone habitatore Castello Viterbo nec non et Gampertu presbiter. . . . quod debeat resedere, laborare et ospicio juxta suo sapere in ipsa ecclesia singulis dies facere. . . Actum civitatem Tuscanam*



*Petro de Tuscana abbatte abbatae ecclesiae S. Salvatoris . . . . . pro ecclesia S. Donati de Tuscana donava il suo orto positum extra muros Communis Tuscanae juxta rem dictae ecclesiae a duobus ( sic ) partibus juxta palatium dictae ecclesiae ( act. Tuscanae ) e al qual monastero ancora certa Benvenuta nell' anno stesso vendeva viridarium seu ortum positum juxta muros Communis Tuscanae post dictam ecclesiam S. Donati, et juxta turrem dicti Communis, sub qua est porta ( detta ora di Montascide ) quae vocatur S. Donati. Actum Tuscanae in ecclesia S. Laurentii (a) E qui voglio avvertire che facendo io menzione della badia di S. Salvatore, non mica di quella così detta del Monte Amiata, cui immediate subiecta erat ecclesia S. Donati Tuscanae ( Perg. amiat. del 1283 ) voglio muover parole, ma sì dell' altra di questo nome ex civitate Tuscana, ch' era da costa al fiume Marta (b) di che innanzi ed altrove ho parlato. Alle quali badie aggiungo quelle di S. Arcangiolo de Monte Preoccupato; di cui fa menzione una bolla d' Innocenzo III del 15 Giugno 1199, e l' altra S. Mariae in villa de Margarita territorio tuscanense che mi va nominando una carta amiatina del 854 (c); della qual villa, di cui parlano più vecchie scrittu-*

---

(a) A questa pergamena amiatina aggiungo le seguenti pur ancora amiatine riferite dal Turriozzi ( loc. cit. ) perché meglio sia scoperto il sito di questa badia. Nel 1284 *Fara uxor q. Petri Ganzoni et Angelus filius ejus . . . vendiderunt . . . F. Petro abbati . . . pro ecclesia S. DONATI quemdam eorum ortum positum prope muros civitatis Tuscanae et ecclesiae S. DONATI, Act. in claustro ecclesiae S. DONATI* nell' anno medesimo *Angelus Cinglianensis et Capellus filius d. Angeli vendiderunt P. Petro abbati quemdam eorum ortum positum extra civitatem Tuscanam juxta muros dictae civitatis et loci S. Donati, et juxta fossum ( detto di poi il fossaccio ) civitatis ejusdem. Actum in palatio S. Donati.*

(b) *Ildebrandus abbas et monachus et praepositus monachorum S. Salvatoris in monasterio in monte Amiate antepono quod procurare debuissi pro monasterio S. Salvatoris ex civitate Tuscana, con quel che segue ( Dall' archiv. amiat. dell' anno 839 ) Eravi ancora un oratorium S. Salvatoris territorii tuscanensis il quale era presso le mura della città e vicino al palazzo vecchio, o Rivellino.*

(c) *Ego Raynerius habitator in villa de Margarita . . . . . dedimus . . . monasterio S. Mariae . . . . . in villa de Margarita territorio Tuscanense*

re (a) non so dire di preciso il luogo, nè se il monistero fosse di grande o di piccolo sito. Ma bene so dire di quello di S. Savino ridotto più tardi a castello sotto il dominio del Comune posto in mezzo a quel grande circuito di terreno, di cui pertiene la signoria al collegio de' cardinali, che dello stesso nome oggi ancora s' appella, e di cui l' abate o capo de' monaci *Joannes* (S. Savini in comitatu Tuscano) donava nel 1148 *episcopo S. Petri de Tuscana nonnulla bona in contrata Vallis Dianae*; di che parla una pergamena della nostra cattedrale che altra volta ho qui ricordato (b). Innanzi a questo tempo era già surta la piccola badiuzza della Trinità sul Piano di Mola; poichè nel 1108 Nicolò di Adilario dava *unum petium de terra* per suvvi fabbricare la chiesa (*actum in civitate Tuscana; Perg. amiat.*) che vedi ancora in parte reggersi in piedi tra le disfatte e diroccate mura del modesto abituro, e tra quella della chiesuola di S. Potente che si levava poco di là discosto (c). E di pochi anni prima cioè del 1097 troviamo questa memoria intorno all' eremo e alla chiesa di S. Pantaleo, di cui resta ancora il nome a un tenimento ch' è di possessione de' canonici di S. Maria Maggiore, e che pigliammo a copiare per intero dal loro archivio, come

---

*idest una petia de terra . . . et qui se jacere videtur omnia ipsa supradicta terra in Valle Lucu sul rio Arrone prope ipsa ecclesia S. Anastasii; et habet finis omnia supradicta terra, da una vero parte est fossatu et rio Arrone, da alia vero parte est terra et fontana qui entra intro in Arrone (cioè la fontana detta del re) et de tertia vero parte est terra S. Anastasii, Actu in civitate Tuscana.*

(a) Vedi Docum. num. 8. Vol. 2. pag. 84. (c).

(b) Vol. 2. pag. 26. XXV.

Anche il priore di S. Maria possedeva nel 1180 più vigne in valle S. Sabini, come si raccoglie dalla bolla di pp. Alessandro III. (Docum. num. 17. Vol. 2. pag. 119.

(c) Questa chiesetta della Trinità fu del 1246 consacrata siccome io credo dal vescovo Scambio, come dettava una piccola lapida in pietra che ricorda il Giannotti forse da lui ancor vista, e che ancora aveva non so chi rinvenuto fra le ruine della vecchia chiesa. Leggo poi nel libro de' consigli del 1589, che un tal Fra Filippo Cappa aveva trovato dai particolari danaro per rifare la chiesa; perchè la Comunità deputò un depositario ) Misser Cornelio

avea fatto prima di noi in parte il Turriozzi = *Niger filius q. Paganus de Cardillo, qui sum habitator Sambitone et ego Caramanna coniux ejusdem Nigri, atque Mandualda . . . . . offerimus infrascriptae ecclesiae et eremo beati sancti Pantaleonis, ubi dominus Petrus est prior, integram unam petiam de terra, quae est juxta nostra, et nos habemus juxta viam, quae ducit Tuscanam etc. Actum Tuscanae* (a). Alle quali sette badie l'altra assai famosa vuolsi accrescere *S. Maximiliani* abitata forse da altri monaci prima che da' cisterciensi, che ancora la chiamarono *abbatiae ad pontem*; voltata poscia in castello dai signori di Musignano che più volte provarono a deliberarsi sebbene vanamente dalla soggezione della città nostra. E le pitture che rimangono in quella vecchia chiesa, fra le quali una di *S. Antonio abate* vestito con *pieviale*, e il vocabolo che dall'abbazia piglia il *ponte* da' toscani artefici fabbricato su la Fiora e il bellissimo e dilettevole *piano* che dalla vicina *Vulci Piandivoce* ancora si chiama e fu già sepolcreto dell'antica città, chiaramente ti dicono che quivi ebbero monaci un tempo chiesa e convento. Ai quali l'altro fu pure più da presso a Tuscania edificato di *S. Giuliano* che abitarono i monaci cassinesi contenuto ora di dominio e di giurisdizione de' vescovi tuscanesi, che fino dal 1244 papa Innocenzo IV concedeva al vescovo *Scambio* con condizione postagli di pascere e nutrire que' monaci (b). E alle spese del vescovo più anni si vissero; poscia a quelle non so se più o meno temperate delle monache di *S. Maria di Cavaglione*, che s'ebbero nel 1258 da papa Alessandro IV in proprio quel tenimento; il quale dato da esse a livello a *Ranuccio Pagani* o *Grassi* e a' di lui figli ed eredi *in tertiam generationem* per l'annua prestazione *XL librarum denar min. in florenis aureis aquilinis, et pro censu unius libre cere omni anno in festivitate S. Juliani monasterio prestando*; rinunciando a quella enfiteosi i figli di Ra-

---

Ragazzi) acciò esigesse e tenesse li denari per ispenderli come sarà ordinato dal Consiglio. Ma o che il denaro non bastasse o passasse la voglia del fabbricare, la chiesa non alzò più la testa.

(a) *Vol. 2. pag. 113. docum. num. 13.*

(b) *V. Serie de' Vescovi docum. num. 3. . . . XXXVI. V. 2. pag. 36.*

nuccio Seppo, Cola ed Angeluccio impubere a' 25 di Aprile del 1274 con istromento fatto dal giudice e notaio Boncambio a favore dell' *abbadessa Giovanna, della suora Margarita notaja, della suora portinaja Benedetta e delle altre suore del convento e del padre reverendo frate Monaldo visitatore de' monasterii dell' ordine di S. Chiara nella provincia romana ( Act. in ecclesia S. Pauli ad parlatorium dominarum monasterii tuscanensis )* lo pigliavano le monache di nuovo in possesso per mess. Giacomo Lombardo oblato nel giorno 8 di ottobre dello stesso anno ( *Act. in dicta Tenuta S. Juliani et lamis* ); siccome imparo da una pergamena originale che nel rovistarsi certe casse per la suffitta d' un vecchio palagio fu a fortuna ritrovata e a me data che io dono oggi all' archivio del monistero di S. Paolo.

Leggo ancora che i beni del monistero di S. Giuliano furono da un *Bonfiglio figlio di Girardo* cittadino tuscanese ( *Dei timore posposito* ) illegittimamente usurpati ; perchè papa Urbano IV nel 1263 ne scriveva amara lettera al podestà , al capitano , al consiglio e comune di Tuscania , siccome avea fatto tre anni e più innanzi papa Alessandro IV ( *lib. lit. apost. Urbani pp. IV, an. II tom. II, e nell' archiv. della Cattedr.* ) acciò forzassero il Bonfiglio a restituire i beni mal tolti.

Correva l' anno 1460 quando le rendite de' monasterii di S. Giuliano e di S. Giusto chiuso il convento di S. Maria di Cavallione , s' aggiungevano con le altre della mensa a sostentamento del vescovo e della sua famiglia (a) ; e delle due badie , alle

---

(a) Ricchissimo era questo monistero , che papa Alessandro IV pigliava *sub beati Petri et sua protectione* , e cui confermava nel 1259 *quascumque possessiones et bona quae idem monasterium impresentiarum juste et canonice possidet , quaeque propriis duxit exprimenda vocabulis* ; cioè a dire Ecclesiam S. Juliani d. fundo Seisaniro , che in altra del 1274 si dice Sigicano cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam S. Mariae Nove de Tuscana cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam S. Fortunati de Viterbio cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam S. Jacobi de Corneto cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam S. Frediani de Tricosto cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam S. Mariae di Scazola cum omnibus etc. Ecclesiam S. Jacobi de Pradolonga ( V. Pratumlongum nella bolla di S. Leone IV ) docum. num. 2. cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesia S. Petri de Plaudiano cum omnibus

quali era ito innanzi l'abbassamento e il variar di fortuna di tre altre ; dico quelle di *S. Massimiliano* di *S. Savino* e di *Pian di mola* ; solo vivea alla metà circa del XV secolo la memoria , che

*Cosa non è che non abbia caduta ;*

*E quella ch' è più alta ancor più tosto.*

Ritornando ora il passo a' tempi di Carlo magno e ripigliando di là nostro cammino , diremo che su lo scorcio del VIII secolo dessero opera i tuscanesi a quella grande e maestosa fabbrica del tempio di *S. Maria*, che come gemme in anello che rifrange e riflette i raggi della luce risplende ancora di tutto splendore dopo mille e più anni da che fu data in guardia a un collegio di canonici , che raccogliendosi allora a vita regolare , e come suol dirsi a convento (a) , dovevano dopo due secoli , lentata la disciplina , dismessa la mensa e l'abitare comune e presa ciascuno una porzione de' beni , ritorcere la rigida e stretta regola al solo leggere insieme e cantare salmi dal coro. Poichè i capitali o masse de' canonici istituiti nelle età precedenti al mille emule dunque divennero nel secolo XI della potenza de' vescovi , e arrogandosi autorità di amministrare , i fatti de' luoghi su' quali aveva il vescovo spirituale giurisdizione , davansi statuti , nomi-

pertinentiis suis. Ecclesiam S. Pauli de Cavallione cum omnibus pertinentiis ec. Ecclesiam S. Mariae ac terras ac vineas quas habetis in *Arnena* ( V. innanzi dove parliamo di questo castello ( domos , terras , vineas et molendina quae habetis in *Castro Canini* ; domos , terras , et vineas quas habetis in *Planzan* , domos , terras et vineas quas habetis in *Valentan*. cum terris , pratis , vineis , nemoribus , usuagiis et pascuis in bosco et plano , in aquis et molendinis , in viis et semitis , et juribus aliis , libertatibus et immunitatibus suis ec. ( Ep. 190 Alex. IV. an. V. dilect. fil. *Abbatisse Monasterii Sancte Mariae de Cavallione Tuscanen* , ejusque sororibus ( dall' arch. di Castel S. Angelo )

(a) Fino oltre al 1300 troviamo nelle vecchie scritture nominato *claustrum S. Mariae Majoris* siccome in quell'atto pubblico scritto da notaio dell'anno 1326 che si conserva nell'archivio del Comune e che altrove abbiamo citato di una vendita di metà d'orto che Puzio di Cagnozio mugnaio possedeva *pro indiviso cum ipsa ecclesia S. Petri* a fontana Gueraldana. *Actum Tuscanae in claustro S. Mariae majoris* ; il qual *claustro* che oggi così diconsi le loggie intorno ai cortili de' conventi , era allora luogo chiuso da abitare persone sacre.

navano i membri de' corpi delle loro chiese eleggevano cherici a ufficii e rendite di chiese. E allora fu che presi gli ecclesiastici nuovi costumi e confondendo in se questa nuova forma di reggimento o diocesana aristocrazia trassero ancora a se il proporre e lo scegliere de' vescovi e fermarono patti con essi che se bene gravosi umiliavansi adoperare. Diamo tra' nostri documenti (a) il privilegio o la prova delle autorità e de' diritti che si avevano questi antichi canonici di S. Maria che nel 1180 papa Alessandro III nuovamente concedeva e confermava, loro di grazia, là dove tra tante ragioni che usavano nella propria chiesa e in altre della città e delle terre di Piansano e di Marta e sopra vasti tenimenti e territorii che sariano bastati a una mensa episcopale, rilevasi quella, *ut nullus in ecclesia vestra vel ecclesiis sibi subditis sacerdos vel Chericus ordinetur*, che prima il priore e i suoi confratelli non offerissero, *sicut hactenus est observatum*, di presentare al vescovo. De' quali beneficii e preminenze e onoranze e dignità molte e grandissime che rimanevano de' vecchi priori di quella chiesa pria cattedrale poscia collegiata insigne della città nostra e che ristoravansi, principiate alcune a venir meno, nel 1323, vedine di grazia il novero e il grado in quella costituzione sinodale del vescovo Tignosi, che diamo a leggere tra documenti (b). Fu nel IX secolo e in quel torno che a questo tempio di così splendida opera altro nobilissimo e di tutta magnificenza davasi da' Tuscaniesi quasi a compagno e rizzavasi sulla schiena e sommità d' un aprico colle ( *Civita* lo dissero que' nostri padri delle età basse ) che dal nome del primo degli apostoli cui la chiesa fu dedicata pigliava più tardi l' augusto e venerando suo nome. Il quale edificio tanto ha del grande e del vago o vuoi per la statura l' ampiezza e l' ordinamento acconcio con belle e salde muraglie, o vuoi per l' ornamento d' ogni maniera di pitture di

---

(a) *V. docum. num. 17. Vol. 2. pag. 119. e num. 27, XIX. pag. 128.* dove si parla del bussolo che deponevasi chiuso entrovi le nomine del gonfaloniere e degli anziani nella chiesa di S. Maria.

(b) *Docum. num. 46. Vol. 2 pag. 217.*

musaici e di marmi, che non è chi avendo occhi da vedere non sia levato in ammirazione al superbo e stupendo lavoro. Io non mi starò qui a figurar con parole e per la minuta le convenienze e proporzioni tra di loro delle parti della fabbrica di quella opera, né le bellezze tutte e i vivaci concetti e le ingegnose fantasie dell' arte che ivi fecero quegli arguti e concettosi artefici; a' quali quanto più le cose erano faticose tanto più gagliardo ne veniva il capriccio; che avendole io descritte da parte a parte in una operetta che composi in piccolo volume sono due anni non voglio qui ripetere le cose dette altra volta (a). Solo a quella derrata farò oggi la giunta che conto di dare a' lettori sopra il mercato, delle piante cioè e dei disegni spaccati de' due mirabili edifici insieme ai lineamenti o dintorni de' più bizzarri capitelli, e d' altro che più di raro vi sia di singolare e pregiato. (b)

Venne in questo tempo (800) incoronato Carlo imperatore; ma come le felicità non stanno in noi durevolmente, il sole non volse compiuti tre lustri (814) ch' ei si morì. Aveva in quel mezzo la Italia mutato in parte ordine e forma; se non per avere i franchi condotto in essa, come scrisse Niccolò Macchiavelli, il nome de' *conti*, poichè la dignità di costoro era assai più vecchia in Roma e in Italia che il nome e l' avarizia de' barbari; sì veramente perchè più autorità presero allora i pontefici e i vescovi che prima non ebbero. Né i conti furono a' tempi de' Carli posti la prima volta a custodire città ed uomini, che all' età de' goti e de' longobardi erano già a costoro soggetti e riverenti siccome a' loro governatori. E nel modo stesso che sotto i re franchi portavansi i piati dinanzi a loro, davanti ad essi furono piati sotto i re longobardi e ostrogoti. Io non so se prima de' capitolari de' re francesi altra legge facesse divieto ai conti di condannare o assolvere per sentenza dopo il desinare; che forse co-

---

(a) Avea fatto questo avviso; quando scritta già questa istoria, pregato da amiche e dotte persone a ripetere la descrizione di questa chiesa e dell' altra di S. Maria, a contentarle l' aggiunse in fine di questo volume.

(b) Vedi l' appendice in fine.

stumavano allora distendere i giudici tanto a lungo i loro pasti da uscirne, levate le mense coll' intelletto offuscato da superchio ber vino; so che dominando in Italia la famiglia de' Carli volevansi sentenze da' giudici *a stomaco e a bocca digiuna*; e ancora so che giudici e conti valevano la cosa stessa appresso i longobardi; i quali erano soliti chiamarli meglio nel primo che nell' altro nome. Se non che la possanza di costoro molto aiutarono i Carolingi: che non pure governarono d' allora innanzi le città come rettori, ma reggevano compagnia e capitananza; e come i duchi i marchesi i vescovi ebbero vere elezioni, ebbero i conti, diventati principi e aventi stato e balia; facoltà anch' essi di eleggere i re d' Italia. Perchè anche in Tuscania assodarono maggiormente costoro il loro dominio; e i tuscanesi avvezzi a lasciarsi reggere da' ministri e vicarii del re e dell' imperatore; cioè di chi o per elezione o per successione o per fortuna delle armi era addivenuto sovrano, ne sostenevano con pace il comando. Per quanto grandi e potenti d' avere e di persone fossero i vescovi tuscanesi fin oltre al 888 (a) allorchè Carlo il grosso, ultimo de' Carolingi, fu deposto dal trono d' Italia, e fino a che le città si ordinarono in Comuni, non trovo che avessero qui autorità temporale di comandare in luogo de' Conti, come altri vescovi la ebbero in altre città dagli imperatori e dai re. Ma che usassero il favore della corte ad impetrar grandi cose e crescere la signoria loro, sembra doversi trarre da quella specie di regalie minori, per via delle quali godevano tributi, angarie, giurisdizioni e recavano a loro diritto terre sì vaste e tanti e sì diversi paesi. Ciò che venne a' vescovi ed alle chiese dalla pietà e dalle oblazioni de' fedeli e per liberale alienazione degli imperatori e de' principi: ai quali; per ciò che grande fosse in que'

---

(a) Quelle voci così frequentate dalla bolla di Leone IV ai vescovi tuscanesi di *angarialibus, tributariis, incensariis, famulis, famulabus*, ed altre dotate della medesima espressione, oltre alla immensa quantità di corti, casali, ville, case, selve e adiacenze che possedevano, apertamente ti parlano delle facoltà della forza e della grandigia de' nostri vescovi.



tempi disordinati lo sregolamento della volontà e crudeli fossero altresì i desiderii che desideravano i re di volere empierre; perchè non di rado si bruttavano ei stessi di orribili e grandi delitti; s' imponevano nella penitenza gravi pene canoniche; a levarsi del qual peso o alleggerirlo d' un poco solevano dispergere e distribuire loro sostanze a' poveri e offerire rendite diritti e poderi a' collegii sacri ai vescovi alle chiese (a). E gran differenza passava (così il Muratori, *Antich. ital. dissertaz. LXXI*) fra « le redenzioni del re e del volgo. E meno si esigea dal popolo « molto più dai dominanti; sì perchè nelle bilance di Dio soglio- « no pesar più alcuni peccati de' principi; e sì perchè debbono « più magnificamente trattar con Dio i potenti, siccome provve- « duti di tanta copia di beni che le private persone. Un piccolo « tributo offerto dal povero a Dio vale per lo più moltissimo; « laddove l' oblazione del ricco e massime del principe se sia lie- « ve poco è diversa dal nulla e congiunta con poco incomodo del « donatore si credeva più tosto arra a far comparire la di lui a- « varizia che a redimere i peccati. Il perchè costumarono i prin- « cipi e specialmente i re ed imperatori di offerire alle chiese « non solamente corti e grosse tenute di beni per la redenzione « de' loro peccati, ma anche castella, città, comitati, marche, « ducati, ed altre regalie, aggiungendo nuovi doni ai vecchi o « almeno confermando il donato dagli antecessori (b). Perchè i vescovi divenuti eredi di larghissimo patrimonio rendevano il cam- bio a' poveri somministrando loro quello ch' era di bisogno, prov-

---

(a) V. la nostra operetta intorno i riti della Chiesa Cattolica; Montefiascone 1854 pe' tipi Savini e Sartini.

(b) Però nelle donazioni fatte a' luoghi sacri trovi per lo più coteste o simili maniere di locuzione, come a dire *pro remissione peccatorum*: *pro mercede*: *ad mercedis augmentum*: *pro redemptione animae meae* ed altri somiglianti, che significano la redenzione delle pene penitenziali (V. *documentum*. 13) e cavate tutte dalla S. Scrittura, come *Tobiae cap. IV. vers. 9. seqq.* *Danielis cap. IV. vers. 11.* *Lucae cap. XII. vers. 41.*

Leggo in una donazione, di che parla il Muratori nella *dissert. LXVIII dell' antich. ital.* fatta del 1004 da un conte Gerardo e da Guilla sua moglie

vedevano vedove, costruivano templi, altri ne ampliavano, ne ristoravano altri e di pitture, di sculture e di lavori li abbellivano e di preziose suppellettili.

Ma sotto il debole governo de' Carolingi, inclinati a discordie, litiganti e ritrosi, il patto sociale avea perduto sua forza: i re non portavano più arme reali alle guerre di famiglia, ma quelle compre colle esenzioni e le immunità; ch'è quanto dire di ferro non buono nè affilato ma che cangiavansi in arme dure e taglienti allorchè trattavasi di occupare ingiustamente le cose altrui o recar ferita alla regia autorità che a poco a poco fu ridotta a nulla. I nuovi barbari che facevano da buon pezzo all'amore coll' Italia non potevano non cogliere cagione di assaltarla e predarla in quel punto; e alla sprovvista la colsero i saraceni poi gli unni o ungari; gente tartarica e crudelissima; e di guerre di scorrerie di depredamenti e d' incendii fu presto e nuovamente piena ogni cosa. Allora andarono a sacco rovinate e distrutte Vulci, Tarquinia e Gravisca, e stette in fine allora Centocelle, che ricostruitevi le mura da Gregorio III, Leone IV nel 854 quasi nuova città riedificava (a). E la gente non vedendo ove scampare si potesse fuggiva da' que' luoghi al mare vicini e in quelli più dentro a terra paurosa e sbigottita si ritraeva. Noi crediamo che tutto il paese che da Castro e dallo stato di quella città prese poi nome crescesse di quel tempo pel disfacimento delle nominate città di popolo di ricchezze e di abitanza; siccome di quel tempo crebbe Pisa incredibilmente allorchè i saraceni

---

al monistero di S. Maria in quel di Volterra che fra le molte corti ossiano villaggi e fra le castella che lascia *propter remedium* dell' anima sua, di Guilla et *parentum nostrorum* poste nei comitati e territorii di Volterra, di Lucca, di Populonia, di Roselle e di Orvieto (*Orbivieto*) ve ne aveva ancora *infra Comitato e territorio, quod dicitur Toscaua, et infra Comitato et territorio Castro.*

(a) Se male non ci apponiamo fu allora distrutta da' barbari la badia *ad pontem* che era tanto a Vulci vicina, dove poco dopo surse forte e gigantesco castello.

mettevano a sacco e a fuoco Genova e il genovesato; e come le genti di Lombardia spaventate per la orribile ruvina che menava Attila salvaronsi nelle isolette del mare adriatico, donde ricoverarono nella guerra che mosse loro Pipino vicino a Rialto e aggrandirono Venezia. Dall' 827 al 51 normanni e saraceni invasero le terre italiane e le misero in romore e in conquasso. Durò tanta desolazione specialmente ne' paesi verso il nord e il mezzo di del Tevere fino al 924; che le forze mancavano a' principi, cioè gente e molta e valorosa; nè dentro le città era raccolta di materie, e d'istrumenti ai bisogni e necessità della guerra; nè le munizioni messe in ordine; nè i cittadini preparati e animosi a combattere. Sotto tre Berengarii che succedettero l'uno all'altro stette Italia in questi travagli, fino a che Ottone chiamatovi da papa Giovanni XII e dagli sbattuti e impauriti Italiani nel 961 la conquistò e la trasse di sotto alla tirannide di costoro; confermando specialmente a' pontefici; siccome dopo Carlo magno avea fatto l'imperatore Lodovico pio nel 817; la signoria di Ferento, di Viterbo, di Orte, di *Tuscania*, di Marta, di Soana e delle altre città tutte che erano in *partibus Tusciae* e che dicevasi ancora, da' longobardi. Per soperchi ricevuti da que' principi levati giù dal trono d'Italia erasi destato negli uomini lo sdegno e le città mal soffrendo di essere rette da tristi governanti e lasciate in preda e in potere de' barbari sognarono uno stato di cittadini che vivessero in patria libera che meglio cercarono e fermarono poco più tardi con proprie leggi. Erano le città sguernite di mura che i barbari avevano diroccato, e senza difesa; e città e terre si murarono allora di pietra a guardarsi da' pericoli di nuove invasioni: poi fecero milizia e scelta di soldati; chè la prima via di farli arditi e valorosi era questa; perchè non tutti sono atti di animo non disposti di corpo a durare i disagi che porta seco il mestiero delle armi, non a rischiare la vita non sfidare la morte; e i valorosi adunati insieme accrescono d'animo e di forza e benchè pochi di numero valgono per una grande moltitudine d'uomini vili e codardi. Fortificate le città dal difendimento di buone e salde muraglie, si levarono rocche e bastite in luoghi alti e sicuri da' nemici; ciò che diede

cagione anche a' vescovi di munire castella e murate a riparare se dalle offese e assicurarne i vassalli e cortigiani loro. E forse d' allora sul colle di S. Pietro, dove il vescovo avea sue case accosto al tempio cattedrale, furono prese con licenza del re a costruire le prime opere di difesa che poi si mutarono quasi in nuova città della coronata di altissime torri (a). Se la paura fa vedere anco i pericoli che non sono; moltissima è sempre delle cose che hanno potenza di fare altrui male, e l' ombra sola degli unni era cotanto paurosa che faceva il cuore un ghiaccio. La opinione dunque di nuove miserie che ne soprastassero era fermata nella mente di tutti; nè modo restava omai a uscire di rischio che far animo, armarſi di picca di spada di moriore o rotella, stare sopra di se, prevenire il nemico e disporsi a venire alle mani. A legare per fede i più prodi cavalieri si crearono i *feudi*; sorta di diritto, che concedeva il re il duca il conte il vescovo e l' abate, di godere i frutti di alcun suo podere o villaggio con legge che tenesse obbligo il feudatario di militare a lui solo e pronto fosse e apparecchiato in pace e in guerra ad ogni nobile servizio del suo signore. Nè prima del *mille* entrarono in campo questi nuovi *vassalli*; i quali si ebbero in feudo da' principi anche castella, marchè e ducati e che essere dovevano di tanto spavento e terrore ai Comuni ch' eran per nascere e venire in potere. Di tutte le classi de' nobili quella a cui ebbero i re più benigno riguardo fu de' *militi* o *conti* che preso avevano allora il nome di *capitani* o *catanei*, ognuno de' quali avea in proprio tenute e corti ossia ville guardate talvolta da castelli e i di cui abitatori erano sotto la loro signoria. Per essere in sicuro delle scorrerie de' barbari misero mano costoro a edificar munizioni in quelle loro fortezze; ciò che adoperarono ancora gli altri gentiluomini e valvasori o baroni che si dicessero. Perchè a un tratto

---

(a) Nel modo stesso Lodovico III imperatore dava a Pietro vescovo di Reggio *licentiam circumdandi jam dictam ecclesiam excelsa munitione videlicet ad perpetuam ecclesiae suae defentionem* (Ughelli Appen. al tom. V); al qual vescovo Berengario I concedeva l' altra nel 911 *costruendi castrum in sua Plebe in honore S. Stephani sita in vico longo*.

furono le campagne popolate di rocche e di battifredi ; di che le città che n' andavano sciancate pigliarono onta e forte sdegnaronsi ; poichè alla perdita de' migliori e più agiati e potenti cittadini aggiungevano l' altra di gran parte del territorio che costoro tiravano di sotto alla obbedienza loro , e si recavano in proprio dominio. E l' odio grandissimo in che i cittadini ebbero fin d' allora la schiatta de' nobili tutto proruppe e uscì fuori nella crudel guerra che mossero contro essi tosto ch' ebbero cominciato a reggersi a comune.

Ogni proprietà divenuta feudo e i possessori de' feudi stretti fra se in unioni fermate con giurati patti , gettata via la divozione che avevano nel principe , ruppero fede a lui e alla nazione ; che solo la dovevano al signor loro , di cui solo obbedivano al rigido ed aspro comando. Perchè era a ciascuno misura del diritto il potere , lo star forte contro alla forza , repugnare all' autorità , minacciare la libertà e lo stato altrui : quindi necessità ed unico ordine di quel tempo la guerra. Moltiplicavansi dunque i castelli ; chiese e monisterii affortificavansi d' uomini lor partigiani ; altri su i campanili stavano continuo sull' avviso alla vedetta che al primo tumulto significassero la venuta de' nemici ; e poi che nemici si stavano ancora dentro le mura d' una stessa patria , in mezzo alle città rizzavano grosse ed alte torri di costa alle lor case protette da robuste ferriate e balestriere e le vie d' interno a quelle sbarravano con catene cancelli e serragli e le porte con saracinesche n' afforzavano. Molti di cotali edifici con torri quadrate e finestre dischiuse destinate alle scolte , coronate di merli , traforate da spesse scritte , altre a metà mozate , altre quasi intieramente distrutte , durano ancora nella nostra città , che arrecano oggi tanta curiosità al cittadino e allo straniero , allora tanta paura e sgomento (a). Ma dove le armi tennero vece sempre di diritto e di leggi fu nel castello o cittadella che il feudatario sceglieva lontano dalla città a sua solitaria stanza consacrando quivi suo tempo a fare onta e vergogna , sfo-

---

(a) *V. la Tav. num. 14.*

gare ire invecchiate , schermirsi dall' assalto de' nemici , combattere con vantaggio i suoi eguali e vinti metterli ne' ceppi o ne' ferri od a morte. Perchè alto quanto più potevasi levare da terra fabbricava di tufo o di pietra in luogo eminente e in mezzo a' vasti suoi tenimenti una rocca , cavandovi attorno largo fossato e profondo sul cui orlo piantava afforziamenti e ripari fatti con pali che formavano muro. E i palancati sostenevano torri di figura quadra , rotonda o piana di più lati erette a tratto a tratto che avevano le cime merlate e veroni sporgenti , e strette aperture di fuori larghe di dentro per uso di veder da lontano e trarre in occasione di guerra ; e grosse erano e massicce ; delle quali sulla più eccelsa stava per costume alla vedetta una guardia spiando per le grandi finestre aperte a' quattro venti se alcun movimento nascesse o apparisse gente nemica , dando cenno colla campana o col corno al padrone perchè tosto si mettesse in assetto e allestisse sua gente a far guerra. Nè al castello potevi' accostarti ; che alle fosse e all' ampio vallo dello steccato aggiungevansi contraforti , antemurali , barbacani , tanaglie , zoccoli e sorgozzoni , e ponti v' erano levatoi angusti e senza sponde sostenuti da piloni accoppiati che dalla bassura esterna si elevavano a gradi sino alla sommità del monticello o naturale o fatto di terra trasportata , su cui s' alzava il castello ; e caditoie v' erano sospese , e porte che sotterra ne' fondi delle torri prestavano il passo per ire a' trabocchetti e ad altri luoghi fabbricati con insidie dentro a' quali si precipitava a inganno. E al rintoccare della campana alzavasi il ponte che menava alla porta , calavansi le saracinesche , le feritoie i merli i bastioni i terrapieni i battifolli s' empievano d' armati a balestra ; il barone ristretto co' suoi più valorosi armato di spada d' elmo di scudo e di mazza ordinava le squadre , e quando vedeva bene incoraggiato e ardenti a combattere a' quali comandava che i muri montassero , a' quali d' aiutare i più deboli , a quali tentare più grandi e malagevoli fatti , a' quali impedire le pruove e tentamenti de' nemici ; e in quel mezzo altri s' armavano di lancia di martelli d' usbergo , altri di targhe gorgiere schinieri e palvesi , altri di bolzoni con penne e senza penne , di morioni di frombe , d' archi di lieve ; altri di labarde e

d'altre armi di ferro di rame di cuoio di corno; nè il giuoco finiva finchè il nemico non cessava o spariva spento o disperso. Come i ladroni i quali insieme di notte iti a involare, movendo per le gole de' fossi tornano col furto alla segreta spelonca del monte e lieti del mal'acquisto gozzovigliano in allegrezza e in brigata beendo, mangiando, ballando la tresca e facendo gallo-ria; così rivoltati indietro per forza gli assalitori cessato il rischio, vinta la guerra tornava il signore baldo e sicuro di cera e di letizia (che rare volte nell'anno sapeva mostrarle di fuori) al pranzo o al giuoco degli scacchi della tavola o de' dadi, in quello che il castellano tornava all'usato mestiere di rinforzare il castello, e studiavansi gli altri di riconciare o forbire loro armature, e le donne a mettere corde agli archi a rassettare banderuole e pennoni, ornare cimieri, toccare arpicordi, ricamare bandiere, cantare sul liuto d'ebano o d'avorio malinconici versi d'amore. E a chiamare la serenità ne' volti accigliati, a dischiudere al riso le labbra più dispettose, a bandire la tristezza e la noia, mimi, giullari, menestrelli e uomini di corte erano pressi a mordere argutamente, a far prove di destrezza, salti mortali, equilibrii, giochi di magia bianca, a recitare alla non pensata specie di commedie o racconti a dialogo, a mandar fuori misuratamente la voce con modi ordinati a produrre melodia e dire leggiadramente canzoni e novelle o le storie del vello d'oro o della guerra di Troia o quella di Alessandro il grande, di Carlo magno, di Arturo o d'altri eroi travestiti in paladini e in cavalieri erranti, quando al suono della cornamusa o della viola, quando del salterio della chitarra o della mandola. E come allora molta fede si poneva da' superstiziosi (che molti pur erano) in quell'arte, con la quale gl'ignoranti credevano che si operasse soprannaturalmente per virtù di parole o coll'aiuto del malo demone; così a contentare i desiderii de' fantoccioni più badiali de' cavalieri più vani delle dame più curiose e soverchiamente vaghe di grandi e maravigliosi prodigii, narravano de' castelli di adamantino o d'acciaio a' quali non si poteva salire che per forza d'arti maghe, e dove per quella di malie o fatture erano imprigionate care infelici: o di un guerriero dicevano d'alto ardire

e di valore rarissimo esempio che andando a cercare avventura passò addentro alle parti interiori d' un palagio incantato, là dove scontrassi con morte armata di falce e dopo lungo battaglia le ruppe il teschio d' un fendente; sicchè guastato l' incanto, il castello spariva, e il guerriero trovavasi in mezzo a ridente giardino attorniato da vaghe e amorose donne e da mille cavalieri che colà mal capitati avevano perduto il bene dell' intelletto. O di un pro' cavaliere dicevano che aveva spada sì valorosa donatagli da potentissima strega che d' un solo colpo spaccava dal capo al pignone un gigante; d' altri che montati a bisdosso sopra alati grifoni solcavano i campi del cielo; d' altri che sonando un corno mettevano eserciti in fuga. E di anelli la virtù raccontavano che tenuti in dito facevano disappear gli uomini: di pianelle che messe a' piedi facevano volare come uccelli: di borse delle quali uscivano danari a buffa. E lance dicevano essere che scalcavano i più gagliardi che mai fossero montati in sella; scudi i cui lampi accecavano e starnazzavano; verghe che impietravano chi n' era tocco. E altri favoleggiava de' geni custodi di riposti tesori entro alle scure e cavernose tombe spiranti fumo sulfureo e vampe di fuoco; o di streghe che cangiavano gli uomini in lupi; o di nani che pigliavano sembianze di ninfe di alberi di giganti di monti. Erano queste le forme de' pensieri che rampollavano nelle teste degli uomini intorno al mille: donde quella scienza di poesia e di lettere che altro non era che il carcame di una poesia e letteratura già morta. E la lingua era guasta sì fattamente da non potersi più ravvisare; dico la latina di che il popolo molto o tutto intendeva e della quale faceva uso nelle pubbliche scritture, come leggerai in quelle che ti presentiamo nel volume di prove e di originali documenti di cui corrediamo l' opera nostra (a) e che fino al mille andò tanto scadendo, e corrompendosi della mescolanza di voci barbare e volgari e di strani e vari dialetti, che invano avresti cercato negli scrittori d' ogni genere una gentilezza o eleganza di frase. E poesia era nel solo pensiero, che mai non seppe a-

---

(a) *V. 2. docum. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 12. 13.*



dornare di abbellimenti di puro oro o di perle o di ricche vesti, e la prosa pigliava uscita o cadenza del verso zeppa di quelle ardite immagini che scappavano fuori dal rimpinzato utero delle menti de' letterati, di artificio di giri, di giuochi di parole, di nuove nè più udite metafore.

Ma sopra ogn' altro era dolce passatempo al superbo signore del castello

*Che del cacciar sapeva tutte l' arti ;*

il perseguitare i cervi i capriuoli i daini le lepri per pigliarle colle reti e con altri ingegni di steccati e di fosse o ferirle con saette; assalir lupi e cinghiali colla spada e afferrarsi con loro; squinzagliare i bracchi da leva e da sangue, i livrieri gli alani e d' altra specie grandi e generosi cani, che fissi i denti nella gola della fiera non lasciavano più rimedio al fatto suo. Ma il giuoco più sollazzevole era la caecia che facevasi la mattina a buon ora o sul fare della notte andando a falcone. Il quale era tenuto dal cacciatore sul braccio montato a cavallo a nobile corridore, e visto l' uccello ch' ei volea guadagnare, levava al falcone il cappello o la coperta di cuoio che mettevagli al capo perchè non vedesse lume e si svagasse; e quello movendo la testa e coll' ale applaudendosi levavasi alto con rapidi giri e cadeva furiosamente su la preda che recava andando a ruota e facendosi bello al falconiere; il quale tirava fuori dal carniere il pasto apparecchiato e ne faceva regalo al falcone. E le donne ancora trastullavansi uccellando a' tordi a' fagiani e alle pernici con isparvieri, terzeruoli, smerli ed astori, che sono tutti di natura e generazione de' falconi, e manieri e prodi facevanli diventare, ubbidienti alla voce e al richiamo dello strozziere col logoro, siccome leggieri erano da cacciare. A' quali per accrescere audacia davano carne di colombo imbevuta d' aceto; e se la era soverchia carne con vino. Che se troppo alto volavano, strappavano loro di sul groppone non so quali penne, perchè offesi dal freddo delle alte regioni facessero al falconiere ritorno. Quando caldi d' amore, mescolavano al pasto arsenico rosso, nè più mettevansi in truppa con altri di loro razza; se troppo ingrassavano, davano loro vespe e polipodio

quercino ( sorta d' erba della classe delle felci ) polverizzate ; se restii a tornare , ugnevano loro la bocca di notte con grasso di bellico di cavallo , e tanto amatori facevansi del falconiere , che a fatica gli partivano di mano. Era allora la caccia un privilegio o privata legge o prova dell' autorità del feudatario che tenevasi in assai pregio da tutti , e di che solo a' grandi e riguardevoli si usava far grazia ; perchè avresti veduto i preti recarsi in pugno in segno di maggioranza i loro falconi andando in coro e posarli o sopra il bracciuolo dello stallo o su i balaustri dell' altare ; e crociati ire alla liberazione del santo sepolcro co' falconi in sul braccio ; altri farsi seppellire con essi o volerli scolpiti a dimostranza di loro grandezza e nobiltà sul sepolcro. Che se un falcone involavasi ; il rubamento valeva quanto avere ucciso uno schiavo : e allora t' era lecito far rappresaglia ; poichè nel medio evo si fatto diritto era secondo la legge , e se t' ingiuriava per oltraggio un di Pisa , potevi in contraccambio fare onta e danno a qualunque pisano : se ferito eri da fiorentino o battuto o morto ; i tuoi vendicavano l' ingiuria ferendo , percuotendo , ammazzando quello de' parenti dell' offensore che primo capitava loro alle mani , cogliendolo il più delle volte sprovveduto e ignaro del debito che gli restava a scontare e ignaro talvolta d' esser congiunto di parentado con colui in grazia del quale buscava quelle picchiate.

Ma le armi usate solo dagli uomini del feudatario per obbedire a' conmi del fiero padrone per ispogliare i viandanti e taglieggiarli per rapire la moglie e le figliuole del villano , superchiare e vergognare chiunque s' abbatteva con essi , si affilarono per la individuale sicurezza. Non è cosa che dia maggior animo quanto il sapere di bastare alla propria difesa. Così quelli che le forze loro con quelle del tartaro avevano misurato , più non si mostrarono paurosi e lenti ad affrontare le masnade del castellano , alle quali prima d' ora non osarono far resistenza. Cresciuto il popolo di unione e di potenza dopo lungo stato di agitazione tra la pace e la guerra il sottomettersi e il ribellarsi l' opporsi e lo insorgere ; costituiva intorno al 1100 più o manco i Comuni ; e i re i Comuni aggiungendosi per combattere insieme i baroni , la sparpagliata autorità in se riunirono a sostener meglio il nemico ; e ca-

più si fecero e guida del popolo. Il nome de' consoli, che già aveva dormito un pezzo, fu desto di nuovo, non a significare i primarii magistrati della città ma i consiglieri del principe; quelli che dicevansi prima *scabini* o *giudici* e che dal decidere fra due o più contendenti in tribunale passarono ad amministrare la cosa pubblica. Erano costoro circa a venti di numero tolti forse di pari da' valvassori da' capitanei da' cittadini e colleggiavano e decidevano nel consultare. Ed eccoti persone di basso affare diventate un ordine anch'esse; la ricchezza mobile congiunta con quella de' beni stabili; la feudalità ch'era dianzi la società intera rappiccinita e ristretta a sola la nobiltà. Ed eccoti creati i Comuni, non già repubbliche, ma società di avvicendevole franchigia e guarenzia a cansarsi dalla feudale prepotenza; che poi giunsero a conquistare padronaggio e particolare giurisdizione; e traendo a se i diritti che i signori godevano ad acquistare gius d'imposte, di guerra e di moneta; onori, titoli, stemmi suggelli, governo proprio e vassalli e corporazioni o maestrate d'arte, che assai loro giovarono a francarsi da' possenti baroni. I quali cresciuti in istato col disfacimento e la rovina degli altri avevano a modo de' principi raccolto intorno a se e cortigiani e donne di palazzo, paggi, maggiordomi, siniscalchi, coppieri, scudieri e marescialli; di nobile qualità tutti, i quali ottenevano in feudo quella specie di particolar signoria dal barone; ciò che serviva ad annodare amicizie saldissime.

Intanto dal misero e vile stato a cui erano le arti ridotte parvero risvegliarsi; che prosperando le cose un pò in meglio e le città incominciando a parere più riposate e più quiete, aumentato il commercio, il trafficare, il trattare insieme nella civil società, non potevano le arti al primo recarsi de' cittadini a concordia non ridestarsi ancor esse e avere la vanagloria di andare a mostra per tutto. Perchè vedendosi gli uomini rassicurati sulle terre che fino allora erano ite infestando con rubamenti correrie e saccheggi nazioni intere di barbari; tornata quella vita della città che il feudalismo aveva da ultimo annientata; cresciuta altresì la devozione alle sante cose e alle reliquie de' martiri fino a cercarsene quà e là coll'inganno e la forza; chiese o con cupole o

a croce greca o in forma delle antiche basiliche con archi a pieno centro con colonne e capitelli romani tolti dagli avanzi di templi di teatri e d'altri vetusti edifici: e con mosaici che mostravano lo 'ndirizzare al bene da per tutto si fabbricarono e s'aggrandirono. E allora noi pensiamo che di due archi fossero aggiunte le nostre belle chiese di *S. Pietro* e di *S. Maria*, cioè intorno dell' XI secolo; quando alzavasi *S. Ciriaco* di Ancona, ingrandivasi *S. Lorenzo* a Firenze, fondavasi la cattedrale di Fiesole, *S. Paolo* di Pistoja, *S. Maria* di Torcello, *S. Zeno* di Verona, il duomo di Pisa, e come pare che ne indichino il fare e l'arto di quelli accresciuti edifici (a).

I Comuni intanto i quali fino allora eransi governati per leggi non iscritte; cioè per consuetudini ed usanze ciascuno distintamente, ordinarono la propria costituzione. E la suprema signoria si stava nell'assemblea del popolo, cioè di plebei insieme e di nobili, a' quali davasi segno colla campana o la tromba per radunarsi a concilio, decidendo a' voti dell'alleanza, della guerra, della pace. Ma come giovava talvolta chiamare in segreto la balia, rifar legge al segreto, o a pochi fidarlo; pensarono a un consiglio minore o di credenza, composto da' più ragguardevoli che chiamarono savii o *sapientes*; i quali provvedevano in modo speciale alle finanze, alle fortificazioni, alle strade, alla guardia di notte; e sopra i consoli altresì vigilavano, deliberando ancora nella loro consulta sopra i partiti, o affari da portarsi alla dieta e a quelli essere di sovvenimento. I quali consoli varii di numero secondo che la città fu a terzi o si partì a quarti, e scelti per suffragii o maggiori ossia della nobiltà, o minori del popolo, erano il primo magistrato delle città libere ne' primi tempi della loro indipendenza; cioè quando mal soffrendo giogo o sommissione di sorta rizzavano la testa, e venuta meno l'autorità regale ed imperiale e perduta la forza e l'audacia del tentare, levaronsi a ribellione, fermarono compagnia, guerreggiarono, vinsero,

---

(a) Vedi tav. 23. num. 2. e le facce delle due chiese e gli spaccati Tav. 21. 24. 25. 26.

cacciarono fuori e sbandarono i ministri cesarei e ne elessero de' proprii che atti fossero a ministrare giustizia e pronti al governo delle armi. E costoro si furono i consoli e durò loro ufficio un anno. E la città nostra non fu ultima a seguitare l'esempio delle altre, che meditando consigli di libertà presero forma di signoria, poichè tali cose si appiccano e corrono dall' uno all' altro con rapidità grandissima; essendochè all' amore di siffatta libertà si congiunga la superbia dell' uomo che non vuole essere comandato, e invidia a grandezza.

E qui giova osservare che come le libertà italiane furono una conquista dei nazionali sopra la ruina dell' imperio germanico quasi affatto annichilato ed estinto, così si mostrarono in tutte parti troppo esaltate e ardenti come si conviene ad una libertà incerta del suo avvenire, sospettosa e diffidente della sua causa. E questa diffidenza è il carattere proprio de' nostri statuti che fecero i tuscanesi, secondo ch' io porto avviso, nelle prime decine d' anni del secolo XIII; comunque li correggessero o riformassero ancora più tardi, e via via secondochè tornava a' bisogni e a' novelli costumi (a) perchè mi paiono alieni troppo dal carattere e dalla natura di quelle che le prime città si ordinarono a tenere obbligati i Comuni. I quali apprincipio non essendo se non i decreti delle repubbliche o de' podestà, conforme quasi sempre alle consuetudini paesane; fossero state esse pur barbare, come le prove di Dio o il duello giudiziario; o alle leggi latine che prevalsero ognora al diritto barbarico; nè libertà seppero guarentire,

---

(a) Così leggiamo nel *Proemium Statutorum Civitatis Tuscanae* — idemque nos etiam Tuscana Civitas diuturnas leges properans constituimus. . . . verum quia humana natura de die in diem novas deproperat calere formas, expediens est nos . . . . (per) varietatem temporum leges nostras similiter variare, praesertim cum urgens necessitas vel evidens utilitas id exposcit. . . . Unde leges ipsas emendandas, corrigendas, supplendas, componendas de novo alias commisimus prudentibus et circumspectis nostris civibus . . .

Il vecchio statuto si riordinava in penultimo luogo tra il 1417 e il 1431 a' tempi di Martino V e da ultimo nel 1719; nè posso dire delle vecchie riformazioni mancandomene memorie; delle quali parla per altro lo *Statuto*, allorchè ci dice che *de veteri et caduco codice* fu questo trascritto.

nè l'ambizione frenare de' prepotenti, nè contenere l'autorità de' magistrati. Contenti i primi che compilarono gli statuti a un nome vano di libertà senza schifare l'anarchia alla pubblica e alla personale sicurezza non pensarono rimedio. Le passioni più violente e furiose, perchè non frenate da' costumi e da' studii, facevano allora moltiplicare i misfatti, e i misfatti passavano impuniti; perchè in tanta frequenza e partimento di Stati diversi era agevol campar le persone e trarsi di pena; che il delinquente fatti alcuni passi dentro a terra forestiera trovava assai vicino un asilo. Non così ne' nostri statuti, a' quali posero mano i tuscanesi dopo fatte le prove della mala ventura toccata alle prime tra le città legislative, e dove nulla è più solennemente inculcato e con maggior veemenza ripetuto che prevenire gli attacchi de' baroni e d'altri potenti a danno della libertà municipale. E i baroni sono tenuti d'occhio come nemici: non poter costoro far dimora nella città nè pure un giorno e una notte se no'l permetta il magistrato del Comune: essere vietato a' baroni imporre pedaggio che gravi l'avere de' cittadini: ad ogni mandato del podestà venire i baroni d'avanti a lui, fargli reverenza, prestargli obbedienza: non potere per causa qualunque imprendere cosa senza il volere degli uffiziali del Comune: se recano danno a' cittadini di Tuscania oltre la emenda pagassero cento marche d'argento di multa: se eccessi si facessero per alcuni entro il castello, il barone ne portasse le pene pagando lo scotto con cento libbre di papalini e menasse il malfattore dinanzi al podestà: se i consigli de' tuscanesi rivelassero in tempo di guerra, pena il capo. E del capo andasse scemo chi macchinasse novità contra il paese; e monco della mano chi non bastando al balzello di cento libbre papalini facesse cavalcata contra la città in servizio de' baroni. Ogni castello distrutto a causa di ribellione non potersi rifabbricare: le terre aggiudicarsi al Comune: le robbe del ribelle barone ciascuno de' cittadini poterle appropriare a sè. Or chi non vede che costoro hanno qui sembianza di dominatori o padroni; i baroni e i loro vassalli e familiari di sudditi? La pe-

na di morte, la confiscazione de' beni è sempre in pronto dove trattisi di maleficii pubblici, siano pure essi i più lievi (a).

Da ciò chiaro tu scorgi in quanto fasto si tenesse questa città e in quale basso ed umile stato avesse i signori de' castelli ancora delle più nobili e potenti famiglie che abitavano il suo distretto. E tanto gl' invaniva quella crudel nebbia di gelosia di libertà e quello spirito di diffidamento che poco avanti io diceva. Imperocchè gli è certo che la città nostra di que' tempi governavasi apertamente a guisa di repubblica; e così vediamo fra le leggi pronunciata sovente la pena dell' estremo supplicio. E da ciò pure avvenivano quella energia e quella forza che furono di tanto valore alla occasione degli sforzi che bisognavano alle pubbliche spese, sicchè ogni piccola città a manfranca emulava le grandi e le pareggiava. Ma a fronte di siffatti vantaggi erano ancora i più disastrosi inconvenienti. Quella vigilanza per la libertà, quella stabilità ferma dell' animo e perseverante ne' proponimenti non andava scompagnata dall' acerbità delle nimicizie e dall' ozio delle fazioni che riempierono il mondo di stragi e di ruine per mano de' cittadini medesimi. Bella era la pubblica liberalità; ma brutto troppo e deforme il vedere innocenti figliuoli d' illustre famiglia dispersi fuor della patria, poveri di tutto e mendici in gastigo de' peccati d' un padre, molte volte punito più per malignità di nemici che per verità e integrità di giudizio. In fine era quella libertà smoderata troppo ed intemperante, perchè soggetta a tradirsi da per sè e molto più allora che traditori cittadini le ministravano cooperazione; di che non mai finirono gli esempi.

Avevano visto già e toccato con mano i nostri legisti, che cresciuta la città di gente e di vizi non tornava bene al Comune che cittadini avessero incarico di signoria: i quali un dì o l' altro potevano a tirannia levarsi, massime se scelti da potenti case e nemiche; di che avevano prova ancora nello scisma che del 1133 seminarono i Frangipane e Pietro di Pier Leone che usur-

---

(a) V. Docum. num. 18 — da I a X Vol. 2. pag. 122. e seg.

pati si erano i diritti della nazione e della chiesa (1). E già le parti e sette erano tra nobili cittadini per cagione di brighe si fatte, perchè sospettando i tuscanesi ancor essi che per tema o disservigio de' consoli non mancasse giustizia, si ordinarono di fare *podestà* forestiero o cernito tra' nobili che duravano, se bene mozzati di potenza, indipendenti ne' loro castelli, ovvero da città che tenevasi a parte loro ad esempio di quelli a' quali il Barbarossa diè a reggere i sottomessi Comuni; e questo podestà la città governasse per sei mesi, rendesse ragione e facesse l'esecuzione delle condanne. E la signoria de' consoli più non rimase. Eletto costui in sì nobile stato, mandata ambasceria, ivi a pochi di entrava in cammino e andava in podesteria accolto con solenne pompa dalla città, che di lieta festa era tosto ripiena, e venuto nel tempio cattedrale di *S. Pietro* recitava una diceria e giurava mantenere gli Statuti e a termine uscire d'uffizio (a). Del quale ordinamento passavansi talvolta o per meriti del podestà o

---

(1) E se tristi tempi correvano, tristissimi erano pur corsi; talchè il vescovo Raniero non finiva di lamentare (120—21) gli errori e le eresie che allagavano il paese e l'altro vicino di Corneto (essendo che *privilegium episcopi Tuscaniensis innuat ecclesias cornetananas pleno jure spectare ad ipsum*) pieni l'uno e l'altro a ribocco di paterini, di Marrani rinegati e d'altri pessimi uomini non credenti senza buon gaggio. (Veggansi le lettere di questo dotto vescovo nostro pubblicate dall' Orioli *Giorn. Arcad. tom. CXXXVII pag. 236 e seg.*)

(a) *Docum. num. 18—XI Vol. 2. pag. 125* — Ripetiamo qui alcuni brani della forma del giuramento del podestà che daranno gusto, speriamo, a' nostri lettori — — — *Nec retinebo aliquam de Civitate ad comedendum mecum, nec permittam aliquem officialem vel familiarem meum comedere, nec bibere in civ. Tuscan. vel extra prope duo miliaria cum aliquo Tuscanense . . . . Imo etiam non cucinare cum aliquo Tuscan. . . . et per me et meos officiales et familiares non recipere . . . . piper vel ceram in aliqua quantitate a Commune Tuscan. . . . et etiam juro et promitto per me meosque officiales vel famulos non rogare vel inducere seu praecipere vel cogere aut gravari aliquem Tuscan. invitum aut volentem quod mihi commodet aliquam bestiam gratis vel sine pretio ad deferendam aliquam salmam lignorum, ferri vel palearum, et si contrafecero vice qualibet X lib. pp. pro qualibet bestia poenam incurram.*



per altra ragione. Ma non che si passassero prima ch' ei si levasse di carica dal chiamarlo a sindacato (a) e reso il conto, se bene avea maneggiato le faccende pubbliche ne aveva lode ed onore e i consigli ordinavano che a pruova di virtù si avesse dal popolo quando un pennone, quando una targa. Portava egli suo giudice forestiero per consiglio nelle decisioni; e d' uno di costoro per nome Raniero fa ricordo papa Onorio III l' anno 1224 (b) e d' altro ch' era pur vicario dicti D. Potestatis per nome Pallo, una pergamena del 1261 della nostra Chiesa cattedrale, e seco aveva un *luogotenente* (*Miles*) a mantenere buon ordine e seguire le condannagioni, e uno o più *notai* a scrivere i pubblici atti, e berrovieri o birri per guardia, familiari e ministri a quali somministravansi tutte le cose largamente pel vitto e mantenimento a spese del Comune, che voleva vedere tutti questi di lui cortigiani e fare lor mostra (c). Io non so se avanti al nostro podestà si recasse la spada sguainata, come in alcune città era usanza, per contrasegno della sua autorità; so che era fatto di-

(a) *Docum. num. 18—XII. Vol. 2. pag. 125.* Aveva il podestà di suo salario 600 libbre di papalini; cioè *intra duos menses primos sui regiminis dugentum lib. de d. ejus salario; et secundis duobus mensibus* altre dugento libbre, che è quanto dire 24 de' nostri scudi; ossia 12 per ciascun mese, essendo che una libbra papalini valga quanto 12 baiocchi di nostra moneta. *Residuum vero dicti salarii duorum mensium*; cioè le altre 200 libbre depositavasi *apud sacristiam sancti Francisci fratrum minorum, ubi teneri et conservari debeat per fratres d. loci usque ad complementum temporis ratiocinii dicti Potestatis, suorumque officialium et familiarium.* E la provvisione ora fatta con giudizio grandissimo, perchè *si contingerit Potestatem vel aliquem ejus officialem in aliquo per judicem ratiocinii condemnari . . . . . illud satisfiat et solvatur de summa dugentorum lib. depositarum (Lib. I, rub. 24).*

(b) *V. Ser. de' vescovi XXXII in prin. Vol. 2. pag. 34.*

(c) *Docum. cit. XIII. Vol. 2. pag. 125 e 126.* Usò la città questa sua elezione fino al cadere del secolo XVI: e i papi confermavano gli eletti podestà nella dignità loro; comunque dal 1337 i tuscanesi si fossero ridotti alla ubbidienza della Chiesa.

vieto a' di lui famigliari di portar *pertica* o *lancia* (a). Ma so pure che denunciandosi pubblico maleficio, o se niuno levavasi nella città con forza d' arme, egli tosto dal balcone del palagio spiegava il gonfalone di giustizia; trombadori e banditori del Comune chiamavano i cittadini alla difesa (b) e a capo loro moveva il podestà ad assediare le case del reo a batterle ed averle. E alla colpa teneva dietro la condanna nell' avere e nella persona; che le pene erano il più delle volte feroci (c); mentre d' altri delitti poteva uno ricattarsi a danaro; e dalla uccisione d' una moglie infedele ricomperarsi con voce e testimonia della gente (d). Pure sotto la costui protezione non si tennero abbastanza sicuri i tuscanesi; perchè crearono un *capitano del popolo*; e valeva lo stesso che tribuno della plebe; forestiero anch' esso, ordinato ad averne guardia per sei mesi acciò non ribellasse; che avida fu sempre di garbugli e vaga di sedizioni (e). Ed ebbero ancora ca-

---

(a) *Familiares Potestatis ad poenam 100 solid. pp. pro quolibet pro aliqua executione . . . . lanciam vel perticam non portant, et tabulam aliquam cadere non faciant, nec frangant, et cuilibet liceat . . . . accipere impune lanciam vel perticam* (Stat. lib. I. rubr. 3o.)

(b) Due erano costoro nel nostro Comune, *qui bandimenta et exbandimenta teneantur facere omni occasione et exceptione remotis ad poenam XX sol. pp. . . . . in contrata S. Peregrini ad voltam, quae est a capite d. contratae; ita quod bandum fiat inter d. ecclesiam et voltam praedictam . . . . Cum autem iverint cum exercitu Communis praebentur eis expensae pro se et equo quem duxerint a d. Comuni, et nihilominus XV. den. pp. pro qualibet die. Avevano costoro dal Comune ogni anno nella festa di S. Secondiano *unam tunicam et unum caputeum pro quolibet valoris quatuor florenorum auri pro quolibet, et singulis duobus mensibus quatuor florenos auri a soldo* (Stat. lib. I. rubr. 55) A' banditori era ancora permesso portare arma per civitatem de die et de nocte tam offensibilia quam defensibilia sine poena (Lib. I. rub. 57).*

(c) *Docum. cit. num. XIV. e XV.*

(d) Così lo stat. lib. I. rubr. 71. in fin. *Si vero maritus occiserit uxorem suam, vel aliis in eam deliquerit, et publicam vocem et famam probaverit, quod dicta ejus uxor esset malae conditionis et famae ad poenam pro dicto homicidio nullatenus teneatur.*

(e) *V. Docum. num. 26. Vol. 2. 167.* dove si legge il nome di Niccola di Giacomo *capitanei populi* nel 1263.

*pitano di guerra* duce dell'oste che spartiva cogli altri la signoria, nè poteva stare in balia più d'un anno. E poi che ad ogni ora riformavansi magistrati ed ordini civili e titoli e nomi e gradi di capi del Comune, ordinossi che oltre il novero di quelli che avevano il supremo magistrato o governavano la città fosse un *priore* e un *gonfaloniere di giustizia* di terzo in terzo, che poscia fatto nuovo ufficio e signoria mutarono nel *gonfaloniere del popolo* da eleggersi fra' soprani della città (a) perchè meglio si temessero a segno gli uomini commossi a perturbazione; e allora il capitano del popolo cesse a costui la sua dignità, che più non acquistò.

Intanto la città nostra erasi divisa in venti arti (b); cinque maggiori di giudici, notai, medici, speziali, mercanti, e quindici minori de' calzalai, lanaiuoli, macellari, calzalai, bovattieri, ortolani, merciai, tavernai, mugnai, carradori, scarpellini, fabbri, barbieri, conciatori di pelli e tessitori di panni; e niuno poteva aggiungere a pubblico carico, fosse egli stato pur di memorabile schiatta, se a qualcuna di quelle arti non era arrolato (c); perchè sciordinando il gonfaloniere la bandiera dal palagio (d) i capi delle compagnie tra cui il popolo era diviso lo

---

(a) *Et sit unus ex primatibus civitatis, ad quem gradum solum nobiles admittentur. Stat. lib. I. rubr. 35.*

Questi uomini che hanno ricchezze illustri natali, e molto monterebbe se a così fatti beni aggiungessero talenti, sono più capaci degli altri di governare i loro compatriotti. Meglio disposti al governo del Comune vi hanno ancora maggior diritto degli altri. I talenti li rendono più capaci di fare il ben pubblico e la ricchezza lega il loro interesse alla pubblica prosperità; come i natali all'onore nazionale.

(b) Così per ordine li nomina lo Statuto (lib. I, rubr. 94) *Judices, et Notarii sint primi, Medici et Spetiarrii; Mercatores, Calciolarii, Lanaioli, Macellarii, Sutores; Bovacterii, Ortulani, Merciantes; Tabernarii, Molendinariii, Carpentarii, Petrarii, Fabbri, Barberii, Pelliparii; Textores.*

(c) Docum. num. 18—XVI e XVII Vol. 2. pag. 127. e 128.

(d) Guai a chi l'avesse tocco: *nulla persona audeat vel praesumat aliquo modo vel ingenio auferre vel auferri facere violenter vexillifero po-*

raggiungevano (a) raffrontavano con lui i sediziosi e per forza fermati li mettevano a morte.

Pigliato ufficio e salario di dieci soldi al giorno, non potendo stare in quella balia più di due mesi dava in guardia a chi entrava nel suo luogo il gonfalone del popolo e si toglieva giù dalla carica. Nè poteva altri levarsi a tanta dignità, se contando venticinque anni non fosse allibrato nel catasto dell'allibramento della città, nè scritto tra quelli che avevano di beni stabili 200 libbre (b). Più tardi si creò l'ufficio de' priori e degli *auxiani*; dodici erano da prima poscia tre uno per terzo, che la città per terzi era divisa; comunque prima del 1300 per quartiere ancora si dividesse; e costoro col gonfaloniere guidavano il popolo (c). Aveva il Comune tra' primi suoi ministri a salario un *sindaco* o procuratore con mandato di poter obbligarlo; e un *camerlingo* della pecunia (*cammerarius*) o della camera del Comune che aveva in custodia il danaro pubblico, e con lui un *notajo* che scriveva i riscotimenti, e oltre a costoro notai o cancellieri *reformationum* (d)

*puli et Communis vexillum eidem commissum et datum per Communem Tuscanum, et si quis contrafecerit capite puniatur; itaque a corpore separetur et penitus moriatur, et omnia ejus bona confiscantur Comuni Tuscan. (Stat. lib. I, rubr. 39).*

(a) *Docum. cit. XVIII e II.*

(b) Ancora dopo un'anno da che era egli uscito di carica il Comune davagli licenza, *arma quaecumque portare quocumque loco vel tempore de die et de nocte (Stat. I, rubr. 26)*; della quale onoranza pochissimi allora andarono allieri.

(c) *Docum. cit. XIX.*

I quali entrati appena de' nostri magnifici magistrati si tennero obbligati di andare con molta reverenza *ad visitandum corpora bb. martyrum Secundiani, Viriani, et Marcelliani existentium in ecclesia S. Petri et in altare dd. Martyrum cum devotione faciant missam solemnem celebrare. (Stat. I, rubr. 37)* e questo ci mostra, quanto i nostri vecchi fossero più veglievoli con animata divozione a' nostri santi, che noi non siamo.

(d) *..... ejus officium sit ..... super scribendis, legendis propositis et reformationibus Consiliorum generalium et privatorum Communis Tuscan. et ad scribendum sindacatus d. Communis et litteras missivas, et registrandas, et remissivas etc. (Stat. I, rubr. 45).*

*exemplationum* (a) et *banchae* (b) tenuti tutti a sindacato, rassegnate dopo due mesi le chiavi del di loro ufficio. A' quali aggiunsero un *massaro* (*massarius*) custode delle pubbliche scritture, due *banditori* e quattro *Castaldi* (c) specie di ribaldi o sergenti di razza vile ed abietta, spioni insieme e cursori che portavano altrui le notificazioni del podestà e toglievano pegno a' debitori. Aveva ancora il Comune i *savi del popolo* (d), detti altresì probi o *boniviri*, ch' erano i XII della *credenza*, o piccolo o privato consiglio (e) per il quale si faceva provvisione a ogni caso inaspettato, ad ogni scompiglio e disordine; del qual collegio o massa di riputati e pregiati cittadini sceglievasi quel *sapiens populi* che dava sicurtà pel Comune nelle pratiche che raunavansi nelle ambascerie, negli accordi, e sodava negli atti e nelle scritture legali sopra la forma degli statuti: e aveva il *consiglio maggiore* di quarantotto in sedici per terzo; che partita la città a quartieri furono sessantaquattro, i quali in uno al magistrato e alla credenza si chiamavano il *consiglio generale*. Il quale faceva sue adunanze nel palagio del Comune al suono del corno e della campana della torre, e nelle piazze o nelle chiese se chiamato a far consulta sopra cose più gravi e più serie o a pigliar par-

---

(a) *Exemplare teneantur acta maleficiorum* (Stat. I, rubr. 53)

(b) *Notarii banchae fideliter facere et scribere teneantur omnia et singula acta: quae coram Iudice Civiliū ventilantur, et fient in scriptis bona fide reducere in quadernis bombicinis etiam copertis cartarum pecudiarum, qui notarius teneatur dare copiam unicuique etc.* (Stat. I, rubr. 49.)

(c) *Docum. num. 18. — XX, XXI*, Nel 1562 li chiamavano *Cuffaldiones* (*Esam. di testim. nell' archiv. Comun.*).

(d) Troviamo d' uno di costoro in una esamina di testimoni del 1256 per certo terratico *de poppis foci terra posita juxta Arronem* che riceveva il capitolo di S. Pietro; cioè *D. Odrastii sapientis populi civitatis Tuscanae*; e la memoria è in una *Perga. dell' archiv. della Cattedr.*

(e) *Stat. lib. I. rubr. 63.* Questo consiglio de' XII buuomini; *videlicet quatuor pro quolibet terzerio*, aveva ancora *balia expendendi usque ad X. sol. pp. pro quolibet vice* purchè la necessità il domandasse o si trattasse di faccenda che tornava utile al Comune.

tito nelle più difficili e dubbie , come pe' nostri documenti si manifesta.

Narreremo ora del nostro Comune l' entrate , perchè veggano i lettori come era allora mala provvidenza accrescere le rendite delle città della sostanza e povertà de' cittadini colle sforzate gravezze per fornire le spese. Reggevasi adunque il Comune di que' tempi per entrata di gabelle ; le quali montarono da più decine di migliaia di fiorini d' oro l' anno ; che valeva circa baiocchi cinquanta di nostra moneta il fiorino d' oro ; come raccolgo dalle gabelle levate per me da' registri del Comune e dello statuto che con puntualissima diligenza impone la tassa di tanto quanto debbe ciascuno pagare. Poichè era fatta la imposta a tutti i cittadini e cortigiani ; la quale ora certa composizione di denari da pagarsi al Comune siccome capo censo e per casa e per famiglie e botteghe ; è vendevasi caro la gabella delle porte di mercatanzie e vettovaglie che entravano e uscivano della città ; nè meno valeva la gabella de' contratti , del vino , del macello , delle bestie della città e del contado , delle pigioni , delle farine da macinare , delle carni salate (a) e selvatiche e per fino delle dote ; che i mariti ancora erano gabellati e pagavano al Comune otto denari per ogni libbra di papalini delle tante o poche a che montava la dote (b). E aggiungi la gabella delle accuse e scuse del Comune , quella di segnare pesi e misure , le condannazioni (c) , la gabella delle pescaie e de' mulini sulla Maschia e la Marta , e quella che pagavano per esercitare loro mestiere mugnai , sartori , ortolani , vasai , macinatori d' ulivi , fornari , fabbri , cimatori de' panni , lannaiuoli , conciatori di pelli , calzolari , macellari , scarpellini , maestri di far carri a carrette , barbieri , locandieri e ogni artiere , mercatante e forese , che sareb-

---

(a) Si pagò in Toscana la prima volta la gabella del sale alla metà circa del secolo XIII.

(b) *V. Vol. 2. pag. 130 docum. num. 18. XXII a XXX.*

(c) *Docum. cit. XXXI a XXXXXIII.*

be lungo dire per la minuta (a). Nè meno ricoglieva il Comune da pedaggi (b) nè meno da' beni propri e da' mercati di città delle bestie vive, nè meno dall' estimo del contado pagando l' anno soldi otto per libbra di loro estimo, nè meno da' baroni delle castella murate che il Comune si aveva in padronaggio, e più che cinquanta erano in tutto il distretto, senza le terre e villate senza mura, ch' erano grandissima quantità. E poichè del potere del nostro Comune abbiamo ora detto, ne pare di necessità far menzione di quello; perchè i nostri successori che verranno per i tempi s' avveggano del montare e bassare di stato e di potenza che facesse la città nostra, e trovino modo, se non nel perduto essere di ritornarla di avanzarla almeno per la virtù e senno loro in unione e concordia e in molta prosperità di ricchezze e di beni. E come la potenza e la forza d' un popolo molto s' accrescono per compagnie e per leghe fermate con città vicine e con solenne patto a difendersi da' nemici; perchè la tema e il sospetto che i collegati non s' uniscano, fa che essi non abbiano ardire di muoversi contra nessuno di loro; così i tuscanesi fatta amicizia con quelli di Orvieto, s' ordinarono a leghe, acciocchè

---

(a) *Stat. lib. VI. per tot.*

(b) *Docum. cit. num. 18, XXXIX.*

Le spese ancora del Comune sommavano l' anno da parecchie migliaia di fiorini, che poco non costavano i salari del podestà e di sua famiglia, del capitano di guerra, del gonfaloniere, degli ufficiali e notai, e camerlenghi e massari e loro notai, guardie, soprastanti, donzelli, servitori, campanai della torre, berrovieri, trombadori e banditori e castaldi. A' quali aggiungi le limosine all' Ospitale di S. Antonio, a' religiosi di S. Francesco, di S. Domenico e di S. Agostino (*Docum. cit., XL*) i palii che si corrono l' anno per S. Maria della Rosa (*num. XLI*) e in carnevale (*num. XLII*) i torchi e candele che si danno alle chiese in offerta (*num. XLIII*) le esenzioni e immunità fatte agli studenti di legge e di medicina (*num. XLIV.*) le spese delle cene de' gonfalonieri ed anziani che escono d' ufficio (*num. XLV.*) gli ambasciatori, le spie e messi che vanno fuori per lo Comune; i soldati a cavallo e a piè e loro capitani, le guardie delle prigioni, le spese delle mura, di ponti e di più altri lavori di Comune, di che non si può dire ordinatamente come delle altre ferme e di necessità.

gli uni gli altri aiutassero e venissero a oste quando abbisognasse (a); ciò che fu partito buono e da lodare avendo quella città meno opinione che forze; e le leghe che si fanno con altri debbe guardarsi che le abbiano più comodità d' aiutarli per la vicinanza del sito e forze di farlo di quello che arrechino più fama che aiuto. E lega e compagnia fecero per fermo con quei di *Corneto* cotanto amica e vicina e 'l cui *castello* era parte del comitato o distretto di *Tuscania* (b); siccome con quei di *Montalto*, co'

---

(a) *Docum. num. 21. Vol. 2. pag. 15.*

Il territorio d' Orvieto nell' VIII e IX secolo confinava con la diocesi di *Tuscania*, *V. la bolla di Leone IV, Docum. num. 11 e Anastasio nella vita di Leone III*; il quale parlando della chiesa *beati Paoli apostoli, quae vocatur conventus, sita in territorio Orbevetano*, dice che era *intra fines Suanenses et Clusinenses, seu Tuscanenses, atque Castritan* cioè di Soana, di Chiusi, di *Tuscania* e di *Castro*.

(b) Senza ripetere lo strumento dell' 845, di cui facemmo parola al *Docum. num. 11. V. 2. pag. 97. 6.* e ciò che si disse al *Docum. 3. . . . . XX, XXXI e XXXVII.* intorno questo *castello*; diremo qui d' una pergamena Amiatina dell' 879, in cui Benedetto abitante *in castelli aut turre de Corgnetu*, vende a Segizo abitante *in castelli aut turre de Corgnetu, qui est in finibus marittima intra comitatu Tuscanense* una porzione di vigna posta alle poppe di S. Stefano. *Actu in supradictu castelli de Corgnitu.* E d' altra pergamena parimente Amiatina del 1003, che ricorda certi preti (Domenico e Giovanni) abitanti *in castelli turre de Corgnitus de finibus marittima territorio comitatu Tuscanense*; i quali donano al monastero di S. Salvatore un pezzo di terra e una casa *intus in ipsu castelli turre de Corgnitus. Act. Corgnitus.* Della qual torre e castello fa menzione *Lamberto giudice imperiale* in una carta di *Farfa* del 1043. dove leggiamo *Pico . . . . . habitatore in castello et turre de Corgnito finibus marittimis territorii et comitatus Tuscanensis*: di che fa pure parola altra carta di *Farfa* del 1051. che ci dice di certa quistione decisa in *Corneto* tra l' abate di quel monistero e l' altro de' Ss. Cosma e Damiano di *Roma* su d' alcune Chiese; *quae sunt in finibus marittime in loco, qui dicitur Corgnitus judiciaria de comitatu qui vocatur Tuscanensis.* E che di que' tempi e de' seguenti (1370 a 1388) stando nel papato Gregorio XI e Urbano VI fosse *castrum Corneti* della diocesi di *Tuscania*, il *registro vaticano* di que' due pontefici e la *Margherita Cornetana* ne fanno aperta testimonianza.



quali aprirono nuova concordia del 1230 (a) che del 1257 (b) con novello accordo patteggiarono; là dove il Comune nostro usava ab antico sua ragione sul porto delle *Murelle* (c) come le usò da che distrutta fu *Vulci*, sull' antico suolo di lei; e sopra il *Volta* e l' *Aurientalo* dal nome della *Aurelia* che correva là presso o pur d' *Aurelio* da cui prese nome la città che poscia fu detta *Montalto*; terra del distretto e della diocesi di Tuscania. Ma ciò che maggiormente sostenne e per lungo tempo la potenza e lo stato

za in quelle parole: *Dilecto filio castrorum Corneti et Montisalti TUSCANEN. DIOCESIS* pro nobis et ecclesia romana vicario: e in quelle altre: *Dilecto filio nobili viro Bertrando Raymundi myliti castrorum Corneti et Montisalti TUSCANENSIS DIOCESIS* vicario: e da ultimo in quelle: *Basilio de Levante terrae nostrae Corneti et ejus pertinentiae TUSCANAE DIOCESIS* vicario. V. il docum. num. 3. . . . . XLI e XLVI e Docum. num. 11:

(a) Docum. num. 20 Vol. 2. pag. 147.

(b) Docum. num. 23, Vol. 2. pag. 158. Comunque sopra Montalto sino dall' 852 ( Docum. num. 11. ) avessero giurisdizione i vescovi Tuscanesi. Nel 1325 dopo assai dispute papa Giovanni XXII dichiarò *Castrum Montisalti esse Tuscanen. et non Castren. diocesis* ( Docum. num 3 — XLI in fine , e XLVI. lib. II , Bullar. An. IX fol. 312 ) Ma nel 1378 il pseudo pontefice Clemente VII lo concedeva *nobili viro Jordano de Ursinis ad tertiam generationem pro medietate sub annuo censu XXX flor. auri de Camera in festo S. S. Aposto. Petri et Pauli*, ( lib. An. I. Clem. VII ) che papa Giovanni XXIII confermava a Paolo Orsini in vicariato ( lib. III , Bullar. Joan. XXIII , fol. 138. ) intorno al 1415 , e che in fine il pontefice Paolo III dava a feudo nel 1535 a Luigi Farnese per se e suoi figli e nepoti per la famiglia mascolina , *usque in quartam generationem sub annua responsione unius crateris argentei unius librae* ( lib. I. divers. Pauli III , fol. 239 ) V. innanzi e ciò che diremo di Montalto parlando del *castrum Musignani*.

(c) V. Docum num. 20. Vol. 2. pag. 147. Nel 1186 ( *temporibus Dom. Urbani III papae et Friderici imperat. romanorum et semper augusti mense madii die X. intrant. Ind. III* ) il popolo di Montalto *tradebat tertiam partem portus* al popolo di Viterbo , et de omnibus redditibus et acquisitionibus , lucris , moraticis et de introitu et exitu et de universis superimpositionibus de Portu nostro. Ma questo contratto siccome dannoso a' tuscanesi fu tosto cassato che i due popoli per poco disviati si ricongiuusero a unità.

della città nostra furono quelle forti rocche o castella piantate quà e là or più vicine or più lontane che tutte ne accerchiavano il vasto tenitorio per lungo e per largo, e delle quali gli alteri e riottosi baroni; gente che di facile veniva alla mischia e al menar delle mani; erano a' comandi di lei. Delle quali nominerò primo *Canino* siccome il più gagliardo degli altri; il quale partito si dalla obbedienza del nostro Comune del 1259, e ritornato in buona pace con lui gli si legò per fede (a) e gliela tenne, tenendo i comandamenti del podestà che i tuscanesi vi spedivano per esercitar la giustizia fino al 1308; quando ribellatosi da loro con altri castelli tentò di liberarsi dall' antica suggezione, alla quale poi si ridusse l' anno appresso per timore d' andarne in peggio; chè congregata avendo il Comune nostro poderosa oste sotto la capitananza di Giovanni di Pantalone capo di schiera del popolo e senato romano (b), determinatesi di muovere a battaglia e assaltare il castello; se mutato consiglio, a fuggir quella furia non venivano i caninesi agli accordi. Furono in patto, *quod commune et homines castri Canini . . . . . ad requisitionem potestatis Tuscanas faciant hostem, seu exercitum et cavalcata[m] comuni civitatis Tuscanae ad ipsius communis servitium . . . . . Item quod communitas et universitas dicti castri Canini singulis annis solvi faciat pretia duorum braviorum seu paliorum; et nomine census per syndicum ad id deputatum singulis annis perpetuo in vigilia b. Secundiani M. gloriosi, scilicet 7. die mensis Augusti, assignari et tradi faciat . . . . . Et annis singulis perpetuo die eodem per syndicum offerri faciat et oblatum dimictat unum cereum decem librarum . . . . . in altari b. Secundiani praedicti esistenti in ecclesia cathedrali S. Petri Tuscanen. Latum . . . . in civitate Tuscana in platea Montis ante palatium.*

---

(a) *Docum. num. 24. Vol. 2. pag. 160.*

(b) *Nobilis vir* è chiamato costui in una pergamena dell' archivio del Comune del 1308 *de urbe miles et capitaneus sac. senatus et populi urbis*, e confessa aver ricevuto mille libbre di buoni danari per soldo de' suoi soldati co' quali era *ad servitium commu[n]is civitatis Tuscanae contra Caninenses, et rebelles civitatis praedictae* ( *V. docum. num. 42. Vol. 2. pag. 199.* )

E simigliante durarono di così fare ogni anno; comunque si ponessero in mente di rubellarsi nel 1311 dalla divozione de' tuscanesi (a) per ispazio di due secoli (b); quando mutata la forma di quella tributaria e arrecata in sole XXV libbre papalini, continuarono per altri tre secoli a farne omaggio al Comune nostro (c). Se non che passato a valere quel vocabolo propria specie di servitù; che le nostre umanissime leggi per utilità pubblica da molto han rivotato e annullato; ancora cotesta professione di vassallaggio che la civiltà de' tempi più non consentiva ad uomini nati ugualmente e ordinati a vita civile, venne a finire; rimasto il debito che i caninesi continuano lealissimi e diritti a pagare (d); e rimasta amistà senza viltà ed arroganza fra i due popoli vicini di cortesi costumi ambedue, e d'animo nobile ugualmente e gentile. Perchè non seguì per fermo la storia, o male alla storia s'accordò chi scrisse negli andati tempi che Alessandro III. del 1159 donasse Canino a' Viterbesi; il contado de' quali ebbero in gran parte fino al 1192. in possesso i vescovi tuscanesi; poi che solo in quell'anno papa Celestino III donava a' Vi-

---

(a) Si deliberarono i caninesi d'essere nuovamente alla ubbidienza de' tuscanesi con sì fatte convenzioni per sentenza dell'arbitro Guittuzio di Bisenzo, nella quale ubbidienza Pio II li confermò (*Pergam. nell'archiv. del Comune*). E perchè di questa legge non s'avessero a sciogliere, scrissero i tuscanesi rubrica nello Statuto che in ciascun anno dessero offerta di un cero di X libbre *in altare ejusdem ecclesiae, et cum fuerit oblatum . . . . . tollatur, et reponatur in aliquo loco sublimi, alto et patenti in ecclesia S. Petri ita quod patenter conspici et videri possit* (*Stat. lib. I. rubr. 85.*)

(b) Lib. de' consigl. 1454 e 1536.

(c) Ciò è tre scudi romani l'anno; che tanto sommano le XXV libbre papalini.

(d) Provasi dalle *Procure* originali in pergamena che in numero di XVI si leggono nell'archivio del Comune a contare dal 1313 al 1524, con le quali i mandati caninesi venivano a Tuscania ogni anno *per isborsare al Comune* i 6. fiorini o 25 libbre de' denari papalini che dovevano per un palio ossia censo nella vigilia de' Santi Protettori (V. copia di una di sì fatta pergamena il docum. num. 80. Vol. 2. pag. 274.)

terbesi una patria che nome avesse di città (a) e cattedrale propria di vescovo a comune con quel di Tuscania (b): e male scriveva, il Sarzana (della capitale de' tuscanesi) che del 1255 si rimanessero ancora i Caninesi in signoria del Comune di Viterbo; quando quattro anni avanti (1259) rompendo fede e patto a' tuscanesi (*rupto fidei foedere*) ribellavano da loro; il qual ribellare non è che avvisarsi scampare dalla ubbidienza dell' antico signore (c).

Del castello di Canino non era men forte per sito per natura e per masnade quel di *Piansano*, di cui fu signore e difensore il Comune nostro siccome lo era degli altri di *Tessennano*, di *S. Savino* e di *Civitella*; i quali obbedivano co' loro baroni al po-

(a) *V. Docum. num 19 — e num. 3... XXX, Plat. Vit. di Celest. III.* Vedi ancora i cronisti viterbesi *Giovanni di Iuzzo*; *Fr. F. d' Andrea*, *il della Tuccia etc.*

(b) *V. l' Ughelli e i suoi continuatori, e l' Orioli, Massa Palenziana pag. 46*, „dove riporta le memorabili parole d' un epistolario del vescovo Ranieri, che fu il secondo vescovo viterbese del 1192, e suonano così — *Miramur plurimum quod Viterbienses ex hoc non erubescant cum promiserint predecessori nostro QUI EPISCOPALEM TITULUM RECEPERAT, quod ita dotarent* con quel che siegue. Dalle quali parole chiaro apparisce che il primo ad aver nome e titolo di Vescovo di Viterbo fu l' antecessore di Ranieri, voglio dire *Giovanni* poi cardinale di S. Clemente. Vedi 'l docum. num. 3. XXX. XXXI. e il della Tuccia nella sua cronaca di Viterbo là dove scrive che. . . . Enrigo imperatore la fece fare città, Viterbo, *dove prima non haveva vescovo.*

(c) Nel 1354 il card. Albornòz. facendo guerra contra a Canino per forza lo fè soggetto nuovamente alla Chiesa; la quale lo concesse in vicariato quando agli Orsini, quando a' Conti, quando a' Farnesi quando ad altri; di che veggasi la dissertazione *de ducatu Castri et Roncilionis*, *Ciaccon. vit. pontif. tom. III pag. 531.* e il *Moroni, Dizion. di erud. ecclesiast. v. Farnese*; ma per mutar che facesse di sempre nuovi vicarii fu pur sempre tributario di dare ogni anno a' tuscanesi le 25 libbre papalini, come innanzi fu detto. E qui aggiungo che i caninesi furono esenti dal pagar gabelle a' tuscanesi passando per la città e territorio loro a termini dell' antica convenzione del 1508 fino all' anno 1689; siccome leggo nel libro de' consigli di quell' anno fog. 220; privilegio che non dispensavali da tal pagamento, se passavano per la città a causa di mercanzie.

destà e al capitano del popolo, e tutti facevano li comandamenti della città sotto le cui leggi e protezione vivevano (a). Che se bene non fosse questa sì grave e mala signoria che accorasse la gente soggetta, pur mosse Galasso di Bisenzo barone di Piansano a sollevare nel 1301 e corrompere gli animi di quegli uomini dalla divozione di Tuscania: ma suo intendimento venne vano; perchè con sentenza di Paganino della Torre inviato dal senato romano a' tuscanesi a cagion di negozio e di turbamenti grandi e macchinazioni ordinate da' nostri contro Roma il quale erasi di quel tempo recato in mano lo stato e la potenza della città; fu per via di ragione deciso che quel castello e il suo tenimento per quante contrade si stendesse lasciato fosse sotto l'antica custodia e giurisdizione del Comune tuscanese, siccome gli altri del territorio ed il Comune teneva obbligati per patti d'antico padronaggio; il quale giudizio fu formato colle solenni parole *Nos senator praedictus cum deliberatione nostrorum iudicum et assectamenti, nec non consilio, assensu et reformatione tredecim Antianorum urbis . . . . Galapsum, ejusque haeredes et successores pro castro Planzani et tenimento . . . . subesse jurisdictioni et respondere debere Comuni Tuscano . . . . atque parere debere et sequimentum annuum vel semestre jurare et efficaciter adimplere juxta formam submissionis et juramenti praedictorum et omnia, et singula praedicta Comuni facere quae alii barones et districtuales pro terris et castris eorum in districtu praedictae civitatis fecerunt et faciunt. Dat. die 12 mensis junii III. ind. Paulus scriba senatus. Joannes Buccamelis notarius palatinus* (b). Fino al 1374 Piansano si rimase in podestà de' tuscanesi; quando da papa Gregorio XI fu ceduto a certo

---

(a) *Docum. num. 26. Vol. 2. pag. 167. Teneatur Potestas (Statut. lib. I. rub. X) auxilium et favorem praebere, ut possessores bonorum libere teneantur et possideantur pacifice et sine molestia per illos, quorum dicta bona fuerint . . . . et hoc idem locum habeat, et fiat de rebus civium tuscanensium, qui sunt in castro Texennani vel ejus territorio maxime in parte superiori dicti Castri. V. anche il docum. num. 31. V. 2. pag. 175.*

(b) *Docum. num. 38 e 39. Vol. 2. pag. 191. e seg.*

tempo ad Ugolino conte di Corbaro , acciò si riscattasse di non so qual credito di moneta che s' avea ad avere dallo stato della Chiesa (a). E a' tempi di papa Urbano VI. n' era ancora il Corbaro signore (b) comunque i tuscanesi avessero assai diritti su quel tenimento che il pontefice loro faceva buoni in tutto. E a' tempi di Martino V. sel' ebbe in possessione Ranuccio Farnese (c) salve le ragioni nostre che volle sempre riguardate il Comune ne' tempi ancora avvenire a dispetto de' piati e de' contrasti che sursero d' ogni parte , sul territorio di quel Castello (d) e alla età di Paolo II l' ebbe in vicariato per metà insieme a Canino a Tessennano e ad altri castelli Bertoldo de' Farnesi e Gabriele Francesco ; a' quali e a' loro posterì Sisto IV , Innocenzo VIII , Alessandro VI , Giulio II e Leone X lo confermarono ; se bene Paolo II , Sisto IV , e Innocenzo VIII ne concedessero manutenzione a' tuscanesi (e) ; i quali come nel 1422 tenendone per buona la largizione del pontefice Martino V ne davano da padroni le rendite a Giannetto del monte di S. Martino loro concittadino (f) così nel 1537 facevano donazione de' loro diritti di pascolo , di legnare e d' ogni altra ragione che avevano su quelle terre a Pier Luigi Farnese e a' suoi credi (g) siccome a loro concittadini. Io non so,

---

(a) Lib. de Curia an. 1. Greg. XI. Epist. 131 , lib. eodem ep. 379.

(b) Docum. num. 51. Vol. 2. pag 231.

(c) *Autent. nell' archiv. del Comune.*

(d) *V. docum. num. 54 , 5. Vol. 2. p. 239.*

(e) Docum. num. 72. e num. 73. al Vol. 2. p. 266., e 267.

(f) *V. Docum. num. 54 13. Vol. 2. p. 241.*

(g) Consigl. del 1537 — V. il breve di Paolo III che da ad Orazio Farnese le investiture del ducato di Castro „ *Quia postquam* „ *dat. Romae ap. S. Petrum prid. non. Novembr. an. XIV.* , e lo strumento di vendita di quel ducato del 1649 , alla Camera apostolica , e l' altro del 1650 , con che Ranuccio Farnese ratificò con sacramento l' ordine de' patti obbligati l' anno avanti per iscrittura. Qui vo' notare che del 1455 tentarono i Farnesi appropriare a se i diritti che aveva il Comune nostro su la *tenuta di Piansano* ; ma quel tentare dei Farnesi riuscì vano ; perchè il rettore del Patrimonio li chiamò ad istanza del Comune al suo tribunale e rese loro il debito come doveva ( *V. le lettere de' Farnesi e le risposte del Consiglio nell' archiv.*

se il castello di S. Savino venisse meno cogli altri che duravano ancora in piedi, allorchè del 1436 il cardinale Vitelleschi che guidava l'esercito della Chiesa tutti li distrusse e rovinò fino al piano della terra in odio e detestazione de' baroni che reggendosi a tirannia vi stavano annidati e facevano tutto di rivolture e usavano forza a danno e male altrui; questo so che a segno di quell' antica signoria che v' ebbero i tuscanesi non ancora da quelle terre cacciata; il Comune nostro vi usa pur oggi non vantamenti ma diritti di pascolo a comune nella state (a). E so che il castello di *Civitella* che in uao a quel di *Tessennano* nel 1270 giurava per suoi donni e signori i tuscanesi (b), del 1356 restando *Tessennano* in piedi, che Bonifacio IX dava in parte a feudo nel 1391 a Nerio della Torre d' Orvieto, confiscato alla camera del papa per delitto d' eresia di Matteo Romei toscane che n' era il signore; (c) e poscia da papa Eugenio IV e Paolo II venuto in vicariato a' Farnesi, i quali in appresso lo dominarono (d) dico che il castello di *Civitella* del 1356 era già spacciato con la fortezza e le mura. Ciò che raccolgo da quel sinodo tenuto dal nostro Vescovo Niccolò di quell' anno in Montalto, che era della diocesi di Toscana (e); in cui volevasi il riformamento *della libbra* (imposizione uscita poi d' uso, entrata allora de' Vescovi) perchè molti Paesi e Chiese e Castella della diocesi che prima erano e di quelle di Centocelle e di Bieda nelle quali i nostri Vescovi avevano giurisdizione, vedevansi già atterrate o spianate e fra queste in quel di Toscana *Cicitella* (a' pochi passi dal Castello d' *Arlena*, di cui si vedono ancor le ruine), *Castrum Massutii, Aliani*,

---

*segr. del Comune*) Nel 1562 Girolama Orsini duchessa di Parma, Piacenza e Castro vendeva vigne, case, grotte e 200 rubbia di terre e altre possessioni poderi e campi che qui avevano i Farnesi al Comune nostro; perchè nulla o quasi nulla dopo quell' anno era qui loro rimasto (*Perg. nell' arch. del Comune.*)

(a) V. Docum. num. 54—5. V. 2. p. 239.

(b) *Docum. num. 31. Vol. 2. pag. 175.*

(c) Docum. 52. al Vol. 2. pag. 232.

(d) *De Duc. Castr. e Roncil. pag. 22. e seg.*

(e) *V. Docum. Num. 3....., XLVI. al Vol. 2. p. 47.*

*Tergianum, Petrusanum, Carcarella, Ancarana, Rocca Glorü*, e delle quali brevemente diremo. E prima dell' ultimo delle nominate Castella, che del 1270 in uno al sindaco e ad altri uomini della università *de castro Carcarellae* chiamati per citazione e perentorio dal castaldo o sergente del Comune nostro, giurava fedeltà (a) nelle mani a Pietro Scotto notaio e nunzio del Comune stesso; del qual signoraggio (*Rocchae Glorii*) erano di quel tempo rivestiti: *della Rocca* che avevano case e torri nella città in quella contrada del *Poggio* che *della Rocca* ancora si chiama, sul quale poggio erano già montati i nuovi e vecchi cittadini allargando di qua il confine della terra per avere il popolo quasi del tutto abbandonato il vecchio paese ito più volte a sacco, rovinato e distrutto (b). E del 1260 trovo memorie di Giacomo Tommaso e Glorio figli di Pietro della Rocca signori di Pian Storcano, S. Martino Colombacio e Monte Rombolo (c); de' quali il primo fu podestà nel 1263 (*nob. viri Jacobi de Petro de Rocca Potest. civit. Tuscanae*) (d) e di Glorio è fatta menzione in quello stromento del notaio Scotto ricordato di sopra da cui nel 1270 pigliava giuramento il Comune siccome da barone e signore di quel castello del di cui erede (*haeres q. Glorii De Petri de Rocca*) questo sappiamo, che il 7.

---

(a) *Docum. num. 31. al Vol. 2. pag. 175.*

(b) Perchè a tenervi fermi gli abitanti lo statuto ordinava ( *lib. IV. rubric. 68.* ) *Quicumque vir habitaverit in contrata Mercati* ( nella valle di Cavaglione ) *sit exemptus et immunis ab omni datio imponendo in civitate Tuscana usque ad C. lib. pp. .... Et idem statuimus de contrata vallis S. CLEMENTIS ; videlicet a domo dominae Thedeschae usque ad portam, detta poi di S. Leonardo, et quicumque est vel fuerit exbanditus pro aliquo debito de d. civitate, si habitare voluerit in aliqua d. d. contratarum gravi, cogi vel molestari non possit. , rub. 70. lib. eod. , — Ne contrata plaiiarum totaliter remaneat derelicta, statuimus quod habitantes in d. contrata a domo S. Joannis, quae domus posita est in contrata MERCATI usque AD ECCLESIAM S. ANDREAE ( vicino al Rivellino ) sint liberi et exempti ab omnibus datiiis et collectis imponendis in civitate Tuscana usque in quantitatem. L. lib. pp.*

(c) Pergam. nell' arch. del Comune.

(p) *Docum. num. 29. al Vol. 2. pag. 175.*



Gennaio 1303, vendeva alla famiglia *Gronde* la metà del Castello diruto di *Pietralta* territorio di Tuscania e gliene dava possessione (a). Ma del castello *Montealiano* resta nel nostro archivio un comandamento del magistrato che proibisce a quel sindaco di cavar fuori dal castello vino, olio, grano e tutte grasce a pena di 50 libbre di denari, il quale canta così = *In nomine domini amen. Anno ejus 1263, tempore d. Urbani pp. IV die XXI mens. oct. VI ind. In praesentia mei Petri subscripti notarii..... ex parte D. Jacobi Ill. Petri de Roccha Potestatis, et Ill. Nicolai Jacobi Capitanei communis Tuscan. praecepit Joi Curadi de Castro Montis Aliani syndaco..... quod granum, farinam, ordeum, mustum, vinum et aliam grasciam de dicto Castro et districtu Tuscanae non retrahi faciat ad poenam L. lib. denar. Act. Tuscanae in palatio* = E forse quelle castella che del 1356 si dicevano sì guaste e rotte da non reggersi in piedi, le aveva così ben concie il Comune stesso non so se a causa di ribellione o per misfatti de' ribaldi baroni che a tal modo solea vendicare; leggendosi nello Statuto (b) che i castelli de' rei baroncelli e ribelli del Comune una volta disfatti non s' avessero mai a rifabbricare. Delle castella *Massutii* e *Tergianum* non ho altre memorie; se toglì queste de' loro nomi e della corta vita che vissero; seppure il *Tergianum* non fu meglio un *vico* che un castello a quel che io ne pensi; siccome *vico* o *villa* fu *Petrusanum* che era forse, se non mi appongo in fallo, una cosa stessa col *Peturanum* più antico della bolla Leonina (c). Prima che di castella avessero il nome l' *Ancarana* e la *Carcarella* leggo che le aveva in podere (1198.) almeno in parte il priore di S. Stefano dell' isola *Martana*; isola e monistero che fu de' *Vescovi tuscaniesi* (d) fino al 1260 circa, quando la Chiesa erasi già re-

---

(a) Docum. num. 37. al Vol. 2. pag. 190.

(b) Docum. num. 18. .... X. Vol. 2. pag. 125.

(c) Docum. num. 11. 9. Vol. 2. pag. 95.

(d) Docum. num. 11. Vol. 2. pag. 98. (b) i quali fino dall' 852 possede-

cata l' isola a suo diritto (a) : e leggo che il sindaco *Castri Carcarellae* giurava di far compagnia col podestà nostro e di tenere sua gente bene armata e in punto a seguirlo a ogni sua posta (b) siccome ogni anno andava il barone di quel castello, e quel dell' *Ancarana* il dì della festa di S. Secundiano a offerta, com' era usanza, recando rami di *lauro* al Comune (c) ; ciò che dava miglior segno di averli ambedue in ubbidienza e in podestà di signoria. E nel 1263 il signore d' Ancarani Niccola figlio di Ranuccio di Peponi, il quale di quell' anno era venuto in podesteria (d) ; promet-

---

vano in *Ancarana* alcuni fondi *ex utraque parte fluvii Marta* Docum. cit.

Il priore di S. Stefano dava a fitto di quell' anno medesimo *vobis Petro priori ecclesiae S. Mariae Majoris de Tuscana in perpetuo . . . . . totum tenimentum, quod habemus apud Quintignanum, in Montebello, et Carcarellum, et terram positam in territorio Ancaranae . . . . . ab infrascripta pensione videlicet . . . . . unum modium grani et modium ordei de Tuscana . . . . .* Ego Raynerius Tuscanensis episcopus praesentem contractum pro utriusque ecclesiae utilitate ratum habens, huic instrumento propria manu subscripsi, *Pergam. in archiv. del Com., V. Vol. 2. Docum. 11 pag. 98. (b); docum num. 3—XXXI. pag. 30.*

(a) *Lib. I. ep. Urban. IV. par. 2. fog. 6.*

(b) *Stat. lib. I, rub. 77. Sindacus castri Carcarellae quando jurabit sequimentum Potestatis et Communis Tuscan. juret, et per fidejussores idoneos omni dare domnum datum per bestias hominum d. Castri et monisterii S. Justi V. docum. num. . . .*

(c) *Stat. lib. I, rub. 85. Idem dicimus de lauro deferendo per detentores castri Carcarellae et castri Ancaranae; et si quis ex detinentibus dicta castra fuerit inobediens in non mictendo d. laurum tempore debito (in festo S. Secundiani) quod Potestas ex tunc in consilio generali preponere debeat inobedientiam factam de lauro praedicto, et quidquid tunc in praedicto consilio deliberatum fuerit, exequatur.*

(d) *Nos Raynutius Peponis dei gratia potestas civit. Tuscanae leggesi in una pergam. di quell' anno nell' archiv. della Cattedrale, forse quel medesimo che del 1288, era capitano di taglia della Toscana (Murat. Ann. d' Ital.).*

Nel 1198 cioè 65 anni prima del nostro podestà Ranuccio di Peponi era potestas *Viterbiensis Ranerius Peponi*. Ved. Orioli florileg. Viterb. Gior. Arcad. t. CXXXVI pag. 121.

teva con giuramento di tenersi alla fedeltà de' tuscanesi, di fare oste e cavalcata e comandare a' vassalli fazione e far loro operare ogni gravoso comandamento di quel Comune (a). E come sotto il cielo d' allora pare che gli uomini e le cose fossero meno stabili e ferme che sotto il nostro forse non sono; ancora il barone dell' *Ancarano* non si tenne dal ribellare a' tuscanesi e alla Chiesa; perchè del 1322 il rettore del Patrimonio, come ordinato gli era stato da papa Giovanni XXII studiosi di racconciarlo e metterlo d' accordo co' molti altri castelli che s' erano allora levati a tumulto (b) e la impresa dovè riuscire a punto; poichè i tuscanesi lo ricovrarono e lo tennero fino a qualche anni innanzi al 1356, come addietro dicemmo (c).

Certo io non so se di tanti uomini che vennero e prima e poi a questi tempi che andiamo scorrendo in fama e in onore nel mondo, altri fosse più valoroso od illustre di quel *Pietro d' Ancarano*, cui il Mazzucchelli, il Fantuzzi, l' Alidosi affermano natio del castello di questo nome (d); comunque non sapessero bene quegli scrittori che il castello di cui trasse nascimento fosse nel contado tuscanese e al Comune tuscanese soggetto; il quale fu consultore della repubblica veneta, giudice e vicario del podestà di Bologna e professore del sesto delle Clementine in quel-

(a) Docum. n. 28. al V. 2 p. 171.

(b) *Lib. secret. Joan. XXII an. VII. fol. 33o.*

Ancora nel 1304 fu l' *Ancarano* occupato da' nemici; a' quali lo ritolsero Pietro Ranuccio e Francesco Farnesi che capitonavano un' oste di 100 cavalli e 500 bombardieri spediti colà dal podestà di Orvieto, città ch' era unita in lega co' tuscanesi; della qual famiglia de' Farnesi erano i signori d' *Ancarano*, siccome pruova con buoni documenti il Mazzucchelli, *Scritt. ital. vol. 11. pag. 2. (3)* e della qual famiglia erasi un ramo trapiantato nel paese nostro, come diremo innanzi nella nostra istoria.

(c) Narra lo Juzzo Cobelluzio cronista di Viterbo, che il prefetto, *Francesco di Vico*, pigliò *Ancarano et la Rocca di Giorio*; nel 1378 che l' *haveva perduta prima nel mese di Novembre.*

(d) Vedi alla tav. 15. quale si può dalle vestigia che avanzano supporre essere stato questo castello *Ancarano.*

lo studio intorno al 1384 (a); là dove fece ritorno del 1401 circa; partitosi da Siena, nella quale città per tre anni lesse le Decretali col *salario strabocchevolissimo a que' tempi di lire quattrocento al mese*; (b) e là dove dopo tre anni nuovamente si riduceva da Ferrara, chiamatovi a ristorare quella università dal marchese Niccolò d' Este. Poichè del 1407 fu mandato da' bolognesi in ambasceria al pontefice Gregorio XII; poscia al concilio di Pisa, da ultimo a quel di Costanza; sebbene a Pisa si dichiarasse egli apertamente contro quel pontefice, a cui era venuto due anni innanzi ambasciadore a rendergli riverenza e divozione. Io non dirò delle opere dell' Ancarano che si hanno alle stampe, e dei *Commenti sulle decretali e Consigli* ch' egli fece, e de' quali parlò già il Mazzucchelli; nè de' Trattati dirò di questo *famosissimo dottore decretale*, siccome il Ghirardacci lo chiama, che si conservano manoscritti nella biblioteca della metropolitana di Lucca: solo vorrò ricordare che egli fondò in Bologna un collegio, che chiamò del suo nome *Ancarano* per gli scolari italiani a' quali provvide del suo avere e dove voleva che educati fossero nelle scienze i figliuoli de' suoi famigliari nati delle terre e castella di Valentano, Canino, Latera, Ischia e Farnese; le quali più o meno si rimanevano in signoria de' suoi; e al quale collegio chiamava ancora a studio scolari da Corneto che dovea nominare il Comune tra quelli che reputava degni di quella scuola. Che se degli altri suoi famigliari del Castello *Ancarano*, di cui egli fu nato, non tenne memoria; la vicinità in che era quel castello a Tuscania, dove egli stesso avea lungamente studiato e dove prima apparato avea la ragione delle cose, e il sapere come seguitavano que' fanciulli ad esercitarsi nelle lettere umane siccome permetteva la condizione de' tempi ne furono a quel che io ne penso la cagione: poi che dove sapienza s' insegna non abbisogna a' giovani altro ammaestramento; ma sì a quelli che ammaestratori non hanno (c). Pietro d' Ancarano morì in Bologna del 1416 a' 13 di

---

(a) Fantuzzi, Scritt. bologn. Vol. 1. pag. 250.

(b) Ghirardacci Vol. 2. pag. 484. Catal. de' profess.

(c) Di fatto pochi anni dopo la morte di Pietro d' Ancarano trovo che fra

maggio e con grandissimo onore funerale fu sepolto in S. Domenico (a). Nè io credo che perciò solo che lo ebbe Bologna a' giudice ed ambasciadore, e a maestro di legge canonica amasse egli sì grandemente quella città da aprirvi un collegio in luogo di riconoscenza di ciò che aveva tenuto da lei, e ordinarlo di sue rendite: poichè una più antica ragione era in mezzo ond' egli si riconoscesse de' di lui beneficii: quello vò dire del grado e di primo maestro di legge a cui aveva elevato in quella sì celebrata università in sullo scorcio del secolo XI un tal *Pepone* de' Farnesi suo parente per affinità, e della onoranza che dato gli aveva (b); la quale fu per fermo grandissima se si guardi che a Bologna prima che ad altra città devesi il vanto d' avere aperto pubblica scuola di giurisprudenza e d' averla adunata di questo suo primo maestro. Dal quale non poco onore ridonda eziandio al paese nostro, siccome da quel maggiore e più savio legista che fosse fino al suo tempo, l' *ancarano*: essendochè ambedue l' avessero per sito loro natale.

Nè di minor conto s' hanno a tenere le castella di *Piandiana* (Pianiano), *Lardo*, *Acquabuona*, *Cegliano*, *Manziana*, *Leona*, *Montebello*, *Contignano* e *Marano*; che trovo in Muratori (*Antiq. med. aev. tom. II. dissertaz. XIX*) insieme al castello di *Piansano* dato a pegno a papa Eugenio III. (1147) delle quali il primo, comunque fossero le terre di due diversi padroni, del 1263 giurava di fare le comandamenta del Comune nostro e obbligavasi di

---

i sapienti e dottori che fiorirono in questa Città, eccellentissimo di scienze legali era stato un cotal Locio, *olim egregii legum doctoris de dicta civitate Tuscana*; notizia che leggeva in una carta del 1437 sull' archiv. del Comune.

(a) Il Mazzucchelli, *Scritto. ital. Vol. II. par. 2.*, riferisce ancora la iscrizione scolpita sul di lui sepolcro, nella quale leggevansi fra le le altre siffatte parole

*Canonis hic speculum, civilis et ancora juris.*

(b) *Cum studium esset destructum Romae*, Così Odofredo *Dig. tit. de instit. et jur. cap. Jus civile num. 1.*, *libri legales fuerunt deportati ad civitatem Ravennae, et de Ravenna ad civitatem istam*, cioè a Bologna, *PEPO cepit auctoritate sua legere in legibus.*

nuovo a farle pel suo sindaco di quell' anno medesimo quando i tuscanesi proibivano a lui e al sindaco d' Acquabuona (a) di cavar fuori del castello mosto grano orzo ed ogni specie frumento e venderlo altrui; pel quale castello nel 1270 un *magister Petrus calzolarius*, e per quelli di *Piandiana* e *Castellardo* (oggi in quel di Canino) altri uomini di quelle castella promettevano sotto giuramento ubbidienza al Comune (b) e in uno a' baroni di *Cegliano* e *Manziana* (tranne quello d' *Acquabuona* che di siffatto censo e tributo mandavasi franco) offerivangli *cerei* il dì di S. Secondiano

---

(a) *Docum. num. 30. al Vol. 2. pag. 174.*

(b) *Docum. num. 31. Vol. 2. pag. 175.*

In uno stromento di vendita del 1274 leggiamo che Angelo di Ugolino vende a *Guidone* barone sindaco generale di Toscana una casa posta in *castro Acquabone*, *quod castrum nunc est Communis Tuscani*, Perg. nell' *archiv. del Com.*, Questo castello col suo territorio nel 1323 fu dal Comune donato al vescovo Angelo Tignosi, *V. Vol. 2. pag. 42. docum. num. 3. . XLI*, Leggiamo poi al *lib. I. rub. 85 dello STATUTO: Potestas civitatis Tuscanae teneatur sacramento ab omnibus hominibus de castro LARDO ET PIANDIANAE, CEGLIANO ET MANTIANA et ab aliis terris, quae sunt consuetae dare cereos Communi Tuscano in festo S. Secundiani facere asportare publice et palam quod ab omnibus videatur, et exinde fieri faciat publica instrumenta et ipsos cereos poni faciat super altare S. Secundiani, ita quod in principalibus festivitibus videantur, et omnibus appareant manifeste. . . . . Et si aliquid de praedictis castris fuerit contumax. . . . . solvat lib. L. pp.* Intorno al castello *Piandiana* vedasi al *Vol. 2. pag. 75. il docum. num. 15. . . . (a)* e l' *altro num. 5. . . . . (a)* nell' anno 1377 prete Giovanni del morto Paolo canonico di S. Pietro lasciava in legato a *Matuzio* toscaneſe il suo orto posto in *contrata Pladiarum*, Perg. nell' *arch. della Cattedr.*, della qual famiglia de' *Matuzii* erano le case che oggi formano l' isola fra la via del macello e la piazza di S. Giovanni, e la bella cappella in S. Francesco con pitture del 1466 condotte da *Giovanni* e *Antonio Desparapane di Norcia*; delle quali parleremo in appresso — Il Castello di *Piandiana* e quello di *Cellere*, *Celgaro*, furono dati in dote alla duchessa *Girolama Orsini* che fu moglie del duca *Pier Luigi Farnese* e d' allora in poi, se non prima, fu chiamato *Planianum*.

a modo di dependenti e soggetti (a). Ed a cui soggetto si teneva il Signore di Montebello (b), Contignano, Leona e Marano (che tutti quattro ebbero allora un padrone) preparato di gente e apparecchiato a far guerra e pace a guarnire suoi castelli contro alle armi nemiche e sguarnirli a ogni ordine e commissione del podestà di Tuscania; siccome glie ne dava sicurtà nel 1298 il

---

(a) *V. la nota qui sopra.* Ora aggiungo che nel 1263 era signore d'acqua-buona un Oderisio Cerasa ( *Docum. num. 29 al Vol. 2. pag. 173* ) e del 1270 vendevasi a Panfolia de Tricosto, Villaggio o castello vicino ad Acquabona, *fil. q. D. Vidonis Mendici medietatem castri Aquabonae ejusque tenimentum tum in palatiis, domibus, casalinis etc. pro praetio 300 libr. denariorum, Act. in platea d. Castri tempore potestariae egregii viri D. Ursi de filiis Ursi honorabilis potestatis Tuscanae, ( Vedi Vol. 2. pag. 177. Docum. num. 32. )*; e l'altra metà vendevasi a Bonfilio Girardini di quell'anno medesimo per 510 libbre di buoni denari, della qual vendita è memoria nelle carte del Comune; e il Bonfilio, di cui parlammo innanzi quando de' monaci di S. Giuliano fu tenuto discorso, vendeva questa metà *castri Aquabonae* a Salimbene *filie q. D. Girardi judicis de Tuscana*, che nel 1268 donava a Girardissa *D. Marsiliae Habeduti de Tuscana* sua nipote la stessa metà del castello e territorio *Aquae bonae in territorio et diocesi Tuscanensi*. *Act. Viterbii, Perg. nell' archiv. del Comune*, Il castello di *Acquabona* che fu presso la tenuta della sugarella, *Doc. cit.*, fu compro dal Comune per 5400 lib. denari pp.; cioè a dire per 648. scudi de' nostri, *da carta dell' archiv. del Comune.*

(b) Giacomo di Guidotto di Bisenzo edificò nel 1260, permettendolo il Comune, il Castello di Montebello *ad honorem, reverentiam, et servitium Communis Tuscanae* ( *Perg. nell' arch. del Comune* ) *V. Vol. 2. pag. 264. docum. num. 25. . . . .* nel 1356 *ecclesia S. Mariae de Montebello* era distrutta, *Docum. num. 3. . . . . XLVI (a)* e distrutta altresì era la chiesa *de castri Marani* ( *Docum. cit.* ) Aggiungo che i signori di Bisenzo, padroni del castello di questo nome che venderono poscia a' Farnesi l'ultimo dei quali Stefano Bisenzo viveva a' tempi del Giannotti autore della storia mss. di Toscanella da me più volte ricordato, furono nostri concittadini, e la di lui figliuola ebbe a marito *Silvestro Castelloni toscanesi*; il quale *alla battaglia navale*, come racconta il Giannotti, *contra turchi in levante si portò sì valorosamente che dal generale de' venetiani gli fu data libera la compagnia ch' egli avea governata et retta molti mesi in assentia del suo capo e fattone capitano.* Egli in una *fattione*, segue a dire l'autore della cronica,

barone Guittuzio di Bisenzo (a) e tornava a Margliene più tardi altro barone ( poichè del nome di lui non possiamo far parola; chè la pergamena non lascia indovinarlo ) il quale *constitutus coram . . . . . Tebaldo romanorum proconsule potestate civitatis Tuscanæ . . . . . per se suosque haeredes et successores summisit et supposuit castrum Montisbelli, Castrum Contignani et castrum Leonæ, et omnia et singula tenimenta ipsorum castrorum HONORI ET JURISDICTIONI TUSCANÆ ET POPULI TUSCANENSIS, et promisit . . . . . perpetuo facere guerram et pacem, hostem, exercitum et cavalcatum . . . . . ad mandatum et requisitionem d. Communis contra omnem hominem etc.* ( Perg. nell' archiv. del Comune (b).

Delle molte castella che fino ad ora nominai debbono recarsi a novero le altre ancora di *Gronde*, *Gezzo*, o *Gluzzo*, *Araldo*, *Cardinale*, *Cipicciano*, *Cinulla*, *Patella*, *Pietralta* o *Ripalta* e di *Pietro Cola* che sono altri nove; del primo delle quali (c) è memoria in una pergamena del Comune del 1343, che parla di certa donazione fatta da *Cola de' Signori di Farnesi* a Stefano figlio di Vanne di ogni diritto e ragione che usar poteva costui sopra le case, le vigne, gli orti e i poderi posti nella città e territorio tuscanese, e ancora della metà *cujusdam castellar. et situ d. castellar.* (cioè come io penso che debba intendersi, *castel-*

*in francia contra ugonotti fu morto*, e lasciò *tre figliuoli maschi*, li quali mostrano non volere degenerare dal valore del padre e dalla nobiltà della madre.

(a) *Docum. num. 35. Vol. 2. pag. 187.*

(b) Ancora dopo che i tuscanesi erano ritornati alla obbedienza della Chiesa (1442) e che i castelli del loro territorio facevano i comandamenti del papa, quei del castello di *Montebello* non ricoglievano per patto pedaggio o gabella da' tuscanesi che di là passavano con loro mercatanzia a chiara dimostrazione dell' antica lor signoria.

V. Vol. 2. pag. 236. docum. num. 54—5.

(c) Fino al 1600 circa costumarono i toscanesi di venire a questo castello *Gronne* o *Gronne* a farvi giuochi e zuffe e schermaglie, nel qual modo di combattimento scrive il Giannotti che di quel tempo vinse gli altri armeggiatori un *Giovanni Battista di Maurizio* toscanesi.



lare, che vale in buon italiano *castello rovinato* non so quale se di *Patella* o di *Pietro Cola* o di *Ripalta* (a) o se altro) che possedeva *pro indiviso cum haeredibus olim Gronde Angeli posit. in territorio Civitatis Tuscanae in contrata Castrì Gronde juxta fossatum Arronis* (b). Dissi che il castellare qui ricordato poteva essere probabilmente il *castrum Pietraltae* o *Ripaltae* del quale parlammo qui innanzi è il *castrum Patellae*; la chiesa del qual castello del 1356 sapevamo disfatta (c); e forse prima di quel tempo lo fu il castello stesso, che il Comune proibiva forse di riporre; siccome soleva fare d'altre castella ribelli; essendochè questo Castello fosse vicinissimo dell'altro *Gronde* situate ambedue appresso il fiume *Arrone*. Ancora è verisimile che *Cola* Farnese donasse con quello stromento a Stefano la metà del castellare di *Pietro Cola* assai pressò di *Gronde*, di cui esiste meno che mozzata una grossa torre che dicono pure di *Cola* ed è nella tenuta di Pian di Vico (d); perciocchè questo castello fosse ancor de' Farnesi; e forse di *Pietro d' Ancarano*, figlio di Gianniccolò chiamato parimenti *Gian Cola* (V. *Mazzucchelli, Scritto. ital. vol. II. part. 2.*): voglio dire di quel celebre *Pietro d' Ancarano*, ossia *Pietro* (di) *Cola*, gran savio di legge, di cui discorrendo del castello *Ancarano* abbiamo prima parlato. Certo che l'anno in cui facevasi quella donazione da un Farnese (1343) induce a credere che costui fosse veramente il padre del nostro *Pietro*, dal quale tolse quel proprio cognome di *Cola* (e). So che *Angelo di Lavello*

---

(a) Vedesi in qual sito era posto questo castello *al documen. num. 37. Vol. 2. pag. 190.*

(b) Pergam. in arch. del Comune.

(c) *Vol. 2. pag. 48. Docum. num. 3—XLVI.*

(d) Leggo nelle carte del Comune, che l'ebbero più tardi i *Cigliani* antica e nobile famiglia nostra cittadina.

(e) In una pergamena del comune del 1420 si parla di una casa *posit. in Civitate Tuscanae* che confinava ad altra casa *haeredum Petri Colae*; uno de' quali è ricordato in altra carta del 1426 *Nob. virum Secundianum Colae Gonfalonarium populi. Act. Tuscanae*

Di un altro *Cola* padre di un *Nino* ho memoria in una pergamena del 1377 dell'archivio del Comune; di cui la figlia *Contena* andò a moglie a ser

Tartaglia ottenne in vicariato da papa Martino V il castello *Gronde* e in uno a quello i castelli *Araldo* (a) *Cardinale* (b), *Piansano*, *Musignano* e dell' *Abbadia* de' quali due ultimi parleremo in-

*Cecco Giovannetti* ( *Cecchus Buccii Joannecti de civitate Tuscana et d. Contena fil. q. Nini de Ancarano ex dnis de Farnetro. Act. Tuscanae in contrata Turcarum* ); dove aveva egli sue case e sue torri e della quale contrada resta il nome ancora alla via che diciamo *del Turco*; e come prepotente barone era egli e ghibellino (mostrando le sue case tuttora scolpita l' *Aquila* di chi faceva parte d' imperio) forse per lui fu titolata e oggi ancora si chiama *via di poggio barone* la strada sopra la quale guarda la fronte del suo forte palagio ( *V. alla Tav. 18—2 la icnografia di questo edificio* ) — Di un antenato del Giovannetti è notizia in una pergamena del 1267 ( *arch. del Comune* ) che è una domanda giudiziarla fatta per questa scrittura, dove si legge: *Ponit Masseus Russolini canonicus, sindicus et procurator capituli S. Petri Tuscan. ante Cristofanum Joannecti a quo petit nomine d. capituli dari et praestari terraticum suoi domini de terris, quas d. Cristofanus tenet de terris S. Anastasii in PRATELLA spectantibus ad ecclesiam S. Petri; videlicet de campo posito in Canapuli juxta flumen Arronis.* Nel 1562 erano ancora i Giovannetti; e di un *Pietro Paolo*, di Joannetto, fa menzione certo *Andrea di Valerio da Pistoja* di lui vergero esaminato in *Conventu S. Augustini* ( *Thusanellae* ) in *Camera solitae residentiae magnifici viri D. Francisci Herculani Commissarii a SSmo D. N. Papa*, Pio IV, sul delitto d'omicidio commesso da un guardiano della duchessa di Parma in personam q. *Raphaellis Thomasini de d. civita, tearchiv. del Com.*

(a) Dicono alcune vecchie Cronache che nel 1434 alloggiasse un tempo in questo castello *Niccolò Fortebraccio* e lo teneva ancora al cominciare dell'anno vengente, quando *Lione Sforza* fratello di *Francesco* che aveva stanza nella nostra città lo fece di notte iscalare ( *V. ancora la Cronaca de' fatti d' Italia del secolo XV. pubblicata dal mio chiariss. profess. Orioli* ) *Gior. arcad. CXXV. e seg. (di Niccolò della Tuccia)* il quale aggiunge che a mezzo settembre del 1459 fu il castello preso da quelli di *Canino* scaricandolo tutto e fu trovato nella rocca cinque fucine, dove si facevano bolli falsi a petizione di *Corrado d' Alviano*, e di *Giolino suo padre*. E prima avea detto, che nel 1431 il principe di Salerno nipote di papa Martino V (testè defunto) tenne *castel d' Araldo*, che fè poi il papa ( *Eugenio IV* ) acquistare ).

(b) Leggo pure in *Niccolò della Tuccia* ( *L. C.* ) che del 1433 il castello del *Cardinale* era guasto, dove alloggiò *Micheletto da Cotognola*

nanzi; ciò che avvenne del 1418; a' quali castelli nel 1421 aggiungeva il pontefice allargando la concessione *Canino*, *Cipicciano* o *Cincella* (*lib. I et II Offic. Martin V.*) pe' quali pare che non rispondesse censo alla chiesa di Roma; comunque a' tempi di *papa Giovanni XXII* desse pe' castelli di *Cincella* e *Cipicciano* la vigilia di S. Pietro tributo d' un *astore* (*loc. cit.*) (a).

Dei signori di *Gezzo*, onde il loro castello *Gezzo* o *Ghezzo* o *Gizio* come pure chiamavano oggi ancora si chiama, ho prova in una pergamena amiatina del 1113 (b) e in altra del 1284, con la quale *Niccolò di Gezzo* dona alla chiesa di S. Donato de *Tuscania* due oliveti e una vigna in *piano S. Angeli territorii civit. Tuscanae*; ed altra ne ho in altra pergamena del 1313 (*archiv. cattedr.*) di una *Guidotta* moglie di *Gezzo di Raniero Fulti* gentiluomo toscanesi (c), che morendo ordinava *corpus suum*..... *apud ecclesiam S. Petri cattedr. Tuscan. esse sepeliendum, et*..... *quod funeri et exequiis suis intersint omnes clerici de Tuscana* (d). Il castello *Gezzo* era già ito in rovina un buon novant' anni prima del 1356 (e) e di questo suo finire anzi il suo fine abbiamo notizia per altre scritte memorie (f)

---

fatto capitano della Chiesa e donde mandò dire a *Ranuccio da Farnese e Menicuccio dell' Aquila* che stava in *Toscanella* che con tutta sua gente dovesse venire a metter campo a *Vetralla* e lì assediare *Niccolò For-tebraccio*.

(a) Lo storico viterbese narra che nel 1220 i *viterbesi comperarono Cencelle*; ma non so con quanta verità lo scrivesse.

(b) *Docum. num. 14. Vol. 2. pag. 115.*

(c) Un *Ser Cecco Fulti* era capitano de' toscanesi pel popolo romano del 1377.

(d) Un *Gezio* fu de' priori nel 1259 (V. Vol. 2. pag. 158. docum. num. 23) di un *Bartolomeo Gezio* si fa nome nel consiglio tenuto in palagio nel 1378 per ispedire ambasceria a *papa Gregorio XI.*

(e) *Docum. num. 3. XLVI.*

(f) Del 1113 fu signore di questo castello un tal *Pepo* ghibellino, la di cui figliuola *Brandimunda*, *fil. Pepii de Tusciano castro Giptio*, riceveva ratificazione di promessa da certo *Curlando*, *Docum. num. 14. Vol. 2. pag. 115.* Bello è poi il sapere come il castello *Gezzo* fosse disfatto da' *Farnesi* a' tempi di *Urbano IV a causa di eresia* che con armata mano difende-

*Rispampani*, l' *Abbadia*, *Musignano* e *Cellere* erano altri quattro castelli per natura e per arte fortissimi; i baroni de' quali erano retti e piegati dal podestà e dal Comune di Tuscania. *Rispampani* tenevasi del 1222 per Pietro di Nicolò Tuscanese come raccogli dal viterbese cronista (Lanzellotto); e del 1234 ancora pe' romani, quali venuti in discordia nuovamente col pontefice, ad onta di lui, avevano danneggiato e preso il castello, allorchè lo imperadore Federico avuto consiglio col cardinale Raniero che fu prima legato del patrimonio, allora vescovo nostro e di Viterbo prese ad assediare. Ma come il luogo era per forza inespugnabile, ben vettovagliato e con buon guarnimento non gli riuscì per sua potenza ad averlo: e spesi inutilmente con l'oste due mesi intorno la terra, perduta la speranza di romperlo se ne partì sconciamente facendo in Puglia ritorno (a) sebbene scriva l'autore della istoria di Castro che Pietro Farnese e il conte Guido di Orso da Pitigliano atterrassero *Rispampani* nel 1345, cacciatone il Capitano Torello ghibellino; che di parte ghibellina erano i tuscanesi; rimaneva ancora in piè, andata a terra la chiesa del castello, nel 1356 (b); ma il cardinal Vitelleschi sotto 'l cui gover-

---

va quel Barone, siccome apparisce da' seguenti versi di *Papirio Massonio* (*Lib. V. ep. Urban. invit. Urban. IV. ap. Palat. tom. III.*) Tutti poi sanno che i Farnesi combattevano contro la parte imperiale — E i versi così cantano.

*De destructione castrì Guitii  
in diocæsi Tuscanensi*

*Hos Guitii dominos hæresis damnaverat, unde  
Pepo prior castrum censuit esse suum.*

*Quod cum militibus Pipinus cum Nicolao  
Raynutii multis obsidet, inde coepit.*

*Funditus everso castro discrimine nullo  
Sacrilegi Comitæ ensis in ore cadunt.*

*Unus de dominis sua terga fugæ dedit, et alter  
Cum ghibellinis pluribus ense cadit.*

(a) *Murat. Ann. d' Ital. tom. VII. Parte I., e V. Vol. 2. pag. 56. docum. num. 3. XXXV. (a).*

(b) *Docum. num. 3. XLVI.* — Voglio aver fede a Nicola della Tuccia, allorchè ne' suoi *Annali di Viterbo* narra che all'età di Urbano VI. (1378)

no avea mandato papa Eugenio IV sua gente a distruggere la rabbia de' baroni e disfare ogni nidata o cava di queste arpie; certo nol risparmiò: poichè sendo papa Calisto III, ossia del 1456 vendeva il pontefice *castrum dirutum Rispampani* con patto di retrovendita di due anni all' ospitale di S. Spirito in Saxia (*lib. IX et XXII Bullar. Calix III fol. 181, seqq.*) (a) che nel 1458 davasi in vicariato a Pietro Lodovico Borgia Prefetto di Roma (*Lib. Vicar. Calix. III. fog. 80. et 82*) sendo stato dato in prima a Guglielmo Gatti e prima ancora al cardinal Lodovico di S. Lorenzo in Damaso patriarca di Aquileia e camerlingo di papa Eugenio IV; e dalla cui rocca sfasciata e rotta il vice legato del Pa-

---

occupassero quel castello i viterbesi che si tenevano a parte dell' antipapa Clemente; ma non ho fede a lui quando racconta che papa Innocenzo III donasse del 1214 *Rispampani* all' ospitale di S. Spirito di Roma a cui non fu venduto che *dugento quarantadue anni appresso*. E l' occupare cose altrui proprio era di que' tempi; se bene non fosse modo quello da tener ragione: perciò se allora fu colto il castello all' improvviso fu poscia o abbandonato dagli occupatori o racquistato da' tuscanesi; de' quali siccome fu la chiesa del castello fino a che si stie ritta (*ecclesia de castro Rispampani episcopatus Tuscan.*) lo fu il castello stesso che chiudeva dentro a se quella chiesa, *V. la Tav. 16*. Che anzi se stiamo alla Cronaca di Niccolò della Tuccia nel 1434 ebbe *Rispampani* Ranuccio da Farnese allorchè s' accordò collo Sforza che era di quel tempo in signoria della nostra città. Ed io aggiungo che nel 1338 l' occupò, conquistati Viterbo, Bieda e Vetralla, Giovanni di Vico, *Papencorde, Cola di Rienzo e il suo tempo, Torino 1844*, a cui tolta Toscanella, Viterbo ed Orvieto, lasciò tenerlo il cardinale Albotnoz legato di Innocenzo VI del 1354; e dopo il 1434 un *Marco di Rispampani* lasciava con suo testamento *episcopo Tuscanensi suo dyocesano*, Giovanni Cecchini de Caranzoni, i soliti cinque soldi, *Pergam. nel Com. V. Docum. num. 3. XLVI*. Però nel 1447 il castellano di *Rispampani* domandava pedaggio a' tuscanesi che di là passavano e la strada vi correva a piè; perchè avendo essi dimandato a papa Nicolò V. di non pagare quel dazio, rispondeva loro il pontefice che no' l' pagassero *dummodo Tuscanenses non capiant pedagium a Castellano et ab aliis existentibus in d. loco Rispampani. Docum. num. 66—7 Vol. 2. pag. 260*.

(a) In un inventario *bonorum pertinentium jure dominii ad cathedr. ecclesiam S. Petri de civit. Tuscana* del 1371 è notato: *Item unum te-*

trimonio Giovan Angelo vescovo di Modena notava nel 1482 il tempo in che scriveva la visita fatta della città nostra (*Datum in Arce Arespampani X decembris M. CCCC. LXXXIJ*) (a); co' quali atti facevano i legati andando ne' luoghi provvisione a' disordini de' Comuni e mettevano le cose in assetto.

Nè così abbattuto e desolato era il castello del 1527 che non avesse ancora il suo castellano, nè i toscanesi v' avessero loro cose (b); il quale venuto nuovamente a mano del precettore di S. Spirito (lo dissero poi commendatore) ristoravasi nel 1587 come da una lapida apparisce che vedi ancora appiccata in quelle diroccate mura (c): ma abbandonato poscia, una nuova *Rocca*, siccome oggi s' appella, fabbricava diciannove anni dopo a poco spazio dilungandosi dal vecchio castello il precettore Ottavio Tassoni d' Este (d) che tenne nel 1607 e di poi con assoluta autorità un fra-

*nimentum positum in tenimento RISPAMPANI in contrata quae dicitur Podium medii juxta rivum siccum et in dicto tenimento est quaedam fons, quae dicitur aquam acetosam, archiv. della Cattedr.* E notisi che ottantacinque anni prima che papa Calisto dicesse atterrato, *dirutum*, il castello portava nome meglio che di *castrum*, d. *tenimentum*; ciò che ne fa credere che il Vitelleschi ne avesse realmente rovinato le torri e le mura con danno e guastamento e perdimenti del grossò contado. Intanto da questo inventario impariamo che nel 1371 nel territorio di *Rispampani* era ancora un *tenimentum* pertinente alla nostra Cattedrale.

(a) *Pergam. nell' archiv. del Comune.*

(b) Leggo nel libro de' cons. del 1527 — *Item proposuerunt qualiter castellanus arcis rispampani destinavit nonnullas litteras ad cives Thusc. quae pervenerunt ad manus nostras quarum tenor est etc. videlicet quod unusquisque qui habet bona in arce et in castro rispampani debeat relevere et omnia ad civitatem Thusc. ducere infra term. unius diei alias introducit illa intra muros dicti castri prout poterat.* V. il disegno di questo castello ristorato dal nostro amico I. Ittar. Tav. num. 16.

(c)

*Jo. Bapta Ruinus  
Pre. Gen. S. Sps. Hac  
Labete Arce A Fundis  
Munivit A. D.,  
MDLXXXVII*

(d)

*Comes Octavius Esten. Tassonus  
Precep, S. Spus Fundavit M. D. C. VI*

te *Cirillo Zabaldani*, uomo insolente di mala condizione e misleale, il quale spergiuro e traditore chiamandolo papa Paolo e minacciatolo forte di capestro, temendo che non saria forse mal capitato, nel venire al pontefico giunto per la via di Roma al sepolcro di C. Vibio Mariano che dicono di *Nerone* per subita infermità che gli privò di senso e di moto i nervi del corpo, morì. (c).

E pel podestà e pel Comune di Tuscania tenevano le loro castella i baroni di *Musignano*, dell' *Abbadia* e di *Cellere* (a); i quali nel 1308 presente il popolo tuscanese radunato in campo e armato a guerreggiare promettevano e giuravano difenderle e conservarle con buona fede al comando del podestà, nella guerra aiutarlo, rilasciare offese dando egli pacé e fare ogni obbedienza e

E sopra la porta d'ingresso del nuovo castello si legge

*Paulo V Pont. Opt. Max.*

*Octavius Estensis Tassonus Ferrariensis*

*Archiospitalis S Spus In Saxia Preceptor*

*Veteri Arce Rispampani Collabente Atque*

*Ob Coeli Gravitationem Prope Inhabitabili*

*Cum a Pluribus Antecessoribus Suis Fulta Saepius*

*Nihilominus Ipsa Vetustate Fatiscente*

*Novam hanc*

*Tutiori Commodiori ac Salubriori Loco*

*A Fundamentis Extruxit,*

*Anno D. MDCLVIII.*

(a) Costui muni la *Rocca* nuova con gagliarde fortificazioni e spingarde gettate in ferro che il mio eruditissimo Sig. Cardinale Carlo Luigi Morichini presidente allora degli ospedali dello Stato e di Roma volle nel 1854 mostrarmi allorchè fui ospite un giorno di tanto insigne e chiaro porporato nella terra di Monteromano. E allora fu visto che il mastio e gran mortaletto che que' popolani chiamano ancora *fra Cirillo* del quale fanno gazzarra in occasione di solennità, era il fondo della canna d'una spingarda o falconetto di che il frate avea armato la nuova *Rocca Spampana* o *Rispampani* come pure si nomina e che nelle case del card. presidente si conserva ancora monco della sua cullatta, che tagliata da quello strumento da guerra passò a fare ufficio di mortaio ne' dì di festa.

(b) *V. 2. p. 195 e seg. Docam. num. 40-41.*

onorificenza che altri distrettuali baroni usano fare a lui e al Comune della città. Leggo che il pseudo Pontefice Clemente VII fece castellano della rocca della *Badia ad pontem Tuscanien. dioec.* Alderico degli Interminelli (1379) (b), che ad Amanevo de Lebreto rettore del Patrimonio nel 1305 papa Clemente V. avea ordinato di mettere in buon ordine (c) e che poi Bonifacio IX, Martino V, Calisto III, Pio II, Paolo II, ed altri pontefici concessero in vicariato quando a Bertoldo degli Orsini, quando a Ildebrandino de' Conti, quando a' Farnesi, quando al Tartaglia, a cui lasciolla Martino V, insieme a' castelli *Montisalti, Araldi. Abbadiae ad pontem, Musignani, Pianzani, Gronde, Cardinalis, Canini, Cipicciani, Cincellae comitatus Tuscanellae* (*Lib. I. et II. Offic. Martin. V.*), e che Pio II nel 1461 impegnava per sei mila fiorini d'oro con le altre nostre castella a' Farnesi, e nel 1513 davaloro a tributo (*Lib. Vicar. Pii II. ; Lib. V. Brev. an. 1514*) e a' quali finalmente Paolo III faceva un queto generale a liberarli dalla mora e dalla pena di caducità nella quale incorsero per laudemii e censi non pagati (*Mot. pr. in lib. XXIX divers. Paul. III*). E de' Farnesi fu Cellere ancora (c); del quale leggo nelle carte del Comune, che i tuscanesi nel 1449 il dì 19 di Luglio vi furono sopra col loro esercito e diffidandosi quelli della terra di potersi difendere serraronsi dentro; perchè stringendoli i tuscanesi attorno e apprestate le scale per salire sulle mura, disperando gli assediati di soccorso, trassero patto di rendere il castello.

Alle XXXV castella nominate a dietro arroggi Pianfasciano (d) che per poca distanza del Castello *Carcarella* allontanavasi, e l'al-

---

(a) *Bullar. Clem. VII., lib. an. II.*

(b) *Lib. liter. d. Cur. an. 1 Clem. V.*

(c) V. docum. num. 47. al V. 2. pag. 222. — *Celgaro* dicevasi da prima, o *Celgeri*, o *Cegliole* che a' tempi di Clemente VIII. mutavasi in *Celeo* e a' quelli d'Innocenzo X in *Celere* ed anche in *Celleno*.

(d) Rimasi i tuscanesi in concordia con papa Martino V. Accordarono altresì col pontefice, che *Planzanum, Castrum Araldi, castrum Montisbeli et castrum Planifasciani non possint, nec debeant gabellas, datia, pedagia aut pedagium exigere a Tuscanensibus*. Ciò che da segno della vec-



tro delle Muscetole (a) e ancora castel *Cervaro* (b) castel *Gario* ,  
castel *Brando* (c) castell' *Arunte* (d) *S. Giuliano* (e) *Pian di Vico* (f)

chia loro dominazione su que' castelli di che vedi il *Docum. num.* 54. — 5.  
al V. 2. pag. 239.

(a) Del qual castello che giaceva presso la via che mena a Corneto non  
ho notizie di sorta.

(b) Durano ancora le reliquie del vecchio castello presso all' altro di *Pian-  
fasciano* e al fosso *mignattara* ( *mignattaria* ) che gli corre di costa.

(c) Li ho soltanto ne' nomi che loro rimangono.

(d) L' *Arunte* presso il fiume *Arrone* , dal quale prese il suo nome ,  
siccome il fiume lo prese dall' etrusco nome *Arunt* da Ἀρῆς , *Mars* ; fu da  
ultimo de' Marchesi *Consalvi* cittadini e patrizii toscanesi ; l' ultimo de' quali  
uscito di vita nel 1824 fu quel famoso *Ercole cardinale* di santa chiesa.

*Di cui la fama ancor nel mondo dura*

*E durerà finchè 'l moto lontana*

(e) Là dove era il vecchio monistero , del quale più volte abbiamo altrove  
parlato.

(f) Che dicevano ancora d' *Elvio* o d' *Elbio*. La valle de *Vico* fu pri-  
ma de' Vescovi tuscanesi , *Docum. num.* 11. Vol. 2. p. 95. (c). Di un *Gia-  
como de Vico* tuscanese è fatta menzione in un mandato d' immissione in un  
casalino in contrada *S. Pellegrino* a favore di un *Fano* contro lui del  
1435 ( *Pergam. in archiv. della Catedr.* ). Di altri di questo nome ho pu-  
re memoria in altre carte del paese.

*Arlena* (a) *Salumbrona* (b) *Castel Bronco* (c) *Pantalla* (d) *Castelluzzo* (e) *Pian di Mola* (f) e *Graditella* che aggiungono a cinquantuno

(a) La prima volta che mi venne fatto di vedere nelle vecchie carte ricordata *Arlena*, *Arnena*, poscia castello, cresciuta oggi a buona terra del nostro distretto fu in una pergamena amiatina dell' 823,, insieme ad altri villaggi del territorio tuscanese *V. docum. num. 9. al V. 2. pag. 88.* (a) La trovo poscia nella bolla di Alessandro IV; con la quale concedeva il papa che i beni de' monaci di S. Giuliano venissero a mano delle monache di S. Chiara in Cavaglione; frà quali contavasi *ecclesia S. Mariae, ac terre et vineae quas habetis in Arnena*, *Docum. num. 3. V. 2. p. 38. XXXVII*, *Arlum* fu chiamata da Paolo III.; *Arlona* da Clemente VIII, da Inn. X. *Arlena*; e mostra ancor oggi, comunque in rovina, la vecchia sua rocca e a due trar d' arco i miseri avanzi delle grosse muraglie del castello *Civitella*, che ritiene l' antico suo nome.

(b) Del qual castello tranne il nome e certa malvagia pittura che di una men trista e più vecchia ne fa ancora ricordo e che vedesi nella prima sala del palagio del Comune, la quale vuolsi che lo rappresenti col sottoposto villaggio, non so che sieno memorie scritte. Restano però avanzi delle mura demolite del castello, del quale era assai vicino il fiume Marta ne' lontano molto castell' *Araldo*.

(c) Ne vedi ancora le muraglie lacere e monche avanzate alla barbarie degli uomini e alle ingiurie de' tempi.

(d) Ne restano le rovine ed il nome.

(e) Presso questo castello conta il Giannotti nella sua *Storia mss.* che al tempo della podesteria di *Ottavio Formicino* romano prima e poi dell' altra podesteria di mess. *Thimoteo Martii* da S. Giusto delle Marche *furono trovate molte e diverse medaglie d' argento antiche e di bronzo, alcuna delle quali recava la immagine di Romolo SBARBATO e nel rovescio la lupa*: ciò che è assai lontano dal vero; essendo che nelle monete di bronzo siccome ne' danari che recano la testa di *Quirino* lo si veggia sempre *barbato*; comunque non contino queste monete una età che preceda l' anno XXVII innanzi l' era cristiana. Nè ciò mi reca maraviglia; vedendo da altri errori somiglianti che sono ito appuntando in quelle istorie scritte assai alla buona dal v. s. che poco o niente si conobbe di sì fatte anticaglie. Però da tale notizia che in parte vogliamo esser vera può raccogliersi che prima che il *Castelluzzo*, così forse chiamato dopo la sua ruina, avesse un barone, erano colà antichi sepolcri etrusco—romani, come da altre monete quivi trovate e da frammenti di vetri e di vasi che anche oggi vi trovi si può argomentare.

(f) Il castello di *Pian di Mola* fu del conte Niccolò di Ranuccio Pepone de' Farnesi, che nel 1215 concedeva licenza ai monaci della *Trinità* di pas-

senza tener conto di altre parecchie che per brevità vo' tralasciare.

Allargatisi i Comuni riformati come dicemmo a reggimento di popolo di potenza d' avere di stato : cresciuta col commercio e col dare e pigliare le crociate ( chè già s' era messo in uso contro gl' infedeli bandire la croce fino dal 1089 , sendo papa Urbano II in sedia Apostolica ) , le comodità del negoziare e del traffico cogli orientali che prima del secolo XIII era assai rincarita : divulgatesi già le costoro dottrine e l' arte di far ragioni o del numerare appresa dagli Arabi : e la geometria , le meccaniche , la naturale , l' astrologia (a) e le arti liberali che prive di virtù e

---

sare per le sue terre e condurre acqua dal fiume Marta al monistero come si può vedere da uno stromento ch' è nell' archivio del Comune. Nello Statuto poi leggiamo , lib. 1. rub. 82, *Statuimus et ordinamus quod Planum Molariæ et Graditellæ defendatur per Comune Tuscanum eo modo et forma qua per Consilium generale fuerit deliberatum et ordinatum* ; ma allorchè scrivevasi quello speciale ordiuamento le due castella più non avevano loro baroni.

(a) Già fino dal secolo IX papa Silvestro II. non meno dotto delle sante scritture che delle scienze liberali e della fisica avea fabbricato prima che montasse all' altissimo soglio globi e sfere e contemplato avea le stelle con lunghi occhiali o strumenti di più cristalli che le spogliavano d' ogni irraggiamento ; ed era stato maestro di orologi , e adattata una pelle a due legni che aperti pigliavano aria e la pelle stretta la cacciavano fuori per uno spiraglio ch' era innanzi , diè fiato all' organo a più canne ; se meglio egli non trovò modo di dargli fiato per aria spinta dentro per corrente d' acqua. E all' uso della navigazione fino dal secolo XII era stato trasportato l' ago magnetico soprannotante prima a un fusto di grano sospeso molto più tardi sur una rotella di carta leggieri , in cui è descritta la rosa de' venti impernata sopra piuolo d' ottone in una ciottola di legno che coprivano di vetro. E ancora dell' algebra ebbero intelletto e della geometria pratica andandone attorno un trattato di Platone da Tivoli tradotto dall' ebraico , ed altro del Filonacci da Pisa che aveva imparato quella sorta di aritmetica nella scuola degli arabi. Nè mancavano medici tutto che rari ; comunque fino al secolo XV non s' aprisse studio di notomia in Ferrara ; nè esempi dell' applicar l' acqua ai lavori e alle manifatture delle arti che già praticavansi fino dal mille.

Parlai innanzi di orologi fabbricati da Gerberto poi Silvestro II romano pontefice non so se da acqua da polvere o da sole : poichè non ho notizia di siffatti strumenti a ruota prima del secolo XIV. E di uno di cotesti oriolai di

sdimenticate lungo tempo quietarono svegghiate dal sonno tornate a salutare il vago e vivifico sole d' Italia , le scienze che vanno sempre innanzi alle lettere e le lettere appresso purgate e dirozzate si rinnovarono a vivere nell' amica terra italiana; e rimaso dialetto l' idioma provenzale che parve crescere un tempo ad onore di lingua; era già surto quel parlare nostro gentile nella corte de' rosciliani con quel suono così soave e quella copia e bellezza di vocaboli che dovevano sollevarlo all' altezza del più illustre de' moderni linguaggi. E Dante, Petrarca, Boccaccio, etèrni lumi della italiana favella, inchinatala all' armonia della vera poesia, a ritrarre i più difficili e gravi pensieri, i più sublimi misteri della filosofia, fecero di questa lingua *quella luce nuova, quel nuovo sole che sorgendo ove l' usato tramontava diè luce a coloro ch' erano in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luceva*. Dante il grandissimo de' poeti, il più ornato, gentile e numeroso e il più sdegnoso insieme e terribile cantore di sovrani ed altissimi canti fù

---

quel tempo che fu cittadino della vicina Corneto mi da contezza *la deliberazione del gran Consiglio di Siena del 18 Agosto 1399*, che mi piace qui riportare sia perchè parla di artefice di quella nobile patria che di strettissimo amore amò sempre la patria mia, sia perchè si vegga da questo come lenta fosse ita innanzi quest' arte fino al cadere di quel medesimo secolo — *Cum magister Guaspar de Ubaldinis, magister horologiorum, qui nuper perfecit horologium Comunis Senarum sit mortuus, nec remanserit aliquis, qui dictum horologium sciat temperare et conservare, praeter quemdam BARTOLOMEUM JOHANNIS, qui vocatur el FORTUNA, de Corneto, qui cum dicto magistro Guasparre semper fuit ad fabricandum dictum novum horologium, et ab eo fuit doctus et informatus de modis tenendis ad conservandum et manutenendum illud et temperandum; Igitur, si videtur et placet quod presentes domini Priores et Capitaneus populi possint dictum FORTUNA conducere pro Comuni Senarum, pro servitio dicti horologii pro illo tempore, et sub illis modis et forma, ac cum illo salario, de quibus eis placuerit; prout melius fieri poterit, ad honorem et utilitatem Comunis, in Dei nomine consuletur.* (*Archiv. delle Riformazioni di Siena. Consigli della Campana Vol. 204*) Se la proposizione fosse o nò approvata non apparisce; ma se altri a quel tempo di Bartolomeo in fuori non sapeva temperare quell' orologio, fu mestieri metterlo al servizio del Comune.

il ristoratore l' accrescitore e 'l duca del nostro volgare sermone ; di quel linguaggio nobile leggiadro universale che , colto da tutti i dialetti il più bel fiore della comune favella , fondò ed innalzò di potenza e di magistero. Dante venuto a Roma ambasciadore de' fiorentini a Bonifacio VIII, indi a poco da' fiorentini cacciato dalla terra natale, dannato al fuoco ; sfolgorato da fortuna, costretto a mercare qua e là pane ed asilo che gli negava la divisa e diletta patria, ricoverò forse mendicando sua vita a Tuscania ; se è vero che in Tuscania dettasse quella lettera all' imperadore Arrigo, con cui esortavalo a portare le armi contro Firenze (a) ; alla quale avea mandato innanzi quell' altra con cui *a tutti i Re d' Italia e a' senatori di Roma e duchi, marchesi, conti e a tutti i popoli pregava pace*. E che l' Alighieri sia capitato a queste nostre contrade per più luoghi della Commedia si fa manifesto. Mi passo di *Bagnoreggio*, di cui fa il poeta menzione e de' *Monaldi* e *Filippeschi* d' Orvieto ; delle *anguille di Bolsena e della Vernaccia e di Ranier di Corneto* che fece alle strade tanta guerra ; paesi tutti più o meno vicini al nostro che Dante vide e conobbe ; ma è mi par certo che egli quasi entrasse in quelle fiere selve *tra Cecina e Corneto* che assomiglia alla boscaglia sì orribile e paurosa del secondo girone: siccome giurerei che vedesse proprio co' suoi occhi quella polla d' acqua minerale che scaturisce non lungi da Viterbo in sulla strada che mena a Tuscania, ove del *Bulicame esce il ruscello* ; poichè il descrivere que' luoghi e mostrarli a' lettori per altri che siano a quelli simiglienti non può farsi se non da chi li vide e vi passò dentro. Ora quella lettera dell' Alighieri all' imperadore è *scripta in Toscanella nell' anno primo del Corrimento ad Italia del divino e felicissimo Arrigo nel MCCCXI*. Che se conforme alla edizione dell' ab. Lazzari nelle *miscellanee del Collegio romano* trovi a giunta di *Toscanella le voci sotto la fonte d' arno* ; siccome niun paese fu mai così chiamato in vicinà alle sorgenti di quel fiume ; dee tenersi che il luogo sia guasto e corrotto dalla ignoranza dello scrittore ; e che ferma la ricordanza di *Toscanella*, conciliato l' errore di mano del

---

(a) Vedi la nel Vol. V. della ediz. di Dante ; Venezia Zatta 1760.

copista abbia a leggersi *sotto la fonte Marta* in luogo di quella d' *Arno* con poco scambio o mutamenti di lettere: voglio dire di quel fiume che uscendo dal vicino lago di *Marta* o *Bolsena*, dove Dante ebbe gusto delle squisite *Anguille* e bevve quella *vernaccia*.

Che purga ogni pensier che 'l core affligge ,  
bagnava le antiche mura della città nostra.

Ma le fazioni che trassero il fiero ghibellino alla povertà e all' esiglio eransi da molto ( assai prima del 1200 ) e più fieramente dopo il 1240 in Tuscania ghibellina levate su a corrompere e consumare di rabbia le sue genti ; comunque pervenuto alla dignità papale Gregorio IX , uomo d' assai senno , operoso , affaticante , sostenitore de' diritti della chiesa potentissimo l' avesse ridotta insieme ad altre città dello stato a soggezione per forza d' armi ; a cui levò poscia di mano quel crudelissimo nemico di Dio e de' suoi ministri l' imperadore Federico II ; le quali genti stando da due parti addentavansi e laceravansi come cani arricciati che si scuoiavano (a). E la guerra era grandissima sendo di proprie nimistà ed aspra e diversa come feroce l' animo de' risanti e l' odio acerbo in che l' avevano rivoltato ; perchè lo sguar-

---

(a) La città adunque si teneva per lo imperadore Federigo ; il quale la ribellò e tolse per forza nel 1240 insieme a Orte , Civitacastellana , Sutri , Montefiascone , Corneto ed altre che erano di ragione della Chiesa ( *Murat. Ann. d' Italia tom. VII. P. I. Capecelatro Istor. di Napoli* ), (e) d' alcune delle quali e fra queste di Tuscania la generosità di papa Gregorio IX avea prima fatto Governatore per dargli alcuna provvisione di reame Giovanni di Brenna re di Gerusalemme che avea ceduto al genero Federigo sue ragioni e luoghi in quel regno , e le tenne dal 1227 al 1231 , nel quale anno mosse il re per Costantinopoli , ed a cui papa Onorio III. avea prima ancora conceduto in governo per sostener convenevolmente sua vita tutto quello spazio di paese ch' è da Viterbo a Montefiascone con le dette città ( *Capecelatro nel lib. V. della sua Storia di Napoli* ). Perciò troverai che del 1230 era in Tuscania podestà un Andrea Goffredo *Dei gratia romanorum consul. et Tuscanus Potestas* , V. docum. num. 20 Vol. 2. pag. 147. che trovo nominato in una carta amiatina ; poi che il re ordinando ministri al reggimento comune delle città vi mandava da Roma potenti e fidate persone , e se eleggevale il Comune , mandavasi a lui per la confermazione.

darsi solo era a costoro quanto sfidarsi di morte. E tanto tarlo-  
l' uno coll' altro aveva che a non volere in niuna cosa parere so-  
miglievoli fra loro, d' un assisa vestivasi il guelfo o d' una par-  
tita di colori, di che per invidia spogliavasi il ghibellino; il quale  
non piacevasi che delle usanze che dispiacquero al guelfo. Perchè  
dove costui due finestre apriva nella fronte delle sue case e vi  
rizzava a lato una torre con merli quadrati, tre o più ve ne spa-  
lancava per la stessa o diversa dirittura nelle sue l' altro con mer-  
lature sulle torri a scacchi, e perfino nel tosarsi nel salutare nel  
gestire nel calcarsi più o meno a schiancio la berretta sul capo  
erano diversi (a). E bollivano e ribollivano già per le parti di Chio-  
sa e d' Imperio le sette, quando nel 1222 il santo d' Assisi per  
cui Iddio mostrava a' tuscanesi grande miracolo (b) faceva qui fer-  
mata a cominciare senza oro e senza argento suo convento (c);  
dove poi mossero i frati nel 1281 alla chiesa di S. Giacomo mi-  
nore (d) che aggrandirono e appellarono del nome di loro insti-  
tutore e maestro; fabbricatovi attorno altro convento grande e spa-  
zioso; e frammettendosi siccome io penso alle ire cittadinesche  
molti sdegni ammorzò (e) che si riaccessero poi che quel seme di  
parte nera e bianca useito di Pistoia penetrando quà dentro scon-  
ciò di nuovo tutti i cittadini e partilli d' insieme. I quali quasi  
ogni dì si combattevano; e asserragliato le vie con legname, af-  
forzate le case, fornite le torri di pietrame di saettume e d' ogni

---

(a) Pure in mezzo a tante dissenzioni e romori e zuffe ed uccisioni erano talvolta paciali che racconciavano le parti nè meno di 300 cittadini leggo in uno strumento del 1190 nell' archiv. del Comune che concorsero a veder pace fatta di quell' anno tra guelfi e ghibellini non so quali.

(b) *Docum. num. 3. XXXII. pag. 34. e seg. ( nota )*

(c) A breve tratto di lontano dalla città nella contrada chiamata allora ed anche oggi la *Moletta*.

(d) *V. Docum. num. 3. XXXVIII. V. 2. pag. 38.*

(e) Molto deve l' Italia di quegli amari tempi ai due ordini di francescani e domenicani che pigliando pace e portandola da città a città s' inframmettevano che concordia fosse tra nobili e popolani; e fu allora del 1232 che il vescovo di Preneste accordò la ostinata rabbia di quelle anime sdegnose de' Montecchi e Capuleti.

fornimento che a guerra appartiene, facevano su quelli edifici e manganelli gittando l'uno all'altro ch'era uno stroschio una rovina. E tra gli altri luoghi dove a' serragli battagliavasi furiosamente il principale era pe' Giovannetti che più forti casamenti di palagi e torri avevano *in via del Turco* e dove facevano raunata co' loro seguaci e guerreggiavano co' guelfi o neri della contrada ond' erano capi i Serangeli i Cola i Petrucci e tutta la parte nera di quel terziere che dicevano di *Mezzo*. Poichè la città era allora per terziere divisa. E un'altra puntaglia era tra Cavaglione, S. Maria nuova, piazza del mercato e quelle vicinanze nel terziere *Valle*; dove altra forza avevano i bianchi, capi i Matuzzi i Paolucci e i Franceschi che facevano briga co' Ciglioni i Cognuzzi e gli altri di quella parte. E la puntaglia tenevano e reggevano gagliardamente dalle torri loro i della Rocca nel terziere *Poggio*, con quelli si tenevano i Coluzzi ed altri ghibellini e popolani molti contro a' Ragazzi e agli Angelidei ch' erano in setta per la parte guelfa e i consorti e le amistà loro dandosi picchiate strane e perverse. Sì che di bussi suonava tutto il paese! La quale pestilenza di cittadine battaglie durò più anni, onde molti ne caddero feriti e morti e molto pericolo ne seguì alla città ch'era sempre ad arme (a). Perciocchè alcune anni innanzi non volendo i tuscanesi soggiacere all'ordinamento d' Innocenzo III, che prima di lui avea fatto loro papa Celestino (an. 1191); allorchè dato nome di città a Viterbo e alla chiesa sua di cattedrale vi trasferiva talmente quella di Tuscania di Centocelle e di Bieda che un vescovo solo avesse quindi innanzi a governarle tutte (*Plat. vit. di Celest. III*); non volendo, dico i tuscanesi fare più il comandamento del papa comunque lo avessero onorato con riverente osservanza fino a che tenne la sedia vescovile Giovanni cardinale di S. Clemente (b); e negando di accettare il nuovo ve-

---

(a) E la città era allora assai bene popolata; tanto che nel 1223 in una pubblica adunanza non si contarono meno che 160 vecchi cittadini che consigliavano.

( *Pergam. nell' archiv. del Comune* ).

(b) *Docum. num. 3., XXX V. 2. pag. 28. et seq.*



scovo Rainerio e rendergli onore (a), il pontefice che vide che l'andar colle buone era con costoro perder tempo (b) prese viso brusco; perchè i tuscanesi non ebbero molto tempo ad aspettare per pagarne lo scotto. Mentre recuperata dal papa la Marca e cacciato Marcualdo, e cacciato pur Corrado conte d'Assisi dalle usurpate terre, tornati al dominio della Chiesa il ducato di Spoleto e d'Assisi e Perugia altresì Gubbio, Todi e Città di Castello co' contadi loro, diè opera a racquistare Radicofani, Acquapendente, Montefiascone e *Tuscanà*, che dopo lunghi cimenti, pigliate e vinte le pruove, ricoverò finalmente e rimise in buon grado (c). E fu allora che riformati gli ordini della città e divisa per quartieri ed imbrigliati dalla forza del vincitore i tuscanesi stettero in comando e levaronsi ad accogliere non so con quanta festa il loro vescovo; il quale nel 1209 faceva incontro al pontefice giugnendo alla vinta città, dove a grandissimo onore lo riceveva e dove promettevangli fede i cittadini (d); che tornavano poi a rompere nel 1294 a papa Bonifacio VIII; comunque del nuovo fallo allora al mandamento del papa si riprendessero. Ed erano tornati fedeli al pontefice, allorchè morto Federico II del 1250 montato in grande stato e signoria il re Manfredi per la sconfitta toccata a' fiorentini a Monte Aperti e fattosi occupatore quasi di tutta Italia, perchè molto lo stato della Chiesa ne abbassò, li fece assalire improvvisamente da Pietro di Vico con l'oste de' suoi Saraceni di Nocera, perchè non provveduti nè ordinati

(a) *Ivi XXXI.*

(b) *V. 2. pag. 180 Docum. num. 33.*

(c) *Tandem recuperavit non sine laboribus et expensis (Vit. pont. card. de Arag. Murat. R. I. S. tom. III pag. 485)*

(d) Da qui papa Innocenzo III. mandava lettere con sua bolla a' Conti e baroni di Sicilia perchè togliessero soldatesche in ajuto del re Federigo Barbarossa, il quale levatosi dal favoreggiare lo scisma contro il pontefice erasi rivolto al bene della chiesa e al pietoso passaggio in terra santa.

(*Dat. Tuscan. XVIII. Kal. novembr. ann. XI. ed altra all' arcivescovo di Lione dat. Tuscan. XII. Kal. novemb. ) V. Serie de' vescovi docum. num. 3. XXXI. al V. 2. pag. 33. seg.*

a difesa furono rotti e avvoltati. Ciò che intervenne del 1264 (a), un anno prima che Carlo conte d'Angiò passasse con sua gente a Roma e combattesse col re Manfredi e della vita lo spogliasse e del regno. Ma nacquero là non molto nuovi travagli in Toscana. Aveva il Comune nell'anno 1297 a farsi più cara la grazia del papa (chè gli uomini per ambizione passano ancora i termini in desiderare onori) eletto a suo podestà perpetuo derogando agli antichi Statuti Bonifacio VIII (b), il quale accettava la profferta carica benignamente e mandava nella città suoi vicarii, alla fede de' quali raccomandava il carico della cosa pubblica. Di che per tutto l'universale se ne fece grande allegrezza; parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore gagliardissimo. E stando così la città, fermati alquanto i tumulti e le ire posate visse due anni in fino al 1300. un po' quieta: ma le cose del paese erano in tal termine condotte, che quando per la concordia di cittadini riusciva pure una pace, per la pace non si poteva quiete acquistare. Era l'anno in cui il papa faceva in Roma grande indulgenza pel perdono del giubileo; quando (vedi qual gente era questa d'andare a' perdoni) venne il grillo a' Tuscnesi; nè so di qual incarico o soperchianza si tenessero offesi ricevuta di fresco da Roma, (c) di perturbare quello stato; perche soldata e

---

(a) *Eodem anno tuscanenses fuerunt debellati a militia manfredi, quae erat cum Petro de Vico* (Cron. di Tommaso di Silvestro nell'arch. del Com. d'Orvieto) Costui dopo essere stato Carlo incoronato in Roma (1265) si concordò con questo nuovo re di Sicilia che lo ricevè a' suoi servizi insieme agli usciti di Firenze, ai guelfi di Perugia del Patrimonio e d'Orvieto, de' quali fu capitano Niccolò di Pietro Farnese.

(b) Docum. 34. al V. 2. pag. 181. E trovo che 64 furono allora i consiglieri raunati nell'atrio del tempio di S. Pietro a far parlamento i quali elessero a loro podestà il papa; aggiunti ai rettori delle arti *quindicim per quartierum quodlibet civitatis*.

(c) Io non credo ciò che molti asseriscono che Roma a' tempi di Gregorio XI (1370—77) non contasse più che 17 mila abitanti, ne aggiungesse a 35 mila a quelli di Bonifacio, però (non tenendo a calcolo li duecento mila forestieri ch'erano ogni dì in Roma l'anno del giubileo a quello che ne racconta. (Giovanni Villani) la città poteva dirsi scarsa d'abitatori.

raccolta quanta gente d'arme poterono a cavallo e à piè stavano in sul muoverla a quella volta, e sarebbero corsi alle mura della città se i romani, deliberati d'anticipare il combattere, preso animo di venirgli a trovare, non facevano oste sopra la terra. Perchè governandosi l'esercito de' tuscanesi in ogni parte disordinatamente e vedendosi senza aspettarsela da' nemici assalire, nè delle armi nè dell'alloggiamento si confidarono; ma voltate le groppe a' cavalli e impennate le piante chi riparò fuggendo alle mura chi si ridusse a luoghi lontani e sicuri; le munizioni, la salmeria e ogni altro arnese di guerra lasciato a' vincitori. La quale poltroneria riempì i cittadini di sdegno, la rotta d'orribile paura; sicchè pareva che si dubitasse che ad ognora il nemico alle porte si dovesse presentare. Ma quelli ch'erano in ufficio a [governo] della città avendo dato a liberar la terra dal guasto e dal saccheggio piena e libera balla di far pace agli oratori loro, li mandarono a' romani da' quali senza sospetto furono ricevuti; e promettendo loro fare ogni opera che con un ottimo o tristo accordo si ponesse fine alla guerra patteggiati s'arresero, salve le persone e loro cose; e la pace fu ferma ed esaudita; ma quale pregata suole accordarsi da superbo capitano a nemico svaligiato che si pensa inghiottire. E i patti furono: che Tuscania ad abbassare sua arroganza da quel dì innanzi al meschino e rappiccinito nome di *Toscanella* si tenesse contenta spogliata degli antichi segni d'onore, della campana del popolo, de' proprii rettori al governo e a signoria di Roma si reggesse. E perchè alla derrata non mancasse la giunta, due mila rubbia del suo grano vettureggiasse a Roma in ogni anno a provvederla per grazia di vettovaglia, e quando era caro di biada di contanti il pagasse: e perchè alla multa nell'aver tenesse presso quella nelle persone, otto giocatori mandasse l'anno alle feste di Testaccio a farle maggior villania che mai si facesse a niun tristo (a); la quale condanna-gione le levò centoventiquattro anni appresso Martino V (b); smi-nuite le altre da altri pontefici innanzi a lui che rimessa ogni

---

(a) *Docum. num.* 36 al V. 2. p. 189.

(b) *Docum. num.* 60 al V. 2. p. 248.

vecchia ingiuria ricevuta trasse finalmente i tuscanesi di danno (a). E così impararono dottrina a loro spese : e createsi nuove balie a riformare la città , toltesi preminenze e provvisioni a tutti quelli che dalla vecchia signoria n' erano stati provvisti , resi gli onori alla parte guelfa , privati i ghibellini d' ogni nervo e d' ogni potere inviati nella terra dal senato romano un capitano d' armi e un podestà che a nome pur del senato di Roma rendesse giustizia (b) a' toscanesi datigli a governo per la maggior parte degli uomini vivevasi qui in malissima contentezza ; i quali come canvituperati di se stessi maggiormente vergognavano a quel diminutivo nome appiccato allora la prima volta alla patria loro di *Toscanella* e a quella onta grandissima con brutte viltà a loro fatte di andare non invitati a que' giuochi di Roma nel carnevale , dai quali più che da altra pena qualunque si tenevano disonorati e guasti (c). E perchè le fortune e miserie quando arrivano le non

(a) Ciò che avvenne non prima del secolo XVI. Vedi intanto al num. 42. e 48. de' nostri documenti, come pagassero essi agli ufficiali esattori de' senatori romani e questi senza misericordia riscotessero *le mille libbre annue di papalini* alle quali furono condannati.

(b) *Docum.* 104. ( 15. 16. 18. ) V. 2. p. 314. come pure al V. sud. docum. 38. 41. 42. 43.

(c) Vedi la descrizione di siffatti giuochi che ne regalò A. Coppi nel *Saggiatore giornale romano* An. I. vol. 1. pag. 89. cavato da mss. del notaro alli monti Nardo Scocciapile del 1372 = *Venuti quelli di ultimi di carnevale , onni caporione faceva annare lo suo toro incoronato per lo rione a riscotere robbe per manicare e fare collatione quello dì , et questo toro era menato dalli conistavoli. Non vedevi se non pietriche piene de di presutti , ciamelloni , e coppie di provature secche e fresche , boni fiaschi di vino di tutte le sorte rosci e bianchi , e sopresati salciccioni bolognesi , casi cavalli , e pizze de pasta di provatura. Venuto lo sabbato grasso , che se fece la mostra delli tori nella piazza di campidoglio , furo menati in navoni. La domenica di carnevale a ore decidotto si cominciò avviare la festa da campidoglio verso testaccio , sempre suonanno la campana grossa alla distesa. Li primi erano li artisti uno per ciascheduna casa , e foro onne arte la sua insegna , foro da trentaduemila persone tutta jente vestuta ; da poi erano tredici carri trionfali , uno per ciascheduno rione con diversi modi , onni uno lo suo signafucato avea tirati dalli buf-*

vengano mai sole, questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte a' toscanesi di trarsi di sotto la loro ubbidienza; in modo che Piansano, Canino, Cellere, Musignano ed altre castella si ribellarono; talchè pareva che Tuscania

---

*li e dalli cavalli. Poi ivano dieci jocatori per ciascheduno rione a uno a uno con quattro tromme vestuti essi et li cavalli di colore bianco e nero..... et ivano vestuti all'antica con le cioppe perinsino in terra, con le tromme de fino ariento suonanno. Poi venivano doi a cavallo con due para de nacheri de ariento sonanti. Certo che era honesto et magnifico sono. Pareva che savillasse. Et erano questi vestuti all'antica de lungo. Di poi venivano li mastri justitieri, il cavaliere de campidoglio con li sbirri, et lo boja con la manara, et lo ceppo. Poi veniva li doi concilieri del popolo romano, lo senatore con li conservatori. Poi veniva trecento lanzechineche tutte vestute di novo, di turchino et bianco, li quali erano per sua guardia. Poi veniva lo magnifico Mathaleno in uno cavallo bianco, come fioca di neve. Poi era seguitata da molti baroni, e da molti gentiluomini romani tutti a cavallo con quattrocento cavalli leggieri. Arrivati nella piazza di testaccio, vedevi tutto pieno di jente, che non ce avria potuto buttare uno vago de miglio, tant' erano le macheri che non c'era nè fine, nè fonno. Si cominciò la festa, e lassaro venire per lo monte alla imo doi tori, doi carrozze; nelle carrozze vi era quattro porci legati de bona maniera con una canna de rosato; non foro più presto arrivati nella piazza a mezzo prato, tu vedesti trecento persone con le spade nude alla uscita loro per volere rubare li porci, et lo panno roscio.... di poi si corsero tre palli, la corriera era dallo monte di testaccio in fino alla colonnetta di monte aventino. La fu molto bella, e te saccio a dire, che di quelle magnanime, che si facessero in quello tempo.*

E magnifica in vero dovea essere la festa, poichè lo Statuto di Roma ordinava che *ludi testacie debeant solemniter celebrari*; e si correvano palli tessuti d'oro e di seta quando coi cavalli quando cogli asini e quando pur dagli ebrei; da' fauciulli, da' giovani da' vecchi, dalle bufali, e rompevansi lance nel saracino o nella quintana. Ma il piu bel giuoco era questo portati sulla vetta del colle sei carri, suvvi legati due giovenchi ed altrettanti maiali che si coprivano d'un panno rosso, precipitavansi dalle erte balze del colle, e la plebe fra 'l muggire e 'l grugnire de' mal capitati animali e le risa degli spettatori schiamazzando correva a furia per dar di piglio al panno e acchiappare le bestie che mandavano a brani.

Nè questi erano i soli giuochi che facevano di carnevale i romani: i quali

e dell' antico nome e del suo dominio dovesse rimanere scema in un tratto. Ma a costoro fallì la speranza: poichè armatisi i tuscanesi, nè tardi levatosi al soccorso il capitano romano, quale delle terre per viva forza, quale per accordi, quale per sentenza sotto l' imperio de' tuscanesi si ridussero (a). Posate le cose di fuori, fermossi il governo di dentro; e restando la città di vivere di suo diritto

venivano ad altri nel circo agonale e piazza di *Naoni* o *d' Agoni* e nel colosseo pigliavano diletto delle cacce de' tori. E la caccia ordinavano in cotal forma — *Si fece* ( così il Monaldeschi ne' suoi *Annali del 1332* ) *lo joco dello toro allo Coliseo, che avevano raccomodato tutto con ordini di tavoloni e fu jettato lo banno per tutto lo contorno, acciò ogni Barone ci venisse. Tutte le matrone di Roma stavano sopra li balconi foderati di panno roscio tutte le nobile da una banda, e l' altre di mezza mano dall' altra, e i combattenti dall' altra. Uscirono in campo Galeotto Malatesta da Rimini, Cicco della Valle, un figlio di Messer Luduvico della Polenta, Messer Agabito della Colonna, Annibale degli Annibali Giacomo Cencio, e molti altri; tutti assaltarono lo toro, e ne rimasero morti dieciotto, e nove feriti, e li tori ne rimasero morti undici. Alli morti se fece uno grande onore* ( *Murat. R. I. S. tom. XII, pag. 535* ).

Ad accrescere poi l'apparato di queste feste molte città tenevansi obbligate da' romani a mandarvi loro comitiva, come a dire Magliano, Anagni, Velletri, Tivoli, Piperno, Terracina, Sutri, Corneto, e le castella di Acqua—puzza di Ninfa ed altre che non monta qui nominare; ma di siffatta schiavitù non si dolsero tanto que' comuni quanto quelli, siccome *Toscanella*, a' quali si fece imposta ( e ciò era a grande obbrobrio e vergogna della terra ) di certo numero di giocatori.

Intanto vò qui dire che cacce di bufali al modo stesso che de' tori in Roma facevansi a *Toscanella*, poichè nel libro de' consigli del 1555 ( *die 4 maii* ) leggo che — *magister Iacobus de insegna de capalbjo fecit fidem medio juramento ipsius qualiter Taurus bubalinus qui interfectus fuit in steccato in festo Carnis privii per medium Periti justitie Taurus erat D. Crescentis Cesaris picci de pitigliano qui dittus Crescentius petiit sibi satisfieri a magnificis D. Confalonerio et Antianis nomine Communitatis et Dnus. Magr. Iacobus promisit quod pretium diti bubali erit bene solutum in manibus diti D. Crescentis veri domini.*

(a) Vedi ciò che abbiamo detto innanzi de' soggetti castelli e i *Docum. num. 38 39 40 41 al V. 2. p. 191. e seg.*

a nuovo e romano reggimento o a forestiera signoria tutto che malcontenti i soggiogati toscanesi si riformarono. Un senatore o pro console o altro che Roma mandava a esercitarvi giustizia senza rispetto o passione era la podestà che poco addietro eleggeva a rendere ragione il Comune. Il perchè nelle opere o edifici pubblici, dove prima vedevasi a sola *la croce, bianca in campo rosso*, insegna del popolo far di se mostra o quella del magistrato della città, le imprese degli ufficiali romani rivestiti del pubblico potere vedevansi campeggiare. La grande fonte del *Butinale* (la dissero poi delle *sette cannelle*) ristorata di que' tempi (a) serba di queste armi non proprie de' toscanesi: siccome a dimostranza del signoraggio che qui Roma teneva accoppiati cogli antichi stemmi de' toscanesi vedi improntata delle superbe note S. P. Q. R. la colonna ritta innanzi alla alta torre e al palagio del Podestà, onde la piazza della *Colonna* era chiamata, alla quale legavano i malfattori esponendoli al pubblico scherno, o come volgarmente dicevano *alla berlina*. E questo era il fortunato posare della città sotto la protezione del grande scudo del popolo e senato di Roma (b); se ciò meglio non avverava quell'amara sentenza data incontro a' toscanesi e alla terra loro = *Tibi dempta potestas sumendi regimen est; et data juribus urbis* =

---

(a) Cioè, come conta una lapida scritta in gotico appiccata sulla fonte.

ANNO DOMINI MILLE  
CCC OCTO MEN  
SE SEPTEMB.  
TPE POTE STA  
RIE DNI LAUREN  
TII CELLI D. URBE

(b) Vogliamo alludere con questo a quelle parole dette con assai vantamento da *Paganino della Torre* di Milano senatore di Roma che aveva il governmento della città allorchè proibiva *potestati, Octo bonis hominibus, consilio et communi civitatis Viterbii sub poena et banno due millia marcharum*, di dare ajuto di costa a Galasso di Niccolò di Bisenzo signore di Piansano a danno de' toscanesi, che avevano quel castello in loro balia siccome quelli che erano *sub clamyde tuitionis* del senato romano *V. Doc. num. 38 Vol. 2 pag. 191.*

In tal maniera le cose di Toscanella travagliavano ; (soffrano omai i cittadini in pace che seguitando i fatti a maggiori rovine e miserie coll' umile e basso nome che allora portò e lasciò eredità a noi l' afflitta patria io pure l' appelli) quando nel 1314 per altra crudele sentenza del vicario del Patrimonio (a) furono da ogni parte inacerbiti gli animi e sospetti si presero e nacquero sdegni onde seguì gran pericolo alla città. Perchè, ancora che papa Bonifacio, poi Benedetto, da ultimo papa Clemente avessero data provvisione e posto ordine accordando beneficio al Comune e alla università de' toscanesi che la giurisdizione della città come di luogo esento non appartenesse a giudice o rettore del Patrimonio, nondimeno la osservanza delle promesse non fu dal vicario guardata; in modo che i cittadini, a' quali non inclinava il favore di lui, deliberati acciocchè infamia non ne venisse loro, di non volersi dell' ingiuria passare, dalla manifesta gravezza fatta al popolo dall' inabile giudice s' appellarono al papa. E la condanna fu pure senza ragione, che mal comportando i baroni delle terre divote a' toscanesi di soffrire quello stato di suggezzione nel quale da fortuna si vedevano recati; disposti a fare ogni opera per cacciarsi di dosso quel loro soprastare; presero accordo di sorprendere il vicario a tradigione; e poi che egli aderiva a' peggiori; torcendo ragioni, dando infinite informazioni e ad una calunnia altra annessandone; con molte assalirono i toscanesi i quali siccome sleali e ribelli della chiesa romana da quelli stessi accusati che autori di ribellione tentavano di levarsi dalla loro ubbidienza (avuto fra accusatori, testimoni e giudice

---

(a) Venuto Arrigo VII. in Italia nel 1310, mandati innanzi ambasciatori per le città a portarne notizia, creò suoi vicarii, de' quali regalava le terre che s' offerivano alla sua signoria: e ciò era indizio di città libera. E somiglianti ministri mandò fuori papa Clemente V. che tenevasi in Avignone e aveva creato Bernardo da Gucuiaco, o come altri scrivono Cucciniaco suo vicario sopra il governo del Patrimonio ) *Bernardus de Cucuiaco, canonicus nivernensis, sedis apostolicæ cappellanus, Patrimoni beati Petri in Tuscia vicarius generalis* si legge in una pergamena del 1316 dell' archiv. del Comune di Viterbo pubblicata dal ch. Orioli *Giornale arc. tom. CXXXV pag. 130* ).



consiglio ) furono per ribellati alla chiesa vituperosamente condannati. Ma la condanna non pagarono chè ella era disonesta e a' più arditi e ribaldi uomini saria stata troppa , e perchè la misura che frode usa fare al colmo reca giustizia a raso. E come la innocenza è virtù che disdegna ogni facimento d'ingiuria e la è purità di coraggio , fattisi i toscanesi innanzi all' uditore del pontefice (a) contrastando animosamente a' nimici loro tutto che preso avessero costoro nella contesa grande vantaggio , e con altiere parole ributtandoli indietro , li forzarono a ritrarsi dalla impresa con assai vergogna : chè il vero non è moneta da falsare , nè con calunnie oscurare si poteva. Che se è permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a miglior condizione ( con inganno e frode non mai ) deve anche ciascuno tollerare quella che la sorte sua gli ha dato : che già confuse si vedrebbero signorie ed imperii se a' soggetti fosse lecito il cercare di diventar liberi. Nè molto i toscanesi s' ebbero ad affaticare per persuadere al leale e nuovo giudice quel che appartenesse a lui di fare ; perchè sendo egli giustissimo si tennero sicuri che non si saria lasciato sollevare da que-rele tanto vane a sbatterli e diffalcarli di tanta parte di onore e dignità di grado e di ogni loro avere e giurisdizione ; ed ebbero diritto mentre pareva morta per essi ragione contro a' calunniosi nimici da chi teneva il luogo e le veci del pontefice in Roma , a cui fu glorioso usare sua potenza per conservazione della giustizia e della fede. E 'l giudizio di cui appellarono i toscanesi era stato rigido di superchio e feroce ; chè non pure si vollero incorsi in bando di rubelli e nello spogliamento de' beni ma a stato di servi ridotti meglio che per persone s' ebbero per villissime cose. Poichè della facoltà di testare di redare di accettare carichi e beneficii e perfino di riscattare il perduto e l' obbligato altrui si videro monchi fatti ad un tempo ; e i debitori da' creditori francati , da' signori i vassalli , da suggezione i baroni , rotti i patti , tagliati gli accordi , sfatte le promesse man-

---

(a) Docum. 44. al V. 2. p. 205 e seg.

dati a nulla privilegi e diritti, guasti i giuramenti, vota la terra, ancora dell'impiccolito nome ch'era loro rimasto si volevano privare.

Sgarati tanti nimici e vinta sì gran prova, quietò la città; e conti baroni e vassalli pagarono lor colte e fecero loro servigii feudatarii tutto che di mal animo e con peggio di voglia. Giugneva in tanto Arrigo a Viterbo (1312) e gli abbassati ghibellini alzavano l'animo a novelle speranze (a): ma le non ebbero lunga durata per la finita dell'imperadore; comunque non si restassero dall'apparecchiare insidie per ispolpare quando che fosse le forze de' loro rivali. E mentre costoro (che gli erano uomini da fare faccenda) tali pratiche ordinavano a rompere la unione ch'era in apparenza tra gli sbattuti cittadini, riducevansi nuovamente a concordia co' loro amici e fratelli i buoni cornetani tornando all'antica greggia sotto l'unico lor guardatore e maestro da cui li aveva rimossi altrui cattività e tristizia e serrati fuori dall'usato ovile ove tanti anni dormirono agnelli (b); perchè raccettati con allegrezza crebbe la fortunata mandra del bel rauno de' vecchi e racquistati figliuoli che lo stesso guardiano avea sempre menato ad un pasco (c). E non trascorsero guari più di sei anni che

(a) Era il Comune in mano de' guelfi, e ajutava di sua gente d'arme i monaldeschi d'Orvieto che tenevano la città per la Chiesa insieme a quei di Bisenzo, Farnese, Bagnoarea, Campiglia, Radicofani, Chiusi e Montepulciano, quando i Filippeschi soccorsi da' ghibellini di Todi, Spoleto, Narui, Terui, Amelia e Viterbo condotti da Manfredo di Vico li ruppero e li rincacciarono nelle loro torri: ma aggiuntisi (ai primi) altri guelfi, i ghibellini furono messi in fuga; restato ai monaldeschi il dominio della terra (*Manente Storia di Orvieto*).

(b) *Docum. num. 46. V. 2. pag. 217 A. num. 3. XLI. Ivi pag. 41.* Di quell'anno fu ancora pace fra toscanesi e il conte di S. Fiora, e perdonate andarono a vicenda ingiurie ed offese e rancori ed ire quietate ch'erano per iscoppiare (*Docum. num. 11. pag. 106 (c).*

E fu da tanto il vescovo e tanto egli pur seppe fare, che pacificò il popolo della guerra nuova e vecchia che avea suscitato la unione della cattedra a quella della città di Viterbo.

(c) Ancora Montalto per lettera mandata con bolla dal papa tornò a far parte della diocesi Toscanese (*V. vol. 2. p. 44. docum. num. 3. XLI, in fine*).

le due città sorelle in buono stato sotto la signoria della Chiesa nuovamente si riformarono , allorchè morto in Viterbo Silvestro de' Gatti che teneva per signoria quella terra , le altre pure del Patrimonio si misero in pace e alla ubbidienza di lei ritornarono (a).

Correva l' anno trecento trentasette , quando gli orvietani levaronsi di nuovo a romore per superchio de' monaldeschi che tirannescamente la città signoreggiavano , e diloggiatili li cacciavano fuori co' loro potenti seguaci , riformata la terra a reggimento comune e di popolo. Quel divampamento di fuoco cotanto vicino bene non s' apprese come pareva dovesse seguire ne' toscanesi ; sebbene non mancassero incenditori che loro bollissero intorno e soffiassero dentro all' incendio sì che la fiamma cresciuta in vampa non abbronzasse più d' un iroso ghibellino a cui lo sdegno aveva l' animo riarso. Pure si tennero e di quell' anno medesimo , fatta nuova concordia , prometteva il Comune sopra fede al capitano del Patrimonio di starsi alle comandamenta della Chiesa , pigliando di ricambio da lui giuramento che mai per cagione di sedizioni o rivolture non si sarebbero tirati fuori dalla giurisdizione della terra le differenze e le liti civili de' toscanesi , nè formati loro processi addosso dalla *vagabonda* curia del Patrimonio ma sì dagli ufficiali del paese che soli avevano potestà di rendere ragione a' cittadini e a que' del distretto e contado e a' vassalli , baroni delle castella che reggevasi al governo e signoria loro (b).

Stavano in questa forma le cose e benavventuranza e felicità credevano i toscanesi avere in casa recate , quando Iddio che il sabato non paga mandò loro grandi giudizi ; che egli non di-

---

(a) *Murat. Ann. d' Ital. tom. VII. pag. 2.*

(b) *Ratione quarumcumque novitatum vel processuum fiendorum contra districtuales et comitatenses ipsius civitatis Tuscanæ, eorum vassallos et castra ditioni dictae civitatis supposita et subiecta, quae fierent contra tales per comune et universitatem et homines seu officiales dictae civitatis Tuscanæ ( Pergam. nell' archiv. del Comune )*

mette la giustizia della sua punizione a chi manca fede e sa rendere a misura pene e travagli a coloro che fanno la superbia, e a questo male da gran tempo i più de' toscanesi erano rotti. Perchè avvennero essendo il sole al meriggio e cocentissimo che di luglio era del 1339 grandi e disordinati tuoni e baleni e densi scrosci di fulmini che giù cadendo cupole e torri e merli e campanili abbattevano (a) ed uccidevano uomini; sicchè la città pareva che dovesse sprofondare. Nè guari andò che a una gragnuola grossissima e spessa venne dietro trabocco smisurato di pioggia con aprimento sforzato di nubi e subiti lampi e saette che dibbattevansi e sguizzando strisciavano ( e a tanti fuochi in fiamma pareva che il cielo incendiasse ) che terra e mare non dissimigliavano d' aspetto: tutto mare parca. E i campi fecero letto al rovesciare di tanto diluvio; nè i fossi nè i torrenti nè il fiume tenevano più sponde: il gorgo ogni cosa ingoiò, greggi, pastori, alberi e colti. Piangeva illusi i voti l' egro cultore che spersa vedeva l' opra dell' anno e sì verde speranza secca in un subito e morta; chè come ebbe posa la piovra e allo stringersi delle onde surse fuori il terreno, l' orto, il prato, la vigna vuoti si videro e desolati tacere: soli rimasti in piè i fusti delle grosse piante, perciò che i rami che prima ispandevano a guisa di braccia e la chioma di frondi aperte se li erano portati la grandine e l' acqua.

Nè dell' acqua sazia ancora trassero i toscanesi la spugna; che non n' era sì piena quanto n' avrebbe presa. Perchè perduta l' anno innanzi la sementa delle biade e la raccolta di vino, d' olio e di tutte cose, ne seguì caro e fame grande e crudele; tanto che valse di raccolta lo staio del grano presso di soldi trentatre ( e prezzo era questo strabocchevole anzi che no ) montando ogni di che

---

(a) In quella tempesta una folgore percosse il campanile della chiesa di S. Angiolo, altra quello di S. Quirico sul colle di S. Pietro ed altre fulminarono le torri della Civita del Rivellino del palagio del Podestà e de' Giovannetti per non dire d' altre ruine.

al finire di aprile montò in un fiorino d'oro lo staio (a). E sarebbe il popolo morto di fame se larga e buona provvidenza non era fatta pel Comune e pel magistrato dell'abbondanza che mandando per grano quà e colà nè guardando il costo fece condurlo dentro le mura con grandissimo spendio; e potè sostenere i suoi poveri che altre città per non poterli sostenere aveano cacciato delle lor terre. Nè i mali cessarono; chè le opere erano state assai bieche e malvagi erano i tempi e di tristizie e di libidini gli uomini pieni. Ed eccoti, come sempre par che avvenga dopo fame e carestia (era l'anno 1340) una pestilenziosa mortalità, che d'ogni dieci de' cittadini pur de' migliori e più cari maschi e femmine e fanciulli due se ne menava via; sicchè fecesi comandamento per il comune che niuno morto si dovesse bandire, acciò la gente non pigliasse sconforto più di quello che sconfortata era di udire di tanti morti. Per la quale sconsolazione fece il vescovo decreto che si facesse generale processione, ove furono quasi tutti i cittadini che erano rimasti sani, e con essa s'andò per tutta la terra; e trassero a' Santuarii di oratorii di cappelle, di chiese coperti di cilicio e picchiandosi il petto e alto gridando perchè la Vergine e i santi non lasciassero tanti miseri e vicini a morte così disfatti e campassero una città già vuota d'abitatori da tanta impetuosa vecmenza di male ed dall'ultimo distruggimento. E la preghiera accolse il benignissimo Iddio; perchè al terzo dì di quell'andare a processione mentre il morbo pestilente più disfrenatamente infuriava, cessò. (b).

---

(a) E la carne di bue e di castrone valeva denari 22 la libra; 11 soldi di pippioni il paio; 10. denari due uova fresche, un fiorino d'oro i capponi; nè era pregio che le frutta pagasse.

(b) Era allora sindaco del Comune Matteo dell' Anguillara, e pagava ne' mesi di settembre e di Novembre di quell'anno molti debiti per la *Comunità* fra' quali uno assai grosso a Cecco di Niccola d'Orvieto; e 'l Comune fra non molto lo rilevava (*Grande pergam. nell' arch. del Comune*). E questa è la più vecchia memoria che noi abbiamo degli Anguillara cittadini toscanesi d' un anno anteriore a quelle sì famose che conta Roma del suo senatore Orso degli Anguillara, che nel giorno di pasqua del 1341, incoronava il *Petrarca* "el Campidoglio.

Ma se allora erano i toscanesi tornati per gastighi al buono; finita la paura che durò per fino a che la pestilenza desolò di gente la terra; tornarono a nuove discordie che rifrenò e ritenne il vescovo Bernardo di Lago (a) che nell' ufficio di rettoria reggeva ancora la provincia del Patrimonio. Ma udito appena il grido che Niccolò da Rienzo fatto tribuno del popolo erasi cacciato in signoria in Campidoglio e tolto ogni stato a' nobili di Roma avea ordinato oste contra al prefetto e alla città di Viterbo; fecero popolo e si profersero a lui e vennero a' suoi comandamenti. I quali però non durarono lungamente; perchè in poco d' ora fu sbarrato il tribuno e le cose che sono senza modo non possono a lungo bastare. Si bastò quella canzone divina del cantore di Laura a *Stefano Colonna il giovane*, tolto giù da costui dal grado di senatore (b) a far giudizio eternamente a noi delle folli speranze di chi pensa saldare antico vizio di popolo, dove religione sia spenta, morta virtù.

Quando una città è governata da uomini insolenti o che per invidia che egli hanno l' uno all' altro non tengono cura di chi gli può offendere come debbono tenerla, o non vigilano ( disunita e stracciata la città da loro ) le cose nocive per non le temere, spesso accade, che da subitana straordinaria forza assalita rimanga soffocata e venga a ruina. Nè altramenti a' toscanesi avvenne, quando l' animo insaziabile del prefetto Giovanni di Vico che sempre era con desiderio di sottomettere i popoli liberi pose l' occhio addosso a Toscanella e soggiogatala del 1353, la tenne con tirannesco modo più mesi (c). Dalla quale signoria la tolse nel marzo del 1354, assolutala che iscomunicata ed interdetta era (d) per

(a) *V. Docum. num. 3.—XLII. Vol. 2. pag. 45.*

(b) Piacciami unirmi qui pubblicamente al numero di coloro, che facendo plauso alla dottrina del mio ch. Sig. cav. e profess. Salvatore Betti, pensano a bonissime ragioni che la canzone del *Petrarca — Spirto gentil* . . . . . sia intitolata a Stefano Colonna il giovane meglio che al tribuno Cola da Rienzo.

(c) Leggo nelle carte del Comune che il 18. novembre di quell' anno dal conte Giovanni dell' anguillara *fu compro molto grano* pe' toscanesi, di che era assai scarsità nella terra.

(d) *Da Pergam. del Comune.*

trattato il cardinale di Spagna legato dal papa; il quale menando seco Cola di Rienzo (a) e messi a ordine diecimila fanti e mille trecento cavalli era sceso sopra il prefetto e si combattè con lui; e quello fu il primo acquisto che il legato facesse contro al di Vico (b). Perchè mandata gente due mesi appresso all'assedio di Viterbo e d'Orvieto (c), il prefetto dandosi in mano al legato, gli arrendè le terre occupate salve le persone e le robe; le quali ritornarono alla primiera libertà sotto la protezione della Chiesa. Nè di quella sommissione ebbe il de Vico a pentirsi; imperciocchè non volendo il cardinale parere da meno di lui nè vinto di cortesia dal gentile e generoso nimico volle che di Corneto, di Civitavecchia e Rispanpano (d) avesse il governo nelle mani.

Erano le cose del Comune per le passate discordie, e mutamenti di fortuna e di stati, le gravi nimicizie che furono tra gli uomini popolari e nobili causate dal voler questi soprastare il popolo quelli non ubbidire in molto disordine e malo stato ridotte; perchè niuno andando più alla gabella i ricoglitori della moneta non ricoglievano tanto che bastasse alle speserie del Comune. E de' dazii delle tasse de' diritti era quasi smarrita e perduta la memorias. Ma per sottili provvedimenti di coloro che la città governavano mol-

---

(a) *Costretto costui a fuggire da Roma, dopo essere stato per qualche tempo nascosto nel regno di Napoli rifuggiossi nella corte di Carlo IV. Clemente VI. volle averlo nelle mani e il tenne per alcun tempo prigione: Nondimeno sotto Innocenzo VI. tornato l'anno 1354, a Roma, pareva che recuperato avesse l'antico nome (e fu allora che il card. Albornoz, lo condusse coll'oste a Toscanella) ma la seconda scena ch'ei fece gli fu più fatale della prima; poichè avendo colle sue pazzie irritato il popolo, in un tumulto perciò sollevatosi fù ucciso. Tirab. Stor. dalla L. I.*

(b) *Rayn. Ann. cul. 1354, §. 1. pag. 357, Murat. Ann. d' Ital. Sismondi, Rep. ital. Vol. VI. pag. 221.*

(c) I cittadini d'Orvieto rotti, divisi e insanguinati per le cittadine discordie e caduti nella forza de' ghibellini avevano fatto signore della città loro il prefetto di Vico; ma egli reggeva quella signoria con poco contentamento del popolo, e patto promesso non osservava, nè si vedevano i cittadini alleggiati dalle divisioni, nè dalle nimistà cittadinesche *V. m. Villani Cron. lib. IV, cap. 10.*

(d) *Vedi quello che dicemmo innanzi di questo castello.*

te delle antiche costumanze secondo gli ordini della terra tornarono a sesto ; alcune nò ; fra le quali era il dazio che si pagava allo stradiere per mercanzie che mandavansi di fuori e passavano per la città ; pedaggio che non volevasi comportare. Ma se buoni non furono il gonfaloniere gli anziani ad acconciare la cosa , l'acconcio il cardinale di S. Clemente legato del Patrimonio ; il quale da Orvieto, ove tenea sua corte , comandava il 10 , novembre 1354 che l' antico e disusato pedaggio si pagasse a' toscanesi che da tempo immemorabile soleva riscuotere il Comune (a). E così riordinavano loro conti , disponevano de' fatti loro traendo entrate e gravezze dall' avere de' cittadini ; che senza entrate e forza d' oro non può essere podere nè balia. E come la città era ridotta in pessimo stato (b) e i tempi che correivano erano ancora brutti e pieni di pericoli e di nimici poderosi ed astuti , i quali giravano attorno per sopraprendere sconciamente a tradimento le terre e i reggitori loro e levarle dalla ubbidienza della Chiesa , gli era tanto più necessario e per uso della pace e per necessità di futura guerra che il Comune avesse in pronto pecunia e vettovaglie , perchè l' aspettare a mettere insieme il denaro senza il quale non può provvedersi a' bisogni della guerra è cosa difficile e pericolosa ; imperciocchè lo strepito delle armi facendo cessare le mercatanzie ed i traffichi , la coltura de' campi e la ricolta de' frutti , fa cessare ancora i dazi e le gabelle ordinarie ; e perchè il popolo danneggiato e malconcio da' mali siffatti se fosse ancor travagliato e taglieggiato dal Comune farebbe romore. Apparecchiavano dunque denaro i nostri per simili necessità a tenere il nimico lontano e godersi senza disturbo e i frutti de' rimasti terreni e gli emolumenti loro: quando nell' entrata di giugno del 1367 accoglievano felicemente dentro le mura papa Urbano V. che tornava colla forza de' genovesi de' pisani e della reina Giovanna alla corte sua in Italia , e riverentemente l' onoravano e di magnifica festa ; e dove per acconcio di suo passaggio era dal pontefice accettato e approvato l' ordine del B. Giovanni Colombino

---

(1) *Docum. num. 49. Vol 2. pag. 226.*

(2) *Docum. num 3.—XLVI. verso il fine.*



con privilegi, imperciocchè gli era fondato in umiltà e carità seguendo in tutto il santo Evangelio di Cristo e schifando ogni umana delizia (a). Intanto usciva in quest'anno di vita il cardinale Alborno; nè chiusi aveva bene gli occhi che preparavansi i ghibellini alle riscosse; ma accorgendosi come era impossibile per i ripari del Comune tentare con fortuna grandissimo periglio, si rimanevano. Non così certo *Albonetto*, il di cui castello non so quale a cagione di ribellione voleva distruggersi di terra da' toscanesi, il quale preso accordo con *Pietro di Vico* lo mosse a assaltare la loro terra mentre accampavasi l'oste intorno al castello per conquistarlo; perchè levandosi subitamente i toscanesi dall'assedio per soccorrere quelli ch'erano rimasti dentro la città, a' quali prima che se ne avvedessero fu sopra il di Vico e a' quali avea dato grandissima briga, lasciarono in pace il traditore *Albonetto* (b) che scampava così la vita e le cose dalla fortuna della guerra; e il di Vico senza aspettare che il nemico ingrossasse e l'assalisse alle spalle suonato a raccolta se ne andava non vinto a suo viaggio, ma schernito e con beffa che assai gli noia, quando occupando la terra avea creduto altri schernire con beffa e con danno (c). Che se riuscì male questa prova a' gelosi insidiatori della vita della patria loro, non mancarono in allora nè poi altri sommovitori a guerra e trattati di con-

---

(a) Urbano V. nel ritorno d'Avignone in Italia a di 4. Giugno 1367 sbarcò in Corneto, venne a Toscanella, quivi approvò l'instituto del B. Giovanni (Colombino) e nella medesima città diede l'abito tanto a lui quanto a' suoi fratelli, che avendo resa obbedienza al d. sommo pontefice con sua molta edificazione furono licenziati con la benedizione (Vita del B. Giovanni Colombino scritta dal p. Giuseppe Bonafede Lucchese chericco regolare della Congr. della Madre di Dio) Cotesti religiosi ebbero un tempo la loro stanza nel convento di N. S. dell'Olivo un miglio lontano dalla città, che mutarono poscia in altro convento sendo questo vicino a cadere, e caduto non fu più rialzato sebbene la chiesetta circa due secoli dopo si ristorasse.

(b) Di altro *Albonetto* toscaneſe troviamo fatto menzione fino dal 1097. *Docum. num.* 13. *Vol.* 2. p. 113 (a), e di altro che fu Podestà nel 1263. *V. il docum. num.* 104. *Vol.* 2. p. 313.

(c) Di questa mal tentata impresa di *Pietro di Vico* ne' primi anni del

giurati contro il pacifico stato del paese (a); il quale tenevasi fermo all'ubbidienza della chiesa, e venuti palesi a papa Gregorio XI. giunto da Avignone a Corneto per muovere a Roma a ser Cecco Fulti toscanesi e capitano del popolo romano de' toscanesi gli scopriva (1377) (b) perchè ne pigliasse guardia e guardia ne avessero i cittadini. Ed essi presero il consiglio del papa; come prima avevano preso quello di uomini prudenti e di fede e tennero le promesse e i patti giurati a santa Chiesa (c). E di tanta fedele affezione assai speme mettendo in lui ordinarono per pubblico e solenne consiglio tenuto nel pelagio (d) di mandargli ricca ambasce-

---

pontificato di Gregorio XI abbiamo ricordo ne' seguenti versi del Massonia.  
*Vit. Greg. XI. lib. IX. ap. palat. tom. III.*

*Post haec de Vico Petrus post obsidionem  
Vici confusum se reputabat in hoc  
Theutonicos igitur dispersos per loca plura  
Legit, amicorum viribus arma parans  
In Tuscanenses cives saevire fideles  
Nititur, inter quos proditor unus erat  
Hic Albonectus, cujus subvertere castrum  
Altera pars prompta funditus urbis erat;  
Sed quia praescivit ejus Petrus obsidionem  
Irruit in cives praelia dura movens  
Impraemonitos, quia sic invaserat illos  
Praevaluit: sumens cornua victor obiit.*

(a) Il prefetto Francesco di Vico volendo rivincere il perduto da Giovanni che non era uomo da non volersi ricattare, e avea nel 1375 racquistato Viterbo, fattosi padrone in pochi dì ancora della rocca. E Perugia, Asisi, Spoleto, Gubbio, Urbino ed altre città, e per prima Montefiascone, Narni e Città di Castello s'erano ribellate dal papa; alle quali l'anno appresso tennéro dietro Civitavecchia ed altre città e castella che sarebbe lungo di nominare *V. Murat. Ann. d' Ital. tom. VII. Pag. III.*

(b) Docum. num. 50 Vol. 2. p. 230.

(c) *In quel tempo (1378) così lo storico viterbese. . . . . il prefetto (Francesco) andò a Toscanella con molta gente che li fu promessa dare per tradimento. . . . . i Toscanesi li scoprirono e pigliarono molti, e fu tagliata la testa a molti e più di 30 morti.*

(d) *Actum in Civitate Tuscan. in palatio communis d. Civitatis sito in contrata Montis d. civitatis in sala magna inferiori d. palatii in pu-*

ria , e dell' oltraggio a Roma fatto e al pontefice Bonifacio , da cui s' erano i padri loro nel 1300 malvagiamente ribellati , domandare umilmente perdonanza ; e l' ambascieria andò e in lui trovò grazia ma se le ingiurie e la colpa rimise a' toscanesi , non rimise la multa che gravissima pesava sull' avere de' cittadini.

Era intanto pervenuto alla dignità papale Urbano VI , quando eletto contro a lui vero pontefice l' antipapa Clemente VII. ebbe cominciamento quel grande scisma che fu cagione che la Chiesa Occidentale tutta a perturbazione si commovesse. Ma la barca di Pietro non affonda ; sì affonda ella le tempeste o le abbassa tutto che gagliarde inpetuose improvvisi. E seguitavano in questo mezzo i rettori della città a rassettarsi in casa e fuori recuperando i vecchi diritti e ritornando in possesso de' perduti dominii (a) allorchè mali cittadini e protervi che tenevano setta contro al papa e mettevano parte e dissensione nella terra , avuti più buccinamente prima in segreto di rassicurarsi e vendicarsi in libertà , poi stretto trattato con Bernardone della Serra (b) condottiere di masnade di dovergli tradire il paese , lo misero dentro per una postierla che aprirono per ricoglierlo ; perchè fattone padrone da fortuna amica delle discordie nostre meglio che da forza delle armi e piantata la sua insegna sulle mura ; i cittadini quali come sbalorditi , quali correndo qua e là senza ordine e senza capo ; che il podestà e il magistrato eransi i primi fuggiti ; quali spacciata la terra di loro persone per porsi al sicuro , non osando gli altri tentare impresa ispedita e già vinta per timore di maggior danno , di presure , di arsioni , di rube si videro la patria soggiogata a un tratto a signo-

*blico et generali consilio d. civitatis , sendo podestà nob. viro Domino Joanne Castellani de urbe ( da Pergam. del Com. )*

(a) *Docum. num. 51 V. 2. p. 231*

(b) *Accadde che Berardone saldò con certi patti i Muffuti di Orvieto , et andò poi Berardone con la sua brigata a campo a Toscanella et rendessi a lui , et dopoi andò a Canino , et di poi a campo a Bagnorea che tutti se gli dettero a lui , e poi se gli dettero quelli di Civitella d' Agliano ( V. Cron. ined. degli avvenimenti d' Orvieto Vol. I. pag. 82, Torino 1846.*

ria di feroce nimico. E sebbene dentro v'avesse più di mille e dugento cavalli e più mille pedoni a prova non uscirono nè stettero alla difensione della terra che per mala guardia e per tanto tradimento fu presa. Avveniva sì grande fortuna nel 1395, dalla quale apparavano più manifestamente i cittadini come le gravi e naturali nimistà ch' erano tra loro concepivano e figliavano i grandissimi mali che nascono nelle città; siccome da quelle tutte le altre che perturbano o mutano lo stato loro prendono nutrimento. E questo tenne disuniti i toscanesi, talchè la patria loro sempre più umile ed abbietta per loro arroganza divenne. E veramente nella città tutto quello che poteva corrompere altri erasi raccozzato; nè le leggi per essere dalle cattive usanze macchiate e guaste potevano a tanti disordini rimediare. Onde nasceva che spenta una divisione ne sorgesse altra e con le sette più che con le leggi la città si mantenesse. E per dare ad altri quello che per loro medesimi d'accordo posseder non volevano, a un condottiero di masnadieri che dietro alla sua insegna di ventura spogliavano rapivano svergognavano e taglieggiavano principi castella e città, la loro libertà sottomettevano. Nè avevano sospetto ( tanto quelle teste erano piene d'odio tanto gli ordini alle divisioni e alle discordie disposti ) vivendo sotto l'ubbidienza del pontefice la maestà e la potenza sua a un ribaldo e disonesto favoritore di scisma turpissimamente posporre. Imperciocchè morto l' antipapa Clemente VII. del 1394 e levatosi ( sendo papa legittimo e vero Bonifacio IX ) Pietro di Luna il quale chiamossi Benedetto XIII, a rompere nuova guerra alla chiesa di Dio, il Bernardone fu uno de' tanti che partendosi dalla unità della chiesa aiutava e difendeva le parti dell' antipapa e seminando scandali mutando e rivoltando la pace de' cittadini in dissensione procacciando di ridurre a nulla e cacciare dal mondo la vera credenza di Cristo, ogni cosa in breve riempì di vizi di ribellioni di turbolenze e commovimenti di guerra, che lungamente afflissero questa ed altre misere terre italiane (a). E come non è male più appiccaticcio e che

---

(a) E fu allora che a Biordo de' Michelotti perugino riuscirono quelli di parte ghibellina a dare con fellonesco modo la signoria d' Asisi, e quella di To-

peggio corrompa i costumi d' una città quanto quello dell' errore e il consiglio degli empi ancora i toscanesi ( poichè le contagioni crescono a dismisura se non si spegne il male che tutti ammorbano ) ruppero miseramente la unione la santa chiesa e divennero col della Serra e i suoi brettoni scismatici ; perchè d' oziosità di lascivie e della bruttura di tutte le cattività di rei e vilissimi uomini giovani e vecchi e ogni sesso e ogni età furono con vituperio grandissimo contaminati.

Vivevasi in questi termini , variato il governo della città non mediante la creduta libertà ma la servitù e la licenza ; nè le parti che per discordia de' cittadini erano nate posavano ; che benchè quella che allora regnava rendesse umile l' altra e l' avesse quasi consumata del tutto , fuggita non era la memoria delle ingiurie ricevute e restava un desiderio di vendicarle ; il quale per non trovare colonna in cui s' appoggiare stavasi occulto nel guelfo petto de' partigiani del papa e senza fine cupo. Erano cinque anni trapassati e del sesto corso già il mezzo di quella mala signoria ; e il della Serra fatto capitano de' fiorentini abbandonava a fortuna il paese. Perchè ai capi della setta de' nobili parendo le forze degli avversarii non più gagliarde , accozzatisi insieme e disposte le armi , fatto il segno posto tra loro , le cacciarono fuori e occuparono per forza il palagio ; il quale acquisto ravvillì sì forte i vani e spensierati nimici che non fecero resistenza ; e la tolta città fu ridotta nuovamente alla ubbidienza della chiesa.

A Francesco di Vico ispiacque molto e parve duro che alla signoria del papa fossero stati per tal modo i toscanesi ricompensati , e preso consiglio del racquisto della terra si pose ad oste alle mura e le strinse per battaglia ; ma quei di dentro sostenendo l' assalto e l' assalimento de' nimici con un nembo d' armi che avventarono loro tutti ad un tratto li ributtarono , nè si moriro-

---

di e di Narni a Pandolfo Malatesta , che diè guasto agli Spoletini e a' Ternani coll' oste dell' antipapa , come l' anno appresso i ghibellini toscanesi diedero la signoria della loro terra a Bernardone , ed altri d' altri luoghi a Paolo Orsini a Giovanni e Niccolò Colonna ninicissimi di papa Bonifacio.

no più di voglia i vicheschi che i toscanesi dessero loro il mal anno. Ma come per quel circuito d'assedio che menavasi ormai per lunga erano i cittadini ristretti ed afflitti cominciando loro mancar vittuaglia, presero con certa astuzia a ingannare il di Vico; e quantunque tristo egli fosse da scontrar questo e simiglianti tranelli, tratto dal suo mal fato si lasciò aguatare alla lenza come balordo. Perché lasciata a posta i toscanesi una porta della città socchiusa segretamente misero insidie di lor gente armata da più parti, e quei di fuori pensando che fortuna si facesse loro incontro col viso lieto e col grembo aperto, si cacciarono dentro a furia senza ordine e provvedimento; e piena la rete, chiusa la porta senza perdersene uno, furono o morti o feriti ( ve ne aveva più di millanta ) o fatte prigionie (a). Fu questa presa gran rotta e grande sbigottimento al di Vico; il quale levato il campo e mandato lo del rimasto esercito su quel di Siena franchò il paese e imparò a spese sue ad andare per lo innanzi più rattenuto e guardingo a rischi ignoti. Ma le cose seguitarono a maggiori fatti. Era venuto al soldo di papa Gregorio XII. Paolo Orsino capitano di gran nominanza; e perciocchè di quello che aver doveva di suo salario di resto voleva essere pagato nè saldavasi in moneta coniata ma in vane parole, ne dispettò così che crescendo lo sdegno crebbe pure al papa la guerra che già poca non era quella che metteva nel mondo l'astuto e ostinato antipapa. Ed entrato in questa bestialissima collera venne a Viterbo pensando come rifarsi e ristorarsi del danno. Volgeva l'anno 1407. ed era del mese di marzo quando movendo costui a Toscanella con due mila lance e come amico nella città ricettato improvvisamente prese a lamentarsi de' toscanesi che avessero congiurato di fargli vergogna; e dato mano al fuoco ed al ferro di micidii di crudeltà e ruberie straziò orrendamente quella misera terra. E 'l macello de' cittadini fu miserabile e grande: bambini sveltati furono senza pietà dal grembo delle tenere madri e dai soldati squartati: ammalati e vecchi nelle lor case arsi od a pezzi tagliati: fanciulle e spose violate o a' suppli-

---

(a) *Bussi, Ist. di Viterbo IV, p. 112.*

zii date o lasciate nude su i bivii a spavento de' risguardanti; e tali supplizii orrendi di padri di madri di figli di mariti di mogli in cospetto di mogli di mariti di figli di padri infelicissimi. E seguitando il saccheggio e le occisioni più giorni, nè maggior rispetto portandosi alla maestà della religione e all' orrore del sacrilegio che portato non avesse questo ladrone alle vite e all' avere degli innocenti cittadini, tutto in breve mise a guasto, e a devastamento, copri di sangue e di stragi, rovinò, disordinò determinò (a). Pianse dolorosamente il Pontefice la grande uccisione e il grande misfatto (b); ma rimedio non poteva venire. Ed erano ancora lividi rotti ed insanguinati que' miseri ( era di già girato quasi che l' anno dal dì di tanto lutto ) che fortuna in altro malanno li traeva assai grave ed acerbo.

Dei condottieri d' arme di che allora era piena l' Italia e nella guerra riputatissimi andava in voce Angelo di Lavello Tartaglia prode uomo e gagliardo, di animo vasto e rivolto a grandi ed animosi fatti e tale da abbracciare disperatamente ogni pazzo consiglio, quando una scelleraggine ancora ( tanto insensata è l' ambizione degli uomini che non pone differenza fra la buona fama e la rea purchè la sia grande ) potesse innalzare maravigliosamente lo stato e la potenza sua, e se scompagnata da fortuna ita a vuoto, potesse consolare almeno l' augurio delle toccate disgrazie con la famosa infamia di che si coprirebbe il suo nome. Sapeva costui come ispauriti e sbattuti i toscanesi dalla strage dell' Orsini, lontani da ogni nuovo sospetto di violenza, disarmati o inutili alla difesa vivessero abbandonati con poca guardia; perchè pensava che introdotto in un subito buon numero di gente eletta la quale op-

---

(a) *Murat. Ant. d' It. tom. IX. P. I. Scrpit. R. I. tom. VI, a col. 119a. XXI a col. 96.*

(b) *Is. (l' Orsini) ut mus in pera, ignis in sinu, serpens in gremio remuneravit hospites suos; nam proditorie usurpans sibi dominium civitatis praedatus est eos opponens eis pro excusatione tanti sceleris quod quaerebant proditionem ejus. Audivit Gregorius, et ingemuit, sed quod remedium afferret non habuit S. Antonin. Hist. tit. 2. cap. 5. §. 4.*

primesse sprovvedutamente i capi del magistrato nelle proprie lor case , era agevole l' impadronirsi della terra ; il rimanente dover camminare felicemente da se per l' odio inveterato di molti popolari contro de' nobili , di eretici contro de' buoni , il quale erasi non poco accresciuto dopo le patite ingiurie per rispetto di coloro che avendo rivoltato lo stato del paese a parte di chiesa furono ancor troppo parte a sostenerne i diritti , e chiamarono l' Orsini che in contraccambio di offese ricevute da altri facesse loro quell' onta sì strana e crudele. Divisato dunque il modo di condurre prosperamente la impresa levato l' esercito dalla vicina Toscana dove stavasi con sua gente e dello Sforza di Cotignuola al servizio della repubblica e camminando con la gente in schiera tacitamente avvicinosi di furto alle mura , e spinta la notte giù assaltò gagliardamente due porte della terra , che sfasciate e sturati i passi accolsero dentro il nuovo e feroce scherano. E per un pezzo s' affaticò per ritenerlo , nato un contrasto , il debole presidio ch' era alla difesa dell' entrata ; ma prevalendo gli assalitori in numero ed in virtù furono astretti i difensori a sottrarsi (a). Avuto il Tartaglia per forza il paese lo corse e rubò d' ogni sostanza , e di molta preda ; e 'l dannaggio dell' avere fu senza numero grandissimo. Ma gli fu pure un nulla , se guardi le ruberie le presure le rapine di che visse sempre costui ( e di ratto viveva ) ne' tredici lunghissimi anni che tenne la terra a malvagia ed iniquissima tirannia. Era venuto costui dell' anno 1413 con sue masnade e quelle dello Sforza al soldo del re Ladislao , quando rotto il muro della città entrò in Roma il Tartaglia , fuggitosi papa Giovanni a Viterbo che prevedeva il mal giuoco che gli avrebbe fatto (b). E mutando padrone ( lasciata in Toscanella guardia ferma e gagliarda ) militava del 1416 per Braccio da Montone nelle guerre de' perugini , quando ruppe le forze di Carlo Malatesta signore di Rimini

---

(a) *Ciaccon. Vit. Eug. IV. Ceccarel. Istor Monald.* Il Muratori conduce il Tartaglia a Toscanella non prima del 1417 ; ma egli da nove anni innanzi ne aveva usurpata la signoria , come si dimostra per le memorie scritte del Comune ; e di quell' anno tornava a pigliarvi dimora.

(b) *Murat. Ann. d' Ital. tom. IX. P. I.*



sotto la cui difensione pareva a' perugini viver sicuri , e lo fece prigionie (a). E seguitando Braccio la fortuna dell' armi , conquistata Perugia, dal Tartaglia aiutato recavasi Roma alle mani ; allorchè levatasi al di lei soccorso la reina Giovanna inviava colà buon difensore e con buon nerbo di genti lo Sforza ; il quale nimicissimo com' era divenuto al Tartaglia ed a Braccio gli pareva mille anni venire alle mani e scontare con loro i vecchi debiti. E come Braccio a fuggire la furia di costui, lasciata Roma, se n'era ito di bel nuovo a Perugia., venne lo Sforza a Toscanella (b), dove il Tartaglia avea riparato , per provarsi con lui , e mandati innanzi assai saccomanni a guastare il paese per tirarlo fuori della terra , non prima erane uscito fuori co' suoi armati il Tartaglia che tutta l' oste de' cavalieri dello Sforza cavalcando a furore gli fu addosso , e aperte e sbarattate mortalmente le sue schiere , contò a gran ventura il Tartaglia essersi potuto con pochi dentro le mura salvare.

Erano già corsi tre anni che papa Martino V teneva in sua balia le sante chiavi. Aveva egli di quest' anno ch' era del 1419 fatto gonfaloniere della chiesa lo Sforza per porre all' incontro di Braccio un grande e potente nimico ; il quale a scemargli le forze ; chè sbarbarle non era facile impresa ; provò coll' oro ( ch' egli non è uscito sì serrato che come quel metallo lo tocca non si apra ) a guadagnarsi il Tartaglia , e lo tirò dalla parte del papa (c). Occupava costui oltre a Toscanella , Montalto , Piansano , Canino , la badia a ponte , Musignano , castell' Araldo , castel Gronde , castel Cardinale , Sipicciano , Civitella , Montalto ed altre castella che avea tolto a' toscanesi , e Marta e Corneto e al-

---

(a) *Murat. ibi.*

(b) *Murat. l. c.*

(c) *Murat. l. c.* — *Scrivè Niccolò della Tuccia ( Cron. de' fatti d' Ital. del secol. XV pubbl. dall' Orioli Giorn. Arcad. Vol. 373 §. 1851 ) Presso a Toscanella lo Sforza si misurò col Tartaglia e ne seguirono fatti d' arme. Lo Sforza , fatti patti con Tartaglia lo fe acconciare al soldo di papa Martino , e andarono insieme a Firenze a visitarlo.*

tri luoghi assai della Chiesa (a); e aveva 2500 cavalli di *buon parere* dentro la città dov' era despoto e d' onde mandava suoi comandamenti alle terre soggette taglieggiando baroni vassalli cittadini e facendoli al bisogno impiccare, o tagliare a ghiado dal balio e da sergenti che assai bene conformavansi alla maniera del signore (b). E i giudizii suoi erano ingiusti, la taglia che poneva a' cittadini grandi e popolani, nobili gravissime. Venuto il Tartaglia nella grazia del papa, concedevasi a lui in vicariato nel 1420 Toscanella colle usurpate castella (c), e spedivalo l' anno appresso il papa nel regno di Napoli a danni della reina Giovanna amica prima nimica allora al pontefice per unirsi allo Sforza e a Lodovico d' Angiò che arrivato era al mezzo agosto di quell' anno con sue galee e forte ciurma e soldateria per combattersi al pari con lei. Ma siccome fu vero sempre che se campa il ladro dalle forche una volta e non v' ha guari che v' è menato; era l' ora del tempo suonata che questo ghiotto da capestro dovesse finalmente mal capitare; perchè entrato lo Sforza in sospetto che costui, gettata via la fede promessagli portata a

(a) *Della Tuccia l. c.*

(b) *Della Tuccia (ivi)* narra che *Tartaglia dell' Avello* fece di que' tempi decollare *Beccaccino di Brunoro suo compare dentro Toscanella*.

(c) *Lib. II. Offic. Martini V. fol 152.* vedi ciò che dicemmo innanti di questi castelli. Nel detto tempo ( 1420 ) ( così nota in margine delle sue memorie di Viterbo Giovanni. . . . . ) fu scavato con l' aratro in quel di Toscanella un Gigante sterminato longo più di 32 piedi da un lavoratore chiamato Santi Pastore, et Tartaglia mandò di quelle ossa per Italia, et quello della spalla in Toscanella = Nè solo il cronista si bevve questa bella novella, ma i toscanesi stessi che fuo a pochi anni sono si tennero in grande venerazione quelle ossa nel palagio del Comune donde le fece levare mio padre, che le sapeva *ossa di elefanti*, e con esse il magnifico distico che sopra vi scrissero in queste parole.

*Huc quicumque venis stupefactus ad ossa gigantum*

Le quali ossa erano state cavate nel nostro territorio a poche miglia della città vicino la *Carcarella*, tenimento dei Conti Quaglia, . . . . . dove molte altre ne furono trovate da noi uguali a quelle che mandate a Londra furuo per tali decise da que' dotti naturalisti.

Braccio cercasse vituperarlo e fargli mal garbo (a), fattolo collare e mettere al tormento seppe cose per sua confessione che a lui ne seguì vergogna assai e assai pericolo, sicchè mozzatogli il capo lo si levò dinanzi (b). Nè mai furono i tuscanesi sì lieti quanto allora sentita la novella; e fuochi e baldorie e festa si fece per più di ed allegrezza grandissima e solenne quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse. E fecero popolo colla insegna a croce del Comune, a cui diedero la guardia della terra, e la sbirraglia del Tartaglia rimossa, elessero lor capitano, gonfaloniere e anziani del popolo che al modo che anticamente adopravano pigliassero lo stato e la signoria della città, riformato il consiglio senza deliberazione del quale nulla spesa o gran cose si potesse arrischiare ed imprendere. E così fermato, nuovamente s'ordinò il corso del Comune e popolo di Toscanella dell'anno di Cristo 1421. E ancora si fermò che distrutti gli antichi fii de' tartaglieschi per più fortezza de' signori del nuovo magistrato tutte le torri che n'avea nel paese gran quantità si tagliassero alla misura di cinquanta braccia, e prima quella del Tartaglia, non mica del podestà e della signoria che alle altre dovevano superchiare. Perchè poi insigne rubatore era stato costui, sicchè delle robe e ricchezze de' tuscanesi erasi smisuratamente arricchito, il pubblico consiglio fece ordinamento che a tutti fosse data licenza le perdute e mal tolte cose in quel modo ch'ei potevano ricuperare (c), e ritornato in primo il Comu-

---

(a) Braccio sapendo di qual pelo avesse il Tartaglia taccata la coda ( che altri lo cangia anzichè 'l vezzo ) fece con lui congiura di rubellare al papa il Patrimonio della chiesa ed isconciare la impresa di Napoli, perchè il Tartaglia mandò a Toscanella un suo condottiero chiamato Aloigi della cerbara figlio di Luca di Berardo e suo *quinato* che praticasse l'accordo. La qual pratica scoperta dal papa ne diè avviso allo Sforza perchè si dovesse guardare dal Tartaglia che fatto pigliare da lui a liberarsi da tanto traditore lo fe vilissimamente decapitare. *Della Tuccia l. c.*

(b) *Murat. Ann. d' Ital tom. IX. P. I.*

(c) *Dalle carte del Comune.*

ne al possesso delli occupati castelli, il popolo entrato a furia nelle sue case (a), e ogni nobile e ricco arnese e fornimento e masserizia le disertò. E come hanno infelice fine i tristi la ebbe il Tartaglia: esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un assai valoroso e potente capitano di guerra da tanto grado e balia in tanta infelicità con tanta rovina e con tal vilipendio cadere.

Seguita la mutazione dello stato della città e ritornata all'antica riputazione sua non potevano i toscanesi quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta che molti o i più de' cittadini essendosi accostati alla parte di Bernardone della Serra sperandone grandezza e avendo difeso con le armi la eresia di Pietro di Luna (Benedetto XIII) divulgata da costui e da' consorti suoi nel paese da *Martino Crisanti* per ricchezza nobiltà ed uomini potentissimo nella sua patria si fossero divisi della determinazione di santa Chiesa, a cui la città era stata cotanto devota; e per ruberie omicidii saccheggiamenti ed incendii di che si erano turpemente macchiati, tutta la terra fosse dannata dalla Chiesa di Roma e con processo di eretica e di scismatica. Perchè mandati al pontefice ambasciatori e questi venuti ai piedi del papa escusarono le cose seguite, ora la necessità accusandone ora la malignità d'altri ora il furore popolare e la reità e la tristizia de' tempi e de' tiranni che la città dominarono; la quale si vide come quello infelice che è forzato o combattere o morire. E sebbene anche la morte si doveva sopportare per fuggire il gran male che sono le censure e gl' interdetti, i quali arrecano la morte alle città e a' cittadini, essere stati, dicevano, i mali consigli e la mala signoria dell' Orsini, del Tartaglia e del Della Serra nimicissimi a lui che a tanto gli strinsero: che se forzati ancora da sì gran forza avessero alcun fallo commesso, erano oggi per tornare a menda e confidavano nella sua clemenza che saria per rimetterli nella mercè sua. Alle quali scuse il papa rispondendo con benigne ed umane parole diè loro il perdono ch' e' do-

---

(a) *Vedine il prospetto nella Tav. 18.*

mandavano (a) e riconciolli seco confermando al popolo e al comune i larghi privilegi e le esenzioni e le franchigie che prima s' avevano e nell' antica franchigia facendo rimanere la terra a cui l' avevano poco innanzi nuovamente dirizzata. E fu accordo che levata ogni rappresaglia e cancellato ogni bando si facesse decreto, che a' figli e nipoti del *Crisanti* morto iscomunicato fossero siccome confinati tolte le terre e i loro beni posti nel fisco del Comune, salvo quelli che la figliuola di lui ebbe a dote, che giustizia non consentiva obbligare nel fisco. E ancora che alle castella di Piansano, Araldo, Montebello e Pianfasciano si facesse divieto di metter colte o gabellar cose che con some o con carra conducessero e trasportassero di colà i toscanesi: fermi gli antichi diritti che si godevano su quello di S. Savino dato alla chiesa di S. Margarita di Montefiascone di menarvi a pascolare i loro bestiami a comune. E provveduto a' cherici e a' beni loro a' creditori del Tartaglia e a cui aveva ingiuriate costui o tolte sue case, fu pur patteggiato che il castello di Piansano e 'l suo territorio fosse allora e poi di possessione di Giannotto di monte S. Martino cittadino toscane e de' figli suoi. Al quale fecero ordine che si pagasse quanto avea ad avere di resto dal Tartaglia suo salario per essere stato siccome luogotenente al servizio di lui, e che come difensore del dritto fu sempre alla difesa dei toscanesi (b). Le quali cose fermate co' commissarii del papa la città quietò, nè di fuori nè di dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare.

Era giunto in questo tempo a Toscanella colle sue genti Niccolò da Tolentino capitano della chiesa, e 'l papa comandava ai toscanesi i quali no 'l volevano che dessero loro sito dove si potessero dentro la terra alloggiare. E qua ancora avea mosso Andrea della Serra e v' aveva preso dimora, perchè la città non bastando alle stanze di tanti alloggiamenti (ed aggiungi che di qua non s' erano per anco levate le genti del Tartaglia alle quali pareva il partire assai grave); isposero dinanzi al pontefice e sup-

---

(a) *Docum. num. 55. al Vol. 2. pag. 242*

(b) *Docum. num. 54 Vol. 2. pag. 236.*

plicarono che a tanta moltitudine di masnade e di ciurma facesse provvisione; massime a quella di Niccolò che proterva e riottosa era e micidiale predatrice e non da aversi fra' piedi (a). E il papa faceva contento il piacere de' toscanesi, a' quali come liberati si videro da ospiti così molesti parve da respirare. Nè il generoso pontefice allentava sue beneficenze; che l'anno vegnente mandava loro buona la tratta di dugento moggia di grano per riparare le diroccate mura (b) e visto com' egli era d'ingegno e sapea vedere le cose assai diritto e alla lunga; benchè costituiti e confermati i magistrati nuovi a esempio degli antichi e ad esempio de' vecchi statuti ordinati ed approvati i nuovi riservasse in Toscanella e nelle altre città venute in potestà della Chiesa in molte cose segni ed immagini di libertà; in quanto all' effetto tenevale corte sicchè non potessero signoreggiare a lor senno e sottomettevale del tutto all' ubbidienza sua; liberalissimo in questo che concedendo molte esenzioni studiavasi di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico. E di questa così fatta scienza di governare i popoli della città per la utilità loro secondo ragione e l' andare de' tempi, scienza che è la più alta che sia intra gli uomini, fu papa Martino grandissimo savio. Perchè parendogli ormai da non si poter sopportare da città libera che con grandissima felicità vivea sotto la protezione della chiesa quel gran peso che portava ancora Toscanella dopo cento ventiquattro anni che tornavale a tanta vergogna di mandare ogni anno otto giuocatori al campo di *Testaccio* a festeggiare alle sue spese il carnevale di Roma (c); il vile e vituperato carico levò egli di dosso a' toscanesi l' anno mille quattrocento ventiquattro (d); di che molto si

---

(a) *Docum. num. 56 al Vol. 2. pag. 244.*

(b) *Docum. num. 59 Vol. 2. pag. 247.*

(c) *Docum. num. 36 Vol. 2. pag. 189.*

(d) *Docum. num. 60. Vol. 2. pag. 248.* In questo secolo furono ancor le altre città liberate dal mandare uomini a Roma; comunque vi corressero ancora il palio i giudei, i vecchi i giovani, i garzoni gli asini e le bufale, che sole rimasero cogli asini a correrlo nel secolo seguente ( *V. Coppi. Il carnevale*

rallegrarono e sentirono grado al pontefice. E per fermo non si lasciarono a lungo pregare allorchè invitavali a farsi difensori di Civitavecchia minacciata dalla flotta de' catalani, e che viveva in sospetto d'essere da costoro assaltata (a).

Stando ora così la città moriva di quell' anno medesimo l' antipapa Benedetto XIII e cinque anni dopo, posta giù la soma del manto papale ponevala Egidio Mugnos (Clemente VIII) in balia di papa Martino, dando finalmente quella pace desiderata alla Chiesa che lui contumace e vivo il di Luna vanamente aveva potuto acquistare. E ripigliando ella conforto ristoravasi de' fieri col-

---

*del medio evo in Roma nel Saggiat. An. 1. Vol. I. pag. 128.* E come gli uomini cominciarono allora ad ordinarsi a maniera di vivere più costumato e civile, anche il correre delle mondane il palio (*cursus p. . . . .*) come per lo avanti si praticava nella terra fu smesso da' toscanesi a' tempi di Martino V, e rifatti gli ordini rinnovate le leggi anche le peccatrici che *stabant in platea et strata cursus de die* sbandarono; avanzati alle feste de' toscanesi cavalli e cavalle (non ronzini) a correre palii di sciamiti *dalla piazza di S. Giusto* dove erano le mosse infino al *Pietrone* i garzoni a bagordare a tiera e correr l'asta (*Docum. num. 18 XLII. V. 2. p. 138. e 139.* ed uomini forestieri correre a piè, *V. docum. Id.*; e talvolta cittadini in gran numero posto premio al vincitore del corso un *castrato*, siccome nelle feste del carnevale del 1589, in cui ottantasette paesani *cursuri ad vervecem seu castratum* si messero ad un segno al prato di salvato e il *castrato* fu messo in mezzo **AL CAMPO DELLA FIERA** e dato il suono alla tromba tutti si messero a correr dietro al *castrato* armati di armi, cioè *spade, storte e coltelli* et li dettero la fuga, et fuggì d. *castrato* verso *S. Giusto* e la giù fu arrivato al di là della *Marta* e tenuto da *Cesare Atanasio* per qual ritenzione *Cencio* detto il *Mancino* arrivò et ammazzò detto *castrato*, et perchè *Cesare* non era scripto di sopra nè stato alle mosse colli altri ma andato giù per prima et a cavallo fu discordia sopra il corso di tal *castrato* et li magnifici signori potestà et antiani presa piena informatione del fatto successo decisero et statuirono che il detto *castrato* se ne desse la metà a detto *Cencio Mancino* et la pelle, et che l'altra metà se ne distribuisse tra i luoghi pii ad arbitrio di detti *magei signori Antiani* siccome fu fatto.

*Nota che detto Cencio Mancino non volle accettare tal sententia et però li mag. signori Antiani fecero distribuire la carne di detto castrato fra i poveri et luoghi pii (Dal lib. de' cons. di quell' anno).*

(a) *Docum. num. 61 Vol. 2. p. 249.*

pi di che superbia l' aveva forte percossa, di cui nacquero le grandi resie e i separamenti della unità della fede onde il mondo fu tutto consumato ed afflitto. Usciva in questo mezzo di vita (1431) Martino V e veniva nella sedia papale rimasta vota Eugenio IV; allorchè Paolo Colonna a lui nimico e odiosissimo molto scorrendo il paese nostro guastollo e depredò armenti de' toscanesi e de' viterbesi che usavano mandarvi (poichè grasso e abbondantissimo gli era) ogni anno a pastura (a). Ma a quello scapito altro sconcio non tenne dietro. Perchè volendo l' anno appresso papa Eugenio torsi da dosso quella grande tribolazione di Giacomo di Vico prefetto di Vetralla, ordinò dargli battaglia, e aggiunte alle armi della Chiesa quelle delle comunanze di Viterbo, Perugia, Todi, Orvieto, Toscanella, Montefiascone e Corneto pigliato accordo col capitano del papa, lo attaccarono da più bande dentro la rocca che vinta ed isgombra fu assegnata al pontefice (b).

Erano nate intanto due sette d' armi in Italia; capo dell' una Francesco Sforza, figlio di Sforza degli Attendoli da Cotignola; dell' altra Niccolò Piccinino allievo di Braccio da Montone al cui principato teneva parte il nepote di Braccio Niccolò Fortebraccio, e braccasca chiamavasi, quella sforjesca; le quali non volendo posare nè far posare altri (chè avvezzi a campar della guerra in su la guerra volevano rimanere) nata la pace di Lombardia del 1433 fra il duca di Milano e i fiorentini e la lega si voltarono contro papa Eugenio; accostatesi ad esse tutte le altre armi italiane. E in breve tutto lo stato della Chiesa fu scompigliato e guasto. Perchè occupata dallo Sforza la Marca, Niccolò Fortebraccio mosse ad assaltare il pontefice: che se poco avanti costui era stato agli stipendii della Chiesa, l' antica inimicizia che Braccio avea sempre colla Chiesa tenuta lo invitava a fare al papa danno e vergogna. E diritto si difilò a Toscanella come il falcone; ma il papa che lo vedea da Roma piegare con furia a quel-

---

(a) *Niccolò della Tuccia l. c.* . . . . . a' tempi di Eugenio IV. Paolo Colonna fè una corriera in quello di Toscanella e raccolse gran quantità di pecore e vacche de' Viterbesi e Toscanesi li 25 di maggio (1451).

(b) *Della Tuccia,*



la parte avvertiva i toscanesi di stare ammanniti ; e quelli ogni loro sforzo a difesa delle mura apparecchiaron (a) ; perchè venutovi Niccolò a non molto e veggendosi ribattuto da loro e grave parendogli e vano mantenere qui guerra , con ismacco e svergogna sua molta si levò e non diè a' toscanesi più lagne. I quali lodati ne andarono da Michelletto Attendolo da Cotignola capitano delle armi papali , dal rettore del patrimonio e più ancora si lodò di loro papa Eugenio , il quale con breve apostolico li aveva confortati alla difensione della terra (b) e promettendo loro a meglio inanimarli di combattere buona potenza di milizia , vi spediva più tardi , toltosi di là Fortebraccio , una mano di gente sotto la condotta di Napoleone Orsini , che tenne per alcun tempo in guardia la terra (c). Intanto calatosi lo Sforza su l' Umbria e insignoritosi di molte terre della Chiesa , anche i toscanesi attorno a' quali erasi egli colle genti serrato , partitone l' Orsini , tirati dalla piacevolezza e dalle lusinghe del conte della loro lo insignorirono (d) ; perchè papa Eugenio vistosi in un subito fuggita di mano tanta e sì gran parte dello stato ( che Viterbo , Montefiascone , Vetralla erasi recato nelle sue Fortebrac-

---

(a) Poco tempo innanzi erasi provato Angiolo di Roccone condottiero di Niccolò Fortebraccio con più di 200 fanti a fare una correria a Toscanella , e non sapendo che vi fossero giunti uomini d' arme di Menicuccio dell' aquila fu pigliato lui e più di 100 de' suoi fanti. Pochi ne camparono tra li quali erano ventotto vetralllesi. Così il della Tuccia Cron. cit.

(b) *Docum. num. 62. V. 2. p. 250.* Di questo passaggio del Fortebraccio da Toscanella per muovere a Tivoli e a Roma tacciono il Muratori e ogni altro storico prima e dopo lui. Nè questo è il solo fatto di momento da lui e da altri taciuto. ¶ Vedi intanto quanto giovino siffatte istorie particolari di città alla storia universale d' Italia.

(c) *Docum. num. 63. Vol. 2. p. 251.*

(d) *Il conte Francesco Sforza da Cotignola risollecita Toscanella e Corneto ; e li toscanesi si tolsero allora alla chiesa e dieronsi a detto conte li 25 Febbrajo 1434 ¶ Della Tuccia ) Murat. Ann. d' Ital. v. Pigna. dell' Etruria.*

cio) si accordò collo Sforza; il quale al vicariato che gli concesse il papa della marca d' Ancona il gonfalonierato aggiunse pur della Chiesa per farlo sì amico e recuperare per forza delle armi sue vincitrici quello che per altri ripigliar non poteva. E per tal modo i toscanesi che la serra e lo allettare dello Sforza meglio che il vigore dell' assedio ribellarono al pontefice facevano al pontefice poco stante ritorno, lui gonfaloniere di santa Chiesa che poco fa avea rivoltato e tolto al papa tante città dove egli teneva alto dominio. E principiando lo Sforza a *portare fede al glorioso ufficio* si diè a perseguitare Fortebraccio, mandati Lorenzo Attendolo e Leone suo fratello in aiuto a Micheletto che assediavano con l' oste dentro Tivoli, dove con molta spesa d' afforzamento in grandissima sicurtà si teneva; prese a strignere d' assedio Montefiascone, quando arrivato al soccorso di quella terra Niccolò Piccinino, levò da campo e s' accostò a Roma. Varii accidenti per più mesi infra le due grandi masnade braccasca e sforasca seguirono in Roma e nelle terre della Chiesa, i quali più a danno del papa ch' erasi a Firenze fuggito e de' sudditi suoi che di chi avea il maneggio della guerra seguirono. Tantochè tramettendosi fra loro gli ambasciatori del duca di Milano si concluse per via di tregua un accordo, dove l' una setta e l' altra tolta dal Piccinino promessa di non s' impacciare delle cose di Roma che il vescovo di Recanati e quel di Turpia aveano preso a governare a nome del papa; nelle terre della Chiesa principi si rimasero (a). E vivevano sotto sicurtà della tregua i toscanesi, quando Giovanni da Crema commissario di Fortebraccio che in luogo di lui teneva Montefiascone, raunata quanta gente potè scorre mettendo a guasto il paese per comandamento del suo signore fino a Toscanella, e colti, perchè la gente non si guardava, *dieciotto prigionieri di taglia e gran quantità di bestiame* menavali a Montefiascone rompendo patto e pace allo Sforza (b), il quale guer-

---

(a) Murat. *Ann. d' Ital.* tom. IX. P. I; Macchiavelli, *Stor. fioren.* lib. V. *Rer. ital. script.* tom. XXIV.

(b) Della Tuccia *Cron.* l. c.

reggiando allora in Romagna pei fiorentini e la lega contro Piccinino (a) speditovi dal duca di Milano, non poteva dargliene coll' usura come avrebbe voluto la pariglia. Ma poco appresso v' inviava il fratello Leone, il quale presa stanza in Toscanella ristorava nuove guerre contro le genti di Fortebraccio a Montefiascone e a Pitigliano (b). E di là riducevasi a Todi con mille cavalli e cinquecento fanti, dove andava speditamente Fortebraccio con maggiori forze ad assaltarlo; e sbarattata la maggior parte di sua gente, lo vinceva in guerra e mettevalo a suo potere. Ma della vittoria non ebbe egli lungo tempo a rallegrarsi; perchè venuto là lo Sforza a vendicare quell' onta, appiccata la zuffa con Niccolò, lo ruppe e lo impiagò di tale ferita che lo ebbe morto; e liberato Leone, la roba tutta de' nimici messa a bottino, occupò Asisi e alla signoria del pontefice la ritornò.

Mentre le cose nostre per tal maniera si travagliavano, Giovanni Vitelleschi da Corneto vescovo di Recanati poi patriarca di Alessandria che le armi comandava della Chiesa, fatto mozzare il capo l' anno avanti sulla piazza di Soriano al prefetto di Vetralla e disfatti l' anno 1436 le terre e le castella de' colonnesi e de' savelli in quel di Palestrina (c) e di Roma calò coll' esercito nel distretto toscanesi e quante eranvi ancora in piedi castella villaggi accolti, casali sparsi e rocche munite tutte senza rispetto le atterrò e abbattè, che spelonche di ladroni s' erano fatte; i quali con tolte, furti veleni e rapinamenti vivevano rotti e sciolti e senza ordine di signoria, ribellando se e loro terre al Comune cui dovevano obediencia e a' ribelli della Chiesa dando ricetta per aprir congiure e farsi insieme rapacissimi rubatori della quiete delle città amiche al pontefice. E sebbene alcuni baroni vaghi di sedizioni toccato avessero delle forti busse e fossero stati loro ac-

---

(a) *Murat. Ann. d' Ital. l. c.*

(b) *Della Tuccia l. c.*

(c) Per sospetti di nuova ribellione l' anno appresso il patriarca col ferro e col fuoco spianò la città, portandosi a Corneto sua terra natale le campane della chiesa cattedrale le porte e le reliquie de' santi.

cesi e spianati i castelli dalla gente del nostro Podestà, non erano gli altri spossati nè paurosi del danno che ne soprastava; ma fornite tenevano le loro fortezze di gioventù florida e numerosa, abbondanti di ricchezze e piene d'armi e di apparati di guerra; perchè vedendo il Vitellesco che costoro concepivano pensieri non già umili e bassi, ma da far pericolo allo stato della Chiesa, pensò che non fosse da indugiare di sorprenderli e levarli di mezzo. E di mezzo li levò; e tolta quella tema a' toscanesi ch'era grandissimo freno a moderare loro superbia, anche la potenza loro venne meno, venute meno le entrate e le forze, dico la gente, poichè a questa la forza primieramente si riduce: che se d'uomini sei ricco, di tutto sei ricco. E come niuna cosa è di maggior bisogno che la gente per coltivare il terreno; mancata la numerosa moltitudine degli uomini di contado (che sfasciati i castelli e via cacciati i baroni e occupate le terre parte dal Comune parte dal Vitellesco smarriti i lavoratori fuggirono lasciati i campi voti e deserti) l'agricoltura, nervo della città, declinò e venne mancando, nè più si ricoverò e si riebbe. Perchè siccome le piante non possono crescere così bene nè moltiplicare in vivaio come in luogo aperto ove siano trapiantate, così gli uomini non si propagano tanto felicemente rinchiusi entro il giro d'una città come in diverse parti ove siano condotti e accomodati di terreni e di case là dove s'assicurano di toglier moglie e di fare figliuoli e crescendo infinitamente di dieci diventano cento. E come non è cosa che rechi maggior grandezza ad un luogo quanto il dominio; il che dimostrano tutte quelle città che hanno avuto o che hanno grande o notevole giurisdizione; per ciò che il dominio porta seco dipendenza e la dipendenza concorso e il concorso grandezza; finito il contado toscanesi che con la madre sua faceva bene grossa una massa e se largo era per ampiezza di territorio, capace di tanta moltitudine d'uomini abbondantissimo di copia d'ogni cosa e ricco di ville di castella di abituri di borghi che faceva in tutto presso trenta e più mila persone, la grandezza della città cominciò a calare e a proporzione che il dominio calò venne in basso; dalle guerre poscia e dai saccheggi e dalle pesti consumata siffattamente e vota d'abitatori, che all'uscire

del secolo che andiamo scorrendo a pena aggiungevano a sei mila cittadini dentro alle mura, (a) e nel secolo seguente lo scemo della gente era tanto che li capi maestri dell' arte de' calzolai che del 1400 arrivavano al numero più di cinquanta erano ventitrè divenuti, e centoventi rub. di sale nell' anno a pena già levavansi dalle saline di Corneto, che al principiare del secolo XVII erano a bastanza quaranta (b) al popolo a poco o niente ridotto.

Ma come i toscanesi credevano che la gragnuola fosse caduta sulla seccia non sulla vigna, nè che guaste fossero o rotte le gemme dell' uva ( che 'l tempo della ricolta non era per anco venuto ) pareva loro di vivere più tranquilli e felici, dispersi in quà e in là gli sbigottiti baroni, pe' quali si stavano in tanto travaglio e la cui potenza sospetta al Comune soprano era quasi rifugio apparecchiato a' ribelli che tentassero muovergli guerra ed assaltarlo. Nè vedevano che tolta a costoro l'occasione e la comodità delle rivolte, erano come le ossa e la fermezza dello stato della città; e che priva di essi sarebbe quasi corpo composto di carne e di polpa senza ossa e nervi, onde ad un grosso scontro di guerra o rotta di lor gente facilmente rovinerebbe; e disertate le loro terre, distrutto quell' ampio colto de' campi quell' abbondante vigneto che menava tanti vini e diversi, e messi a guasto que' luoghi piantati d' ulivi, di frutti d' ogni maniera di piante, onde la città era piena di moneta di biade di grasce di beni secca era, e persa la sorgente di tante ricchezze, che in altro modo non potevasi racquistare che rimettendo in quel buon grado a cui era allora salita l'afflitta e morta agricoltura. La quale afflitta e morta si rimase poi sempre in mezzo a questi vastissimi e fertilissimi campi ma nudi, aperti, calpesti, nè dal calpitare de' piè delle bestie guardati

---

(a) La gabella del macinato si affittava allora Scudi 120 l'anno, e pagavasi il sacco del grano di gabella un bajocco; sicchè calcolo fatto, dato a persona un rub. di grano, la popolazione non montava più di seimila abitanti ( *Da carte del Comune* ).

(b) E pigliavasi a fitto il macinato dal Comune, che ne faceva buon mercato, per 18. o 20 scudi; ferma la gabbella d' un bajocco per sacco, sicchè la città contava a fatica mille abitanti ( *Dalle carte del Comune* ).

o molli o asciutti che li facesse il sole o la piovà ; perchè niuno osò di eleggere e deliberare di lavorarli e dimesticarli con quello esercitamento e studio di coltivatura che con prò loro grandissimo i vecchi nostri e i più vecchi di loro usarono di fare.

Ma ripigliando nostro cammino dico ch' e' correva l'anno mille quattrocento quarantadue , quando Niccolò Piccinino divenuto amico a papa Eugenio ( che le cose umane ebbero sempre molte rivolte ) e Francesco Sforza fattosi a lui nimico poichè volendo il papa ricattare la Marca e sembrando scuro allo Sforza lasciarla rifiutava meglio la grazia di lui che la signoria del paese ; messe in punto loro armi apparecchiavansi l' un l' altro della guerra senza dimora. E già il Piccinino venuto a Tolentino che guardavasi dalle genti dello Sforza per trattato l' aveva a lui rubellato , la quale ingiuria ei si recò tanto a male e si forte lo spronò che spedito subitamente a Toscanella che teneva in vicariato dal papa da quattro anni innanzi (a) Ciarpellone il più valente condottiere d' armi che s' avesse con mille cavalli e con lui Bernardo d' Utri con settecento fanti prima che i toscanesi sentissero novella di quella bolla di papa Eugenio con che gli levava il grado di gonfaloniere della Chiesa dato al Piccinino e rubello e nimico lo palesava , faceva affortificare il castello e munire i bastioni e le mura da sostenere ogni più aspro assaltamento. E occupato avendo il Piccinino Todi per ingannevole maneggio di rincontro Bernardo d' Utri , itosene con prestezza Ciarpellone chiamato dallo Sforza nella Marca , moveva guerra alle terre della Chiesa , che sproviste di gente o venivano senza ferire percossa nelle voglie sue o erano da lui guaste con rovina e con danno (b). Perchè pesando a' toscanesi sì mala signoria , ordinarono pratica di darsi nuovamente al pontefice ; e levatasi una notte ( era andata la metà di dicembre del 1442 ) parte del popolo a romore , presi avevano sessanta fanti a Bernar-

---

(a) *Biondo , Etruria.*

(b) *Della Tuccia loc. cit. = Tolse a Corneto ( Bernardo ) gran quantità di bestie e così a Canino , e una notte corse in quel di Viterbo e tolse 500 pecore e rivendelle alli viterbesi padroni.*

do ed erano per fargli molto più grande vergogna, quando cominciando alcuni a dubitare che altri non li avessero tirati a quel giuoco per porli a saccomanno e farli disfare, soprastettero e fu tra loro grande bisbigliò. E allentando l'animo e lo sforsare, preso Bernardo un pò di campo e tosto correndo loro addosso li aprì e sbaragliò; rimasto come era da prima unico signor della terra. E come sovente riescono le imprese ad altro segno che non sono incominciate, anche questa de' toscanesi erasi atterrata; perchè non sapendo ancora Ranuccio Farnese e messer Principale de' Gatteschi e que' di Viterbo, i quali s'erano accordati co' toscanesi e conducevano insieme il negozio, che la faccenda era andata al contrario di quello che s'aspettavano, giunti presso alla mattina vicino alle mura, udito l'esito della pratica voltarono indietro, poi che il tentare prova qualunque, saria stato disutile e vano (a). Arrivava in questo mentre a Toscanella Ciarpellone, e mandata buona gente sotto il governo di Bernardo d'Utri ad Acquapendente, faceva pace e tregua per ventiquattro di col cardinale camerlingo del papa legato delle terre della Chiesa; e spirata là tregua rompevagli guerra, correndo ora a Viterbo ora alla Tolfa e a Civitavecchia e assaltando e pigliando nelle correrie uomini e bestie sì che tutto il paese che siede tra Roma e la Toscana era pieno di tumulto e di travaglio (b).

Nè le cose si riducevano a meglio all'entrare di gennaio del 1443, allorchè Piergiampaolo Orsino ch'erasi partito con sue genti dal Piccinino collegatosi col Ciarpellone ne cresceva grandemen-

---

(a) *Della Tuccia l. c.* il quale aggiunge: *E Bernardo fe impiccare due toscanesi che volevano la Chiesa fra gli altri.*

(b) *A di 25 dicembre (1442) fe (Ciarpellone) una correria a Viterbo. . . . . tolse 3500 pecore, 40 bovi e tre prigionieri e menolli a Toscanella, . . . . . Detto Ciarpellone con sua gente andò verso il tenimento della Tolfa e di Civitavecchia e fe una correria grande e menò di preda circa 20 mila pecore de' norcini ed altre persone che stavano in detta maremma, e li menò a Toscanella (Della Tuccia)*

te l'ardire e le forze (a); senonchè all'entrare di ottobre vedevale egli per nuova e non aspettata fortuna sciarrate e messe in un subito in rotta (b). Imperciocchè avendo fatta il re Alfonso d' Aragona e delle due Sicilie gran massa di gente d' armi ( fermata lega con papa Eugenio di cacciar dalla Marca lo Sforza ) e unitosi al Piccinino erasi portato avanti coll' esercito , il quale essendo molto grande e gagliardo e condotto in persona dal re , diffidandosi lo Sforza potergli resistere con minor gente apertamente , prese consiglio di ritirarsi a Fano , date in guardia le maggiori città a' capitani ch' ei credeva i più fidati e più franchi (c). E

(a) *Il della Tuccia* seguita a dire delle prede fatte da costui a Corneto in quel di Roma , di che il ladro veniva a godersi a Toscanella.

(b) Scrive il Giannotti nella sua *Istoria* mss. che il *Ciarpellone* era nato in Toscanella e si diceva Antonio de' Rossi altrimenti il *Ciarpellone di Toscanella* ( forse come a dire *ciarpone* che acciarpa impiglia molto come io mi penso ) e aveva le sue case nel Poggio nella piazza grande di S. Giacomo di contro alle case di mess. Marco Marcacci , e sopra la porta era un leone in piede per arme. E aggiunge che fu costui della famiglia di Giovannipolito de Rossi figlio di mess. Iacopo de Rossi dottore famosissimo et molto eccellente de' suoi tempi della qual famiglia fu ancora Orazio che morì in francia circa trent'anni innanzi ch'egli scrivesse la sua istoria , valorosissimo soldato , di cui era rimasto Iaco di Cesare suo nepote che viveva quando egli davasi attorno la storia della sua patria.

(c) Pare che allora il Piccinino si fosse di molto accostato colle sue genti a Toscanella per occuparla ; poichè leggesi nella *Margherita di Corneto* una sua lettera a quel Comune dat. a felicibus Castris contra Tuscanellam die 6. junii 1445. Narra Bernardino Baldi nella *vita di Federico da Montefeltro Duca di Urbino* ( Roma presso perego Salvioni 1824 Vol. 1. pag. 55. )

Trovavasi il Piccinino con l' esercito della lega intorno a Visso , castello della Sabina , posto fra le montagne altissime di Norcia poco lontano dalle fonti della Nera , desideroso d'occuparlo , per essere una delle frontiere della Marca verso l' umbria , e lo stato della Chiesa: ma avendo inteso poi , che Ciarpellone , il quale per Francesco si trovava in Toscanella , infestava con assidue scorrerie il territorio di Viterbo , accostoglisi con l' esercito per reprimerlo: ma non cessando quegli , or con l' astuzie , ed or colla forza di far danni grandissimi in quei confini , impose a Federico , che co' suoi tentasse di affrenarlo: condottosi dunque nel piano di Viterbo , ove intendeva dalle spie trovarsi l' avversario , s' avvenne in lui , e feceglisi incontro per combatterlo.



in breve S. Severino, Matelica, Tolentino e Macerata per la disfatta di que' suoi condottieri medesimi erano venuti alla ubbidienza della Chiesa, e Jesi poco appresso e Cingoli e Osimo; alle quali tennero dietro in calen. d' Ottobre di quell' anno o in quel torno Acquapendente e Toscanella che levarono anch' esse le bandiere della Chiesa (a). E fecero i toscanesi accordo col papa (b): che la città, salvi gli statuti i privilegi le antiche esenzioni, divota gli rimanesse nè altri che il pontefice la dominasse: che assicurate le cose che erano nella città dello Sforza e quelle del Ciarpellone e de' capitani e masnadieri del conte; poichè a lui la terra era data dal papa non per lui tolta, neppure le persone che nella città rimanevano corressero risico; massime Gaspare di Pietro Paolo da Fabriano fattore del Ciarpellone, a cui si desse licenza d' andare a suo viaggio, e Domenico da Parma (c) che per lo Sforza avea la città governata; il quale e i famigliari e i ribaldi e i ragazzi suoi vietavasi mandare alla misericordia d' alcuno e rimetterli a mercede altrui. Nè di taglie ( si patteggiò ) che s' avessero i cittadini a gravare pel passato; ciò che mi da a cre-

---

Fermossi Ciarpellone, ed ordinati, e con brevità di parole confortati i suoi accettò la battaglia: azzuffati con ferocità grande, vergognandosi quel capitano già grave e maturo di cedere di valore a chi gli era inferiore di tempo, non lasciava che fare per conservarsi nella sua riputazione: confortava, e faceva animo a' suoi, correva per tutto, ed adempieva all' ufficio non meno di valoroso soldato, che di prudente capitano: dall' altra parte Federico per acquistarsi l' onore del vincere un onorato nimico, niuna cosa lasciava addietro, che fosse utile al conseguimento di quel fine: ma non poté per quanta diligenza vi ponesse, far sì che i suoi sostenessero l' impeto dei soldati Sforzeschi: fatta dunque, ma invano, ogni opera per ritenergli, perdutivi alcuni de' suoi, si venne a poco a poco, senza volgere le spalle al nimico, ritirando: ne Ciarpellone, a cui pareva aver fatto assai, si curò, ponendo in compromessa il suo onore, d' incalsarlo: ma salvossi, tornando indietro, fra le mura di Toscanella, e Federico fatta una breve correria per lo paese nimico, ritirossi in Viterbo.

(a) *Murat. Ann. d' Ital. tom. IX. P. II.*

(b) *Docum. num. 64. Vol. 2. p. 252.*

(c) *V. Nic. della Tuccia loc. cit.*

dere che di quell' anno fosse loro levata per sempre quella sì grave di che li gravarono i senatori di Roma nel 1300 (a); che gli erano già di troppo affogati; nè del passato ricordarsi, il pontefice, nè per cinque anni imporre alla città gravamenti e soprapesi perfino che non fossero ristorate le mura aperte e sfracassate per gli assalimenti del Fortebraccio e del Piccinino, nè mandare armati nella città oltre al bisogno, da' quali per lo avanti più che da nemici era stata la città quasi disfatta; fatto lecito a tutti ricuperare le proprie cose e le avute tenersi a dominio; non escluso un Alcuzio di Mattasia ebreo e Meli di lui figlio per certi libri concedutegli da Domenicantonio Attendolo luogotenente dello Sforza. E gratuito rimanendo come abantico il pascolare degli animali de' cittadini nelle terre comuni (b), ferme rimanessero an-

---

(a) *V. il docum. num. 64. art. VIII. l. c.*

(b) Intendo qui di parlare di que' campi di *dominio pubblico* o del Comune non dissomiglianti dagli *agri compascui* o *scripturarii* de' romani là dove il popolo menava a pascolo gratuitamente il bestiame, diversi da quelli di *proprietà di particolari cittadini*, dove il Comune ha talvolta diritto o servitù *affermativa o negativa* di pascere, e che sogliono molti confondere con quelli e farne di due uno. Ne' quali campi di *ragion pubblica*, come sarebbe a modo di esempio presso noi la *macchia Riserva*, era anticamente permesso ai vicini farvi pascere loro bestiami senza darne le fide siccome terreni della repubblica non *divisi* a' cittadini e lasciati a *comune*. Ma come i bisogni dello stato consigliò più tardi a' romani di cavar profitto ancora da siffatte terre, le furono affittate e coloro che le condussero o le tennero a pregio chiamaronsi *publicani*. Rimessa dunque l'entrata de' *pascoli pubblici* nell'erario, introdotti i *pubblicani*, i privati che volevano usare di cotesti campi davano in nota il numero e la qualità de' loro bestiami convenendo co' pubblicani del prezzo, e ciò riducevasi a scrittura; benchè *scriptura* la pensione chiamavasi, e quel terreno venduto o fidato *ager scripturarius*. Nè questa specie di terreno aveva che fare colle nostre *servitù di pascolo* su le terre de' *particolari*, essendo l'*ager scripturarius* o *compascuus* semper di ragione o di *dominio pubblico*. Egli è veramente difficile a persuadersi che i romani, i quali rispettavano grandemente il diritto di proprietà avessero potuto ordinare una servitù siffatta che tanto lo restringe e lo annienta. Nè a provare che ci conoscessero queste nostre servitù gioverebbe che se ne faccia menzione nel corpo delle loro leggi (*Leg. l. ff. de servit. praed. rustic. Leg. 4. ff. eod; Leg. 20, §. l. ff. si servit vind.*

cora le gabelle da pagarsi al comune per dar salario a' suoi uffiziali e al podestà che di tre che il comune eleggeva uno dovea confermarsi dal papa. E siccome allora che levossi la città contro le genti dello Sforza per tornare alla signoria della Chiesa certo Angelo di ser Simone e Giatomo di Vico e Spinello di Marcantonio toscanesi cercarono opponendosi alla unità del popolo della città di concitare altri a tumulto sperando fare il sacco dell' avere de' ricchi vollero costoro per sempre sbanditi e loro beni confiscati al comune. E avuto questo accordo col pontefice cominciarono i toscanesi ad acconciare il guasto delle case e delle muraglie respirando ne' passati travagli e nella speranza d' avere fortuna più lieta e più larga nel

---

*Leg. 3. ff. de servit. praed. rustic. ed altrove* ) per ciò che le servitù di pascere di che parla il diritto romano erano tutte *reali* e appartenevano a un *diritto privato*. Perciò a godere della servitù voleva si il *fondo* ( *lib. I. §. I. ff. comm. praed.*, §. 3. *Inst. de servit.* ) e la servitù limitavasi a quello del *vicino* nè allargavasi alla odiosità delle servitù nostre che tengono obbligato il **PADRONE DEL FONDO** a lasciarlo aperto, incolto e spogliato.

Nè i vocaboli di *herbagium herbaticum paschagium pascharium pascuatum* ed altre eleganze sì fatte che leggiamo sì di frequente nelle carte de' secoli bassi inducono a credere che la origine delle odierne servitù comunali di pascere s' abbia a ripetere da popoli settentrionali che invasero il romano imperio ; giacchè quei vocaboli non significano punto il gius di servirsi de' *pascoli altrui*, ma come ha dimostrato il dottissimo autore **DELLE ANTICHITA' ITALIANE** notavano solo il *censo* che pagavasi per usare della facoltà di far pascere i proprii animali *nelle terre o nelle selve del fisco*, chiamate *pubbliche*; ciò che non era che L' **AGER SCRIPTURARIUS** de' romani. Vero è però che se i barbari che inondarono l' Italia non introdussero queste servitù, dalle violenze e dalle rapine che esercitavano contro gli antichi abitanti de' paesi occupati furono ingenerate. Lo spopolamento generale che tenne dietro a siffatti soprusi come doveva naturalmente avvenire fece che molte terre rimanessero incolte e in lunghi riposi, nel qual tempo non servendo all' uso della specie umana lasciavansi abbandonate a' quadrupedi. Le primogeniture e i maggioraschi che poco dopo il sistema feudale pigliarono vita in Europa, valsero grandemente a mantenere in quello stato d' abbandono le terre, che nè i grandi proprietari avevano polso a coltivare, nè tutte potevano coprire de' loro bestiami. Presero dunque a soffrire di buon grado che ognuno avesse la libertà del pascolo, non invidiando altrui un bene di che non potevano essi godere. L' uso di ciò che resta abbandonato credendosi di pubblica ragione; i magistrati mu-

tempo a venire. E si procedevano innanzi quando avendo il papa nel 1446 fulminata nuova scomunica a Francesco Sforza il quale cavalcava alla volta di Roma, esortavagli ad aver guardia di se e delle torri perchè disarmati non gli cogliesse nè con alcuno preveduto assalto togliesse loro la terra (a). Ed era già il conte arrivato a Montefiascone e a Viterbo ma non molto stante la mancanza della vettovaglia chiamavalo addietro (b) e liberava così i toscanesi dalla paura e dal pericolo di nuova guerra. Intanto a Niccolò Piccinino che uscito era già di vita fino dal 1444 teneva appresso del mese di Febbraro del 1447 papa Eugenio cedendo le sante chiavi a Niccolò V al quale i toscanesi tostamente inviavano Ranuccio di Oddone loro oratore a trovare sua grazia, della quale pareva loro essere assai bene; nè s'ingannarono niente. Perchè ai molti preghi a lui porti il pregato rispose loro; e le avute franchigie i vecchi privilegi e le leggi del luogo mantenendo, d'ogni straordinaria gabella o libbra o imposta e di quella pure del sale li tenne usciti; e tolti a' collettori della dogana dugento ducati dei ricolti da quella del territorio assegnavali a' cittadini per riparare i bastioni e terrapieni e i guasti fortilizii e la rovinata Chiesa di S. Pietro; e allargato a' loro

---

municipali si pensarono d'aver diritto a disporne liberamente e a stabilirvi una *ragione pastorale*; e le greggi in mancanza degli uomini ne presero il godimento e 'l possesso. E come è noto che il lungo possesso di usi, se vuoi ancora ingiusti, passa facilmente in diritto, si cominciò a credere e a sostenere che quello di pascolo *ne' tempi di riposo* appartenesse a tutti gli uomini del Comune. Ed ecco come in tutta Europa sono nate le servitù di pascere NE' TERRENI DI PROPRIETA' DE' PARTICOLARI. Ed ecco come suscitarsi in Toscanella, e tornarono a rifiorire dopo la disfatta de' baroni e delle terre loro nel 1436, che applicato nella più parte al Comune di coltivate arborate fruttuose chiuse e popolate che erano si fecero strani deserti e deserti rimasero, specialmente dopo che ebbero origine LE DOGANE DEL PATRIMONIO e che ai bestiami de' cittadini e de' non cittadini venne comune ventura di ricovero nel nostro territorio, siccome in quelli delle altre città delli stati della Chiesa.

(a) *Docum. num.* 65. Vol 2. p. 257.

(b) *Murat. Ann. d' Ital. tom. IX. P. II.*

bestiami il pascolo, francavali da visite di commissarii e di rettori del patrimonio ch' erano alla città come torre danaro a costo (a) e del pedaggio alleviavali che addimandavano quei di Rispanpani e degli alloggiamenti di genti d' armi in tempo di pace, la cui frequenza avea mezzo spopolata la terra (b). E siccome era costume de' foresi che tirati dentro la città dalle comodità del sito e delle altre fortune, fatti grassi a spese de' cittadini lasciavano ingratamente il paese, fece il papa comandamento che niun forese pigliasse per lo innanzi nella città dimora, nè usasse di diritto di cittadino o menasse a pascere suo bestiame nelle terre bandite dal comune, se almanco non comperasse tanti stabili che valessero il terzo del proprio bestiame (c). Nè qui bastò il provvedimento di papa Niccolò, che padre sollecitissimo del bene de' toscanesi sapendo qual perdimento di bene sia la impo-  
rizia di un giudice, ordinava che del sùo si provvedesse la po-  
destà di toscanello che atto fosse e disposto a ministrar bene giu-  
stizia, nè fosse accettato nella terra, nè gli si desse salariò se non fosse uomo da giudiciaria (d).

---

(a) Da registri del Comune rilevo, che il Comune pagava ogni anno.

A monsignor Preside della Provincia del Patrimonio <i>per l' accesso alla</i>	
<i>Fiera</i> di questa città	Sc. 30 „
Alli Famigli di detto Monsignor <i>per mancia</i>	„ 1 50
Alli inviati <i>ad invitare Monsignore</i>	„ 3 40
Al Segretario della Provincia del Patri: <i>per la patente che spe-</i>	
<i>disce de' Capitani della Fiera</i>	„ 1 05
Al Sud. Monsignor Preside <i>per la confezione e rinnovazione</i>	
<i>del bussolo</i>	„ 30 „
Alli Famigli di det. Monsignore <i>per la solita mancia in occa-</i>	
<i>sione di d. bussolo</i>	„ 1 52
Alli spediti <i>per invitare il sud. Monsignore per la confezione</i>	
<i>del sud. bussolo.</i>	„ 3 60
	<u>71 07</u>

(b) *Docum. num. 66. Vol. 2. pag. 258.*

(c) *Docum. num. 67 Vol. 2. p. 261.*

(d) *Docum. cit.*

Estinto lo scisma dell' antipapa Amadeo di Savoia ( Felice V ) dal 1449 veniva in Italia tre anni appresso lo imperadore Federigo III re de' romani a pigliare la corona dell' imperio ; e il pontefice comandava a' toscanesi che inviassero loro oratori a Roma a festeggiarlo e fargli riverenza ; e quelli della balia non si rimasero dal mandare a pochi di ricca ed onorevole ambasceria a far contenti i comandamenti del papa (a). Il quale risuscitate già le scienze da quel sonno mortale in cui si rimasero lungamente sepolte , studiandosi grandemente di ritornarle in fiore e aiutando e proteggendo i dotti e favoreggiando a' grandi letterati e di gran fama che raccoglieva a Roma , la dove aggiungeva insieme di quanti più poteva libri e testi manuscritti , poichè la stampa o allora nasceva o nata ancora non era (b) ; mirò ancora in *Orazio Toscanella* poeta gramatico e buon linguaio , e lo cominciò a pregare che voltasse in latino la iliade d' Omèro ; della quale versione comunque prima di lui da altri intrapresa (c) nè alla bellezza , nè alla leggieria niuno peranco avea aggiunto (d). Nè questa fu la sola delle

---

(a) *Docum. num.* 68. V. 2. p. 262.

(b) *Egli soccorse di denari , di officii della corte e di beneficii gli uomini di lettere , che con premii adescava invitandoli ora a leggere pubblicamente ora a comporre cose di nuovo ora a tradurre dal greco in latino buoni autori. Destinò per tutta Europa persone letterate perchè procurassero di ritrovare de' libri , che per negligenza de' passati o per cagione de' barbari perduti s' erano. Onde il Poggio ritrovò Quintiliano, Enoc ascolano Marco Celio Apicio e Porfirione eccellente commentatore d' Orazio. ( Plat. Vit. di Nic. V. )*

(c) Petrarca e Boccaccio aveano già fatto tradurre la iliade e la odissea ; e nel 1440 il Decemvrio ad istanza di Giovanni II re di Castiglia i primi sei libri avea voltato in latino della iliade , e avanti il pontificato di Niccolò V avea tradotto Emmanuele Crisolarà l' odissea ; la qual traduzione è in un codice antico pecorino nella libreria di S. Giovanni in Verdura di Padova e principia „ *Virum mihi pande , musa , multimodum* „.

(d) Horatius ( così papa Pio II ) *qui scribatum apostolicum ea de re consecutus* ( da Niccolò V ) *magnis pollicitationibus illectus , Iliadem aggressus , nonnullos ex ea libros latinos fecit , dignos quos nostra miraretur , prisea non improbasset aetas* , Vedi ancora Giovan Jacopo Frisio , uno

belle e lodate opere che il Toscanella facesse ; il quale un poema compose (*Porcaria*) che intitolò a papa Niccolò (a) , e tralasciando le sue poesie serie e scherzevoli che varie sono e piene di grazia (b) ; belli si tennero e si tengono ancora i suoi *cinque discorsi sopra lo studiare , tradurre e discorrere* (c) , bella la *Rettorica* di M. T. Cicerone a Cajo Ercanio tradotta in lingua toscana da A. Bruccioli da lui *ridotta in alberi* (d) ; elegantissime le *Istituzioni oratorie* di M. F. Quintiliano tradotte da lui e grandemente lodate per la bontà e purità dell' idioma (e) insieme ai *preceſti neceſſarii etc. all' applicamento de' preceſti etc., alle iſtituzioni grammaticali; all' armonia di tutti i principali retori; al dialogo della partizione oratoria ; le quali opere troverai ſpeſſo citate nel dizionario della Crusca , oltre a' ſuoi Flores italici , che la quinta volta ſtampava egli a Ve-*

---

degli abbreviatori e ampliadori della biblioteca del Geſuero pag. 361 ; *Voss. De hiſt. lat. lib. III ; Apoſt. zeno nell. diſſertaz. Voss. Venezia 1752 tom. I. pag. 210 ; Guazzo Cron. Aretin. Lett. lib. VII.*

(a) C' eſt a' dire = De la conſpiration d' un certain Etienne Porcario contre ſe même pontife , au quel il dedia ſon ouvrage en deux livres. Il commence aiuſi

*Inſidias patriae qui ſtruxit , et arma parenti  
Ipſe parens reſero , et ſcleri ſi Roma nefando  
Annuerit etc.*

On a encore de lui quelques autres ouvrages ; comme une *elegie* , qui a pour titre *Venus aurea* ; une a' *Francois Sforza* , due de milan , qui commence = *Dive virum etc. = Da aut incogn.*

( Vedi ancora Sabellic. lib. XXVII Histo. venet. )

(b) *Rime di Horatio Toscanella per Girol. Ziletti , Venez. 1577. in 4. tom. III.*

(c) *Venezia per Pietro Franceschi 1575 in 4. pag. 321.* Vedi altre orazioni di O. Toscanella nel Vol. pubb. per P. Mejetto in Venezia 1584.

(d) *Contro tav. Venez. per Lodovico Avanzi 1566 in 4.*

Orazio in queſto libro loda il comento fatto da Simon della Barba alla *Topica* di Cicerone e quello di Rocco Cataneo ſopra le *Partizioni*.

(e) *Vinegia per Gabriel Giolito 1584 in 4. pag. 326* — A pag. 349 ſi legge la *Relazione di Gabrio Serbellone della preſa di Tunisi dedicata da Orazio Toscanella a Giantommaso Coſtanzo colonnello de' veneziani e governatore della nuova fortezza di Corſù* —

nezia del 1575. (a) , *alle bellezze del Furioso* di Lodovico Ariosto con gli argomenti e le allegorie de' canti (b) , al Ridolfo Agricola Frisio della invenzione dialettica da lui tradotto (c) , ed altri lavori siffatti che per brevità mi passo tacitamente. Il quale *Orazio Toscanella* così chiamavasi da questa sua patria , donde la sua nobile e antica famiglia prese anche il nome (d) ; e donde provenne quel *Giovanni Toscanella* , segretario del duca di Milano (e) e da Niccolò V , ascritto nel numero de' segretarii apostolici (f)

(a) La data di questa lettera ch' è del 30 Luglio di quell' anno corregge gli autori del *Dizionario storico* che fanno morto il Toscanella nell' anno 1570 in quella città ; dove egli insegnava le umane lettere.

(b) *Venezia presso Pier de' Franceschi 1574 in 4.*

(c) *Venezia per Giovanni Bariletto 1567 in 4.*

(d) *Vedi il Dizion. stor.* — La prima notizia che io m' abbia di questa Famiglia è del 1274 in una carta di vendita che è nell' arch. del nostro Comune , in cui si fa il nome di *Toscanelli Egidii magistri Thomae*. *Vedi ancora Docum. num. 3, L.* Non si sa per qual motivo sia il Toscanella vissuto lontano dalla sua patria in uno stato assai meschino e quasi indigente. Si sa però che a Venezia sposò una donna che gli recò *cento ducati in dote*. Ed era molta la dote per lui che si era visto costretto di pigliare a prestito dalla sua serva di che pagare un conto di stampatore. Morì lasciando a' suoi esecutori testamentarii Recanati e Celio magno la cura di pagare tal debito. Il testamento ha la data del 1579 , ignorasi quella della di lui morte.

Intanto dirò che i *Toscanella* chiamati un secolo dopo promiscuamente *Toscanelli e De Ludovisis* ; cognome che venne loro aggiunto forse per ragione di creditaggio ; ebbero una cappella gentilizia nella chiesa di S. Agostino , dove è ancora un a fresco del 1400 , e dove pure sotto il Cristo levato in croce veggonsi ritratti in costume ed abbigliati all' usanza de' tempi uomini e donne di quella famiglia. Più tardi circa il 1500 facevano dipingere nel chiostro del *Riposo* una storia del beato Francesco d' Asisi , e v' aggiungevano l' insegna di loro famiglia.

(e) *Si conserva nella biblioteca estense ( così il Murat. diss. 59. delle antich. ital. ) Angeli decembris Vigeuii commentarius de Supplicationibus maiis , ac veterum religionibus ad insig. V. Joannem Tuscanellam Secretarium.* Il commentario è ora segnato H , 226 : e termina con siffatte parole — *Haec cum dixissem finiens , Tuscanella clarissime ac reliqui jamdudum in sententia mea confirmati viderentur.*

(f) *Epist. 23 lib. VI.*



di cui disse il Tiraboschi *nelle notizie di Ciriaco d' Ancona* che viveva pure di questi tempi, e da cui Ciriaco s' ebbe copia delle iscrizioni romane toscanesi che aggiungeva in fine de' *Frammenti de' suoi commentarii* pubblicati in Roma assai più tardi da Carlo Moroni bibliotecario del card. Barberini. E poichè de' Toscanelli abbiamo preso a parlare non vò tacere di quel famoso astronomo che fu *Paolo Toscanelli*, il quale corresse le *tavole toletane o alfonsine* ed eresse in Firenze nel 1468 il celebre gnomone della metropolitana per determinare i punti solstiziali, e le variazioni dell' eclittica, ed inviò al Colombo quella *carta da navigare* (a), e quella *lettera* che Ferdinando Colombo pubblicò nella vita del grande navigatore suo padre con che meglio lo confortò ad entrare nel periglioso cammino, altra aggiugnendone a Ferdinando Martinez canonico di Lisbona che pel re Alfonso V lo dimandava intorno a' viaggi che allora tentavansi per mari disusati od incogniti (b). Nè tacerò che il padre del grande astronomo, cui Firenze ebbe a medico più anni fu natio di Toscanella donde non so per qual cagione emigrasse Paolo già nato, e dove nè l' uno nè l' altro fecero mai più ritorno.

Morto era l' anno innanzi papa Niccolò V e creato nuovo pontefice Calisto III quando nel 1456 fermatosi con tre mila cavalli, e mille fanti Jacopo Piccinino figlio di Niccolò su quel di Sie-

(a) Il Colombo avendo partecipato al Toscanelli la ispirazione di andare alle Indie dalla banda d' occidente, egli v' applaudì e gli mandò una carta del mondo ove le Indie erano situate rimpetto alla Spagna con le innumerevoli isole che obbediscono al gran Kan.

(b) *V. la vita di Cristoforo Colombo scritta da Ferdinando suo figlio; Tirab. lett. ital.; Ioh. Pico in astrol. Lib. I. Annal. Barth. Fanti in Catal. Riccard. Ioh. Lami; Leon. Ximenes del vecchio, e nuovo gnomone Fior. Fir. 1757; e nella Dissertaz. intorno alle osservaz. solstiz. del 1775 al gnomone della metrop. fior. Livorno 1778; Luigi Palcani Elog. di Leon. Ximenes, Bologna 1791, Bettinelli Risorgim d' Italia p. 232; 235; Biograf. univers. ant. e mod. tom. 57 e 58, Venezia presso G. B. Missiaglia 1829; Stor. litter. della Liguria Vol II. pag. 254, Genova per Pontenier 1825.*

na, e impadronitosi già di Cetona, di Sartiano e d'altre castella, sorpreso a tradimento Orbetello, lasciava tutte le città vicine piene di timore e di sospetti, de' quali non pigliavano nulla securtà i toscanesi, che lo aveano sì da presso e sapevano di qual pelo vestisse costui. E come raffossata la terra, rimondati i fossi e rafforzato il girone dellé mura tenevasi chiuso là dentro in grande fidanza nè riusciva a' senesi di poterlo per loro forze e quella de' pochi collegati che avevano di là cacciare, pregavano il pontefice i toscanesi d'ajuti allo scampo, il quale colle buone parole acconciava i ma' fatti del Piccinino (a) e dava lor cuore e facevali franchi. E passata la burrasca che corso avevano videro che andare sopra la parola del papa è stare sotto la fede sua di non dovere essere offesi; nè offesi furono dal Piccinino o da altri, il quale pigliati venti mila fiorini si levò da Siena e offertosi al servizio del re Alfonso entrò in abruzzo, dove svernò le milizie (b).

Che se in Italia per i successi ora felici ora nò allentati non erano i pensieri della guerra; procedevano in questi tempi le cose de' toscanesi con pace; e mentre i papi studiavansi di restituir loro ogni lor danno; che di molti e di gravi ne avevano patito per lo passato; adoperavano i facoltosi cittadini e il comune di adornare le chiese di nuove cappelle e a fresco dipignerle e di belle e splendidissime tavole abbellirle di mano di eccellenti artefici; delle quali rimane ancora nel tempio cattedrale, dove dalla diroccata chiesa di S. Francesco fu non ha guari collocata per co-

---

(a) *Docum. num.* 69. Vol. 2. pag 263.

(b) *Murat. Annal. d' Ital. loc. cit.*

Era venuto dell'anno mille quattrocento sessanta il pontefice Pio II. a Viterbo, e ordinava a' toscanesi che venti uomini gli mandassero armati di tutte armi a sua guardia (*Docum. num.* 70 Vol 2. p. 264); che i banditi crescevano e delle insidie di costoro dovea grandemente temere. I quali arditi com'erano ferivano a' grossi e alla gente minuta e ogni cosa tenevano confusa e in disordine. E sebbene il papa a farli cogliere sprovveduti da Guido Piccolomini volesse che i toscanesi ponessero in sua balia una chiave delle porte della città per uscir loro addosso improvviso (*Docum. num.* 71 Vol. 2. pag. 265.) non riuscì con agguato a sorprendersi nè a romperli all'aperto, che prodi non erano così da accettare battaglie.

mandamento del cardinale Vescovo Pianetti quella nobilissima fatta fare intorno al principiare del corrente secolo da messer Loccio toscanesè dottore di legge di cui vedi la immagine a segno di umiltà in piccina statura ritratta ginocchioni appiè della Vergine vestito degli abiti di segretario apostolico colle mani giunte come se orasse (a). Nelle quali opere, che noi diremo della siconda età dell'arte, se le cose non sono ridotte, che non le potevano essere, al termine a che lo furono nella terza età quando salivano tanto alto che le dovettero in fine precipitare; furono assai migliorate e nelle invenzioni e nel condurre con più disegno e belle maniere, e tolta via quella ruggine della vecchiaja, e quella goffezza che il tempo avea loro recato addosso, dettero principio e via al meglio che seguitò poi. Perchè vede ognuno quanto alla storia del disegno e della pittura giovino mirabilmente lavori di buoni artefici di quel tempo, i quali ti lasciano osservare quel lento progredire a che è andata l'arte dall'umile principio donde risurse e da che poi mosse al colmo della perfezione. Certo io sono ben lieto che di questa e di altre tavole siffatte (b) vada arricchita la patria mia, che molte città vorrebbero avere e non hanno. E poi che di dipinture a fresco ho fatto parola, dirò come nella cappella che fu poscia dei

---

(a) *Scrive il Giannotti nella sua Istoria che il Loccio aveva sue case contigue alla chiesa parrocchiale di S. Giovanni in quella parte della città ch'era detta la valle, e dove il Comune aveva pure la cappella di suo padronato di S. Lorenzo che officiava un prete con beneficio che conferivagli a beneplacito il magistrato e il consiglio segreto, e ve l'ebbe fino al 1645, (lib. de' cons. del 1636. al 1647 pag. 83. 157) e dove il Comune faceva lavorare da Niccola di Paolo De Seris del 1429, la cancellata di ferro che, rifatta poi la chiesa, fè porre innanzi alla nuova sua cappella de' santi martiri e reca la seguente epigrafe.*

✠ DNICOLAVS ✠ PAVLI ✠ DESERIS ✠ ME ✠ FECIT ✠ AN ✠ D ✠  
MCCCCXXVIII

(b) Dico di quella di *N. D. della neve* nel monastero di S. Paolo; di quel grado o predella d'altare ch'era nella chiesa di S. Francesco con la storia in piccole figure della passione di Cristo; pittura che mutata poscia in VII quadri che sono oggi nel palagio del vescovo sente più che altra della vecchia pratica, e

Matuzzi nella chiesa di S. Francesco (a) una ve ne abbia con la *crocifissione di Cristo* nella parete di mezzo, dove è una moltitudine di figure di tutte età differenti d'aria e di forma quali a cavallo quali a piè che hanno in se grazia e sveltezza e una certa rotondità di contorni girati con proporzione che danno cenno di modi di buon contraffare e imitar la natura (b). E la storia del *giudizio* è dipinta nell'altra parete; ed evvi Cristo il quale sedendo con faccia terribile e fiera a' dannati si volge maledicendoli non senza grande paura della nostra Donna e di moltissimi santi che ginocchione o levati in piè vedono e odono la tanta rovina. De' quali dannati che molti prima erano e partiti nella istoria per bolge avanzano oggi appena, scorticciato l'intonaco, i *superbi e gli avari* su le teste de' quali cade un rovescio di borse o sacchetti pieni e pesanti come rovescio di gragnuola con fiamme e fumo che tolgono la vista; e tutti a precipizio s'imbucano dentro la gran bocca d'un draco che vaneggia in mezzo un lago di fuoco. E i dannati a simil croce recano scritta questa sentenza mozza in parte per lo guasto del muro.

Quando

*Superbi forno assai aroganti*

*Però giaciono in golla del dragrone.*

quella che è nel tempio di S. Maria maggiore = *La Vergine Assunta* = dove vedi tanta grazia e dolcezza di figura che ella si può ragionevolmente chiamare bella pittura, e dell'altra in S. Agostino di N. S. del popolo; dove se non miri siccome nell'altra e in tutte le opere di questi tempi lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore è che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, vedi imitata già molto meglio la verità della natura e quella vivacità e quel moto vi ritrovi che mancano alle opere di quelli che furono innanzi a que' tempi.

(a) Un *Dominicus Matutius* aveva sue case nella piazza di S. Giovanni, che recano ancora sulle porte le armi sbarrate a croce con quattro stelle nel campo ( *V. Docum. num. 3. LII. in fine.* )

(b) Di questo secolo è la pittura della cappella dei *Toscanelli* in S. Agostino, di cui si è parlato di sopra ed il Crocifisso dipinto nell'ultima parete della chiesa di S. Silvestro.

La quale scritta non è la sola che in quelle dipinte pareti ancora si legga ; che le son tutte e quattro piene d' invenzioni e figure siccome la volta , perchè da una epigrafe vergata in un canto appariamo che del

M. CCCC. LXVI.

*Questa. Chapella. A Fatta. Murare*

*Et Depengnere. Mastu. Giacobu*

*De Austino. De Mlto ( forse Montalto ) Pell' Anima Sua.*

*Et. Delli Morti Soi*

E da un' altra posta a rimpetto di quella , che nel

M. CCCC. LXVI.

*Questa , Chapella. Si E'. Depenta*

*Per. La. Mano. De Iohanni. Desparapane*

*Et. Antoniu. Suo. Figliolu.*

*De. Norscia. A di Dodici. De. Ma*

*giu. Fo Fornita.*

i nomi de' quali dipintori giungeranno forse nuovi a molti che si piacciano delle storie degli artisti italiani (a).

Ma le fortune de' toscanesi allentavano e avevano ogni dì meno. Atterrate le loro castella , cacciati i baroni, iti a sacco e rovinati i villaggi, distrutto il contado , rotta la città di case di strade di mura , ancora le poche terre caseggiate grosse e minori che intiere o a metà rimanevano loro soggette recavansi da altri a vicariato da altri a censo a dominio o a pegno da altri. *Canino* e *Piansano* erano già ; meno certi diritti che rendevano ancora a' Toscanesi , a' quali *Paolo II.* e *Sisto IV.* comandavano nel 1465 e nel 1476 che riguardassero i *piansanesi* (b) ; e a' quali gli uomini di *Canino* senza comandamento d' alcuno spontaneamente riguardarono sempre , erano

---

(a) Altri a fresco erano nella chiesa di S. Francesco del secolo XV e XVI che oggi o sono guaste o furono distrutte. Di una di cosiffatte pitture ch' era dentro una gran nicchia e serviva a cappella oggi non restano che le seguenti parole.

*Hanc. capelam. et hoc. opus. fecit. fieri Dna Angela Filia. Petri Benazonis. De Parma. Et. hoc. anno Et. mensis. Martii Die 1503.*

(b) *Docum. num. 72. e 73 Vol. 2. p. 266. 267.*

dico usciti dalla signoria loro ; e uscito n' era come di anzi' dicemmo , pur *Tessennano* , che il vescovo di Montefiascone aveva già fatto col castello d' *Arlena* di sua diocesi e i signori di Farnese v' avevano su loro ragioni per censo. Il quale pagarono o non pagarono a' papi fino alla età di Paolo III. ( *Lib. Cens. an. 1464. ad 1514 ; Mot. Prop. Paul. III. in lib. Divers. fog. 138.* ) quando questo pontefice che era pure un Farnese investiva della dignità e del dominio pochi anni avanti fondato del ducato di Castro Orazio e i successori di lui ; nel quale e Canino e Piansano e Tessennano ed altre terre assai erano comprese (a). Perchè i toscanesi restando-

---

(a) È curioso il sapere come a' tempi del Card. Alessandro Farnese e di preciso del mese di febbrajo del 1584 standosi alcuni uomini di Tessennano lavorando i loro campi pigliassero *sette turchi* di que' pirati che facevano allora tanta guerra alle terre marine ; i quali sbarcati con altri compagni a Montalto e tirato il legno in mare erano venuti per conaseggiare il paese in quel territorio , ma non così di soppiatto che i lavoratori da' loro campi non gli scorressero a venire: perchè tacitamente colle loro marre nascostisi dentro a' pruneti e alle siepi, usciti furiosamente di la furono sopra a' corsari all' improvviso e sette ne menarono cattivi dentro alla terra. Saputa la presura di costoro, il card. Farnese scriveva a' priori della Comunità di Tessennano *Magnifici nostri amatissimi. Havemo inteso per la lettera vostra la cattura che havete fatta nel vostro territorio di sette Turchi che ci ha portato molto piacere , vedendo che non havete mancato di quella diligentia che vi si conveniva , e restiamo in ciò di voi con molta sodisfattione. Et perchè dal Giraldi vi sarà fatto intendere quello che ne havete a fare , ( quello che ne facessero non si sa ) , ci basterà dirvi che lo eseguiate volentieri , che da noi si haverà considerazione a quello che conviene nel resto. Et state sani. =*

E perchè i priori di Tessennano assai si tenevano cara la grazia de' loro duchi ; nell' entrare di gennaio del 1600 li presentavano d' un *cinghiale e di due capri* che molto ebbero in pregio e di che molto ringraziavali pel cardinale e perse Ranuccio Farnese ; a' comandamenti de' quali si mostrarono sempre così obbedienti e sì pronti gli uomini della terra , che non dubitarono nel 1608 pel divieto che avea fatto per bando il card. Alessandro di sfornire il paese di grasce di tor via al primicerio di Toscanella quattro paja di buoni piccioni che avea levato in Tessennano per menarseli a casa e farne un pò di pasto ; della qual fraude che pareva al podestà di Tessennano fatta alla legge

si omai quasi soli o co' soli panni, benchè ricchi ancora, che avevano addosso; i rettori del patrimonio provarono pur essi a isminuir loro giurisdizione, che papa Sisto ritogliendola a quelli restituitiva del 1481 al podestà loro; vietando che mai niuno o bargelli o fanti o ministri d'altri giudici che spacciano i loro fatti s'intramettessero nelle cause de' cittadini e di quei del distretto del proprio podestà in fuori; alle quali solo doveva dar fine (a). Ma siccome superbia asseta, e colui che una e più volte fu macchiato di tal vizio superbo è sempre e vuol parere sopra quello ch'egli è; i toscanesi se bene per malanni infiacchiti e fatti per altri gastighi più accorti (b) avevano ancora qualche grillo da levarsi dal capo e lo si vollero levare; perchè avendo papa Innocenzo VIII. (era del 1484) mandato commissario a Toscanella Bernardino della Posta stipendiario di Francesco Cibo suo nepote e capitano della Chiesa i toscanesi, o vuoi che costui tenesse per ragione e giustizia tirannarla usurpamenti o per soperchi e in carichi che faceva al paese o per sua grandigia male comportassero suo reggimento; rinnegata la pazienza in tanta rabbia e in tanto furore trascorsero, che avvisandosi colla morte di lui l'onta che ricevere loro pareva vendicare, lo impiccarono per la gola. E così appeso in sul balcone del Comune il lasciarono non riguardando a biasimo nè a danno che potesse incoglierne alla città nè all'oltraggio fatto al pontefice nè al nepote di lui che non era da portare in pace si fatta vergogna. E giunta a Roma la novella di tanto misfatto il papa coman-

---

datone al cardinale avviso, rispondeva egli il 12 Agosto al podestà = *Magnifico nostro amatissimo. = Li bandi che proibiscono l'estrazione di grascia pollami e piccioni dallo Stato si devono intendere moralmente et non per ogni poca cosa; perchè così s'impedirebbe il mutuo commercio con luoghi convicini: da quali pur li nostri vassalli hanno bisogno di molte cose Restituite li quattro para de piccioni levati al Primicerio di Toscanella senza dare alcuna molestia a chi li portava, se ben in ciò ancor vi scusamo, et commendando la vostra diligenza congiunta con buona volontà. State sano Vostro A. card. Farnese.* = carte originali nell'archiv del Comune di Tossennano).

(a) *Docum. num.* 74. Vol. 2. p. 268.

(b) *Docum. num.* 56. Vol. 2. p. 189.

dò che presi coloro che il della Posta avevano morto fossero strangolati, multata la città di *due mila salme di grano* l'anno perchè più non montasse loro la bizzarria; multa che tennero per assai grave comunque giusta: avendo poco innanzi fornito da pagare il balzello delle due mila rubbia di grano o delle mille libbre papaline della prima condanna, che i benigni pontefici avevano innanzi a Eugenio IV quasi in metà alla città scemato, ed egli avealo levato del tutto. Ma è vero quello che si dice non avere gli uomini maggiore inimico che la troppa arroganza; perchè gli fa licenziosi e arditi al male e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove (a). E le nuove avversità che provarono i toscanesi poterono anche allora ammaestrarli che niuno dee prendere ardire di aver a niente i magistrati e presumere distorcersi contro all'autorità loro e peggio villaneggiarli ed ucciderli. Ma poichè a tante pene e scapiti e disastri ora mai più non bastavano, li alleggeriva papa Innocenzo, che mite gli era e benificentissimo molto, di una parte uguale delle riscossioni del sussidio e del sale che pagavano alla sua camera per acconciare in due anni le mura urbane ridotte a male e riduceva per dieci anni a meno il salario del podestà e del cancelliere di Lui che avea cura di registrare gli atti pubblici ciò che fu donar loro grazia grandissima (b). E a non molto parve a' toscanesi far vita ancora più serena, e più lieta: perchè venuto in saputa loro il 28 settembre del 1493 che papa Alessandro VI avea dato il cappello del cardinalato ad Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. allargarono il cuore e si levarono a subite e nuove speranze; poichè molto si confidavano di lui ch'era de' primi della città, e dove il fratello Angelo Farnese capitano degli

---

(a) Di quest' anno fù pace in Viterbo tra Giovanna di Toscanella moglie di Paolo Marzi Viterbese occiso da alcuni soldati corsi ch'erano di guardia in quella rocca e quindici di costoro che ebbero a procuratore il loro castellano Marcantonio degli Altieri di Roma, i quali co' parenti dell' occiso tutto di si guerreggiavano con ispavento grande e danno de' cittadini. La pace fu fermata con istromento di Notajo *Viterbii in arce civitatis praedictae* ( dal saggiet. giorn. rom. vol IV. pag. 148. )

(b) *Docum. num.* 75. al Vol. 2. p. 269.



stipendiarii della Chiesa aveva allora con ottantacinque uomini d'arme nelle avite case fermato sua stanza (a). Perchè di quel di medesimo raunavasi nel palagio il consiglio e facendo festa al grande cittadino lo eleggeva pel comun bene della terra ad altro suo protettore e riccamente donavalo di tazze d'argento e di legno di gran pregio e valore (b). Il quale non andò guari che venne qua a diporto e vi rimase otto dì fattagli dal popolo grandissima allegrezza e festa e presentatolo di nuovi doni che ebbe assai cari (c). De' quali non meno donava pochi dì appresso la città il cardinale di S. Giorgio vecchio suo protettore, che tre giorni vi dimorò o al quale aveva prima mandato ambasciadori e raccomandato il Comune e le cose sue (d). E siccome le venture quando cominciano fan come le disgrazie che alla prima per lo più le altre succedono, così le presenti allegrezze de' toscanesi tirarono nuove allegrezze, quando nel giorno 28 di quel mese scrivendo a' priori Alessandro VI che da Corneto avria mosso alla città loro per pigliar-

(a) *Breve di papa Aless. VI. (1493) nell'archiv. del Comune* — dissi altrove de' Farnesi, allorchè parlai del Castello *Ancarano* della quale schiatta era un ramo in Toscanella e dove vedonsi ancora le loro case, che furono poscia de' Torrigiani, colla impresa de' gigli e la grande fenestra guelfa co' telai commessi a croce siccome quella che rimane ancora nel palagio del Comune che fu prima dei podestà.

(b) *Docum. num. 76. Vol 2. pag. 270.*

(c) *Lib. de' cons. 8 Ottobre 1493. Si partecipa ai consiglieri del Consiglio segreto che il card. Aless. Farnese protettore della città per lettere scritte al magistrato intende di venire a Toscanella e starvi otto giorni circa. . . . . Si risolve che sia ricevuto con animo ilare e grato. . . e sia regalato di Some 15 d'orzo.*

*4 scatole di confetti.*

*4 paja di capponi e di*

*4 libre di cera lavorata*

(d) *Die 12 Octob. (1493)*

*Proponitur qualiter Rm. D. Carolus card. S. Georgi est Corneti et vult venire huc hinc ad paucos dies mansurus per duos vel tres dies. Proponitur an videretur aliquos oratores mittere ad secum congratulandum nomine Communitatis nostrae, ac etiam si videretur postquam huc venerit sibi aliquid condonari ut sit nobis propitius in occurrentiis etc. Delibera-*

vi dimora (a), furono i più lieti e contenti uomini che giammai fossero; e aspettando da lui beni quanti venir ne potevano da largo e generoso monarca, tutti senza alcuno indugio dettero opera a fare che con grandissimo giubilo ricevuto fosse e di doni e di apparati egli e la grande sua comitiva splendidamente onorati. Perchè gli anziani e l' gonfaloniere del popolo chiamati subitamente i consiglieri a deliberare su quello ch' era da farsi per l' avvenimento del papa; decisero che al magistrato e insieme a otto cittadini si desse piena balla di provvedere alla spesa che molto volevasi sontuosa e magnifica per far gli apparecchi di tanta festa (b). E intanto si assettavano le vie dentro e fuori e ordinavasi che quella che mena a Viterbo; poichè di là era per giungere il papa mutato l' ordine del viaggiare; prestamente si ristorasse; e chiese e fabbriche e palagi e uomini e donne di nuove abbelliture s' adornassero perchè ogni cosa paresse qui al pontefice vaga acconcia e graziosa.

Nè tanto bastava; che il giorno primo di novembre raunatisi quei del consiglio, perchè le provvisioni e spedizioni fossero in punto a lor tempo si deliberò che si desse ispecial commissione a

---

*verunt quod mittantur tres oratores, videlicet Christophorus Pedoncelli et Antonius Cigliani et Dominicus Sancti Ioannis ad D. S. R. ad secum congratulandum et ei comendandam hanc Communitatem et populum, ( dal lib. de' Cons. )* dove si raccoglie che venuto a Toscanella a segno d' onoranza lo fecero presente di cinque sarte d' orzo di due paja galline e di capponi e di due libre di cera a caudele.

(a) *Docum. num. 77. Vol. 2. p. 271.*

(b) *Dal lib. de' cons. 1492. al 1494.*

tutti i consiglieri e a molti de' cittadini di procacciar vino , pane, carni , vitelle (a) , polli (b) e fieno e orzo e legna (c) e quanto altro faceva bisogno a ricevere con buoni trattari il pontefice , i cardinali e il codazzo de' cortigiani che lo seguivano (d). I quali il 4 novembre facevano ingresso nella città parata a festa , tratto il papa

(a) *Item ordinaverunt ac statuerunt quod omnes cives et habitatores dicte civitatis cogantur vendere vitulas pro S. D. N. et ejus comitiva , et alias carnes prout infra.*

<i>Ser Cristoferus magri</i>	-	-	-	<i>vitule</i>	02
<i>Antonius Ciglioni</i>	-	-	-	<i>vitule</i>	02
<i>Ducus Ioannes derubels</i>	-	-	-	<i>vitule</i>	02
<i>Cristoferus pedonello</i>	-	-	-	<i>vit.</i>	01
<i>Dominicus Ionis</i>	-	-	-	<i>vit.</i>	02
<i>Ser Blagius nasonii</i>	-	-	-	<i>vit.</i>	02
<i>Liberatus Inis</i>	-	-	-	<i>vit.</i>	01
<i>Celsus ser Antonii</i>	-	-	-	<i>vit.</i>	01
<i>Bartolom. Paulant</i>	-	-	-	<i>vit.</i>	01
<i>Heredes honorii Castr. ( castrati )</i>	-	-	-		02
<i>Celsus ser antonii castrati</i>	-	-	-		06

(b) *Et ordinaverunt quod solvatur pro qualibet domo una gallina pro prefato D. N. pp. ( Dmno nostro papa )*

(c) *Item prefati magnifici Dmni Consal. et antiani et homines ut supra electi volentes opportune providere super omnibus quibus opus erat in d. adventu S. D. N. elegerunt infros super stantes et commissarios ad infra officia.*

*Super stantes vini*

*Petr. Paulus ( sic ) Antonii*

*Petrum de Parma et*

*Paulum magri paulli*

*Super stantes feni*

*Petrum nocchi*

*Hieroninum serangeli*

*Super stantes ordeï etc.*

*Super stantes panis etc.*

*Super stantes pullorum et lignorum etc.*

*Super stantes stabularii etc.*

(d) A ciò non fosse pericolo che le provvisioni mancassero il magistrato comprò con pubblico stromento il 6. novembre da Celso di ser Antonio 35 *soma* di vino buono a bolognini 100 la *soma* ( cioè bajocchi 100 per 64 boccali )

a mano e a petto d' uomini entro il cocchio fino al palagio de' priorri dove prese sua stanza , e dove più tardi gli anziani i consiglieri e cittadini deputati presentavansi a lui a fargli omaggio , baciargli il piè e dimandarlo di grazie. E 'l pontefice ricoltili benignamente e pigliate le suppliche rispondeva al chieder loro piacevoli e blande parole, alle quali teneva dietro a non molto lo impetrare d' una parte di quello che addimandavano (a). E fu allora annullata e cassata la multa delle due mila salme di grano che pagavano ogni anno per la impiccagione di Bernardino della Posta (b) ; comunque dalla metà del debito che di quest' anno ancora dovevano dare (c) non volesse riscattarli (d). Erano col papa otto cardinali non so quali , eravi Roderico Borgia , Angelo Farnese , il conte di Pitigliano e l' altro capitano Giovanni Serra ; e tutti col pontefice furono do-

e più 50 some di orzo a bolognini , 37. 5. la soma ; che era di 400 libre ; e 40 castrati al prezzo di dodici carlini l' uno ( 90 bajocchi per castrato ) quali prezzi li si debino pagare con mandato su la cassa pubblica ; obbligati i magistrati e il ser Antonio alle pene del doppio per chi facesse mancamento ( *Dal lib. cit. de' cons. di quell' anno* ). Nè il grano costava più dell' orzo in quell' anno , vale a dire cinque carlini la soma di 400 , libre , o baiocchi 37. 5: il pesce grosso buono fresco un bajocco la libra ( *Loco cit.* )

(a) Il 5. di novembre dà avviso il gonfaloniere al Consiglio avere il papa risposto a' deputati = *che vadino il lunedì seguente a Corneto dove sarà S. B. colle suppliche presentate e terrà su quelle colloquio con essi ed alcuni cardinali e si studierà di far cosa grata al nostro Comune* = ( *Lib. de' Cons. cit.* ) Da qui si vede che il papa arrivò a Toscanella prima del 5. di novembre e mosse da qui per Corneto.

(b) *Pro certo mallèo* ( maleficio ) *commisso in personam cujusdam latronis famuli tunc cujusdam stipendiarii Domini Francisci Cibo* ( *Lib. de' Cons.* )

(c) *De qua summa d. Communitas restat debitorix in salmis ducentis quinquaginta de qua etiam petit absolutionem* ( *loc. cit.* )

(d) Fra le grazie che ottennero allora da papa Alessandro fu quella della indulgenza plenaria nella festa de' SS. Protettori della città , e l' altra del ristauuro delle mura , negata loro la separazione del vescovado da quello di Viterbo , e che le cose se riportassero come erano prima dell' unione , la quale fu fatta da Celestino III l' anno 1192 ( *Cons. cit.* )

nati di larghi doni (a) che il libro de' consigli donde cavai siffatte notizie piglia in nota e descrive. Ma se la venuta del papa fece onore e pro a' toscanesi, egli fu gran danno perdere al dipartirsi di lui dalla città l'e egregio dottore di medicina e maestro di eloquenza, siccome il libro de' consigli lo chiama Gregorio Silvagni suo concittadino; a cui da due mesi avanti aveva il Comune spacciato patente di medico della città per un anno e accompagnavala con onorario quale al suo valore si conveniva di cento quaranta ducati d' oro dibo-

(a) *Et ordinaverunt quod dono dentur prefato D. N. et Cardd. cum eo vinientibus ac aliis prout infra.*

*S. D. N.*

*Viginti quinque palme ordeï*

*Duodicim palme vini*

*Viginti quinque paria pullorum*

*Duodecim salme panis albi*

*Sex vitule et decem castrati*

*Triginta libras cere laborate in cereiis et fanelottis*

*Sex scatulae confectionum: et quatuor marza panis*

*Sex centum manne (manciate) feni:*

**OCTO CARD.**

*Sex salme ordeï pro quolibet*

*Decem paria pullorum pro quol.*

*Una vitula pro quol*

*Duo castrati pro quol.*

*Due salme panis pro quol.*

*Due salme vini pro quol.*

*Due scatule confectionis et unus marza panis pro quol.*

*Duo cerei et due libre candelarum de cera pro quol.*

*Centum manne feni pro quol.*

*Decem salme lignorum pro quol.*

**D. IOANNI SERRA CAPIT. STRADIOCT (degli Sradiotti)**

*Una salma vini*

*Due salme ordeï*

*Una salma panis*

*Una vitula et*

*Manne centum feni*

**M. D. COMITI DE PITIGLIANO**

*Sex salme ordeï*

lognini 72 per ducato; che papa Alessandro con buona grazia de' toscanesi volle menar seco e metterlo ad essere al servizio suo (a).

Correva l'annò mille quattrocento novantaquattro alli 6 di giugno, allorchè venuto il papa a Civitavecchia dove era grande caro di vettovaglia, spediva per Lodovico Agnello e Francesco Borgia suo nepote protonotario e commissario lettere a' toscanesi (b) e Vetralllesi, a' Montaltesi e agli anziani d'altre terre, perchè a lui si mandassero duemila ova e dodici o quindici paja capponi che rari erano colà e che il Comune nostro studiossi prestamente di procacciare e ne inviava la spedizione per uomo a posta (c). Nè ciò fu grave, ma sì il foraggio da alimentare i caval-

*Quatuor en. vini*

*Octo paria gallinarum*

*M. D. ANGELO DE FARNESIO*

*Tres salme ordei*

*Duo enos vini*

*Quatuor paria pullorum*

*D. RODORICO BORZAE CAPIT. CUSTODIE*

*Centum decem salme feni*

*Tres salmas vini*

*Viginti quinque salme lignorum*

*Quatuor paria pullorum*

*Quinque salmas ordei*

*Tres salmas panis*

*Dimidia vitula*

*Uno castrato*

(a) Di lui si dice in quel consiglio del 30 Ottobre (1495) in cui fu eletto a medico della sua patria, ch'era assai noto per la somma di lui abilità *in variis nobilibus et claris civitatibus et apud pontifices et prelatos*. Egli era stato eletto da' consiglieri a provvedere alle stanze del papa e della corte; a fargli con altri nobili cittadini riverenze a nome della città presentarlo e chiederli grazia.

(b) *Cum nuper terram nostram Civite vetule venerimus una cum ali- quibus Card. ibique aliquandiu moram trahere intendamus, et victualia ipsius terre propter loci sterilitatem multitudinemque quam nobiscum du- ximus non suppleant, vobis. ec. mandamus ec.* (Dall arch. del Comune).

(c) *Dal lib. de' consig.*

li di messer Angelo Farnese ; che il tempo della raccolta era venuto ed era di quell'anno carestia e scarso di grano di paglia e di fieno ; e l'alloggiare a pena di tremila ducati dugento cinquanta cavalli mandati da' veneziani al papa e il mandare per suo comandamento *trenta guastatori* a Ostia , soldati de' denari del Comune per gettar giù quella rocca ; e altri venti spedirne subitamente a Civitavecchia al soldo di cinquanta carlini il mese per guardia della terra che pareva che minacciasse la flotta di Carlo VIII (a).

Delle quali spese assai stemperate che consumavano l' avere del Comune molti e grandi lamenti tutto di facevano i toscanesi nelle pubbliche e private congreghe (b) ; a' quali s' aggiungevano i pianti dolorosi e gli alti guai che levavansi da tutte parti della città per la grande pestilenza di mortalità che mieteva le umane vite e più che 'l terzo delle genti avea mietuto e quello che più pareva sano all' altro di era morto. La quale rovina non fu minore nelle nostre circostanze e maggiore in Roma dove la pestilenza più durò ; nè questo fu il solo giudizio che degli ultimi mesi di quell' anno Iddio mandasse in terra ; che in altro più grande era già per cadere miseramente la Italia e stava a' toscanesi per piombare sul capo.

Giunto all' uscire dell' ultimo dì di dicembre del mille quattro cento novanta quattro Carlo VIII re di Francia in Roma lasciavala il 28 gennaio per mnovere alla conquista del regno di Napoli che recavasi tutto alle mani senza rompere battaglia. E' l 20 di maggio ripreso verso Roma il cammino non aspettato da papa Alessandro vi ritornava ; il quale udite le mosse del re contro cui avea patteggiato accordo con Massimigliano re de' romani con Ferdinando il cattolico con la Signoria di Venezia e col Moro avea ri-

---

(a) *Dal lib. de' cons. 1494.* Era già calato in Italia Lodovico duca d' Orleans , ed imbarcatosi nella squadra reale spedita dal re Carlo , avea preso terra a Rapallo occupato da' napoletani in quel di Genova , i quali comandati da don Federigo fratello del re Alfonso venuti con lui alle mani , furono da' francesi rotti e vinti in una grande battaglia , della quale sconfitta abbassò molto l'onore del re Alfonso ( *Murat. Ann. d' Ital. tom. IX.—II* ) .

(b) *Lib de' consig. cit.*

coverato ad Orvieto. Ma presto il re Carlo abbandonava la città de' papi per afferrare la franchia: perchè partito in tre falangi l'esercito e per andare diverso voltolo verso Toscana una nè drizzò a Toscanella, dove rotta la resistenza e la forza de' cittadini che gagliardemente s'erano prima opposti alla battaglia, e superate per rinforzato assalto le mura ferirono sì aspramente tra coloro che ravviliti lasciato il combattere s'arrenderono. E pareva che posate a terra le armi dagli sconfitti toscanesi quelle pure de' nemici dovessero posare; ma gli sdegni di que' crudeli e ridottati carnefici maggiori apparirono vinto e avvallato il popolo che quando menava nella zuffa le mani. E allora non fu mai visto più grande macello nè la età la forma la innocenza de' bambini di Conne di vecchi poteronli dalla furia di quelle tigri salvare; nè a' feriti a morte si perdonò che il feroce masnadiero percotevali a mezzo il capo colla daga e in due li fendeva, e quelli che vivi non ebbero colle mani e co'denti sbranarono. E di pesti e d'infranti era ogni piazza ogni via coperta, di sangue e di cervella insozzate le mura, piene le case di moribondi che mirando loro ferite mugghiando spiravano. Ma l'ira non era ancor sazia, nè vendetta pasciuta d'ira abbastanza: perchè ciò che 'l ferro risparmiò arse la fiamma, e quanto avanzò alle arzioni rubarono e predarono i barbari. E mezzo il paese allora andò in fiamma che più non surse e nel grande abbruciamento che seguì in tutta la terra l'ospedale di Santa Maria della Rosa le case in parte del vescovo aggiunte alla chiesa Cattedrale di S. Pietro, i quartieri del *Lione*, dei *Monti*, della *civita*, della *fonte del butinale*, della *valle* incendiarono. Stracchi costoro nelle crudeltà e sopra il sangue di tanti miseri se ne andarono alla volta di Siena, menando dietro buon numero di prigionieri che alle preghiere de' Viterbesi restituit il re senza riscatto; i quali tornati alla vota e disertata terra tal pianto levarono e sì grande che andò infino al cielo; imperò che non v'avea casa piccola o grande che o tutti o i più non fossero andati, e quelli che rimasti erano feriti o rotti; le cui piaghe i buoni viterbesi soli si stavano a confortare; che mandati quà molti medici e confrati di quelle loro pie raunanze con ogni maniera di



uffici e di ajuti affettuosamente li ristoravano (a). Io non so dire il numero de' cittadini che da que' feroci trucidatori che tutta una città aveano messa a uccisione campassero, nè quelli che morti furono da otto mila orsi meglio che uomini bramosi e arrabbiati; ma giudicando al grosso vorrò stimare che uccise fossero allora più che tremila persone (b); che meno non vi voleva a desolare la terra. La quale restò si scema d'abitatori e d'uomini di rinomo (vi-

---

(a) *Bussi Stor. di Viterbo* pag. 286.

(b) Leggesi nella riforma dello Statuto fatto nel 1516 = *Post illam galbrum saevitiem et in auditam depopulationem in civitatem, templis, concives et liberos nostros, prefata civitas est diminuta, annihilata et attenuata etc.* V. P. Iovii *Hist. II.* pag. 37; Guicciardini *lib. II.* *André de la Vigne, Journal.* pag. 151; P. Bembi *Hist. ven. II.*; *An. eccl. Raynald* 1495. §. 22 e 23; *Arnoldi Ferronii lib. I.* pag. 14. *Muratori An. d'Ital tom. IX. II.* il quale in troppo minuto stimò gli uccisi a soli 600; che il Tursumo (*Francor. reg. in Ital. adv.*) aggiunse a 700, ed altri all'incontro col Tarcaguotta a quanti erano nella città o poco manco.

Nè crederò al *Dupleix istoriografo regio nella vita di Carlo VIII.* che il re stesso venisse con parte dell'esercito a Toscanella; poichè egli da viterbo mosse difilato a Siena col grosso delle genti dopo tre dì di fermata nella città e tenne nell'andare tutt'altro cammino. Il fatto è contato nè *Ricordi de Sacchi* che iva notando un *Francesco Alessandro* di quel casato scrittore contemporaneo e viterbese e testimonio di vista, fatto che ridisse il Chmo Orioli nell'*Album di Roma dist. 16. an. XVIII.* pag. 122, 55 colle parole stesse del vecchio cronista che suonano in cotal guisa.

1495

„ Vendesene ( el re de francia ) in viterbo et entro per la porta di San  
 „ Xisto alle 22 hora et alloggio li in San Xisto : cioe a di cinque de lugnio de  
 „ venardi. Et con tutto il suo exercitu che tra li alloggiati in viterbo et in al-  
 „ tri luochi circostanti furono tra cavalli et a' piedi de numero sessanta milia.  
 „ partisi lunedì seguente de pasqua rosa che fu a di 8 de lugnio et andò ver-  
 „ so siena et con infinite artiglierie. *El gran bastardo con sua compagnia*  
 „ *con otto milia comactenti andò ad toscanella alloggiare la domenica*  
 „ *di pasqua rosata per non potere stare in viterbo el quale era pieno.*  
 „ *li toscanesi non lo volsero acceptarle: ad mezo di della prefata domeni-*  
 „ *ca ce entrarono per forza de bactaglia et ad mazaro assai et robo-*  
 „ *rono tutta Toschanella.*

vi *probi* lo statuto li chiama ) che per dicisette anni il Comune non ebbe nè tutta la signoria ne la signoria un Consiglio. E di tanta pietà e spavento fu preso papa Alessandro nell'udire l'orribile strage de' toscanesi che lasciato Orvieto troppo vicino al passaggio di Carlo , a Perugia si ritrasse ; deliberato di pigliare Ancona , se l'esercito omicida del re tenevagli dietro. Ma quelle volte a Orvieto e a Perugia le spalle in quel di Siena si ridusse ; e fatta salva Firenze venne in Lombardia per lasciare colà ancora lunghe memorie d' atroci misfatti (a).

Le scompigliate cose de' toscanesi rassettate alla meglio l'anno di poi elessero il nuovo podestà che dal maggio del 1495 più

E il Sismondi scrive = *Rinnovavasi in Toscanella il fatto di Montefortino , castello della campagna di Roma dei Conti , che preso dall'armata francese allorché marciava alla conquista di Napoli furono uccisi tutti gli abitanti. E rinnovavasi pure quello di Monte san Giovanni ai confini del regno di ragione del marchese di Pescara Alfonso d' Avalos ; che preso in poche ore sotto gli occhi dello stesso re ordinò di uccidere tutti gli abitanti senza lasciarsi piegare a compassione nelle otto ore che durò tale carneficina. E monte S. Giovanni fu in appresso bruciato : di tanta ferocia non aveva esempio l' Italia ( Guicciardini Stor. Vol. I. P. Jov. Hist. II. Diar. Ferrar. pag. 293 , André de la vigne Journal de Godefroy pag. 129 , Phil. de Comines memoiris VII. e XVI pag. 323 )*

(a) Quando la mal avventurata spedizione de' Francesi in Italia non avesse loro fruttato che la conquista di *Giano* o *Giovanni Lascaris* il più rinomato professore di lingua greca che nel secol XVI vantò la Toscana , avrebbero ancora da compiacersene. Fu questo veramente il solo trofeo ottenuto da Carlo VIII allorché discese dalle alpi. Del ritorno del pontefice a Roma fece parola ne' suoi *Ricordi* il Sacchi ; e così la discorre.

1495 a dì 15 di Luglio

*Ricordo come per la venuta pel re di francia ( che innanzi disse ch'era homo piccolo di tempo de 25 anni ) in roma la S. di N. S. papa Alessandro sexto se partì da Roma come dito qui incontro et andosene ad Orvieto et poi ad peroschia col suo exercitu et corte con ben 18 cardinali et da poi che il detto ressi fuor del tenimento della chiesa el santo padre*

non governava la città ; e'l papa lo confermava (a), e i caninesi ancora osservando l' antica fede pagavano il loro censo (b) ; che anche di questa rendita sebbene meschina principiava a bisognare il Comune. Il quale a tener difeso e munito diguardia , piu che a proteggere i riscotitori delle colte e dogane , mandava il papa Annibale Varano da Camerino con cento cavalli leggieri e trecento fanti (c) , temendo che per essere il paese smantellato in gran parte di muro non avessero le masnade degli Orsini ch' ci guerreggiava a Bracciano (d) ad assaltarlo improvvisamente e ridurcelo a ubbidienza. Nè vani erano del papa i sospetti , poichè venuti non molto dopo Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli a Soriano con animo di scorrere per il paese nostro e menare a guasto quanto v' era rimasto , scriveva il papa a' toscanesi di mezza notte circa del dicembre del 1496 , che stessero sull' avviso (e) e avessero buona guardia del nepote e dello zio del vescovo d' Orvieto che

---

*ritorno ad roma et fece la via de Viterbo con tutta sua corte et cardinali et entro in viterbo a di 23 de lugnio la vigilia di S. Giovanni fu de Martedì alle 23. XXIII hore con gran trionfo et magnificencia e stette al vescovato partisi el giovedì seguente la mattina el fu a di 25 del sopradetto et andosene verso roma perche la vigilia de san piero et paulo sua santità se voliva trovar in roma et in casa et palazzo suo. Li fu fatto grande honore dal comune et ciptadini di viterbo , et stati alle spese del comune. Fra l'altri ciptadini come l'altra volta fui chiamato dal consiglio generale ad dovere ordinar et provvedere del tucto per la venuta de sua santità et tucta sua corte et partisi assai satisfacto et contento.*

(a) *Docum. num. 79. Vol. 2. pag. 273.*

(b) *Docum. num. 80. Vol. 2. pag. 274*

(c) *Docum. num. 81. Vol. 2. pag. 276.*

(d) E intanto scriveva a' priori che *volentes providere necessitati vectigalium pro exercitu nostro qui ad expugnationem Bracciani profectus erat* ad ogni richiesta de' commissarii vendessero loro *usque ad quingentas salmas frumenti pro justo et convenienti pretio, et faciatis etiam confici panem in magna quantitate et in castra nostra juxta eorum ordinationem panem, ordem, et alia vidualia in abundantia mittatis, quibus de justo et convenienti pretio satisfactum erit* Dat. Romae ap. S. Petr. anno pont. nri quinto ( *Breve nell' arch. del Comu.* )

(e) *Docum. num. 82. Vol. 2. pag. 277.*

traditori erano e gente insidiosa. Ma o che l' avviso del papa venisse a costoro palese o che il prepararsi che facevano i toscanesi d' uomini e d' armi ; nè quelli che facevano parte Orsina ne le armi loro apparirono vicine o da lungi a crescere i malanni de' toscanesi , i quali molto ancora si stavano dubbiosi per la paura di nuova peste che i pochi avanzati all' eccidio de' galli non finissero si miseramente la vita (a). Ma piacque a Dio di cansare allora da questo albergo Oste si fatta , nè altro ospite alloggiarono i toscanesi che Guido Baldo da Montefeltro duca d' Urbino con parte delle sue genti nel mese di gennaio dell' anno vegnente (b) ; il quale insanguinato e malconcio per la rotta che gli avevano dato l' Orsini , Vitellozzo e Bartolommeo d' alviano riparava tristo e doloroso dentro la terra (c). E con tali travagli , miserie , sospetti e paure finiva il secolo XV , di cui non fu altro mai più calamitoso all' Italia e all' afflitta e quasi morta e ancora fumante mia patria.

Veniva dunque l' anno millecinquecento , nè ferma la guerra di fuori , manco le armi di dentro restavano quiete , ne di ladroni e malfattori sicure le vie e le terre della Chiesa. Perchè sendosi sbaragliate per le campagne le brigate o compagnie de' corsi condotte a soldo dal papa , a' quali per essere sfacciati soprastanti e

---

(a) I quali dubbii s' accrebbero allorchè un Pietro Paolo *Tutii veniens ab urbe* , dove il morbo contagioso infieriva , *cum quibusdam suis parentibus armatus balestris et aliis armis* era entrato nella città di furto ; per cui chiamati i consiglieri a provvedere *super gravi emergente* decisero di cercarli dovunque e metterli in luogo sicuro ; ma furono cerchi per tutto invano ( *dal lib. de' consig. del 1496.* )

(b) *Docum. num. 83.* Vol 2. pag 278.

(c) Il citato documento serve a correggere un fallo del muratori là dove dà prigione agli Orsini *Guido baldo duca d' Urbino* dopo la battaglia combattuta da costoro e dall' oste papale il 24 gennajo di quell' anno fra Soriano e Bassano. La venuta del duca a Toscanella il 27 , e se vuolsi più tardi il 28 di quel mese , della quale avvisa il papa i cittadini , avuto l' avviso di quella sconfitta , toglie affatto ogni apparenza di vero alle parole del gaude annalista che prima di lui aveva detto il Guicciardini dal quale forse il muratori le tolse. Il Giovio che conta altrettanto narra che questa fazione fù a' 26 di gennaio del 1497.

violenti assai aveva dato licenza ; andavano costoro taglieggiando casali , ville e persone e saccheggiando paesi , e stati quasi sempre in fatti d' arme e soldati avventavansi arditissimamente contro chiunque si parava loro davanti rubando ciascuno che meno poteva di loro ; perchè la gente prese di ciò tanto sgomento che nessuno ardiva d' uscire fuor delle case. E dato avea il core al pontefice di trovar rimedio a tanta roveria (a), ordinando che tutti in un dì uscissero da tutte le terre uomini armati in brigate e andassero durante un mese a caccia di costoro come di fere selvatiche per pigliarli ; ma o che si stancassero i cacciatori del lungo giuoco o molti o alcuni di loro non tenessero fermo ; sicchè perseguitati in un luogo in altro dove dagli agguati erano difesi si riparassero ; io leggo ne' consigli del Comune che sostennero i toscanesi buona pezza del secolo questa cieca peste , di che non finivano mai in quelle loro pubbliche raunanze i duri lamenti.

Procedevano in questo tempo felicemente le cose di Cesare Borgia , il quale dirizzatosi verso Piombino avea preso Sughereto, Scarlino , le isole dell' Elba e di Pianosa , e a' 3 di settembre del 1501. per opera di Pandolfo Petrucci ancora Piombino gli veniva in mano e con la terra pochi giorni dappoi la fortezza. Perchè non poteva il pontefice che in nulla cosa pensava se non nel Valentino non nascere desiderio di vedere il nuovo acquistato paese ; e questa sua voglia che tacciono gli storici apriva egli a' toscanesi col suo breve del 29. febbrajo del 1502 che diamo tra' nostri documenti (b) ; quando facevasi pure a chiederli , se cara era loro la grazia sua di buona provvisione di fieno , d' orzo di pane e d' altre cose siffatte onde la città avea di quell' anno grandissima copia e molto era il bisogno della città di Castro , dove egli con sua corte prima che a Piombino volevasi ridurre. E' l suo andare e' l tornare fu prosperevole e secondo ; ma non sempre è felice colui che ha suo desiderio quietato ; se più beato non è quel-

---

(a) *Docum. num.* 84. Vol. 2. pag. 279. Questa istoria de' corsi in Italia è tanto più di momento quanto che niuno che ne scrisse gli annali , ne parla.

(b) *al num.* 85. Vol. 2. pag. 280.

lo, il quale non fu mai felice; perocchè dalla prosperità procede sempre il dolore. Ed eccoti che mentre egli era nel più colmo portavasi morto nel palagio pontificale a' 18 d' Agosto del 1503 e creato il nuovo pontefice due mesi dopo la elezione tenevagli dietro; succedendo a lui, il cardinale di S. Pietro in Vincoli che prendeva il nome di Giulio II. Il quale del luglio del 1510, movevasi da Viterbo e veniva a' toscanesi (a); levando loro più tardi d' addosso non so quali interdetti (b) di che si stavano assai angustiosi e solleciti molto. Io non vorrò pensare a tutte le avversità che intravvennero all' Italia da quell'anno fino al marzo del 1513, quando a di 11. di quel mese fu eletto papa con grandissimo contento di tutta la cristianità il cardinale de' medici che fu detto Leone X (c); comunque ne la liberalità ne lo splendore di tanto pontefice potessero bastire a stabilire la quiete del misero e travagliato paese (d) del quale cominciavano le cose nuovamente a indirizzarsi alla guerra. Ma a fortuna le si passarono da noi senza sangue; e se aprendosi in futuro la porta a nuove discordie seguirono contro agl' italiani crudelissimi accidenti, qui posarono allora le armi tanto che vote erano le stanze del capitano delle milizie; al quale però pagavasi lo star fuori degli alloggiamenti come se quivi alloggiasse (e). Ne il mare che pareva improvvisamente gettarsi a burrasca, poi che si vide a passare vicino a terra molto navilio moresco; più si commosse (f); che cessò il

---

(a) *Docum. num.* 86. Vol. 2. p. 281.

(b) *Ivi.*

(c) E sgravava la città della gabbella del sale a compenso de' fieri danni che le fece il bastardo di Francia, di che tanto si doleva ancora (*Breve del 1513 nell' arch. del Comune.*)

(d) Dalla data di un breve di papa Leone TUSCANELLÆ SUB ANULO PISCATORIO DIE XI OCTOBRIS MDXVII DILECTO FILIO MALATISTÆ BALIONIO ARMORUM ECCLESIE DUCTORI, imparo che fu il pontefice nella città nostra; comunque non ne trovi altrove altra memoria (*Vermiglioli la vita e le imprese militari di Malatesta IV. Baglioni p. XX.*)

(e) *Docum. num.* 87. Vol. 2. pag. 282.

(f) *Docum. num.* 88. Vol. 2. pag. 283.

benefico Iddio la fortuna e rese di nuovo bonaccia : nè le navi paventose si videro più andare gironi e rasente il lito.

Ma già tale un turbine di nugolo grosso e folto partivasi dalle parti verso Milano e cacciato da vento fuor di modo impetuoso attraversando l'Italia fermavasi sopra le mura occidentali di Roma ; che mai per lo avanti s'era visto un cielo più tenebrato e più nero. E muovevasi e dimenavasi ruggiando tuoni con spesse folgori e baleni che la era spaventevole cosa a udire e a vedere. Nè il tenebroso nuvolo ampio e pendente solo minacciò : che in se rotto urtandosi e girando traboccò un rovescio di fuoco e di sangue con tanto fracasso e rovinio ch'è parve che il mondo s'avesse a sfasciare. Il lettore già vede che uso qui cotesta guisa di favellare perchè d'ira e di cruccio non ferma all'udire il detestato nome di Carlo di Borbone e gli orribili saccheggiamenti, le uccisioni e gli incendii con che afflisce costui e travagliò Roma miseramente ; la quale ne allora che fu messa a saccomanno da' galli, da' goti, da' vandali, da' longobardi e da' saraceni, nè allora che Totila o Costante o Arnolfo o l'imperatore Enrico la spogliarono e guastarono con immenso danno e ruina era mai stata in tali strette e in tanto pericolo. Nè in maggiori angustie il pontefice Clemente VII che un esercito luterano tenne lungamente assediato, e una mortifera pestilenza in forse della vita. La quale era anche entrata in Toscanella, che presa Roma dal Borbone il 6. maggio del 1527 allorchè il Cellini colla morte di lui vendicava tante spietate offese e vituperate vergogne (a) s'era arrenduta ai ministri di Carlo V, e a Filiberto principe d'Orange, che al Borbone succedeva nel comando dell'esercito cesareo, e a Pier-

---

(a) Vit. di Benvenuto Cellini cap. VIII. = *Lunedì VI. Maggio* (Così Savo Perelli notaio di Roma testimonio oculare) *l'esercito . . . della Cesareica maestà espugnò Roma alle ore XXII. circa non senza strage grandissima: molti uomini ancora spagnuoli scannando, facendo e straziando molti captivi, saccheggiando chiese dirubando con le mani sanguinolente sacri arredi e reliquie de' santi, spogliando templi ed altari* (Saggiat. an. I. vol. I. pag. 313, 1844.

Luigi di Farnese eletto a stipendiario di Cesare dal Borbone soli sei di prima che fosse morto sotto le mura di Roma ; il quale con assai vanto e romori e minacce ne pigliava il possesso non senza sua onta grandissima (a). E grazia al senno di chi reggeva allora il Comune le cose passarono più quiete e riposate di quello che niuno si potesse aspettare. Imperciocchè era già nata sedizione in una parte del popolo che vedeva di mal occhio nella terra i soldati cesarei e apparecchiavasi a qualche mal giuoco ; quando presi un cotal Sberna di Matteo e Costantino di Tommaso che primi commossero i cittadini a tumulto e posti prigionieri fu la calma ritornata al paese già vicino a nuovo e certo saccheggio (b) Il quale si rimase sotto la ubbidienza o la tirannide di costoro , che con molta burbanza a modo de' conquistatori usavano fare loro comandamenti (c) fin al 17 Febbraio del 1528 ; allorchè fu liberata Roma da quelle fameliche inique e fiere arpie , liberatosi già papa Clemente dalle mani loro , che il giorno sacro al concepimento della nostra Donna dell' anno innanzi uscendo dal Castello S. Angelo erasi riparato ad Orvieto. E l' allegrezza de' toscanesi fu senza modo grandissima ; comunque dentro del cuore facendo pur

---

(a) *Docum. num.* 89. Vol. 2. pag. 284. Vuolsi che i toscanesi, i cornetani ed altri popoli convicini avessero portato a Castro che fortissima città era siccome in luogo sicuro le cose loro più preziose per trarle di sotto alle mani di qu. micidiali predatori, se il paese loro andassero a sacco ; quando Galeazzo Farnese assaltando Castro lo mise a rubba, e quello che non tolsero ladri stranieri tolse egli ladro domestico a' Cornetani e Toscanesi.

(b) S' avevano i soldati di Cesare troppo mal nome per le cose di Roma e gravissimo odio appresso tutti i popoli acquistato e concitato ; ne i toscanesi devoti all' imprigionato pontefice volevano dentro casa uomini che franchi non erano di male attaccaticcio e di peste luterana ; perchè due cittadini lo Sberna e Costantino di Tommaso presero a favellare al popolo — *Acordiamoci con loro et alzamo una aandiera noi ancora et amazamo chi e stato causa che questi soldati ci siano venuti* — E il popolo già piegava a sedizione ; quando raunato avendo gli anziani i cittadini a consiglio timorosi del danno che per nuova turbazione nella città potesse avvenire ordinarono — *ut isti capiantur et teneantur sub bona custodia et post discessum militum reperti culpabiles torqueantur et fiant necessaria omnia* ( *cons. del 17 giugno 1527* )

(c) *Docum. num.* 90 Vol. 2. p. 286.



feſta ſi ſtruggereſſero ploraſſero l' antico ſtatuto ſtato perduto , e le avite ricchezze ite in rovina e il copioſo popolo morto e diſtrutto da tanti ferri nimici e triſte peſti che ancora di freſco portato ſe n' erano tanto. Pure riordinando loro ſtatuti e le ſconce e ſcompoſte coſe alle aſſottigliate fortune aggiuſtando (a) paziente-mente pigliavano a comportare lo ſtato non più felice , nel quale la fortuna gli avea recati confortandoſi dell' antico proverbio che la troppa proſperità è di maggior nocumento che la ſfortuna (b). Nè perciò che la città foſſe in biſogno e in iſcadimento , il generoſo animo de' cittadini dalla ſua origine tratto ſ' andava punto lento-mente nè avea in coſa alcuna diminuito ; e ne fecero fede nel 1536 i canineſi ridotti anch' eſſi al poco; a' quali il Comune noſtro largo e liberale ſempre ſcemava la miſura d' un antico cenſo (c).

Era tornato a Roma il cardinale Alessandro Farnese figlio di Pier Luigi dalla Legazione di Francia e di Fiandra dove lo aveva il pontefice Paolo III. ſuo avolo inviato a Carlo imperadore e al re Francesco fornita felicemente l' ambasceria di Spagna per cagione della pace e della religione e per indirizzare il prorogato concilio di Trento , il quale non uſcito ancora dall' adoleſcenza moſtrava capacità non pure ſuperiore agli anni ma maraviglioſa mol-

---

(a) Alle taſſe diſordinate di che aggravarono i ſoldati ceſarei la miſera città ſ' aggiunſe il furto di tutti gli argenti del Comune , *et calamitates et damna illata a militibus* ( *Cons. del 27 luglio 1527* ) E tanto ſpavento metteva loro nell' animo la venuta di gente d' arme dentro la terra , comunque amica , che dubitando il 9 Marzo di quell' anno che vi faceſſe fermata il *conte dell' anguillara* ( Titta ) *cum multis militibus gravis et levis armature* propoſero a' conſiglieri gli anziani che pareſſe buono *quod mittatur unus orator per partem communitatis ad videndum si possunt removeri et quod non venirent* e deputarono oratori al papa e al comiſſario perchè li degnuadeſſero di tanta grazia. *atto de' conſig. dell' anno cit.*

(b) E però Virg. nel X. dell' eneide diſſe *Nescia mens hominum fati sortisque futurae = Et servare modum rebus sublata secundis =*

E ovid. nel II. dell' arte

*Luxuriant animi rebus plerumque secundis*

*Nec facile est aequa commoda mente pati*

(c) *Docum. num* 91. Vol. 2. pag. 287.

to ed era di memoria fermissima. I toscanesi tenevano i Farnese loro *compatriotti* (a); perchè sebbene il potere della città fosse zoppo, elettolo del mese di giugno del 1541 a protettore del Comune di cinquanta some d'orzo lo presentarono, che fatte caricare nel porto di Corneto sopra una barca noleggiata a Roma e a lui spedite s'ebbe il cardinale per grandissimo dono (b).

Una delle provvisioni che fecero sempre i bene ordinati Comuni fu quella di porre regola alle cose che mostrano in privato eccesso e grandezza, come è il fare grandi spese nel vestire e nel convivare, le quali senza modo fatte da' ricchi portano che gli altri volendogli del tutto imitare si ruinano da loro stessi e divengono poveri; e per uscire di povertà fanno poi ogni cosa per avere danari senza tener conto dell'onore pubblico e del privato. Verso la metà del secolo XIII. le dame nostre stavano contente a una gonnella di scarlatto a un mantello foderato di veio a calzari semplici e senza ornamento. Ma quel vestire grave e moderato venne tosto a scadere; e manti con lungo strascico s'adoperarono dalle donne del secolo XV che più tardi fatti di raso o di velluto più strascicavano la parte deretana per terra; e borzacchini a punta rialzata e lunga che ebbero catenelle e fibbie d'oro e d'argento e fermagli con gemme; e abiti con bottonature pur d'oro e soppanni di rare pellicce di armellino di vaio di martora, e cinture d'oro sprangate a figure d'animali di fogliami di fiori e sul capo si cominciarono a vedere strane acconciature, trecciere, cuffie e corone carissime per materia e per lavoro, nè mai furono panni di più colori, divisati, addogati, intagliati di drapperie di gran conto e messi a ricamo con più gran spesa che allora e di poi; nè cappelli secondo stagione che più valessero di bevero, di panni d'oro, di paglia con fodere di seta per non dire di quelli di lana di che si facevano ombrello. E camicie di tele vestivano fino dai secoli XIV e XV che forse prima non ebbero e lenzuoli pur

---

(a) V. ciò che si disse dell'altro card. Alessandro Farnese che fu Paolo III. ( 1492 )

(b) *Docum. num.* 92 Vol. 2. p 289.

di tela che non usarono da prima. Perchè la gente mezzana che non bastava a quella grandezza che pure voleva imitare, vestendo anch' essa di superchio impoveriva; e seguitando a spender male il suo avere e 'l non suo avere ancora macchiavasi di vituperio. Provvide a tanto disordine e a tanto male il magistrato nostro; e ricordando che la troppa magnificenza degli abiti non fanno maravigliare se non la gente che non ha nè condizione nè senno, ammoniva a guardar la modestia che conviene a' buoni cittadini, volendo che si dilettaessero di vesti più tosto gravi che vaghe e moderate che pompose; le quali siccome è non diceva che non dovessero sino a certo termine andar dietro alle usanze della città, così riprovava il superchiarle.

E ordinava che niuna donna non potesse portare niuna corona, nè rete nè treccera di nulla specie, nè fregiature in capo d' oro, d' argento di pietre, d' ambra, di cristallo o di smalto salvo che nelle anella nè fossero giudicate di spesa più di giuli trenta. E furono difesi i fregi ermellini nelle gonnelle e ne' manti e i cappucci con intagli, e le gonnelle che avessero lo strascico più lungo di due braccia od iscollato portassero il collarino da mostrar le ditelle. Nè vestimenta si vollero di brappo, o tela di seta o di raso con istrate dandate d'oro; o di un panno di lana di tre colori, nè calze di più colori dimezzate ma d' uno. Nè robe divise a' fanciulli e fanciulle, nè giubbe di zendado aperte, nè borse pur di seta con oro o con perle pena giuli trenta a chi disubbidiva alla legge (a). La quale a tener ferma e durevole ordinarono che ciascun cittadino potesse *el contrafaciente denuntiare et accusare scrivendo el nome suo enuna carta et portarla nel bussolo a*

---

(a) Ecco in una polizza di dote che trovo scritta in un libro de' Ricordi di questo tempo dell' antica famiglia Ricci toscanesi il pregio che si dà dalla sposa al marito. *Fu maritata Vittoria et le fu dato per dote trecento ducati. . . . Un reverso giallo e una saia bianca stimata da maestro Anselmo Anselmi scudi dieci e un vezzo di perne (sic) et un pendente e tre anella de oro e cinque ciocame e una forcetta stimata da M. Fabio Poggi scudi quindici.* E altrove *Ricordo come fu fatto lo instrumento di Artemisia et da suo padre gli fu promesso scudi cinquecento con una veste e una ciamazza di seta.*

la chiesa dela Rosa , che glie Signori ( di magistrato ) doveranno aprire ogni domenica et inquirere contro gli homini et donne de qualunque conditione et stato che portassono alcuna cosa contro la forma predicta et punirle etc. (a). E perchè i cittadini frodati non fossero da' merciai, mercatanti, calzolai e sartori, anche il lavorio e le manifatture di quelle arti e mestieri e le cose stesse attenenti al vestire stimarono i magistrati delle pompe dando giudizio della valuta loro e dichiarandone il prezzo (b). E questa salubre prammatica o legge suntuaria fu certo piena di sapienza.

Ora per andare innanzi ne' fatti dirò che nel 1543 cento toscanesi sotto la condotta del loro duca Gianpaolo di Filippo pigliarono per comandamento del Vicelegato le armi per far pericolo a' turchi e difendere e sicurare Corneto dalla ingiuria loro se tentavano di fare scorreria per la terra (c); e messisi in punto prestamente partivano a quella volta; che ogni cosa ebbero sempre accetta e a grado i toscanesi che fosse in piacere de' cornetani. Non così quando nell' ottobre di quell' anno fu la città comandata a dare gratis alloggiamento e orzo e strame e legna per *venticinque celate* del capitano Giovanbattista Savello (d) al quale comando assai di malavoglia s'accomodarono. E peggio a quella grave imposta fatta a tutti i cittadini di scudi tre per testa d' uomo che dovea gettare *scudi quattro mila seicento cinquanta*; dalla quale tu raccorrai, o lettore, quanto di quel

---

(a) *Dalle carte del Comune.*

(b) *Docum. num. 93. Vol. 2. p. 291.*

(c) *Die XXIV. iunii 1543. In unum coadunati Confalonarius, Antiani et Consiglierii quibus propositum fuit qualiter venerunt nonnullae littere R. D. Vicelegati tenoris ec. per quas significatur nostre Communitati qualiter debeat provideri de centum hominibus mittendis hoc vesperi ad civitatem corneti ad custodiendum d. civitatem per duos dies quia maximum periculum est classis Turcarum* Ed ordinarono che -- *Io paulus filippi sit dux hominum nostrorum mittendorum ut supra et quod elegantur homines qui ituri sint ad d. civitatem corneti etc.*

(d) *Cons. del 7 Ottobre 1543* -- Intorno a questi tempi o più o manco *Francesco Cenci*, che poi fu padre alla sventurata *Beatrice*, uomo lascivissimo in lussuria, il quale solea andare qua e là in cerca di quelle vaghe che a certo ghiotto mescolano onestà di lasciva colomba; capitò a Toscanella; e

tempo fosse la città ita già a basso; se aggiugneva a pena a *mille cinque cento cinquanta* abitanti (a). E 'l paese era già malsano per la poca gente che l'occupava, per li pavimenti delle strade sconci e rotti dalle pioggie a che aschivarne lo inciampo nelle ore oscure le lanterne non giovavano (b). E le mura di cinta lacere in parte e cadute nè sicura nè salutare stanza prestavano a' rari cittadini che v' apparivano dentro. Perchè il cardinale Sforza camerlingo di S. chiesa tolti scudi trenta l'anno da' guadagni de' maleficii a beneficio della città lasciollì andare perèhè d' anno in anno le mura ristorassero e di lastre di pietra coprissero le strade a torcere il maligno aere in più mite e munire e popolare la terra (c). Ma il continuo fermarsi nella città de' capitani di legioni e delle compagnie loro scemava e asciugava le borse de' toscanesi (d) che non poterono mai più riaversi perduta avendo ancora la parte maggiore del loro territorio ch' erasi recato in mani la camera (e) se bene il pontefice Pio IV. delle antiche concessioni e di vecchi privilegi e dell' ottenuto indulto de' maleficii desse loro conferma (f) e a compenso delle terre incamerato

---

casando non so in quale intemperanza per l'abito dell'animo già inclinato a immoderato amor di diletto, corse rischio d'affogare. Ma l'oro che avea molto lo campò dal visco e 3500 zecchini bastarono a salvarlo. In una nota appiccata da lui a' suoi libri de' conti si leggeva. -- *Per le avventure e peripezie di Toscanella tremila e cinquecento zecchini; e non fu caro - Da una vita di Beatrice Cenci tratta da m. s. antico.*

(a) *Cons. del 4. april. 1550. Volendo la santità di N. S. ( pp. Giulio III. ) che ciascuna città e luogo dello stato concorra in aiuto della S. S. nei presenti bisogni, che però è stato spedito commissario che esiga la tassa a ragione di scudi tre per testa in tal conformità a questa città li tocca pagare scudi 4650 conforme alla nota delle anime data dai Signori Curuti e parrocchiani etc.*

(b) *Dalle carte del Comune.*

(c) *Docum. num. 94 Vol. 2. pag. 294.*

(d) *Docum. num. 95. Vol. 2. p. 296.*

(e) *( Brevi di Pio IV. e di Giulio III.*

(f) *Docum. num. 96. Vol. 2. p. 297.*

levasse che non pagassero *fida di dogana pe' loro bestiami* (a).

Se non che è vero che a persona che ha di gigante male può starsi a petto uomo debole e fiacco. Poichè vedendo la duchessa Girolama Farnese in quale umile stato fosse la città ridotta e come impotenza la facesse misera e nuda, le tolse a ingannò pingui terreni entro le bandite o luoghi riservati per pastura che il popolo aveva a comune e li si recò in proprietà; nè per richiami o doglianze li volle mai rendere; ordinando a' custodi che niuno lasciassero entrar nelle sue terre non che guardarle vicino o lontano. Ed essendo di là un giorno passato per andare a sue faccende Raffaele Tomassini toscane dal guardiano della bandita

---

(a) *Breve citat.* 1560. Ma nel 1564 per comandamento del pontefice pagavano sc. 450 *pel riparo del porto di Civitavecchia*; somma che seguitarono a dare per altri anni avvenire di che ho prova nelle carte del Comune e nel *moto proprio* che conservo nelle mie schede fatto da quel pontefice al castellano e prefetto della rocca di S. Angelo di Roma Giovanbattista Eletti e al valoroso suo nepote Gabriele Serbelloni cavaliere di Malta, a' quali il papa commise di edificare muri, ripari e munizioni sia nel castello S. Angelo sia nel borgo *noviter a nobis designato quod pium vocari volumus a dicta arce usque ad palatium nostrum Vaticanum et locum quem bellum videre vocant*; e alle quali opere aggiungeva quelle da farsi dal Serbelloni *ad thermas diocletianas porteque et vie pie quam in dorso quirinalis dirigi fecimus et porte del populo vulgo nuncupata et vie flaminie nec non edificii et vineis que in dictis vel in aliis locis decori publico obstande viderentur rescindendis*; ed in fine *moles et opera erigenda que ad portum civitatis veteris turrique bertaldi* ( l' antica stazion marittima *Rapio*, di che abbiamo parlato nel principio della nostra Istoria ) *ad littus plage romane ad versus piratarum excursions*, insieme alle altre opere che faceva fabricare, *custodie dicte Turris Berthaldi et oppidi Corneti aliisque rebus et fabricis etiam illis quas in futurum ubicumque quandocumque et qualitercumque tempore pontificatus nostri fieri contingerit et nobis placuerit etc.*

Fu il Serbelloni uno de' più iusigni capitani del secol XVI. Date prove di valore nell'assedio di Strigonia in ungheria, fu loco tenente generale nell'armata di Carlo V. lo fu ugualmente del March. di Marignano suo cugino e generale di mare e di terra sotto il pontefice Pio IV. uomo di acutissimo ingenio e sapiente sopra gli altri del suo tempo nell'architettura militare munì Ascoli con nuove fortificazioni Castel S. Angelo, Ancona, Civitavec-

della duchessa fu morto (a); onde si fece per tutta la terra grande romore nè era per quietare, se gli anziani e 'l gonfaloniere del popolo non promettevano ricorrere al pontefice, dove solo i cittadini si confidavano. E giustizia fu fatta; e fermata con la duchessa concordia, all' antico uso furono le mal tolte terre appropriate (b), vendicato il Tomassini, tranquillità restituita al paese.

Ma la non doveva lungamente durare; che il malvagio destino de' toscanesi conducevali sempre al peggio. Era l'anno mille cinquecento sessantacinque del mese di febbraio, quando non so per quale dissensione nata fra alcuni cittadini e forestieri, che il gonfaloniere Federico de' Monti; il quale temeva che l' unità e 'l pacifico stato della città non s' avesse per quella discordia a voltare a ribellamento voleva confortando e ammonendo i rissosi sedare; fu da due uomini d' animo impaziente e feroce che ebbero in odio le parole dell' ammonitore crudelmente ammazzato; sicchè itone a Roma il grido e cresciuta nell' andare la fama del grande misfatto di che la città facevasi rea e si chiamava al giudizio, il papa spogliava d' ogni suo bene il Comune, il magistrato della sua dignità, del suo palagio il consiglio; e perchè al delitto poca gli parve la pena pose il fio a' cittadini di scudi *tremila* che senza replica fu forza pagare. E come le stretto e scarse fortune no 'l comportavano, mandarono al papa ambasciata; e per mandarla misero accatto a' cittadini; perchè ne li volesse a mise-

---

chia. Ito a Malta vi tracciò la piazza della nuova città: sotto la sua direzione si costruì la cittadella d' Anversa, e ne' Paesi bassi, e in Sicilia e in altri luoghi, dove aggiunse bastioni a difesa dove fortezze e ripari. Nè meno prode era in guerra che nella scienza delle fortificazioni non fosse savio grandissimo; poichè fatto in Italia ritorno ebbe non poca parte nella vittoria di Lepanto nel 1571 per non dire delle altre corone ricolte in guerra e prima e poi in Piemonte, ne' Paesi bassi ed altrove. Comandò in Sicilia, fu vicerè di Tunisi, governò il milanese come loco tenente generale; e carico d' anni e d' onori morì nel 1580 —

(a) *Millius Luporinus de Valentano custos bannitae per ill. dnam. occidit Rafaelem Tomassini de Thuscanella cum uno archibugio ad rotam.* ( *Cons. del 1561* )

(b) *Docum. num. 97, Vol. 2. p. 298.*

54

ricordia sgravare (a); ma rimedio non fu allora sventuratamente a tor via la condanna nè la tanta vergogna nè la contumacia nella quale si stettero quanto visse il pontefice che scomunicati gli aveva, che tolse però a' toscanesi; ( poichè innocenza nuotò sempre a galla ) tre anni appresso la santità di Pio V. con suo breve autografo delli 8 di Marzo del 1568 (b) quando presi e incarcerati gli uccisori di Ser Federico, il papa ristorò la incolpevole città d'ogni suo danno.

Avevano intanto i consiglieri eletto a gonfaloniere del popolo *Enrico de' Monti* fratello dell' ucciso Federico (c) variato il modo della elezione (d), per ammendare quella ingiuria e l' impensato disastro e passare il travaglio che tanto avea oppresso e sconsortato quel dabbenn cittadino. Nel che chiaro pur si mostrava il rispetto in che la città il vivo e il morto avea sempre tenuto, comunque con brutto e nero calunniamento vituperata da' malvagi e notata d' infamia. La quale città per essere dove aperta dove con muri sfiancati quasi al suolo agguagliati e quasi vota d' abitato-

(a) *Docum. num.* 98. Vol. 2. p. 300.

(b) *Docum. num.* 99. Vol. 2: p. 302.

(c) *Docum. cit. num.* 98. *in fine.*

(d) Scaduti i due mesi quanto durava il tempo della carica del gonfaloniere e degli anziani procedevano alla creazione de' nuovi Signori con sì fatta solennità — *Honorifice asportata Cassetta imbussulationis mag. D. Confal. et Antianorum et aliorum officialium Communitatis civit. Thuscanellae a sacristia venerabilis ecclesie S. Francisci ad Palatium Communitatis Civitatis praedictae et aperta in presentia mag. D. Confal. et Antianor. et per quendam dominorum extracta de bussola predicta imbussolat. Pallucta col. viridis et aperta in ea reperta fuit quedam cartuccia Pergamena in qua erant descripta et annotata nomina infrascriptorum officialium videlicet*

*NN. conf. ppli.*

*NN.* } *Antiani Communitatis. civ. Thusc.*  
*NN.* }

*NN. Canc. Commu. praedictae.*

*NN. notarius camer. comm. presentibus pluribus civibus*

E gli eletti per tal forma andavano all' ufficio, e i due mesi forniti, creati e i



ri (a) erasi fatta nido di banditi e d'ogni feccia di uomini malfacenti e ribaldi; i quali come del 1565 mettendo in briga alcuni toscanesi avevano di soppiatto ucciso Ser Federigo gonfaloniere del popolo; del 1582 uccidevano notte tempo e di furto uno de' sergenti della sbirraglia che andava per iscorta col suo capo o come allora dicevano cavaliere, cioè ufficiale, o bargello dell' esecutore, ch' era un tal Antonio da Montelberi (b), che inutilmente i cittadini cercarono dentro e fuori la terra per mandarli alla giustizia. E già fino dal 1581 il card. legato Alessandro Sforza comandava a Gambino della Scheggia uomo assai *alto a perseguitare i banditi per il valor suo*, siccome egli scriveva, a' toscanesi, di farne dovunque ricerca, avendo costoro piena ogni cosa di confusione e travaglio e a lui del mese di maggio di quell' anno univa Iacopo Boncompagno generale delle armi della chiesa la compagnia degli archibugieri a cavallo del capitano Francesco Francolini, e perchè la impresa riuscisse a lodevole fine ancora messer Virgilio Cambio commissario co' suoi archibugieri e cogli altri cinquanta del capitano Spirito Spiriti di Viterbo, pigliava a dar loro la caccia e a stringerli e accerchiarli onde più non scampassero di cadere nelle sue mani (c). Ma fino al dicembre del 1582 invano s' erano travagliati di estirparli e disperderli; poichè Iacopo Matteucci colon-

---

Sindici a rivedere loro conti uscivano della carica. Ed era tanta la divozione che avevano a' frati di S. Francesco, che nella riforma di loro Statuti fatta a' tempi di Sisto IV. fecero legge — *Quod camera posita in saletta residentie dominorum reservetur pro libris et scripturis Communis, in qua camera ponatur capsula cum duobus clavibus in qua capsula ponantur libri et scripture publice fiende per potestatem Cancellarium et notarium et Catalogum (sic) quarum clavium unam teneat Consalon. populi et aliam guardianus Santi Francisci.*

(a) Degli uomini che ne' loro fatti furono allora fuori della patria gloriosi è rimasto alla memoria il prò animoso *Silvestro Castellani*, il quale nella celebre battaglia navale di Lepanto contro a' turchi il 7. Ottobre 1571 così valorosamente combattè, che dal comandante supremo Sebastiano Veniero veneziano fu reputato degno dell' onore e del grado di capitano.

(b) Docum. num. 100 e 101 Vol. 2. pag. 305. e 306 seq.

(c) *Liber patentat. et litterar. an. 1580 usque ad an. 1654 nell' arch. del Comune.*

nello de' cavalleggieri ordinava il giorno 22. di quel mese, che se vedessero i cittadini a passare fuorusciti dessero la campana ad arme ed uscissero fuori le compagnie contra loro; la quale tempesta, di che quel suono sapeva sì bene e a tempo avvisarli, non so per mia fede come potesse coglierli e disfarli (a). Nè fu questo allora e poi poco malanno ch' ebbero a scontare i toscanesi; al quale l'altra e continua miseria s' accoppiava di frequenti passaggi, provvedigioni e alloggiamenti a masnade di archibugieri, cavalleggieri e corsi ch' erano agli stipendi della Chiesa (b); e di albergare *fiscali* contro i banditi e delinquenti (c), e capitani di *battaglia* o ischiere o squadroni come noi diremmo fatti di gente e cavalleria, alle quali some erano grave sopracarico le imposte e le tasse di capocenso o per casa per famiglie e botteghe (d), che non finironsi mai di pagare, e la recente ruina del palagio vecchio (il

(a) *Lib. cit.*

(b) Il 15. febr. 1581 Guido Ascanio de' marchesi del monte capitano d'una compagnia di cavalli fu ricevuto ed alloggiato in Toscanella, e poco innanzi Simeone Taccagnini d'Orvieto nuovo capitano di battaglia della città.

A' quali tenne dietro nel maggio il capitano Francolini co' suoi archibuscieri e a costui nell'agosto il luogotenente Alessandro del Rosso, che S. S. mandava fuori di Roma cui di poco tempo avea preceduto il capitano Spiriti Viterbese cogli archibuscieri a cavallo.

Ed eccoti nel dicembre del 1582 il conte Gentili Sassatelli colla sua compagnia de' cavalleggieri per comando del generale Iacopo Boncompagni, cui seguiva il Colonnello Matteucci, e a questo veniva presso nel 1583 il Capitano Carlo Amatucci d'asisi, e nel novembre dell'anno stesso, per non contare altri capitani di battaglia che mandavansi a *perseguire i banditi* che molti furono il Colonnello Camillo dalla Casa bianca con la sua compagnia de' corsi per servizio di N. S. - Dal lib. delle patenti loc. cit. di sopra.

(c) Di molti di costoro è fatta menzione nel libro delle patenti dal 1580 al 1634 il primo de' quali è un Curzio Gobbino fiscale della provincia per servizio di S. S. e della giustizia.

(d) Nel mese di maggio del 1584 è notata nel citato libro una tassa di sc. 61 tangente di sc. 1333 per l'alloggiamento del cap. Guido Rossi di 50 archibuscieri a cavallo.

Nel 1585 Per sussidio triennale pagò Toscanella sc. 200, pro riparatione pontis giulii.

rivellino ) alli monti che stringevali a grandissima spesa (a). E ar-  
rogi le concessioni fatte da varii pontefici alla camera, a' doganieri,  
a' particolari, e che s' andavano ogni giorno facendo de' grandi te-  
nimenti che accortavano il pubblico Territorio e facevano più sot-  
tile la tesoreria del Comune, ai quali dismembramenti univasi da  
papa Gregorio XIII. intorno à questi tempi quello della tenuta la  
*Ficuna* e gran parte del piano di S. Giusto, che dava egli al suo  
cameriere secreto Gentile Capogallo nostro concittadino; non ri-  
maste ormai a' toscanesi bastanti terre da far pascolare loro be-  
stiami; pochissime al Comune da venderne la pastura.

Era venuto a Toscanella il 4° Ottobre 1570, il cardinale Mi-  
chele Bonello figliuolo di una nepote del S. Pontefice Pio V. per  
fare la rassegna delle milizie, e gli anziani del Comune invitaron-  
lo che dovesse prendere stanza al palagio loro (b) che saldo anco-  
ra tenevasi in piedi. E somministrati i foraggi a' cavalli suoi e  
dispensati a' cittadini quelli della sua comitiva dettero a lui splen-  
dido desinare ordinato alle spese del Comune, convitati alle tavo-  
le oltre alla sua gente nobili cavalieri molti della città che gli fa-  
cessero buona e leal compagnia. E magnifica fu la mensa e lau-

---

Nel 1586 per altra taxa sc. 450.

„ 1588 Nel maggio taxa pro im-  
positione classis sc. 8. 95.

„ Ottobre Tassa in luogo della ga-  
bella del quattrino - sc. 250.

(a) Così del consiglio del 25 Settembre 1587 = *Questa notte passata  
sonno ruinate le mura del palazzo vecchio ed è necessario di rifarle et  
perche anche altre minacciono ruina et ruinando ci anderà gran spesa del-  
li centinara di ducati sarà bene ordinare se rimedii a detti muri caduti  
et anco in quelli luoghi minacciono ruina. PLACET*

In quest'anno il magistrato *si fece la nuova veste di rosato*; foggia di  
abito che puoi vedere nella istoria dipinta sul muro della nave destra di S.  
Maria maggiore a capo la nave - *Lib. de' Cons. 1587.*

Le tenute di S. Giuliano di poggio martino, la mignattara, il paglieto  
S. Pierotto, il Formicone, la Sugarella erano già dote in parte al Vescovo in  
parte ai doganieri del patrimonio, alla camera, ai cardinali Sforza e Tomasi, ai  
Benedetti di Toscanella.

(b) *Cons. del 1. Ottob. 1570.*

tissima assai sovvenendo i cittadini al difetto del Comune col supplire alla spesa a' quali fuggita non era, se cessata era la pena, la memoria del beneficio grandissimo ricevuto non ha guari dal papa che liberati gli avea da que' falsi che li accusarono. Carni di bue, di montone, colombe e capponi lessi; carni salate di vitelle e di cinghiali, galline, faggiani, capponcelli, tordi ed altri uccelli mascherati con torte e gelatine e ogni altra cosa acetosa, e agra eccitante il pigro e addormentato appetito e sapori e pasticci e cialde e manicaretti con buone spezie e in fine gli arrosti adombrati d'argento e d'oro furono le imbandigioni portate dinanzi a quella tavola ornata di statue che recavano in mano banderuole dipintivi gli stemmi del Comune. Nè alle seconde mense mancarono squisiti frutti, fichi, ulivi, nocciuoli, marzapani, pasta reale, confezioni e pinocchiate o misti al cacio nostrale il ravigggiuolo, 'l marzolino, e finissimi vini furono prestati e vermigli, bianchi, dorati e di mezzo colore che servivano innanzi a' convitati donzelli vestiti a livrea oltre a' vini aromatici che versarono dopo le frutta, e sparcchiata la tavola diedero acqua di rose alle mani (a). Appresso alla partita del cardinale fu nel giugno del 1576 in città sospetticchio di peste, e pareva a' magistrati d'averne scoperti in quei di alcuni casi, perchè molte provisioni furono fatte per il buon governo della città (b). Ma se finì presto questa paura, una pestilenza non più vista de' grilli o cavallette occupò tutto il teritorrio e tutto lo disertò. Nè questa inondazione venne meno che l'anno appresso (c); quando pagò il Comune alla camera del papa *seimila scudi* di tassa per la estirpazione di sì infesti animali (d). Nè fino al 1591 altre fortune o sinistri intervennero a' toscanesi oltre a quelli che raccontammo dinanzi; quando nel mese di maggio di

---

(a) *Dalle carte del Comune.*

(b) *Lib. de' Cons. 25 Giugno 1576.*

(c) *Cons. del 27 settembre 1576, del 27 genn. 1577, del 7 marzo, del 16 aprile, nel quale si delibera l'acquisto di molti lenzuoli per pigliare e pestarvi dentro i grilli; V. ancora i cons. del 1. maggio, del 19 maggio e del 29 giugno 1577.*

(d) *Cons. del 24. giugno.*

quell' anno accoglievano dentro le mura un nuovo capitano delle battaglie (a), poichè i banditi non s'erano per anco da qui snidati nè dalle terre vicine; a cui teneva dietro a non molto Nicola da Tolentino con la sua compagnia di 200. fanti che mandava papa Gregorio XIV. in Avignone e dovea imbarcarsi a Civitavecchia (b) per dargli in guardia la terra a cagione della guerra di Francia, alla quale avea mandato il papa il conte Sfrondati suo nepote (c) e che gli costò più che mezzo milione d' oro oltre a quarantamila scudi, che vi spese della borsa sua.

Era asceso al trono pontificale Clemente VIII. ( 1592 ) e nel 1597 avuto avviso i toscanesi che il papa era per venire loro, preparavangli le stanze nel palagio apostolico ( della dogana ); là dove ebbe le sue Angiolo di Lavello Tartaglia (d), e fatti venire dipintori e banderai e tele di seta le addobbarono e ornarono di parato. E perchè danari non aveano, ordinarono che *se pilino dove se potranno havere et quanti saranno de bisogno per poter spendere et honorare Sua Santità e le gente sue in questa sua venuta et se facci ogni sforzo possibile per debito della città et nostro senza guardare a spesa alcuna* (e). E nel 27. di Aprile giunse a Toscanella il papa passando sotto *archi trionfali* e per vie ornate di rami d'alloro; ma la festa durò poco; che il giorno 28 lasciava il paese per vedere Corneto e a Civitavecchia far posa (f).

(a) *Docum. num. 102 Vol. 2. p. 309.* e l' anno seguente Gaspare de Vecchj da Fermo nuovo colonnello delle battaglie di Toscanella, Montefiascone Corneto, Vetralla, Civitavecchia, Tolfa, Bolsena, S. Lorenzo e Bieda; che i banditi ivano sempre infestando con rubamenti e correrie il paese.

(b) *Cons. del maggio 1591.*

(c) *Plat. vit. del pont. Gregorio XIV.*

(d) E là dove leggevasi la seguente iscrizione che più ora non è

*Clemens VIII. P. O. M.*

*In Hoc Cubiculo Die XXVII. Aprilis*

*An. MDLXXXVII.*

*Seguenti Nocte Quievit*

(e) *Docum. num. 103. Vol. 2. p. 310*

(f) *Docum. num. 3. LXIII. Vol. 2. p. 61.*

Moriva intanto dell' Ottobre in quell' anno Alfonso II. d' Este duca di Ferrara ; e udita il papa si fatta nuova e l' altra che Cesare d' Este erede del duca erasi recato in mano la città e lo stato che per la morte di Alfonso teneva drittamente il pontefice che fossero devoluti alla Chiesa , deliberò muovergli contro un esercito di venticinque mila uomini e tre mila cavalli oltre alle forze spirituali che mandò innanzi alle temporali , e ne dichiarò generale il cardinale Aldobrandino suo nepote. Il quale a fare sollecitamente raccolta di gente e a provvedere le cose necessarie alla guerra non bastando alla grossa spesa i danari di camera fece imposta a tutti i Comuni , e una ne pose a' toscanesi di *tremila scudi*, che entrando in nuovo debito pagavano e dal quale non poterono riscattarsi che tardi venendo per questo maggiormente in male stato (a). Ma l' Aldobrandino , non lasciando mai le provvisioni della guerra, sforzò per accordo don Ercole a restituire Ferrara e il ducato al papa che di ragione erano suoi; siccome seguì all' uscire del mese di febbrajo dell' anno 1598 con moltissima felicità e quiete con quanta li aveva recuperati alla sede apostolica senza pure che si fosse sparato un archibugio o sfoderata una spada. E lieti i toscanesi d' aver quella spesa portata per far guadagno al pontefice , chiusero quell' anno e quel secolo con più afflitte e meschine fortune, ma che nel tempo a venire speravano aversi più larghe (b).

Andatosene adunque il secolo , anche i podestà se ne andarono con lui (c) , entrati in quel grado i *commissarii* che presero la città a governare ed esercitare giustizia. E anche papa Clemente e presso a lui Leone XI. erano usciti di vita, quando nel mese di Ottobre del mille seicento cinque il grande Pontefice Paolo V. confermava i toscanesi ne' privilegi indulti e immunità loro e le antiche grazie concessioni fatte loro da Pio II. e Paolo III. benigna-

---

(a) *Cons. del 1597.*

(b) Fu colata in quest' anno ( 1598 a dì 11 dicembre ) la campana dell' orologio e il 6 gennajo 1599. fu tirata su la torre ( *Cons. del 7. genna. d. anno.* )

(c) *Ne vedi la serie al num. 104. Vol. 2. p. 312 e seg.*

mente approvava (a). È memoria che Mario degli Anguillara il quale era di quel tempo sergente maggiore del Patrimonio e governatore delle armi di Civitavecchia capitasse nell'anno 1608. o in quel torno a Toscanella dove tennero sempre dimora quelli di sua famiglia del secolo XV. in poi e conseguirono pubblici carichi e fecero prò al Comune pagando suoi debiti di loro moneta, quando il paese avea già cominciato ad essere male acconcio, come dinanzi ne diedi loro lor conto. E come solo veniva egli e senza compagnia di genti d'arme che i popoli e le città divoravano, allegra accoglienza gli fecero i cittadini che fu iterata tre e quattro volte; ed egli accettò la cortesia che gli fu fatta e mostrò di gradirla e averla cara. E come gli era grandemente accetto nel cospetto del pontefice; si lo pregarono perchè a lui gli raccomandasse che disfatti e consumati come erano e recati a tanta bassezza a quanta altra terra non poteva venire, li sollevasse dalle nuove imposte se non dalle vecchie incamerate; che già d'imposte e di gabelle erano troppo aggravate nè era cosa che dentro la terra gabelata non fosse e la gente a poco ridotta che non arrivava a mille abitanti (b). E vuolsi credere che il papa a sua preghiera mandasse i toscanesi contenti; perchè non trovo che nuove tasse si fermassero nè gravezze di soprappesi, massime quando riedificò da' fondamenti il porto di Civitavecchia fabbricato già da Traiano allora mal sicuro e rovinato e v'aggiunse sopra la fortezza che da' nemici e da' venti lo difendesse. Noi vogliamo dare nell'aggiunta tavola (c) a ricordo di un beneficio che forse deve la città a Mario degli Anguillara la sua bella *celata* che oggi possiede il Sig. Lorenzo Valeri toscaneſe diligente ricercatore e ristoratore d'oggetti d'antichità, de' quali ha bella ed eletta raccolta in ori, in bronzi, in pietre incise, in vasi dipinti e in terre cotte cava-

---

(a) *Docum. num.* 105. Vol. 2. p. 320.

(b) *Pro macinato et justatura* pagavasi appena sc. 20 di fitto, e la gabella era di due bajocchi a rubio.

(c) *Dalle carte del Com. degli ultimi anni del 1500 e del 1607.* 8. 9. )

(c) *Vedi tav. N. 21.*

te ne' nostri e ne' sepolcri di Tarquinia e di Vulci; alla quale celata, dove vedi un *cinghiale*; ch'è la divisa degli Anguillara; quando dentro una targa (a) quando cacciato tra il folto del gentile fogliame di che l'elmo è intagliato, mandiamo aggiunti la mazza e lo scudo di chi lo servi nelle bisogne dell'arme (b).

Abbiamo detto altrove che i consiglieri della città sul principiare di questo secolo furono di alcune censure ribenedetti; nè qui a perdonati rinfaccерemo vecchie colpe. E come corsero allora e di poi anni felici e di pace abbondarono i cittadini in assai

(a) Attorno alla quale si legge il motto — *Audere ulterius semper tantumque in melius* — che assai dirittamente avvisa non tornar sempre l'ardire di soverchio e avvenire talvolta che fortuna a' troppo audaci non giova.

(b) Mario (I) degli Anguillara il quale morì nel 1611 in Bieda oltre alla carica di sergente maggiore di tutto l'esercito pontificio datagli da papa Gregorio XIII. con patente di mons. Nunzio apostolico del 26 Marzo 1580 e all'altra di sergente maggiore del patrimonio con quella di don Francesco Borghese generale di S. Chiesa che fu fratello al pontefice Paolo V. del 31 Ottobre 1607 ebbe l'ufficio di Governatore delle armi di Civitavecchia nel 1608 di che parlano molte lettere del Borghese, del tenente generale Mario Farnese, di mons. Capponi tesoriere e di molti altri ch'è inutile riferire e che conservansi dalla famiglia Anguillara di Canepina, dove si trapiantò dalla terra di Bieda, restando sempre alcuno di loro gente in toscavella dove tutt'ora il nobile e mio amico Giuseppe Anguillara figliuolo di un Mario uscito di vita pochi anni sono e fratello di quel dotto e pio Don Bernardino che fu un tempo mio rettore in questo seminario e canonico primicerio e poi Teologo della nostra cattedrale; figlio di Giacomo di altro Bernardino che morì passionista nel nostro convento della Madonna del Cerro. E tutto questo abbiamo voluto dire della famiglia Anguillara perchè si sappia ch'ella non è morta ancora come scrive in un suo opuscolo l'erudito Signor Principe D. Cammillo Massimo (*Cenni storici sulle terre Anguillara in trastevere Roma 1847*) il quale vuole estinto sullo scorcio del passato secolo l'ultimo ramo di que' di Stabia e Calcata, comunque di là fermi quelli che ebbero sempre qui di dimora, si menassero a Bieda e da Bieda a Canepina, dove vivono tuttora della stessa progenie il sacerdote D. Giacomo e le di lui sorelle, cugine di Giuseppe Anguillara segretario del nostro Comune, il quale tolto in moglie una nobile toscane dei Minati è padre di non pochi figliuoli.



grassezza (a) io mi passo di loro e delle loro cose che voltarono allora i cieli in felici augurii (b) per ripigiarle là dove si mutarono in nuove sventure, che venir non potevano tardi. Perchè sentendo il magistrato maggiore sovrastare grandi sciagure di pestilenza, nella consulta del 23. Agosto del mille seicento trenta deliberò che a' forestieri non si desse ricetto nella terra, e di giorno e di notte si guardassero le porte, chiusa quella di S. Leonardo che mette alla via di Roma, e si creasse un nuovo ufficio di capitani di custodia della città (c); la quale mercè di loro e di loro provvidenza fu tratta di pericolo (d). E come la fame v'entrò poscia e gran caro; perchè eransi vantaggiati nel tempo in fa-

---

(a) Vedo dalle tariffe de' pubblicani attaccate per le gabelle che nel 1607 e ne' seguenti anni costava.

*La vaccina 13 quattrini la libra tutto tempo.*

*Vitella 13. id.*

*Castrato 18. quat. a tutto ottobre ed a quello in là 19 tutto  
Carnevale*

*Onto e ossogna 16 quat. a tutto Xbre e da quello in poi 17.*

*Li interiori conforme il solito ( Cons. degli anni 1607. al 1630 )*

(b) Dell' ospedale di S. Antonio fuori le mura s' era fatto un convento e nel 1620 lo concedeva il Comune *alla religione de' Francescani* del 3. ordine ( *lib. delli Istrom. 8. gennaio d. anno fog. 626.* ) Vedi ora una scrittura nella quale sono notate capo per capo le masserizie del convento, le vesti sacerdotali e gli altri sacri arredi che nella chiesa si trovarono. Ono calice con patena, ona pianeta di boccacoino azurro con camiscio osato, ono amitto con stola et manipolo; dui pannicelli da altare da mano; dui piumacci di seta gialla osati, uno piumaccio azurro osato con due guanciletti di panno senza piuma, due pianete una di seta figurata et l'altra di seta bianca, quattro paramenti uno di seta, uno di negro, uno di pavonazzo et uno di saia azurra, tre scicatori accostati, uno messale, quattro lenzola bone et quattro osate, una tovaglia grande da tavola tre schiavine, una coperta gialla, una Tovaglia con due pannoccelli da mano uno ferzino, tre letti dui a basso et uno a alto, tre casse piccole, una catena, un paro di catenelle de ferro, tre ospiti, uno cassetto di arcipresso, tre materazzi, uno capezzale, una pala di ferro.

(c) *Lib. de' cons. cit.*

(d) Anche gli uomini dello stato di Castro che venivano in grande sospetto di peste facevano buone provvidenze a guardarsene, e i Tessennanesi fra questi a' quali scrivevano i Farnesi quell'anno che era già penetrata pel Piemonte

re provvisioni avanti al bisogno , e carestia prevista non viene ma non ne portarono quello sconcio che toccò à meno avveduti (a). Ma già una nuvolaglia appariva sul viso al pontefice che presa a maluria da Odoardo Farnese duca di Parma concorse potentemente ad addensare ed accrescere le tenebre nel cuore di quell' iracondo che voltarono a subita e grave tempesta. Perchè passando dalle dissensioni che nacquero fra il pontefice e lui per cagione de' confini in quel di Ferrara rabbiosamente alle armi che Venezia, Modena e Toscana delle loro ajutavano , corse armato lo stato della chiesa e lo guastò e disertò , la qual foga tanta e sì grande non potendo il papa rattenere, nè colle forze di sue genti riparare contra confederati valorosi e gagliardi ; nuova potenza di milizia ammassò che fornì d' artiglieria e d' equipaggio alle spese de' Comuni dello stato (b); nè quelle del nostro furono temperate; che arrivarono alla somma di poco manco di *cinquemila scudi* che non avendo nè' forzieri tolse a costo (c). Lo scomunicato Odoardo facendo poi meglio i suoi conti posò le armi e fece pace ; ma le riprese Ranuccio Farnese dopo cinque anni più infelicamente per accoppiare allo scapito e al danno una vergogna che vivo e morto non si potè più levare da dosso e partorì il disfacimento di Castro. Perchè andati alcuni commissarii del papa a Borghetto in quel del ducato con gente d' arme da poter fare l' esecuzione contro al duca d' una sentenza che incontro a lui fu data a favore della principessa di Nervia ; le genti del Farnese forzarono i commissarii a ritirarsi ; al quale insulto che assai turbò l' animo del papa l' altro aggiuntosi a non molto della uccisione con che fu mor-

---

Venezia, Ferrara, Cento, Bologna, Firenze e città di Castello ( *Lib. Bandimento nell' arch. com. di Tessennano* )

(a) Che anzi concedeva il Consiglio di quell' anno medesimo sc. 30 a' frati del Riposo *per rifare la rotta campana* e stabilite le doti delle monache di S. Paolo in sc. 250 *in numero di Sei per portarle da 14. a 20* ; concedeva al monistero sc. 600. *per fare il nuovo dormitorio* , *Lib. de' Cons. dal 1656. al 1647.*

(b) *Docum. num. 106 Vol. 2. p. 321.*

(c) *Cons. del 1644.*

to presso la terra di Monterosi monsignor Giarda vescovo di Castro per pratica e commissione del duca dal Capitano Ranuccio Zambini da Gradoli e dal cap. Domenico Cocchi da Valentano; più il papa non si tenne della prima e seconda superchieria e della ingiusta morte dell' innocente prelato dal pigliare vendetta. E mandata soldatesca in quello stato tagliate a pezzi le genti del Farnese che spediva da Parma a soccorso della terra, fu Castro distrutto nell'anno 1649; restando solo il nome della forte città a far prova di quanto possa un grande delitto.

Partitisi anzi fuggitisi i fuorusciti dalla città e dallo stato, alle strette più o meno forti che ricevevano da costoro respirarono i toscanesi i quali non avendo più milizie da alloggiare che loro tenessero dietro, nè altra sbirreria che gli zaffi del rettore della terra, la provvisione che davano al bargello di scudi trecento l'anno a soli cento ridussero (a); e non fu questo poco guadagno. Se bene assai maggiore fu quello d'aver campato dalla contagiosa peste che da una città avventatasi ad altra s'era spartita per tutte quelle del patrimonio e per lo appiccare del male una metà della gente moriva. Nè il lazzeretto che la prima volta usarono allora i toscanesi (b) avria loro giovato se la mano di Dio non gli aiutava (c).

Erano corse più stagioni che per istudio che ponessero i toscanesi nel coltivare la terra e fruttarla bene, non ne cavavano che meschina e mala ricolta. Nè valeva briga d'uomo nè fertilità o ubertà de' campi; perchè nè il grano metteva e faceva cesto e della semenza non mietevano che paglia: nè gli alberi imprunavano nè menavano frutto alcuno, e nel fiorire le viti seccavano. Del quale infortunio e disavveduto accidente ebbe in Toscana nella grande ammirazione e dolore per tutte genti; e fu fatta questione a' savi e maestri in teologia e a' filosofi e naturali se ciò

---

(a) *Cons. del. 17 Aprile 1656.*

(b) *Lo fecero nella strada di S. Pietro ( Cons. del. 1. Giugno 1656 )*

(c) *Cons. di quell'anno fog. 100 e 101. E allora come dicemmo già altrove ( Docum. num. 3. V. 2. pag. 64. (b) votarono digiuno per dieci anni la vigilia de' SS. loro Protettori che liberati li aveva da tanta rovina.*

fosse per corso di natura o per giudizio di Dio. E sebbene da costoro fosse risposto che grande parte della cagione fosse per la influenza delle stelle e per gli afflatti e varietà loro, ponendo sempre innanzi la volontà di Dio, risposero gli altri che essendo il corso di natura appo Dio il quale è sopra ogni corso celeste che lo fa muovere e lo regge e governa, ancora per comandamento di lui è flagello a' popoli per punire ogni trapassamento della sua legge: d'altronde alla nostra fragile natura non essere dato d'antivedere l'eterno consiglio della prescienza di Lui che tutto dispone alla sua volontà. E vennero a questa conclusione che Iddio ha signoria di permettere e mandare i suoi gastighi al mondo e secondo corso di natura e quanto a lui piace sopra natura, e ancora siccome onnipotente signore dell'universo; epperò il danno che colse i toscanesi essere chiaro e evidente giudizio di Dio. Perchè non più dubitando essi che per la permissione della divina giustizia non fosse quel grande flagello ad appacciarla supplicarono il giorno 24 di settembre dell'anno mille seicento settantuno papa Clemente X. che ribenedettili volesse torre tanta maledizione da cui erano percossi; e il papa con suo breve scritto al vescovo Brancacci e al suo vicario rimettendo loro la copia de' lor falli assolvevali fossero anche iscomunicati di maggiore scomunicazione (a); volendo che ricorressero alla penitenza e comunione e facessero digiuno e limosina. E limosina e digiuno e comunione e penitenza fecero perchè l'ira di Dio non si spandesse più su le teste e i campi de' toscanesi; nè questi più inaridirono, nè la speranza della biada cessò, nè perì il germoglio dell'erba, nè quello che nasce dal gambale della vite tardò a uscir fuori e mettere e pullulare e fiorire, e non fu albore o vite senza frutto, nè spiga che non fosse granata e pingue. E per anni molti avvenire fu gran dovizia e abbondanza di vittuaglia, e 'l paese e intorno in tanta sicurtà che di dì e di notte più salvamente non vi si potè andare. Nè pace mancò, e pubblica e privata tranquillità; la quale è fermo fondamento e grado delle mondane

---

(a) *Docum. num.* 107 Vol. 2 pag. 325.

ricchezze e di civile felicità che d'unità è madre e cittadinesca concordia. E questa nutrica amore ed è virtù che lega i cittadini con una medesima ragione e abitamento e li fa tutti insieme fratelli. E le cose de' toscanesi non più disviate crebbero per sì fatta unità e dilatarono; e la città crebbero i cittadini e i forestieri che chiamati a ripopolarla e allettandogli il luogo, i pingui pascoli e le fertili terre ci aprirono stanza; i quali sullo scorcio del secolo ( se al contare non erro ) erano al numero pervenuti di mille quattrocentocinquanta montata la città di buoni quattrocen- to e più che nella prima decina d'anni del secolo stesso non erano (a).

E ciò fruttava pace, che non voleva più odii e ammazzamenti, e mansuetudine non crudeltà, mitezza e giustizia ne' consigli non sangue e unita a un vivere civile riposato e lieto umana e generosa filosofia che inseparabilmente andasse congiunta alla santa legge dell' onesto e del giusto e al trionfo di quelle verità che divennero poi il patrimonio di tutti i popoli inciviliti. Che se le vecchie leggi duravano ancora tinte quà e là di filigine barbarica molto pure avevano rimesso dell' antica ferocia; poichè riformati il cuore e l'animo de' cittadini anche le città s'erano riformate, data nuova forma agli statuti e accomodata alla dolcezza de' costumi indotta dalla efficacia delle lettere, e delle arti, che sebbene cadute in questo secolo a basso s'erano nel precedente levate ad altissimo grado. E tutto che questo studio delle leggi non avesse molto illustri coltivatori, quanti n'ebbero le antichità sacre e profane le scienze filosofiche e matematiche, la musica, la storia naturale, l'anatomia, la medicina, la chirurgia non possiamo mandare dimenticato Gianvincenzo Gravina che del 1698 dettava diritto civile nella sapienza di Roma; poi il diritto canonico e vi spiegò il decreto, e innanzi a cui era stato Girolamo Lampugnani che vi tene pubblica e privata scuola di leggi; là dove i toscanesi manda-

---

(a) Alla *fiera* che facevasi in Toscanella dal 5 ai 25 maggio e assai prima ( 1492. dal 25 Aprile all' 8 di maggio nella quale fu sempre grandissimo fino al secol. XVIII. il trafficare delle lane e d'ogni maniera di bestiami l'aggiunse l'altra di Pentecoste per tre dì nè si pagava gabella.

vano sempre loro giovani ad ammaestrarsi allo studio di quella scienza (a) e che s'ebbero a vescovo dal 1638 al 1662 circa Francesco Maria Brancacci il più dotto cardinale, tranne l'Albizzi, e il De Luca, di diritto canonico del suo tempo. (b) E certo se tu poni mente agli ordinamenti che fecero i nostri statutali intorno alla vigilanza de' magistrati a prevenire e punire i delitti (c) a mantenere la città senza schifezza e lordura (d) e sicura pienamente e tranquilla (e); tolte alcune fierità di pene e crudeltà di misura in condannare, che compassione alla inumanità succeduta più non comportava, la quale appreso aveva col secolo men aspro e men fiero a dolarsi della miseria; vi trovi quell' accortezza e quell' avvedimen-

---

Da una quantità strabocchevole di rottami di piatti dipinti con armi gentilizie, iscrizioni di nomi, arabeschi e capricci d'ogni genere che fu da noi ritrovata in un nostro terreno suburbano presso le mura urbane e monistero di S. Paolo, abbiamo potuto conoscere che dal secolo XV. al XVIII. furono in Toscanella fabbriche di maioliche di buona invetriatura di eccellente smalto e vernice fatta a simiglianza delle ricercate stoviglie di Faenza; comunque non ne aggiungessero il pennello la bontà e la finezza. E questa era pure altra bonissima industria de' cittadini che tenne presso a più vecchie fabbricazioni di vasellami per gli usi domestici venuta meno con mille altri artificii che fruttavano danaro al paese ed oggi ne lo cavano per darlo ad altrui. Noi crediamo che due di siffatte fabbriche con le loro fornaci cilindriche avessero i toscanesi là dove dalla via del macello si va all' antica fonte del bestame e dove sono oggi delle hotteghe presso la torre dei ciglioni sulla via di S. Lorenzo; poichè delle materie ceramiche quivi in gran massa raccolte, da avanzi di focolare e canali o cammini orizzontali che conducevano la fiamma, e dalla copia de' frantumi quivi trovati di siffatte maioliche lo si può argomentare con tutta certezza. Nè mancano memorie nell' archivio del Comune di tali fabbriche perchè non sarà vero questo che alcuni vanno spacciando della mancanza di argilla colorata nel nostro territorio, con che fabbricavansi coteste stoviglie. Ne abbiamo tuttora della rossiccia, della rossa ed anche della bruna; e queste argille erano e sono attissime a fare maiolica.

(a) *Docum. num.* 18. *XLIV.* Vol. 2. p. 141.

(b) *Docum. num.* 3. *LXVII.* V. 2. p. 63.

(c) *Docum. cit.* *XIV, XV, XXXVII, XXXVIII, e dal XLVI al LIII, e LXIV.*

(d) *Docum. cit.* *XXXI a XXXIII; XXXVI, LVI, LVII, e dal LIX al LXIII.*

(e) *Docum. cit.* *II, III, VI, VII, VIII, XVIII.*

to nel farli, che proprii sono de' savii di ragione, de' sapienti legisti e degli uomini che hanno virtù di prudenza; la quale drizzando l' uomo alle virtù morali e ordinatrici degli spiriti e de' costumi ammaestratrici.

Digiuni i toscanesi di cattivi ospiti, digiuna di litigii e di quistioni la terra, provvidenza, che cotanto assetta, faceva il cielo del suo lume più quieto, e i cittadini nelle loro bonacce si rallegravano ma non affogavano; che sempre non istà il ben dove ci si posa; e bene bene, la mattina era morto. E' l proverbio non falliva, che tutto non va come l' uomo divisa; perchè venne (era di poco cominciato il mille settecento tre) grandissimo tremuoto che per più di e più notti furono i toscanesi in tanto travaglio, che non pareva se non che e' fosse venuto il die judicio. Crollarono torri, le cime che stavano fermissime; altre cascarono, e volte e tetti e case e palagi e chi non si fece male quantunque cadesse da alto, chi accoppò la ruina de' sassi delle assi e delle travi che venne a' miseri di sopra addosso. Fu un pianto, uno strocio, uno sterminio. Del vecchio palagio del Comune rovinarono delle mura più di dugento braccia, poi quasi tutto sfasciato andò a terra; e giù diroccò la chiesa di San Giovanni che aveva tre navi che poi rizzarono più bassa e con una. E con quel suono il tremuoto finì. I toscanesi campati dalla rovina votarono nel tempio di San Giuseppe un altare alla Vergine a fare ricordo del grande flagello; nè d' allora innanzi più sopravvenne e s' affaccio sulla terra.

Aveva intanto ordinato papa Clemente XI che nel vestire degli uomini e delle donne; le quali troppo sontuosamente s' abbigliavano d' oro e di perle, e di ricchissime vesti; non si eccedesse per la spesa certa somma di moneta, e mandava a' toscanesi una pragmatica o legge suntuaria (a); perchè v' appuntassero loro considerazioni; se nò, tosto la usassero: e il giorno dieci di febbraio di quell' anno; sendo governatore della città Giannantonio Malatesta ( che già i governatori erano entrati nel grado e nella di-

---

(a) *Docum. num.* 108. Vol. 2. p. 325.

gnità de' commissarii ) il gonfaloniere ne sponeva a' padri chiamati a consiglio la bontà e la sapienza ; e montato sù l' aringhiera Pier Giovanni Pocci , uno de' consiglieri facea cotal diceria. „ De „ siderando noi ( disse ) incontrare la santa mente di N. S. che „ con il suo paterno zelo et innata pietà ad altro non invigila che „ al bene e sollievo de' suoi sudditi havendoli in specie dimostra „ to col permettere e stabilire una moderazione o sia pramatica „ nel lusso tanto del vestire sì degli huomini che delle donne , car „ rozze et altro che paresse di superfluo introdotto in questa cit „ tà permettiamo i capi della riforma senza farvi niuna giunta e „ che la sia osservata. E il consiglio rispondeva: piacergli ; e fu tosto praticata la legge (a). La quale fu saluberrima a temperare lo spendio di tante facoltà e por modo a' scialacquamenti ; facendo prò a chi male viveva e a chi bene ; mentre in pochi anni molto i cittadini avanzarono e molto aggrandirono loro fortune. E già del millesettecento quattro , quando scriveva le sue istorie il nostro Barbacci faceva il paese un migliaio e mezzo d' anime (b) che al terminare del 1700 aggiungevano a tremila.

Variati in meglio i vecchi e duri costumi, li ricamati panni in modeste saie e rovesci mutati , anche le antiche loro vesti vollero i magistrati in altre nuove cambiare ; e se prima vesti la signoria di rosate , poscia di negri roboni di drappo rabescato volle ammantarsi e di cussioti appiattati di seta coprirsi colle nappe pendenti pur di seta ritorta o di fil d'oro (c). Della qual nuova foggia e della impetrata licenza d'indossare sì fatti abiti si tenne sì paga quella beata gente , che le parve d' avere il mondo acquistato. E senza mandare lamenti pagava ( poi che il paese in buono stato andava crescendo ) nel millesettecento dieci scudi mille e cinquan-

---

(a) *Cons. del 10. Febb. del 1703.*

(b) Parrocchia del primicerio anim. 464.

„ dell' arciprete „ „ 646.

„ SS. Marco e Silvestro „ 462.

Anime 1572

(c) *Docum. num. 109. Vol. 2. p. 327.*



taquattro alla camera per imposta del milione (a); e pane e carne forniva, quando volentieri, quando nò; ma fornivale e foraggio e quartiere agli spessi spagnuoli e napoletani che dal 1734 fin presso al mezzo del secolo passarono e ripassarono per la terra (b); che se costoro spogliavano la piazza di grascie, davano danaro; e il danaro era pure qual cosa. E molti ne fecero tanto guadagno che ne divennero ricchi; altri ne trassero a se bene, altri meglio. E di bene in meglio seguitando le cose (c), ancora le leggi municipali pensarono i toscanesi di migliorare, che papa Pio VI. nel mille settecento ottantacinque trovate buone approvava (d). Qui si pare la nobiltà cittadina rilevata ch'era rimasta al basso, e il doppio grado de' cittadini in che fu allora il paese spartito, tra' quali sceglievasi quella duplice adunanza d'uomini che *dal segreto e generale consiglio* si dicevano a consigliare e consultare ciò che era da farsi nelle pubbliche faccende; e da' quali cernivano quelli che del magistrato andavano sopra gli altri onorati; e stati in ufficio due anni n'uscivano a rinnovare *il bussolo* ch'è il mandare che si fa a partito per *bossoli o ballotte o suffragii*. Affè se vero era il sogno che faceva nel 1787 il cardinale Aldovrandi vescovo di Montefiascone e Corneto che corresse il fiume nostro della Marta dal lago al mare e si navigasse con barche, altro traffico e copia di beni, altra in-

---

(a) *Lib. de' Cons.* 1. genn. 1710.

(b) *Spese pel passaggio delle truppe spagnuole e napoletane dal 1754. al 1745 (archiv. del Comune.)*

(c) Il P. Paolo della croce (così in un libro de' Ricordi del primicerio Giulio Antonio Ricci) di nazione piemontese da Alessandria della Paglia fondatore della congregazione de' chierici minori della passione di N. S. G. C. e preposto generale fece il suo ingresso co' suoi padri nella chiesa della SSma Vergine del Cerro, della quale avevano pigliato il possesso fin dal mese di luglio dell'anno 1746 nel magistrato di mio fratello, come per rogito di Sebastiano Dini e Carlantonio Dottarelli, nella qual chiesa ripose quattro sacerdoti due chierici e due fratelli questo giorno 27. marzo 1748. giorno di mercoledì nella quarta domenica di quaresima con la detta sua persona e del P. Giovan Battista suo fratello carnale ed altri padri.—

(d) *Docum. num.* 110. Vol. 2. p. 328.

dustria e colture di terre, altra ricchezza di danaro e di gente qui troveremmo che or non troviamo; poichè non è comodità che ci sia meglio prestata che dall'acqua s'ella è navigabile, o vuoi per la facilità della condotta, o vuoi per la prestezza. Ed in vero pare che Dio questo elemento abbia creato non pure come necessario alla perfezione della natura, ma come mezzo opportunissimo a menar le robe d' un paese in un altro: imperciocchè volendo egli che gli uomini s' abbracciassero scambievolmente insieme come membra d' un medesimo corpo, divise in tal maniera i suoi beni che a nessun paese diede ogni cosa, affinchè avendo questi bisogno de' beni di quelli quelli di questi ne nascesse scambievolmente comunicazione o per comunicazione rinverdisse amistà e per amistà unione di tutto l' universo. E perchè mezzo non mancasse a siffatto comunicare produsse l' acqua di natura e sostanza tale che per la grossezza è atta a sostenere grandissime somme e per la liquidezza ajutata da' venti o da' remi a condurle ovunque si vuole perchè puoi dire che quello che là nasce per la facilità d' averne per tutto nasca. Ora comunque il mare per la sua grandezza quasi immensa e per la grossezza dell' acqua sia di maggiore utilità che i canali ed i fiumi anch'essi importano assai e grandemente ajutano la mercatanzia e l' traffico delle genti. Ma gli uomini mai non fanno un loro disegno, che un altro in contrario non ne faccia fortuna. L' andare con nave per acqua del cardinale Aldovrandi e l' diritto suo navigare dal lago di Bolsena al mare si rimase nelle carte delineate dal Chiesa per commissione di lui (a). Il cardinale morì e noi restammo col fiume che ci volta appena due macine che ne potria voltar cento, e che reca al mare le rare bestie che per disgrazia v' affogano.

Ma non era più tempo d' aver vaghezza di tali gioie e di fare all' amore con maravigliosi ed incantevoli sogni: tristi augurii e negri pensieri davano assalto alle menti degli uomini: il grido di guerra s' era levato dalla repubblicana Francia e il tuono era ito

---

(a) *Gorn. delle belle arti Roma* 1787. 22. dicembre num 51. pag. 404. Il fiume Marta ha 36 miglia di corso 28 bottini a cateratta, rupi, massi, colli ed un ponte canale. Pensò il Chiesa che la spesa di renderlo navigabile monterebbe a' seudi 130618.

per tutta Europa, e tutta allo strano e spaventevole romore spaventò. Nè le armi posarono, nè i pugnali e mentre la guerra che prima erasi travagliata con l' impero, la Russia, l' Inghilterra, l' Olanda, la Spagna, il Portogallo e la Sardegna con l' Austria in Italia si travagliava, i giacobini ( gente ribalda messa per capo a novità ) sparpagliavano, ammazzavano, rubavano. E vinti gli austriaci recavasi in mano la sanguinosa Italia Bonaparte; il quale disfatti e atterrate vecchie repubbliche lui non repubblicista repubblicana chiamava. Era l' anno 1798; e occupata i francesi Roma scacciato dal suo regno il pontefice e costretto di miserabilmente esiliare, anche la corte, preti e frati, giovani, vecchi cadenti furono sbandeggiati nella persona e nell' avere che tutto Francia ingojava. Ma la voragine del pelago così profondo non s' empieva nè satollava con poco: molto era il danaro che domandavasi; molte dunque le tassazioni, le contribuzioni le tolte: le chiese, i monisteri, i conventi che avevano i toscanesi di gioje d' ori, d' argenti d' ogni nobile arnese d' ogni ricca suppellettile furono spogliati (a). Napoli in tanto si collegava con Austria; e Austria e Napoli e Russia e Inghilterra e l' Turco fermavano tra loro unione a offendere la Francia. E chiamato l' austriaco Mack a governare la guerra moveva subitamente le forbite armi verso Roma per cacciarne il nimico pronto a ire a trovarlo in ogni luogo. E dentro Roma vota da' francesi entrava il 27 di novembre di quell' anno l' antiquardo Napolitano, venutovi due dì dopo il Re; nè fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella città con quanto fu ricevuto egli, perchè dalla venuta sua e da quella del suo esercito che giungeva a 48 mila uomini giudicavasi avesse a dipendere la salute di tutti. Io non mi starò qui a raccontare la miserabile e infelice riuscita di questa guerra, tanto che quello che nel principio di essa non lasciò fare l' ardire, fece fare nel progresso paura. I Napoletani perdute le occupate terre furono dove prima, dove poi da' francesi battuti: in breve, fatte sonare trombe alla ritirata, il capitano e l' esercito riparò dentro Roma; e Damas che tempo non ebbe di

---

(a) *Dalle carte del Comune* ( 1798

ripararvi, rimasto addietro e chiusone fuori ebbe più che altri a pagare caro lo scotto. Perchè veduto come la speranza dell'accordo che fatto aveva col commissario francese d'andarsene al suo viaggio, (al quale parve agli altri francesi di non stare) era mancata; e che entrando co' nemici all'incontro a manifesta rovina s'andava deliberò che Orbetello lo potesse in qualche modo salvare; e fatto questo disegno per la Cassia ito alla Storta; dove i francesi raggiuntolo lo scemavano di gente e cannoni e di là venuto con dieci mila uomini a Toscanella fuggendo fuggendo l'altro di ne ripartiva, allora che il francese Kellerman da Vetralla por dove poterono aprirsi la via, che i Viterbesi avevano loro chiusa l'altra per la loro Città, per dove erasi prima diretto e che nel momento non volle forzare, v'arrivava a gran fretta, e colto co' suoi mille soldati all'improvviso il retroguardo e con grande ira e furia assaltatolo a Campomorto presso l'antica Vulci e l'odierno Montalto lo rompeva e sbaragliava e parte ne pigliava, parte ad Orbetello e parte dentro la fortezza ed in Montalto col generale malconcio e ferito si rifugiava (a). Ristoravasi l'anno appresso laguerra dal-

---

(a) Ebbero allora a grande fortuna i toscanesi che la contrada chiamata di S. Lorenzo non rovinasse tutta abbruciando. Perciocchè un *Pietro Caratelli*, nimicissimo al nome Francese, udendo come erano per arrivare dentro la città soldati di Francia postosi in agguato nell'orto oggi piazza del Comune, scagliò un sasso per forza grandissima inverso uno de' dodici dragoni che venivano innanzi con buon andar di galoppo e portògli via la copertura del capo. Sostarono quelli ma non videro anima nata; e ripigliata la via sulla piazza di S. Marco furiano posarono. Il furbo intanto, fatto il colpo, gobbo, gobbo equatto scantonava di là saltando al vicino ospedale e calatosi dal muro del cimiterio sulla piazza di S. Francesco si teneva salvo e sicuro. Ma v'ebbe che l'avea visto a far il mal giuoco, nè il generale francese era pure entrato nell'alleggio, che il voleva preso e fucilato. E preso gli fu menato innanzi e n'ebbe Sentenza che fra tre ore s'avesse per bello e spacciato. E lo era se non si pensava, toruate vane le preghiere di molti al generale, con certo stratagemma ingannarlo. Dimorava da più giorni in Toscanella un *burrattinaio*, spione francese, e a lui voltaronsi per trarlo da sì certa e vicinissima morte. Datogli oro quanto chiedevane il ghiotto andò costui al generale e scusando il pover'uomo di quello che gli fu messo addosso, giurò che al venire de' francesi egli stavasi con lui bevendo alla taverna perchè altri non lui potè corre.

le armi della lega con diversa e assai prospera fortuna in Italia e racquistata la Lombardia e diloggiati i francesi, anche quelli che la Toscana occupavano intesa la rovina della Trebbia e il tornar passo che Macdonald faceva da Napoli s'allargarono, e sgomberato Livorno voltarono via lasciato quel ducato in potestà de' tedeschi e de' Russi. Poichè a' toscani era uscita la paura delle armi francesi di dosso, gli aretini levato romore, al quale nobili e popolarini corsero, ajutati dalle promesse e dalle forze tedesche, con gran numero d'armati dietro furono nelle città e le misero in arme e tornarono in breve il paese alla ubbidienza dell'antico signore. Ma perchè alla gente non bastò ripigliare il suo che occupar volle ancor quello degli altri e vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute da chi teneva parte francese, quelli che speravano ne' disordini mostravano a' capi che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati o distrutti; e intanto ardevano case e saccheggiavano e ciò che nimici e stranieri non rubarono, cittadini dentro le proprie case rubarono a' cittadini. Nè il comandare valeva, e se onestà il consentiva, il pregare che le mani dalla ruba posassero e fossero contenti di star quiete alle cose che pe' rettori delle città s'ordinavano, e quando pur ne volessero alcuna di nuovo, non col fuoco la volessero pria che domandarla ottenere. Ma chi è che mossa un alterazione fra la plebe pensi fermarla a sua posta e regolarla a suo modo? Coteste vergogne dalla Toscana francata da' galli passarono cogli aretini venuti in soccorso delle terre della chiesa nel Patrimonio non ancora francato; per altro se que' mali si rinnovarono; che la cagione non n'era tolta; molto fù

---

al dragone la berretta, E il generale ancor che non bevesse grosso, non la guardò qui per la minuta, e il Caratelli fu a gran miracolo salvo. Ma se egli campava dalle palle francesi voleva il Kellerman in alcun modo vendicata la tanta ingiuria, nè parevagli farla meglio che gastigando a furia e a fuoco il paese in quella parte dove fu il sasso tirato, e per quanto era lunga la via che dal palagio del Comune conduce alla vecchia casa de' Farnesi. Pure a stento riuscirono a fargli rivocare la grave condanna; ma vedi a qual cimento e a' quali pericoli e rovine tira il più delle volte una grande imprudenza.

il bene che fecero costoro, e quando nò, la intenzione fu certo bonissima.

Ora del fine di luglio nel 1799. intesosi dai Viterbesi come i repubblicani ogni dì perdevano nuove terre e tutte le armate che eglino avevano messe per gli stati toscani, napoletani e lombardi erano state dalle forze degli alleati vinte, e le terre della chiesa da poca milizia occupate non potersi secondo la comune opinione mantenere; fatto popolo, e preso animo, e invitati i vicini e i lontani a far lega con loro, riformarono lo stato della città; il cui esempio altre città del patrimonio seguirono. Eransi frattanto levati a romore gli uomini dello stato di Castro; e deliberati di domare i francesi, sotto la condotta del comandante *Ceccarini* che avea fatto la massa delle genti a Farnese passarono a Toscanella e occupata la posero in rivolta (a). Erano in Viterbo al soccorso del popolo molte genti venute; quando mille dugento francesi usciti di Roma all'acquisto di Ronciglione che avea ribellato alle armi repubblicane e del tutto negava di mai se non per battaglia arrendersi, fu da quella parte ch'era meno guardata da costoro assalito e ributtati i cittadini fuggati e rotti, arsa la terra sì che mai sino a quel dì fu ricevuta da' francesi la maggiore e più spaventevole rovina. La quale vedesi ancora in quelle mura rotte e abbronzate dallo svaporare del fuoco che quasi a ricordo della infelice guerra non si vollero più ristorare. Avuto il bravare quel fine che sogliono simili spaventacchi avere ebbero i francesi speranza di potere sforzare il popolo altrove e ridurlo alla servitù di prima. E Vetralla che s'aveva in su gli occhi il fumo del non lontano nè ancora smorzato incendio apriva loro le porte se pure le aveva mai

---

(a) *Insorgenti* chiamavansi le bande di costoro composte della più vile gentaglia, che sotto velo di difendere i diritti della S. Sede, al grido di *evviva Maria* invadevano le terre e le saccheggiavano, arrestandone i più facoltosi che dicevano *giacobini* e che senza gravi somme non si potevano ricattare. E a Toscanella ancora siccome altrove cotesta campana suonò il vespero: e il più buon uomo del mondo (il sacerdote Don Alberto Persiani) ebbe a pagarla per primo.

chiuse al viso brusco e minaccioso che prima le fece l'oste incendiaria. Non così i viterbesi che la guerra minacciata accettavano; e fatti i loro provvedimenti e pigliate le armi, avevano fatto testa al convento di Gradi propinquo alla città, luogo di sito munitissimo, che di presidio fermo e gagliardo avevano ancora munito. Perchè tirate i nemici indarno le artiglierie per battere i ripari e le muraglie, e seguitato dal battere sette ore indarno il giuoco senza trarsi mai innanzi nè voltare i viterbesi la schiena, abbandonarono l'impresa.

Intanto che la guerra si da vicino si maneggiava, grandissima era la trepidazione de' toscanesi, a' quali pareva ad ogni ora aversi i nemici addosso; non dimeno perciò non isbigottirono, e nel mezzo del timore di questi moti al di fuori e nella confusione di che era piena la città di dentro, perchè mentre i repubblicani per ribelli i toscanesi tenevano, gl' insorgenti, le cui forze non erano da loro aiutate, per sospetti alla fazione loro e per giacobini li reputavano; confortavansi a fare buon animo, nè la rovina degli altri, nè la poca speranza di soccorso potè atterrirli; decisi piuttosto combattendo o morire o vedere le case loro abbruciare, che volontariamente all'arbitrio de' repubblicani sottomettersi. Era già venuto il giorno, il quale era il sette di agosto che va innanzi alla festa de' santi patroni della città; e assai gente in sulla piazza di S. Giovanni secondochè in simili solennità accadeva era concorsa, quando si sparse il romore, e fu apportato da non so qual garzoncello, come i francesi dentro il bosco della Rocca s'erano postati lungi da qui pochi miglia su la via che da Vetralla mena al paese, perchè fra poco sarebbero non invitati venuti alla festa. Per la qual cosa tutta la città si sollevò; e mandato innanzi uomo franco e sicuro a spiare il vero, d'ogni sorta d'arme s'armarono i cittadini; quando facendo l'esploratore ritorno ansando forte e per le vie e le piazze gridando alla difesa, annunciava che un miglio dalla città lontano avea lasciato il nemico che rapidamente camminando gli veniva a trovare; sicchè molte donne e vecchi e fanciulli udendo le grida disperate di costui furono presi da paura si fattamente che perduto ogni conoscimento caddero in terra

per morti. Ma non ostante la paura, l'ansietà, il dibattito e gli altri gravi accidenti che hanno a sostenere coloro a' quali scontra grande fortuna, i cittadini senza alcun comandamento aspettare si ragunarono, e crebbero in tanta confidenza del vincere, che ire a battaglia pareva loro quanto ire a nozze. Forte sonava in tanto la campana a martello, e più che a martello a difesa, che al campanaro che coraggioso non era tremavano i polsi. Le spade si sfoderavano, gli spiedi s'arrotavano, gli archibugi si caricavano, e di falci di ronche di forconi e bidenti che s'urtavano feriva il cielo lo squillo. Pochi erano i francesi (aggiungevano appena a centocinquanta) che trascinavansi dietro un cannone e vistisi scoperti voltarono. A' paurosi tornò l'ardire e la voce, a' tramortiti il cuore e'l respiro, il capitano fremè ch'eragli il nimico uscito di mano, e rimesse ciascuno loro armi sonarono e cantarono vittoria, e vittoria ripeterono i gagliardi e quelli che cacciati fuori di certi nascondigli, ove s'erano appiattati per non macchiarsi i panni di sangue nemico a piena gola gridarono vittoria. E la ebbero, grazie a Dio e a' santi che vegliavano i loro destini; poi che in tanta perturbazione e disordine di tutte cose, se il nemico s'accostava alle mura, la città era andata in rovina.

Posate le armi, non pareva a' savi toscanesi che quelle di Francia avessero così presto a posare; perchè il magistrato co' capitani prese modo alla guerra ordinando e mettendo gente e danari in quella somma che poteva maggiore. Mandarono per aiuti al Ceccarini a Canino, agli aretini a Montefiascone, a' vicini ed amici loro; e de' ciccariniani vennero il dì appresso centocinquanta cavalli a spron battuto, che a spron battuto lo stesso dì dentro a Canino nuovamente si rinserravano, degli aretini quarantacinque che posero piede a terra e fermaronsi; era il giorno 11 di Agosto di domenica, quando un Canestrelli che stava ben sull'avviso alla vedetta scopri da lunge la frotta nemica che difilava alla volta della terra. Accorr' uomo gridò quanto n'aveva nella gola e corse al magistrato a recare la infausta novella. A quell'annuncio i capi della milizia erano in grande timore per essere sprovveduti di gente e vedere gli amici lenti a soccorrerli. Pure una eletta di 180 cittadini (più archibugi non erano da armarne più) saliti sulle mura



è guardati da' merli si misero non visti alla difesa. Chiuse le porte armarono le torri, sbarrarono le vie, e le sbarre da fermissimi uomini guardate erano. Grossi gl' inimici di quattrocento uomini lasciati lor cannonieri con una bocca di fuoco e più fanti a guardarla sul piano di S. Lazzaro occuparono la strada delle *scalelle*, il *ponte della marta*, la strada *nuova* e della *piastrella* e il vecchio *campo della fiera*, saliti sul poggio di S. Pietro, vi si posero a campo, che il poggio sovrasta la città. I primi a trarre furono i toscanesi che delle loro archibusate due granattieri francesi alle prime ferirono; nè quelli tardarono all' invito: la moschetteria come tempesta fiocò contro le mura, a cui s' aggiungevano rari tuoni del cannone che briccolava palle dentro la terra. Fermi i toscanesi al posto e cacciata la testa fra i dui merli bravando l'oste che s' avevano sì da vicino, uscivano i cavalieri aretini dalla Porta Poggio, e per la strada che dal *Carcarelllo* mena al *campo della fiera* difilati giù alla valle arrivavano con animo di tagliar fuori il corpo che di là verso la città s' avanzava. L' ardita mossa fece a' francesi mancar animo e al popolo vincer l' impresa: perchè come quelli che stavano sul colle videro venirsi gli aretini alle spalle, entrò in loro sospetto non forse volessero i toscanesi chiuderli e strignerli attorno, e abbandonata la zuffa, levato il campo, si tirarono indietro e a Vetralla d' onde erano venuti mal soddisfatti fecero il giorno stesso ritorno. Durò questa battaglia un' ora e mezza; la città fu gagliardamente difesa da pochi e prodi cittadini dentro, da quarantacinque uomini fuori; i quali illesi dalle palle nemiche ammazzarono d' archibusate sei granattieri e li cavarono di guai, e fugarono e venissero quattrocento vecchi e agguerriti soldati avvezzi a travagliare le città cogli' incendi colla occisioni, co' saccheggiamenti. Tornati in fuga i nemici corse frettolosissimo al paese non più aspettato il comandante Ceccarini con trenta cavalli e tutto intiero lo scalpito: altri cento trenta aretini parte da Viterbo parte da Montefiascone v' arrivarono, i quali per non istarsi qui oziosi e colle mani a cintola dopo pochi giorni andarono a cercare altrove fortuna, vogliosi com' erano di menare botte dure e perverse.

Eransi i francesi partiti ancora da Vetralla , e posero a San Salvatore , dove non si potendo tenere uscirono alla scaramuccia cogli aretini , ma nè l' una oste, nè l' altra ebbe allora danno a partire e posero anche a Monteromano , e di quinci dentro a Corneto si raunarono. Vinta la battaglia degli 11 di Agosto aretini e toscanesi montarono in tanto orgoglio e superbia che non era cosa che non paresse loro potere facilmente arrischiare. Fecero dunque deliberazione di assalire in qualunque modo i francesi ; e levatisi una mattina di buon ora in arme, sendo loro capitano un Milanese , si ridussero ( molti abbandonando la milizia fuggitisi ) al Poggio della croce sotto Corneto , là dove alle schiere toscanesi e aretine quelle de' montalesi condotte dal maggiore Sforza di Cellere , secondo che era l' accordo s' ammusarono. Quelli che incontravano per istrada l' esercito giudicavano non si potere dalle sue forze armata nemica difendere ; tanto andava colla testa gonfiata e sdegnosa tanto ardita era quella gente fiera o gagliarda. Erano le dodoci ore o vuoi le otto della mattina : e i francesi , alzato avendo il terreno e condottolo a foggia di bastione sul ponte della Marta per difendersi dalle sorprese de' nemici , visti venire alla lor volta costoro così baldi e a tanta di cera sicuri dietro alla trincea si ritirarono ; e questi da' ripari , quelli da' posti scaricavano loro archibusi , ma niuno ferì. E lo sperare fu tanto , che il capitano Milanese , a cui cominciò a mancare la polvere , lasciata l' armata non il comando , corse a Toscanella a pigliarne ; che niuno aveva cavallo più presto a far cotanto corso che il suo. Ma lo Sforza a cui non eran sì cari la polvere e' l' piombo , e più pratica avea di guerra che l' altro comandante non ebbe ; il quale altre stratagemme non guardò mai da prendere le città che per forza di suono di moschetti ; pensò in altro modo combattere onoratamente e vincere la zuffa ; e mosse le genti le drizzò ordinate in battaglia verso la trincea , e con tale impeto nel nemico maravigliato di tanto ardimento percosse , che tolse il ponte , e quelli accennando di ritrarsi indietreggiavano e si lasciarono ributtare e spingere fuori in fino al cominciare dell' erta e alla porta Maddalena che sale a Corneto. Caldi e baldanzosi costoro di tanta vittoria , preso ardire , a più animosi fatti si apparecchiavano ; quan-

do dalla porta Castello uscendo improvvisamente chiusa in ordinanza una falange francese, attaccava i confusi vincitori di fianco e alle spalle e li rovesciava e mettevali in sconfitta. Chi potè fuggire si salvò; e più angustati dalle muraglie, dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada caddero o feriti o morti. Avanzo di tanta strage furono de' toscanesi il fiero capitano, il trombetta ed altri che impennando le ali a' cavalli e andando a furia chi prima chi dopo tre di fuggendo sempre; ( poichè pareva loro aversi sempre a' fianchi i nemici ) tornarono alla città a portare la novella del disfacimento di sì bello e valoroso esercito. Fu questa rotta grande isbigottimento a tutti i cittadini, perchè tenevano che andate in volta le genti d'arme non volessero i francesi assalirli di nuovo dentro la terra pensando trovarli sprovveduti come erano; ma il nemico a fortuna non vi si voltò e li lasciò respirare. Ma quando tra pochi di quel celebre cannone, che maestro viterbese aveva allora allora lavorato a tornio a cui ottimamente lo segnò prima nella mente un nostro ingegnosissimo Ulisse fu tratto dentro le mura si senti ognuno il cuore risaldato; e se ad alcuni tinse paura il viso, si da ardire non da trepidazione quel pallore nasceva. Era questo un cannone di legno, che cerchiato aveva le coste e 'l cocchione di salde lastre e piatte di ferro; la parte deretana nò, che sendo larga e aperta la buca per dove il fuoco avea uscita, avvisò l'artefice che di ferro non bisognasse. Pure in fuor degli artefici ognuno pensava che fosse quello l'urto estremo della città. Il volgo partito in due pendeva; e fermato di pigliarne la prova, si menò il ferale strumento ( grande stuolo era alla testa ) sulla cima del colle di S. Pietro e incontro una torre diroccata s'adagiò. Là fanciulli, vecchi e donzelle traggono in folla e chi le ruote chi il carro chi la liscia culatta ha di toccare vaghezza. L'artefice è all'opera: fa il popolo largo e si trae da banda e cacciata dentro il legno bugio polvere quanta era all'uopo ( non munizione che nella sola polvere prima il giuoco doveva stare ) diè fuoco e allumò; e 'l pezzo, partitane sola una scheggia, stìe saldo ed intero. Ristorato il danno e con nuovo accerchiamento di ferri assicurato il cannone pareva ormai all'ingegnere andare in sul sicuro, e lo caricò di sei libre di polvere, dieci di

metraglia e d'una palla da tre. Dietro le torri riparò la gente ch'era là accorsa: dietro un'altra l'artefice che derizzata la mira per aggiustare il tiro al bersaglio e accesa lunga esca più chò di trotto vi si era nascosto. L'esca finalmente abbruciata l'artiglieria scaricò: il cannone saltò pel di dietro in mille pezzi rotto: i cerchi volati per l'aria urtando e percotendo le torri nelle cime e ne' fianchi le squarciarono le scoiarono: salvo il bersaglio, furono salvi per miracolo de' santi i cittadini, i quali li proteggevano ancora a dispetto di sì poco senno togliendo loro senza danno un ordigno che solo bastava adoperandolo a dare aperte le porte della città all'inimico. E con sì fatta rovina e alto e fragoroso rimbombo chiudevasi il secolo XVIII e principiava il XIX che pareva non dovesse essere siccome il fine di quello fortunato troppo e felice.

Ma da Venezia balenava vermiglia una luce che rimandava i raggi sì verso Roma che tutti pareva ne sfavillasse. Era il nuovo papa ( Pio VII ) che si faceva corona - *riflettendo da sì gli eterni rai* = Giugneva egli il giorno 3. di luglio del 1800 al vaticano e in subita letizia il tristo e amaro lutto mutava, della quale s'empì grandemente l'animo de' toscanesi, quando del mese di agosto in quell'anno creato cardinale Ercole Consalvi, a Segretario di stato e a primo suo ministro il pontefice lo eleggeva. Era il Consalvi toscane; sicchè a molte speranze i toscanesi vivevano. Intanto rimetteva egli in assetto lo stato: aboliti certi dazii, altri ne temperava, ne ordinava di nuovi; dico *la tassa fondiaria*, pagandosi alla camera paoli sei di ogni cento scudi che ciascuno possedeva di fondi rustici due terzi meno di urbani: e imposta si faceva o composizione di cinque scudi per cento su i frutti o merito che si retrae dal danaro tolto a interesse; altre di cinquantun bajocchi e un quattrino per ogni rubbio di grano da macinare; e così cavò un'annua rendita di circa quattro milioni di scudi a provvedere a tutto che andava allo impoverito stato bisogno. Nè qui restava il provvido pontefice nè il savio ministro finiva d'operare che per dar moto e incitamento alla industria e al commercio, la libertà ne promulgava e promovevala felicemente in grandissima forza. Ciò avveniva dal 1801 perchè Roma principiò a riar-

vere un poco di fiato (a). E siccome il popolo sendo di sua natura instabile e desideroso di novità, avviene che s'egli non è trattenuto con varie maniere da chi lo regge, la cerca da se anco con la mutazione di stato e di governo; il prudente ministro gl'intermessi trattenimenti rievocò e favorì con tanto piacere delle brigate, poi che per sì fatto modo mostrava la cura ch'egli si prendeva della loro ricreazione e passatempo, che s'acquistò l'amore e la benevolenza delle genti.

Tra tutte le cose delle quali assai se ne acquistano niuna fu mai migliore dell'agricoltura. Un principe dunque siccome era Pio VII. non poteva non esserne sollecito favoritore, e lo fu. Egli ricordava l'antica celebrità a cui era montata l'agricoltura al tempo de' prisci romani e de' più vecchi di costoro nelle provincie suburbane, e a quale abbassamento e miserabile squallore fosse allora caduta. Egli dunque a tornarla in fiore si dirizzò, e imposta una tassa di otto paoli a rubbio su le terre lasciate incolte un dono prometteva di sedici a quelli che toltele a vagabondo bestiame coltivate le avessero (b). Quindi con moto proprio ordinava i grandi latifondi doversi ispartire a' coloni che piantassero sulle divise terre case e capanne e vi formassero dimora. Ma per giun-

---

(a) Fu in quest'anno sì fiera malattia epidemica nel bestiame vaccino in Toscanella, in Corneto, alla Tolfa e in tutto il resto della provincia del Patrimonio che de' dieci capi ne tolse via nove. Appiccavasi la malattia alle fauci, aparendovi bollicine o esulcerazioni putredinose; e guasto il palato, da quella medesima corruzione infettavasi la lingua; perchè non potendo la bestia non pur cibo che ha mestieri d'essere masticato, ma cosa che si bee trangugiare, si moriva. A impedire la contagiosa epidemia spedì il governo a Toscanella medici romani truppe sussidii e un prelato (Mons.-Lopez); poscia un altro (Mons. San Severino) ne' sottili provvedimenti del quale molta speranza erasi posta, ma il male fatto gigante non potè arrestarsi e il prelato venuto tardi vista la tanta strage ne ripartì della quale (a voler dire il vero) furono in colpa alcuni Magistrati e presidenti della commissione alla fede de' quali era raccomandato carico di questa cura pubblica, che abusando della fiducia che in loro avea posto il governo diedero campo a' facinorosi di eseguire le prave loro speculazioni e profittare a proprio vantaggio del pubblico danno.

(b) *Notificaz. del prefetto dell' Annona del 27. marzo 1802.*

gere a questa mira ( poichè non si voleva come l' imperadore Leopoldo II avea voluto nello stato di Siena abolire ad un tratto la servitù o diritto de' pascoli consolidarlo col dominio del suolo ) doversi principiare dal coltivare i fondi più vicini al paese abitato ; dati premii a' fabbricatori di case rurali a chi piantasse a ulivi a viti a gelsi terreni aperti e li chiudesse di siepe. Perchè le incolte terre dell'agro romano e del pontino , del Lazio , di Marittima e campagna, della Sabina e del Patrimonio compresi entro la fascia d' un miglio da correre da' luoghi colti , ( studiandosi quasi di sforzare la gente a procacciarsi un bene che pareva che schi- fesse ) oltre le vecchie tasse e la nuova di paoli otto, altra ne pagassero di cinque per rubbio se divise non fossero e alla voltura non inviate. Ma comunque così adoperasse il pontefice affine di arricchire d' utile grandissimo i sudditi e lo stato , poco o niun vantaggio ottenne colle benefiche leggi del 4 Novembre 1801. e 15 settembre 1802 la gente neghittosa e infingarda tegnente dell' antica costumanza volle innanzi danno che buon guadagno : pochi poche terre rinchiusero (a) pochissimi inchinarono a piantare alberi e come erano dapprima strani deserti le province suburbane, deserti strani rimasero poscia e più che deserto il territorio amplissimo toscanesco.

La repubblica italiana erasi già da molto in regno cangiata, la Francia repubblicana in impero, l'era francese in gregoriana tornata, e Francia, Italia, Prussia, Olanda, Spagna, Portogallo Austria tutte erano Francia. Correva l'anno 1809 e Roma occupata da' francesi vedeva menarsi via il santo Pontefice da guardie e soldati francesi. Volgevano a pena quattro anni, e Russia, Prussia a Austria tenevano Francia francesi vinti scarceravano il papa non vinto; e del mese di maggio del 1814 soldati austriaci e na-

---

(a) *Il primo in Toscanella che si facesse a dimandare al papa di affrancare dalla servitù del popolo le sue terre fu il Conte Angelo Turriozzi padre del card. Fabrizio e'l memoriale di lui mandossi dal papa al prelato Pao'lo Vergani assessore generale delle finanze e del commercio di che parla egli stesso nel suo VOTO intorno alla abolizione de' pascoli comunali.*

poletani lo menarono trionfalmente all' antica sua sede. Composto-  
si l' universo in pace , Roma in mano del suo sovrano quietò. Le  
scienze , le lettere , le arti ( religione scorgevale avanti al cam-  
mino e mostrava loro la via ) che in mezzo a tante e sì micidia-  
li guerre a tanti disertamenti di chiostri e desolamenti di cleri  
appena avevano retto la vita , a vita novella ritornarono; e ite  
ad abitare quà e là , ove più amica e sicura stanza loro s' apri-  
va anche quà trassero dove un gran savio e della città bene me-  
ritissimo (a) in nuovo e apparecchiato ostello ( chè non è qui cru-  
deltà di cielo ) le ricettava (b). Istituto il nuovo seminario to-

(a) *Francescantonio Turriozzi* vicario generale il quale ristorato ancora  
il malconcio e sfasciato monistero di San Paolo alle sbandite suore lo riapriva  
e morto dotavolo di beni.

(b) È opinione invecchiata appresso di molti e per moltissimo tempo radi-  
cata, che malizia sia qui nell' aria la quale vuolsi che s' empia ed ingrossi al trar-  
re l' umidità dalla terra , da cui mai non si diparte; e come altre arie maren-  
mane sia pur questa folta ed infetta.

Nè io vorrò negare che l' aria non sia continuamente più umida posta con-  
t' è la città in basso, comunque lieta di più o meno sublimi poggi, e bagnata da  
mille fonti che vi rampollano e inaffiano più che trenta orti, grandi, piccoli,  
mezzani, i quali se la correggono pe' rinfrescanti e grati effluvi degli alberi e  
delle piante situati come sono per lo più in contrade per loro natura umide inu-  
midiscono maggiormente l' atmosfera colle loro esalazioni. Però se è vero che  
queste si vanno sempre raccogliendo ne' luoghi più bassi e s' infuocano quasi  
pel calore riflesso da tanti corpi e pel moto interno che gli agita, disciogliendo  
le sostanze per le quali van penetrando non escono a fortuna salendo in alto da  
acque putride, da piscine o da paludi, che qui stagnino; le quali magagnano sì  
l' atmosfera che riscaldata dal sole di estate piglia natura assolutamente vene-  
fica. Quel principio infiammabile che si sviluppa dalle acque corrotte e l' aria de-  
prava; quella sostanza putrida volatile che esala da' corpi per cui l' aria contrae  
una natura irritante caustica e nocevole a' nostri polmoni non è qui. L' aria del-  
la valle generalmente parlando non dee dirsi sana e salubre, ma la valle in cui  
la nostra città discende non è stretta e chiusa da' monti che i venti non v' ab-  
biano liberamente a passare. E l' aria non imprigionata e da' venti commossa  
v' è pur mossa e agitata dal rapido corso d' un fiume, da' torrenti e da' rivi che  
menando via il limo che si raccoglie nel loro alveo la rinfrescano co' puri lo-  
ro vapori, e tolgono ogni malignità alle gravi esalazioni che dalla terra si levano.

scanese fu alla cura e disciplina domestica e letteraria de' giovanetti ottimamente provvisto. Io pure fui di quelli alunni, e qui passai la prima età mia allevato alla pietà e alle buone let-

---

Tutti i popoli s' accordarono in tutti i tempi nel volere più salubri le contrade ch' erano guardate da' venti di mezzo dì e di ponente ed esposte a quelli di levante e di tramontana. I venti che vengono da mezzo dì sono ordinariamente umidi e caldi: essi spirano ad un altezza minore degli altri e non possono dissipare gli esalamenti ammassati nell' atmosfera. Il loro corso si stende sulle aride arene dell' Asia e della Libia e sul mare mediterraneo dove par che si carichino di evaporazioni impure che tramandate a noi suervano la fibra, distruggono la elasticità, ajutano la putrefazione. I venti di ponente hanno il loro corso sopra il mare atlantico: sono perciò tempestosi e recano nevi, piove, umidità. Toscanella è posta incontro a tramontana e a levante; nè da quelle parti di cielo è difesa da ritegni che proibiscono a que' venti l' entrata. E come da ponente la guarda la grande foresta della Riserva, boschi, selve ed alture le sono in parte ripari contro l' infuriare de' venti di mezzo dì che traggono seco vapori paludosi e maligni. Dissi in parte; poichè non sono que' ripari veramente così stretti e insieme serrati che non vi sbocchino dentro libeccio e scirocco. E questi venti sono l' unico nostro malaanno. Le febbri intermittenti e putride e perniciose che regnano nel paese hanno origine da questi; e da questi pure, cred' io quel principio di scorbutto che in molti si va ingenerando; se è vero, com' io penso, che causa di siffatto malore sia principalmente la umidità e che la basti sola se continuata a produrlo. Io non sono un medico, ma bene vorrei che i medici nostri s' affaticassero in trovare le cagioni di questa malattia endemica al paese perchè i loro studii fossero una volta profittevoli al benessere de' cittadini.

Che se il danno viene, com' io diceva, dallo spirare umido e caldo di que' venti di fortuna e rapina, non potendo noi comandare a' venti, possiamo come aprire il varco a' salubri, chiuderlo a' malsani. L' esperienza è insegna che i vegetabili offrono il miglior mezzo a correggere l' aria già depravata, e che i boschi sono antimaluriali validissimi a infrangere ed arrestare la furia di certi venti che muovono come questi bassi e quasi rasente terra: perciò i romani proibivano di tagliare le selve a ponente che difendevanli dallo scirocco. I greci raccontasi che consultassero Ippocrate per iscampare non so quale epidemia che era cominciata nelle terre circonvicine alle loro; e fu avviso del sapiente medico di otturare certa gola che era tra' monti che dividevali dal paese infetto, perchè un vento che spirava talvolta da quella contrada, non appiccasse loro il contagio, e il rimedio dicesi bastasse alla salute de' greci. Piantino dunque i toscanesi boschetti di quercioli, di frassini e d' altri alberi assai che spandino i loro rami ad alto, e d' ulivi, di pomarii e di vigne facciano pieue quelle piagge so-



tere, e per mille ammaestramenti che v'ebbi non sarà che io di sì caro luogo m'abbia mai a sdimenticare. E a cui terremo obbligo al mondo, se no 'l teniamo a coloro che dirozzandoci ne in-

litarie e nude tra merigge e ponente, onde hanno uscita i mali venti che l'aria corrompono. E il Comune non gabelli ma premii chi d'un campo faccia un podere, d'un sodo ed incolto terreno un gelseto. Gli uomini intesi generalmente al guadagno più facilmente adopereranno ad acquistarlo industria e fatica; e 'l paese godrà per tal modo della ricchezza de' cittadini e della perfetta bontà dell'aria, che è ricchezza di tutte maggiori.

Nè si creda che per umido e caldo che sia qui il clima si veggano corpulente idropisie, pallidezze di volti magri e macilenti gozzi sformati, anticipate e meste vecchiezze.

Belli e robusti vi crescono gli uomini, di sano colore e vermiglio, comunque inerti per l'azione, com'io mi penso, del clima sulla costituzione fisica, donde dee pure ripetersi l'influsso della località sul morale. E piacevole bellezza e leggiadria è nelle donne schiette e sincere; le quali siccome gli uomini vivono d'ordinario giusta vita, aggiungendo spesso a ottanta anni varcando spessissimo i settanta. E questo diciamo per coloro i quali credono che si portino qui maniglie di setole di porco, grande rimedio preservativo contro la malvagia e ria natura dell'aria.

Ma come un soggiorno comunque sanissimo può divenire insalubre se intento non sia il popolo alla nettezza de' luoghi dove si stà non vorrò tacere a' miei conpaesani che la schifezza è uua delle principali cagioni della maggior parte delle malattie popolari, e che meglio che co' medici si potrebbero guarire o prevenire almeno il più delle volte con buoni regolamenti politici. E chi non sa che la sporcizia ingenera lo scorbuto e le febbri putride e maligne e i mali i più leggieri divengono ne' luoghi sudici malattie pericolose e sovente mortali? Quel tenere concime putrefatto negli orti e piante ammassate che passano in putrefazione è portare gran danno alla salute de' cittadini. Il selciato rotto d'una contrada lo cangia in una palude malsana ed impenetrabile, atteso il continuo moto de' carri, gli escrementi degli animali, l'acqua che vi ristagna. Il gettare da finestre tutto ciò che non istà bene nelle case converte le pubbliche strade in cloache; e l'aria sarà sempre impura, quando ancora si nettino e si scopino colla maggior diligenza. Peggio il gettarvi sangue, intestina, ossa di animali o morti o ammazzati, rottami di stoviglie o di vetro, foglie di cavoli ed altre sostanze che arrecano puzzo o pericolo. Nè le fosse o buche in cui si spegne la calcina istà bene sulle contrade e presso la case, perchè l'atmosfera ne viene alterata. Nè il concime duri lungamente nelle stalle riposto, perchè manda umidità e molta ne tira dall'atmosfera. Così le carogne si menino lungi dall'abitato e in luoghi dove non sieno troppo vicini alle campagne, in cui il co-

formarono di disciplina? Così a Dio fosse piaciuto serbare in vita tanti prodi garzoni miei coetanei e di maggiore età che al benigno e svegliato ingegno che si sentivano tanto sapere mandava-

lono lavora. Nè s' allevino nella città majali che corrompono l'aria col mal'odore e cagionano maligne infermità specialmente di state. L'odore al—calino putrido de' macelli rende così insalubre l'aria de' contorni, che regnando il vajuolo nella città prende in que' luoghi un carattere quasi pestilenziale. Una situazione adunque lontana dalla terra ed esposta al libero corso dell'aria è condizione necessaria della salubrità d'una becceria. Questo luogo sarebbe opportuno a far menzione de' danni che ne vengono dalla pratica di fare sepolture dentro le chiese, ma la speranza di vedere quando che sia costruito fuori della città un pubblico cimiterio mi trattiene dal muoverne lunghe o brevi parole. Dirò qui che la situazione, la fabbrica e la nettezza interna delle chiese influiscono grandemente sulla salute del popolo che vi si raccoglie. L'aria delle chiese si vizia presto ne' grandi calori della state o in giornate piovose, se non abbiano finestre spaziose le quali mantengono una continua comunicazione coll'aria esterna. È dunque sano consiglio che si badi attentamente alla nettezza di questi sacri edifici; i quali principalmente perchè sono le case di Dio dovrebbero essere pulitissime e monde. Nel modo stesso che l'aria, i venti, la qualità e la esposizione del suolo hanno influenza grandissima sull' economia animale ve l'hanno pure le acque potabili che sono l'oggetto il più importante dell'igiene pubblica e privata. — Le acque che qui si beono molte sono e delle più pure e salubri che produca natura; ma quell'intorbidarsi di alcune fonti dopo le piogge causa la rottura degli acquedotti; può essere nociva alla salute degli abitanti; perciò deve essere cura del magistrato di rimediare prontamente a cotesti danni acciò le acque non abbiano a trascinare sostanze che restando in sospeso ne alterino la loro limpidezza. La esperienza di tanti anni ci ha fatto conoscere che niuna delle malattie che regnan nel paese nostro devesi attribuire alle acque. E se anche presso di noi si osservano talvolta, comunque meno frequentemente, affezioni calcolose, ingorgamenti linfatici, coliche di stomaco, diaree ed altre malattie siffatte da tutte altre cagioni vorrai ripeterle, che dall'acqua che bevi. Esse contengono pochissime sostanze fisse grande quantità racchiudendo di fluidi elastici e particolarmente d'aria atmosferica, ciò che le rende saltevoli ed ottime.

Nè io credo che ad altri principii s'abbia a riferire la facilità con cui certe acque si digeriscono che alla presenza de' sali magnesiaci che serbino fra le sostanze fisse che tengono in soluzione siccome quella della piccola fonte di *S. Maria* presso l'antica chiesa; e l'altra alla *Moletta* assai vicina alle mura della città ciò che voglio qui detto a buona lezione de' medici e meglio de' nefritici stranguriati che ne abbiano mai a bisognare.

no congiunto di tutte cose da darne a tutti un giorno ampia dottrina! Ed io uomo idiota a comparazione di loro mi tenevo peggio che morto! (a) Del qual danno certo grandissimo sono però grandissimo compenso i rimasti o che m'ebbi a compagni di studio in quel seminario, o poichè io ne uscii v'entrarono ad appararvi sapienza; i quali colà ammaestrati sanno di virtù, di scienze così felicemente altri ammaestrare ch'è non è mia vanità il dire oggi che rare sono le città, vuoi ancora nobilissime e le più popolate, che vantino un clero più colto e addottrinato del nostro. E ciò deesi al Francescantonio Turriozzi a cui se altro non dovesse mai il paese nostro; che pur tanto altro gli debbe per questo solo gli si dovuta conoscere debito grandemente. Egli morì ottuagenario nel 1822; e la sua memoria sarà sempre nelle benedizioni delle genti. Fallita questa colonna, altra ne fallì più alta e sublime nel 1824 a' toscanesi il cardinale Ercole Consalvi; a cui di soli cinque mesi era ita innanzi quell'anima santissima di Pio VII cui s'ebbe in vita cotanto benevolo (b). E perchè del 1827. man-

---

(a) Fu in quest'anno pel paese grande e crudel fame, e tanti uomini e donne e fanciulli ebbe diserti che il ricordarla ancora è cosa dura. Il Comune fu beneficentissimo co' poveri ma dando pane e danaro, volle che tutti di diverse cose lavorassero di lor mano e dove egli colla caritativa pietà li sollevava fece bene e utile insieme alla terra, che vide un ortaccio mal coltivato mutarsi in una piazza (del Comune) e una mala scala e peggiori mura nella fronte ornata se un pò meschina d'un pubblico palagio. Ma la carestia non fu sola, chè una trista mortalità l'anno appresso s'era qui sparsa, alla quale ogni medicina fu corta salvo certe purcagioni, con che un magro nostro medichetto e d'assai poco valore a petto di un eccellente medicone qua venuto a torla a mezzo coi becchini salvò chi ebbe fede che lo potesse curare. E il male era contagioso, che s'avventava da uno ad altro e molta gente si morì. Alcuni lo dissero *tifo regolare*, *irregolare* altri e *tifo* gli era; e regolarmente o irregolarmente ammazzava femmine e maschi, e più tosto ancora entro i quattordici dì che durava poichè quell'Ippocrate pel quale aveano mandato alcuni ricchi cittadini che se ne andarono dal mondo lo ajutò della scienza sua. Ma come Dio volle il morbo alla fine cessò e per miracolo suo non per altra cagione.

(b) La prima volta nel principiare del secolo XVIII. trovo fatta memoria dei Consalvi. Un Ercole Consalvi era del 1600 Canonico della cattedrale (arch. della medesima).

casce loro altro vago e leggiadro ornamento ancora il cardinale Fabbrizio Turrizzi morte furò ; di cui nè questa nè altra città

---

Aveva un Ercole Consalvi morto senza prole chiamato suo erede con testamento del 24 Febb. 1735. Giovanni Gregorio Brunacci—Consalvi suo nepote con vincolo di primogenitura, a cui sostituiva li suoi figli maschi e discendenti legittimi e naturali in infinitum, e mancando la linea mascolina, voleva che succedessero una dopo l'altra le sue figlie femmine collo stesso ordine, e poi li loro figli maschi legittimi e naturali; cioè il primo maschio che nascerà, poi il secondo e via dicendo; e mancando tutta la linea e discendenza legittima e naturale de' maschi prima e poi delle femmine sostituisco il Sig. capitano Valeriano Bassi altro mio nepote (anch'esso toscane com'era toscane il Brunacci) e poi li suoi figli e discendenti etc. prima maschi, poi femmine nel modo come sopra espresso in infinito e mancando anche intieramente la linea e discendenza tanto mascolina quanto femminina di detto Sig. cap. Valeriano Bassi volle —

„ che con li beni della sua eredità s'augmentasse il fondo della Cappellania alla Chiesa di S. Marco di Toscanella con l'antica rendita di scudi venti e pe-  
 „ so di tre messe la settimana fino alla rendita annua di scudi cinquanta e con  
 „ il peso di una messa quotidiana comprese le tre messe la settimana della pri-  
 „ ma istituzione, e la nomina del cappellano spetti alla Compagnia di S. Giu-  
 „ seppe di Toscanella e nel restante di detta mia eredità la detta Compagnia  
 „ di S. Giuseppe con il peso di erogare l'annuo fruttato del detto restante di  
 „ mia eredità in distribuire tante doti di scudi trenta moneta per ciascuna a  
 „ tante povere zitelle nubili native della Città di Toscanella da estrarsi a sorte  
 „ coll'intervento dei signori uffiziali d'essa compagnia e le zitelle estratte deb-  
 „ bano nel giorno della festa di S. Giuseppe del medesimo anno in cui saranno  
 „ no estratte fare la devozione e pregare S. D. M. la beatiss. Vergine e il pa-  
 „ triarca S. Giuseppe per l'anima mia. Se in qualche anno non vi fosse tan-  
 „ to numero di zitelle da imbussolarsi quante coprono il frutto della mia ere-  
 „ dità il sopravanzo si debba erogare in beneficio di detta Chiesa e compagnia  
 „ ad arbitrio dei detti Signori uffiziali perchè così etc. — Morto Giovanni  
 Gregorio Brunacci—Consalvi la primogenitura da Ercole instituita venne ad  
 Ercole card. Consalvi ultimo superstite della famiglia nel quale per le nuove leg-  
 gi francesi e le pontificie del 6 Luglio 1816 si liberarono i beni fidecommissari  
 che non aggiungevano a 15 mila scudi (essendo che nè i ceusi, nè i vacabili, nè  
 altri capitali siffatti fossero dichiarati per beni immobili e capaci d'ipoteca a  
 costituire il fidecommissum) e de' quali siccome de' beni suoi liberi dispose valida-  
 mente il cardinale col suo testamento, chiamando di queste e di tutte sue co-  
 se erede la congregazione de *Propaganda Fide* di Roma.

mai ebbe figliuolo che alla terra sua natale portasse più amore (a).

Giugneva l'anno 1829. ; e la colta Europa per la grande e maravigliosa scoperta della Etrusca e quasi ignota città di *Vulci* compievasi di stupore.

Erane autore *Vincenzo Campanari* mio padre ; il quale amatissimo delle antiche cose e nella scienza archeologica dottissimo recatosi nel 1825 ( scrivo le sue parole istesse ) *a quella classica terra per soddisfare all' antico genio d' indagare l' etrusche reliquie menato quasi per mano dalle tracce dell' acquidotto ( d' una vena termale che dall' opposta ripa della Fiora fu tratta dentro la terra ) e dall' alveo dell' antica strada al recinto della distrutta città dell' ampio suo cimitero a me pareva ( dice egli ) sentirmi a muovere sotto de' piedi i nascosti monumenti e le ossa e le urne de' sepolli quasi che questi s' accorgessero del mio talento di turbare il loro riposo. Amena*

---

Lasciando di dire qui parole del Cardinale Ercole Consalvi, il cui nome solo supplisce a grandissimo elogio, dirò che a spese del Comune una colonna si rizzò a dì 20 maggio 1841 nell'aula nobile del palagio sopravvi il busto in marmo del grandissimo cittadino che ritratto dall'originale dal Thorwaldsen e sovrapposto alla marmorea colonna con lettere scolpite vedesi oggi nella bella sala ove radunasi il consiglio della città e aggiungerò per debito di riverenza e di gratitudine che tale pensiero devesi a quel fiore di gentilezza e di urbanità che fu sempre il cardinale Girolamo D' Andrea, il quale sendo preside della nostra provincia, venuto qui del 1840 l'ideò pel primo e il propose al nostro Magistrato.

(a) Riportiamo l'elogio che fu scritto dal Turriozzi sopra il di lui sepolcro nella chiesa dell'araceli in Roma.

D. O. M.

Hic ille Est — Fabbritius Turriozzius Card. — Domo Tuscania — Qui Rerum Gerendar. Gloria Praestantiss. — A Pio VI. Rustadium Missus — Munus Praeclarissimum Gravissimum — Faustis Ominibus Aggredi Potuit — Quo Nuviter Functus — Populorum commodis Et Felicitati Consuluit — Ferendi Laboris Impiger — Qualiacumque Negotia Integra Fide — Arripuit Sustinuit Complevit — Arte Doctrina Rerum Peritia — Prov. Meritim. et Campan. — In Melius Constitutis — Ingenuus Osor Gloruae — Consiliis Exemplis Virutibus — Universis Peracceptus — Perduellibus Ecclesiae Vindicandis — Sacri Consilii Adessor — Religionis — Utilitatem Veritatem Decus — Adseruit — Rebus Majoris Momenti Dirigundis Praef. — A Leone XII — Pontifici Vere Maximo satisfuit — Morbi Violentia Fractus — Romanis Exterisq.

era quella campagna; alte e maestose le ripe del fiume deserto e tacito il luogo; io solo; io da niuna cura accompagnato fuori che quella di scoprire antiche cose, non ho passato più liete ore in vita mia che quelle di quel giorno e degli altri quando vi tornai a meditare. Disegnata una grande scavazione, era egli per dare opera a' fatti, quando corsa quà e là fama di queste cose e udita da alcuni ghiotti, nascosamente di furto si diedero a frugare e affondare nella terra; e tanto izzapparono e scalzarono che trovato più d'un sepolcro ne tolsero via le anticaglie che assai caro comprò un ricco straniero. Divulgata la voce di tanto furto, chiunque vantava diritti e ragioni su quelle terre cedute già altrui a farvi scavi d'antichità, e quelli ancora che ve ne avevano niuna li cocevano in pensiero, e tutti chi un pezzo chi l'altro chi tutte le terre si partiva per cavar nella terra e cercarvi etruschi tesori. A farli tacere fu duopo del giudice, e forzati tacquero; ma dove solo l'inventore dovea principiare e fornire l'impresa, fu principata e seguita da una società; che nel 1829 prese felicemente ad aprire i Vulcenti sepolcri e trarne fuori que' rari e pregiati monumenti di che vollero poi adornati nazioni e re i loro musei. Io non istarò qui a dire i grandi beneficii che dalla scoperta di questa famosa necropoli e dell'antica città (a) e delle etrusche e greche e romane antichità delle quali e la città e la necropoli andavano sì piene vennero all'Archeologia; solo dirò ch'è furono tanti, che la scienza de' costumi e antichi monumenti quasi per lei

---

Complorantibus — Bonorum Omnium Votis Ereptus — V. Id. Nov. Act. Ab. LXXII. — Cum Lacrimis Principi Optimo Benemerentissimo — Comes Josephus Frater Amantiss. — M. P. M. An. R. S. MDCCCXXVII. Tace la lapida che fu il Turriozzi governatore della città e provincia di Jesi e nominato da Leone XII. legato di Bologna che rinunziò per motivi di salute. La memoria del Piusigne porporato è qui nelle benedizioni di tutti specialmente pel suo amor patrio di cui non ultimo fu la cura che prese per la educazione della nostra gioventù nelle lettere e nelle arti avendo all'uopo istituito e protetto una *scuola politennica* nel convento di S. M. del Riposo, che per altro perì disgraziatamente con lui.

(a) Era quistione frà dotti se il grande necropolio del Campanari in prima scoperto fosse meglio dell'antica *Vulci* o dell'antica *Vetulonia*. Egli negando che vetulonia qui si stesse; tenne sempre per la prima; nè s'ingannò.

si rinnovò. La quale fu assai ajutata da quelli e molti e veramente magnifici che discopri nello stesso suolo vulcente il principe di Canino Luciano Bonaparte, e dalla dotta opera che ne scrisse egli stesso (a) a dichiarare gli arcani soggetti e le oscure iscrizioni. Nella quale opera assai lodata e studiata tu vedi lo scrittore tuttoche straniero passionatamente e veramente italiano: tanto egli amava questa sua terra ospitale, e vendicavale contro letterati di gran nome quell'antichissima gloria da altri non mai usurpata di maestra di tutte cose, che amatori di Grecia e del greco artificio si studiano oggi potentemente di torre a questa prima insegnatrice d'ogni bell' arte.

Gli scavi che intraprese dentro la cerchia della distrutta città gli dettero vinta la gara: tra le altre iscrizioni trovava egli questa, che qui riportiamo.

*D. N. Flavio Vale*

*rio Severo Nobilissimo*

*Cesari ordo*

*Et Populus*

*VULCENTIUM*

*D. N. M. Q. Eius.*

(a) *Museum etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino Viterbe 1829.*

A riverenza del nome di un principe cotanto illustre dettava io nel 1854, allorchè trasportavasi nella nuova cappella gentilizia dei Bonaparte in Canino il monumento sepolcrale del principe Luciano lavoro del celebre Pampaloni di Firenze le seguenti epigrafi, che pubblicavansi in Sinigallia di quell'anno medesimo, e che torno qui a ripetere ad onorare ancora una volta pubblicamente la memoria dell'uomo chiarissimo.

I.

Luciano Bonaparte

principe di canino e musignano

grande d'ingegno di senno di fama

fu qui deposto

dalla vedova principessa alessandrina hleschamps

perchè alla venerazione delle genti

eterna durasse la memoria

di chi accrebbe tanto onore

al nome italiano

Uscito di vita il pontefice Pio VIII erasi incoronato del regno papale Gregorio XVI ( 1831 ) e popoli e città e provincie per vecchie discordie dalla divozione del pontefice disviate per subiti commovimenti si scomunavano, piena ogni cosa di romore di confusione e tumulto. Studiaronsi allora i tristi di far turbazione nelle terre del Patrimonio, ma non sortirono la desiderata fortuna. I toscanesi e gli altri che si tennero pel loro sovrano videro ben presto qual sorte debba attendere l'uomo vago di sedizione: l'oste tedesca chiamata a soccorso sbarattò i ribelli tolto via quel cattivo coro tornarono le città alla unità del popolo furono i maligni sbanditi e i meno maligni con loro e quelli a' quali tesi ad arte gli aguati miseramente si lasciarono tirar negli inganni. E così col pianto di molti la rovina di moltissimi lo sconcio dello stato fi-

## II.

il secolo decimottavo declinando alla fine  
 lui presidente del consiglio de' giuniori  
 col potere della voce e dell' animo  
 lo stato sostenne e allargò  
 dell'ardito conquistatore d' egitto  
 e posto schermo del consolare reggimento  
 a' sommovitori di congiure  
 sharrò un trono al fratello  
 che veltri repubblicani serravano  
 donde sguardando corruccioso principi e re  
 fe segno alla muta europa  
 che a lui vincitore inchinasse

## III

sdegnoso e schivo di regno  
 lasciato da parte porpora e scettro  
 a pigliar diletto di pace tranquilla  
 afferrò l'umile italia  
 e al dolce riso del vivo e amoroso raggio  
 di questo bel sole  
 onde s'allieta e si ringrazia natura  
 temprò soavemente la lira  
 e fu alto e generoso il contare e magnanimo  
 che lo squittire d' effeminati poeti  
 tenue a vile  
 che sentivasi uomo



ni la rivoluzione del 1831 come principio e come quasi sempre le rivoluzioni finiscono.

Posato l'animo i romani pareva loro ormai da vivere in sicurezza ed in quiete; ma ecco venire alla città addosso una maniera di nuova mortalità che avanti non era mai stata nella quale d'improvviso insorgevano vomiti e diarree e dolori forti delle intestina con gelamento, ritiramento di muscoli e disformamento di facce; e non giaceva l'uomo tre ore o manco di sei o di sette, o non giaceva che pochi di; pochissimi da'presi dal male scampando, che non gli era da cacciarsi col piè del lupo legato al collo del malato. *Colera* il chiamavano venuto dall'Asia o *cholera morbus*; perchè il nome solo della mortifera peste bastasse ad ammazzare la gente. E più che millanta n'aveva prima ammazzati in Ancona ed altrove, e a mille a mille in Roma ne uccideva degli ultimi mesi della state del 1837; sicchè e per tanti morti e per i sani che a fuggire il contagio votarono la terra fu desolata e deserta. Anche a' toscanesi si tinse allora il viso di bianca paura; che se Roma era loro lontana e Civitavecchia altresì là dove il male infuriava; alla vicina terra di Marta erasi pure appiccato e molti ne menò via; e diversi sbigottimenti e immaginazioni erano nate in Viterbo; dove parve ad alcuni che il morbo soprastasse; comunque la morte di due suore nel monistero di S. Rosa ponesse la città nel sicuro. E per tal modo cotesto flagello che sospeso rugghiava sulle teste de' toscanesi, voltato addietro dalla

---

#### IIII

la terra insanguinata  
 risonava di guai fumava d'incendi  
 lamentando le miserie de' tempi feroci  
 nella sicura stanza apri palladie palestre  
 e pieno il mondo di paure di ruine di fughe  
 l'occhio drizzò al cielo  
 a scoprire degli astri l'orto e l'ocaso  
 nè più il chinò o l'tenne basso alla terra  
 che a scoperchiarvi antichi sepolti  
 e menarli fuori delle tombe  
 a consolare la tocca donna  
 delle avite sue glorie

mano di Dio a' toscanesi perdonò ; ai quali nè le vie sbarrate nè i fumacchi , nè i lazzaretti nè le palle odorate di canfora o d' altra gomma indiana potevano arrecare salute.

Ma quella cara e preziosa vita che il morbo micidiale risparmiò al migliore de' tuoi cittadini o patria mia , toglieva crudelmente a' 13 di giugno del 1840 quella infermità per la quale i nervi di tutto il corpo restano privi del senso e del moto , e *Vincenzo Campanari* lagrimato già morto dava di piangere alle meste genti ( un popolo era che piangeva ) grandissima doglia. Nè morì mai alcuno non solamente in questa città ma nella provincia del Patrimonio , dove la molta sua dottrina lo faceva tenere mirabile con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. Poichè d' ogni scienza fu egli grandissimò savio , e dell' archeologia e della poesia così maravigliosamente si conosceva che non pure da' vicini ma da longinqui non era con ammirazione commendato e stimato. Perchè letterati di gran nome e personaggi di molto affare fecero segno dell' amore che gli portavano. Sendo poi gonfaloniere della città volse l' animo a crescerle dignità e reputazione , a farla onorata e maggiore ; e la tenne in festa e abbondante, unita la cittadinanza , il magistrato in riverenza ed in pregio. Rimasa la città vedova di un tanto cittadino e tanto universalmente amato, ciascuno addolorò come di pubblica disavventura, e con pompa grandissima alla sepoltura da' cittadini accompagnato e nel tempio di Nostra Donna del Riposo seppellito ; dove traendo il dotto oltremontano a mirare le pregiate pitture di Pierino del Vaga del Perugino e di Giulio Perino d' Amelia inchinasi a fare onoranza al gentile spirito , e dove ogni anima cortese lascia una lagrima ,

---

V.

tu che meditando  
cadi a' piedi del lacrimato sepolcro  
e odi il sospiro che ancor ne manda natura  
prega riposo  
all' anima di quell' generoso  
che a breve e infausto godimento di regno  
mandò innanzi vita di virtù  
con civile sapienza

un sospiro, una preghiera di pace; poichè morendo Vincenzo Campanari con grandissimo nome e pieno di gloria come visse, lasciò in ciascuno grandissimo desiderio di se. Ed io pure mi prostro davanti al muto sepolcro, dove scrissi piangendo il caro e adorato tuo nome (a), e con sospirevole voce rotta da dolenti singhiozzi ti prego da Dio la eterna requie de' giusti. E tu pure lo prega per i figli che amasti tanto e per la patria diletta onde di tanta guerra al mondo mossa sia libera la tua terra natale e sia pace.

(a) È questa la epigrafe che io dettava e faceva incidere in marmo nel 1840. . . . che vedi collocata presso l'altare, dov'è la tomba della deposizione dello Scalabrino.

D. O. M.  
VINCENTIO . CAROLI . F. CAMPANARIO  
DOMO . TVSCANIA  
DOCTRINA . INTEGRITATE . RERVVMQ. GESTARVM . FAMA  
SPECTATISSIMO  
MVNERIBVS . MVNICIPII . N.  
ET . PROVINCIALIBVS  
INTEGERRIME . FVNCTO  
QVI . POLITIORES . LITERAS  
AC . PRAESERTIM . POESIN  
AD . HONESTAM . RELAXATIONEM  
NAVITER . COLVIT  
ARCHEOLOGVS . SVI . TEMPORIS  
CVM . PRIMIS . COMPARANDVS  
VETEREM . AC . PENE . IGNOTAM  
VVLCENTIVM . VRBEM . ET . ΝΕΚΡΟΠΟΛΙΝ  
SCRIPTIS . POSTERITATI . TRADITIS . INVENIT . ILLVSTRAVIT  
MONVMENTA . GRAECARVM . AC . HETRVSCARVM . ARTIVM  
OBRVTA . PATEFECIT . ET . PER . TOTIVS . EVROPAE . MVSEA . DIFFVDIT  
IN . SVMMA . TEMPORVM . DIFFICVLTATE  
PATRIAE . IVRA  
IN . HOMINES . INFESTISSIMOS  
RE . ET . CONSILIO . IVVIT . FIRMAVIT  
VIXIT . ANN. LXVII . MENS. XI . DIES . IV  
OBIIT . EID. IVN. MDCCCL  
MAGNO . SVI . DESIDERIO . APVD . OMNES . RELICTO  
DOMINICVS . SECVNDIANVS . ET . CAROLVS  
PARENTI . BENEMERENTISSIMO  
DE . QVO . NIHIL . DOLVERVNT . NISI MORTEM  
H. M. P. C.



## APPENDICE

**C**omunque mi fossi proposto scrivendo questa opera di non tornare alle cose dette da me altra volta intorno ai due magnifici templi di *S. Maria Maggiore e di S. Pietro* (a); il desiderio nato in molti di vedere riprodotto quel mio povero lavoro che fu con alcuna avidità ricercato dagli studiosi delle cristiane antichità, mi mosse a contentarlo; perchè di questi così insigni monumenti, a' quali pochi o nessun altro è pari di pregio, quel bene e quella lode si dica ovunque pubblicamente che per me si poteva maggiore. E come mi fu da altri ricercato che ancora delle chiese di *Santa Maria della Rosa e del Riposo* alcuna cosa scrivessi particolarmente siccome delle altre due avea fatto, ancora di queste alcuna cosa dirò a crescere maggiormente onore al mio paese, sebbene il dir mio non giunga, come io vorrei, al segno della loro lode.

---

(a) *Delle antiche chiese di S. Pietro di S. Maria Maggiore nella città di Toscanella, dissertazione dell' avv. Secondiano Campanari dedicata alla Eminenza Rma del Sig. Cardinale G. B. Pianetti Vescovo di Toscanella e Viterbo. — Montefiascone 1852.*



## DESCRIZIONE DEL TEMPIO

### DI S. MARIA MAGGIORE

**B**ella , maestosa , ornata di colonne e di sculture è la fronte o faccia del tempio (a) con tre grandi porte che davano entrata alle tre navi; che la terza a risparmio di spesa per la imposta fu da que' buoni canonici dello scorso secolo serrata con muro; tanto più che oggi, come allora per la gente mescolata ogni uscio è buono, che prima non lo era; nè femmina saria entrata in chiesa per quello degli uomini che non fosse tenuta peggio che la versiera. Due lions di marmo stanno guardiani alla porta di mezzo, che è delle tre la più ampia. Questi animali alludono a quel lion della tribù di Giuda, che è Cristo; o alla vigilanza in che decstarsi l'uomo d'ogni tempo; sicchè sia degno di fuggire la ria ventura. Oltre le lunghe e magre colonne che sorgono di quà e di là delle pareti tagliate a nicchia su le quali gira e s'incava una volta marmorea ornata di fogliami e di certi risalti a modo di cordoni sportanti in fuori, vedi le statue di S. Pietro e S. Paolo fatte di rilievo e sospese su gli stipiti della porta; questo colla spada che gli cavarono dal pugno, e un ruotolo senza scritta nella sinistra mano; quello colle chiavi ed altro papiro scelto o tabella,

---

(a) Vedi la tav. 21.

dove leggi = Petreliga = ma il principe degli Apostoli si sta qui alla sinistra di lui lo che già osservammo altre volte in altre antiche opere della stessa o più vecchia data scolpite o dipinte. Il Baronio cercando la ragione di siffatto collocamento, crede che nelle cose sacre sia stato più onorato il luogo sinistro e men pregiato il destro, come pretende provare coll' esempio della benedizione patriarcale di Giacobbe; in cui mutato l'ordine delle cose si cambiò la dritta in sinistra per ragione di dignità e coll' esempio altresì de' romani, presso i quali la sinistra parte era stimata di miglior augurio. Il Caracciolo presso l' Albazio congettura, che siffatto cangiamento di positura che vedesi ancora nel sigillo di piombo da improntare le bolle papali, venuto in uso nel pontificato di Pasquale II. l' anno 1099 colla immagine di S. Paolo a destra della croce ch' è sul mezzo e di S. Pietro a sinistra sia nato per trascuraggine degli intagliatori; i quali indicando S. Pietro alla dritta e alla manca S. Paolo, non badarono che nell' impronto sul piombo venivano quelle teste a mutar sito, come è appunto la natura de' sigilli, che stampano le figure incise dalla parte contraria alla parte principale dritta. Il p. Mamachi distinguendo i rari monumenti che abbiamo in vetro in bronzo in marmo in pittura in mosaico ed in avorio, dimostra come in alcuni vedesi effigiato alla stanca S. Paolo in altri S. Pietro e dopo aver computato le spiegazioni date da altri su cotesta preferenza di S. Paolo osserva che spesse volte nelle medaglie degli imperatori ed in altri monumenti gentileschi e cristiani, quegli si tiene più degno ed onorato, che rappresentato in atto di fare qualche movimento, gesto o cenno colla dritta, si collochi alla sinistra dell' altro. Quindi esso argomenta che S. Pietro, il quale nelle pitture e sculture antiche e nelle altre memorie de' nostri maggiori sta alla sinistra di S. Paolo, ma colla mano destra mossa per lo più e piegata verso di lui, come per accennargli alcuna cosa, fu riputato più eccellente di Paolo. E a questa sentenza noi ci stiamo contenti; perchè anche qui vedesi il capo degli apostoli cedere per la stessa ragione a lui la dritta, siccome quello che tiene colla destra mano quelle somme chiavi, allusive alla pontificale autorità, o signoria di legare e di sciogliere, per la quale i degni riceve e



gl' indegni ischiude dal regno ; dichiarata altresì in quella scritta del *Petreliga* che tiene spiegata nella sinistra : che se manca quella targa di indicare che per l' autorità delle chiavi iscioglie , siccome lega , forse in quella che ha dato in mano l' artista a S. Paolo doveva leggersi « *Paule solve* » ma egli senza accennarlo con iscrizione ti fa leggere chiaramente quel verbo nel filo della spada che nuda avevagli recata in mano. E vaglia il vero : Cristo medesimo in alcuni monumenti si rappresenta alla sinistra di S. Pietro , e del cieco evangelico , come S. Paolo in uno scudetto in bronzo pubblicato dal Gori sta alla destra di Cristo : nè perciò vorrà alcuno dedurre che Nostro Signore o a S. Pietro o al cieco o a S. Paolo fosse inferiore.

Sopra l' architrave della porta vedesi scolpita in marmo la Vergine col Bambino ; e da un lato è l' agnello o *Agnus Dei* , dall' altro il sacrificio d' Abramo , e Balaam in su l' asina , colle quali figure , che assai piacevansi gli antichi cristiani di ripetere ne' luoghi consacrati al culto divino a ricordo di religione o de' misteri di nostra fede alludevano al sacrificio che di se stesso offrì Cristo all' eterno Padre ; siccome alla pazienza , che l' uomo non dee mai rinnegare essendochè ella sia radice e guardiana di tutte virtù.

Un portico pensile formato di piccole colonne e brevi archi a tutto sesto e sua gronda sostenuta da un cornicione parimenti marmoreo sotto al cui gocciolatoio vedi molte teste di vari animali che fanno ufficio di mensola , adorna il mezzo della facciata ; al di sopra del quale apresi il grande occhio o finestra rotonda ricca di colonnette di marmo e fasce di peperino , che girano su i capitelli e sotto le basi e dentro a quelle fasce s' incassano. E come studiavansi gli antichi ( ciò che poco fa accennammo ) di riflettere in emblematiche rappresentazioni e allegorie le verità e le sante cose che i padri scrivevano od insegnavano della religione nostra santissima ; così nell' *Aquila* nel *Bue* , nel *Lione* e nell' *Angelo* vestito ( com' ci praticavano allora ) di lunga e increspata tunica scolpiti in sul prospetto superiore , sono simboleggiati gli *Evangelisti*. E in que' *grifoni alati* posti a' lati estremi del portico sospeso e librato , siccome in quell' *Aquila grifagna* e nell' altro fiero

lione e nel serpente insieme aggroppati e abbrancanti quando un fanciullo, quando un vitello, quando uomo barbuto, che posano su l'abaco delle due colonne spirali a' fianchi della porta, aventi a basamento i due lioni che si stanno a guardia del tempio, vedrai rappresentata la forza irrazionale; siccome nel serpente lo *spirito del male*; che poi si figurò a piè della croce, e più tardi ancora conculcato dalla Vergine. Perchè quelle *scene di vendemmia* e il *pigiar dell'uve* scolpite in su' i vani finti degli archi delle porte minori raffiguravano pel pio artista una *vita matura*, e da cui stavasi per isprimere il succhio spirituale; e in que' *tralci di vite* che corrono lungo il pilastro della porta sinistra leggerai il *mistero dell'Eucaristia*, o la unione de' *fedeli con Cristo*, a cui sono come i tralci della vite strettamente congiunti; poichè ei disse « *io sono la vite, voi i palmiti* » Nè tarderai pure a riconoscere in que' *capricciosi uccelli cacciati* fra que' tralci l'*uomo maligno*, che sollevano esprimere nel *corvo*, e talora nella sconcia forma di mezz'uomo mezzo bestia, attissima a significare quella mala volontà, o quell'animo disposto per propria natura di costoro più belve che uomini a nuocere altrui. Da ultimo con quella *fuga di nostra Donna* in Egitto ritratta sul capitello d'una delle sottili colonne che reggono il volto a sbiescio della porta maggiore, ne viene insegnato, come i cristiani debbano fortemente sostenere i *travagli e le persecuzioni*, quando tante si crudeli e si ingiuste ne patì la Madre nostra e il divino suo Figlio. Io non parlerò qui dell'artificio, con che operate furono siffatte sculture, che recano tutta la impronta di quella barbarica crudezza e rozzezza propria dell'arte venuta al massimo scadimento. Poichè io mi penso che siano esse lavoro non anteriore al X secolo; quando a dir vero le belle arti diedero universalmente l'ultimo crollo e giacquero r avvolte, la pittura specialmente e la scoltura, nella più misera rovina. E vedrai di fatto, che posteriormente alla prima epoca della fabbricazione di questo tempio, furono aggiunti due archi nello interno delle navi per accrescerlo ed ampliarlo al bisogno della crescente popolazione; ciò che dalla opera stessa o maniera di fabbricare men finita e diversa si fa a tutti manifesto. E qui vò notare col d'Agincourt, che la maggior parte dei difetti che trovansi

in cotesti intagli , e soprattutto la mancanza d' espressione nelle teste , la monotonia della composizione , la nessuna legge di prospettiva , la durezza delle attitudini e dei panneggiamenti possono attribuirsi alle rigorose leggi che il culto imponeva agli artisti , ed insieme alla propria loro ignoranza. Non potendosi allontanare dalle minime regole prescritte loro dalla disciplina ecclesiastica , nè da' cristiani adoperandosi pagani artisti per la esecuzione delle opere di che abbisognavano ( perchè è pareva indecente che i loro templi abbelliti fossero con lavori di mani che putivano dell' incenso idolatro ) si erano gli artisti formata una specie di liturgia pittoresca , e meccanicamente imitavano copiando que' tali modelli che avea l' uso approvato. L' arte presso gli etrusci nelle pitture e fatture de' loro vasi fittili che esigeva il rito , fu circoscritta in strettissimi limiti per la stessa cagione. Pure siffatte composizioni ; comunque senza grazia e gentilezza di sorta condotte e di una invenzione che sorpassa quanto si può immaginare di strano e bizzarro ; hanno un non so quale carattere di dignità e maestà insieme che le ti rende care e preziose e del maggiore interesse. Erano queste le prime e poche scintille di quella fiamma che grandissima doveva sorgere ad alluminare il mondo nei secoli XII e XIII mercè del cristianesimo . e delle cure de' generosi pontefici , che favorirono e sostennero il risorgimento e il progresso delle arti.

Il tempio di S. Maria ha di lunghezza palmi 146 , architettonici ; e largo all' ingresso palmi rom. 84 e di altri quattro più ancora s' allarga là dove ha principio il santuario , a cui s' ascende per tre gradi. E tre sono le navi (a) che dividono due ordini di colonne , su cui voltano belli e sfogati archi , a punto fermo , e sulle quali si levano altissime le pareti della nave di mezzo ; non belle o vaghe d' altro fregio che d' una semplice cornice ch' esce dolcemente dalla dirittura del piano ov' è affissa poco al di sopra del cerchio degli archi , e da cui fanno sostegno piumaccioni o sudoni della stessa pietra con sculture di teste animalesche ed

---

(a. Vedi la Tav. 24.

altre bizzarrie molte e diverse. E le colonne furono tutte da prima di pitture coperte; delle quali avanza parte dello intonaco e delle figure, che a' tempi più tardi presero a colorirvi: e di poca luce furono le finestre semicircolari aperte in sull' alto di queste pareti, dalle quali entrava ancora luce più dubbia sotto lo spazioso tetto, chiuse com' erano in luogo di vetri, rari ancora nel secolo XV, da tele bianche inoliato o da lastre trasparenti di marmo (a). Alla quale semplicità tanto conveniente alla maestà e purezza della cristiana religione corrisponde la impalcatura, ossia l'ordine delle travi ordinate a reggere il tetto nudo di soffitta a rosoni nè coperto di volte dorate; il quale piove a due bande e lascia che tutta si veda e si ammiri la solidità di quest' opera; e come incatenino bene le travi la forte muraglia, e saldo sia il commignolo e salda la spina, e il monaco o travetta corta piombi di mezzo al cavalletto robusta sull' assicciuola o tirante, delle travi la maggiore ch' è in fondo, passando fra li due puntoni o travi che dai lati vanno ad unirsi nel mezzo, e come in fine puntino bene nel monaco e ne' puntoni i due corti legni, o le razze.

Un ambone (b) ornato d' assai fantasie e di marmo è sostenuto da quattro tozze colonne, sulle quali posano altrettanti archi che fan volta ad un piccolo altare che al di sotto vi fabbrica-  
rono. E l' ambone sorge a mano stanca della nave maggiore, largo abbastanza a capire molti cantori e lettori, là dove sono i tre

---

(a) E opinione d' alcuni fra noi che questo tempio contasse già *cinque* navi, perchè veggono nelle pareti da' fianchi certe volticciuole che torcono ad arco sotto le quali pensano che già si passasse ad altre parti aggiunte alla chiesa. Costoro s' ingannano: le antiche e anguste finestre che furono prima aperte sotto quella coperta di pietre in arco che ancor oggi tu vedi, e quelle edicole (maestà le chiamavano) là sotto incavate là dove dipingevansi immagini di Dio e de' Santi, e delle quali a mano stanca entrando il tempio restano ancora in una non piccoli avanzi; chiaramente ti dicono che più che tre navi non aveva la chiesa, ciò meglio dimostrano i muri esterni intatti e di prima costruzione che segno non lasciano di voto d' archi pe' quali s' entrasse in altre parti del tempio.

(b) Vedi la tavola 22.

gradi per ascendere al santuario o bema che voglia dirsi. Avendo noi già parlato di coteste ringhiere o quasi pulpiti, non ci fermeremo a dirne altre parole; nè entrando nel sacrario descriveremo ciò che ora di moderno vi trovi; avendo il luogo mutato l'antico stato e la primitiva sua disposizione. Ma non taceremo del magnifico altare; e del ciborio o tabernacolo che quattro antiche colonne, tolte d'alcun tempio pagano, sorreggono e levano in alto, ornato di buone pitture, comunque posteriori d'assai all'epoca, in cui fu edificato. E la mensa è semplice che s'innalza su due gradini di pietra che girano attorno al gran padiglione, cui fa coperchio una grossa pietra quadrilunga assai sportante da tutti i lati. L'altare, parte più eminente della chiesa, quasi *altara*, significa Gesù Cristo; e voltavasi ad oriente perchè a quella parte solevano pregare i cristiani, i quali a meglio esprimere la unità di Cristo, e l'una fede e l'una religione che dee professarsi, uno e solo ne facevano da prima ne' templi siccome un solo sacerdote ordinavasi per ogni chiesa; sicchè dal numero delle chiese quello raccoglievasi de' sacri ministri. In progresso di tempo, gli altari moltiplicaronsi sì fattamente, che a' tempi di S. Gregorio I. tredici già ne contavi in una chiesa, com'ei stesso scriveva al vescovo Palladio.

E qui vedi nella estrema parte del sacrario, che chiudesi in semicerchio, chiamata perciò *abside* o *tribuna*, quasi *tribunal*; perchè ivi era la sedia di marmo del pontefice; il trono del vescovo, che sollevavasi per alcuni gradi al di sopra del sedile dei preti, il quale gira in mezzo cerchio siccome volta la muraglia dall'una parte e l'altra del trono.

La tribuna, questa parte principale d'ogni sacro edificio era pur dipinta di affreschi. Il Salvatore in forme gigantesche ne copriva la volta; gli apostoli la parete più bassa per quanto s'incurva e s'allarga. E gli apostoli sono effigiati scalzi e co' libri degli evangelii in mano; siccome quelli che dovevano andare pel mondo predicando la dottrina del Salvatore e la soavità del giogo della sua legge divina; la quale non fu divulgata appena che i popoli più feroci e barbari ammansarono, e abbracciando il cristianesimo si strinsero insieme in quella beata pace ed unione che

li fece tutti fratelli. Io non crederò, che in quell' usciuolo od armadio aperto nel muro, ch'è di mezzo alle figure rappresentanti gli apostoli, si custodisse la S. Eucaristia, che i primitivi cristiani, siccome dicemmo, serbavano in una colomba d'argento appesa sopra l'altare; ma che i più tardi conservarono in simiglianti armadii poco lungi dal maggiore altare fin' oltre la metà del secolo VI; poichè so bene che il concilio II di Tours celebrato nel 567 ordinò che fosse custodito il Sacramento dentro un'arca o scatola appiè della croce dell'altare, abolito ogni altro antico costume. Là dunque avranno collocato reliquie de' santi, gli olii benedetti ed altre divozioni e sante cose siffatte; poichè la nostra chiesa fu certo fabbricata più secoli dopo la sanzione del canone di quel concilio.

Ma l'opera più bella più singolare e pregiata, e che sola faccia l'ornamento d'una città metropoli, è la storia del *giudizio universale* dipinta nell'altissima parete e larga meglio assai che 35 palmi romani, che dritta s'alza al disopra della tribuna, e che essendo l'aspetto primo del nobile edificio si sforzarono sempre gli artefici di darle maestà grandissima e decoro. Quivi dunque prese l'ardito dipintore a figurare il risorgimento de' morti; il paradiso; l'inferno; e mentre vedi là uno scoperchiare di sepolcri, uno sportar di teste, un rizzarsi degli attoniti defunti, ti par qua di sentire il suono delle angeliche trombe che al giudizio li chiami: e là vedi angeli cacciare i dannati con lunghe forche in mano entro una fiumana di fuoco che giù trabboccando serrata dal trono di Cristo s'allarga e fa lago ed affuoca qualunque s'intoppa: e più in alto la corte di paradiso, e Cristo stesso nel mezzo circondato da Angelico coro seduto sull'arco celeste infra gli apostoli che ha dato sentenza.

In questo giudizio veggiamo le opinioni del pittore assai conformi a quelle della visione di frate Alberico, non dell'Alighieri siccome prima ne parve; non eccetto il gran diavolo divoratore delle anime, diverso pur dal dantesco che da tre bocche i peccatori maciulla, e diverso pure dall'altro che ripeteva l'Orcagna nel medesimo secolo nel suo inferno in S. Maria novella di Firenze, che dispose secondo la invenzione dell'Alighieri, e nelle sto-

rie del giudizio del campo santo di Pisa. E lasciando di prendere qui argomento dall' unica corona di che vanno fregiati i triregni di que' santi pontefici fra i beati raccolti nel Cielo ( costume che rimonta alla età di Bonifacio VIII e di Clemente V ) siccome il più sicuro argomento a portar sentenza sulla vera epoca di questa pittura dee pigliarsi dalla pittura stessa , siccome dai caratteri che segnati vi sono ; così dirò che l' una e gli altri sono dell' epoca del suo risorgimento : cioè a dire di una scuola italiana, o giottesca , dal cui maestro l' arte del disegnare , di che poca o niuna cognizione avevano gli uomini di que' tempi fu tornata a nuova vita , e sbandita la goffa maniera greca , risuscitò al dire del Vasari la moderna e buona arte della pittura. Che se in parte la disposizione , le attitudini , e quella monotonia comandata forse dallo spirito religioso dell' argomento palesano ancor qui in alcuna parte quel tal meccanismo ch' era divenuta l' arte ; la quale *fino allora avea sempre rappresentato quelle medesime storie della religione senza mai rappresentar la natura che sfigurandola* , trovo che le carni non avendo più l' aspetto dispiacevole prodotto da' contorni troppo secchi e neri sono con verità dipinte quelle pieghe dritte e meschine che prolungavansi sulle vesti partendo dall' alto girano morbidamente e ancor ne' lembi de' panni che il nudo accompagnano della figura ; quelle proporzioni esagerate delle guancie e del naso cedono il luogo a belle teste di maschi e di femmine che hanno grazia stupenda : l' attitudine , l' espressione e il movimento delle figure sentono assai dell' antico grandioso ; correzione accresciuta nel disegno , studio nel nudo , disegno vario ne' volti , migliore nelle estremità , e vivi sono , ritratti , che prima di Giotto , niuno seppe ben fare , vigoroso il colorito , variato il compartimento ; il chiaro scuro segnato puro con arte. E questo fu il principio del miglioramento della pittura in Italia ; la quale fu barbara ; e smannerata quando più quando meno fino oltre il 1200 e nel quale l' arte abbandonata prima la Grecia , per opera di Giunta da Pisa e Guido da Siena progredì benchè lentamente verso la perfezione , che seppe alla fine raggiungere due secoli dopo. Ma questa opera così preziosa , che pochi conoscono fuori de' toscanesi

e pochissimi ne sanno il valore abbisognava di una mano benefica e perita che ne ristorasse i danni e la nettasse della polvere e del fumo che nascondevono molte sue bellezze e quasi perintiero non poche figure. E a questo provvide il benefico Governo, il quale intento sempre alla conservazione degli antichi e pregiati monumenti d'arte ordinò fin dall'anno 1852 che non pochi lavori fossero intrapresi e condotti a termine per toglierlo alla umidità dell'acqua che vi faceva gora all'intorno, e per risarcire il nobile dipinto; sicchè non avesse più a soffrire nocimento o sconcio di sorta. E già da un anno furono fornite grazie alle nuove larghezze del sovrano pontefice Pio IX., alle cure sollecite e alla magnificenza egregia di quel savio che vigilantissimo provvede alla conservazione degli antichi monumenti dello stato, Monsignor Giuseppe Milesi, ministro del commercio, oggi Cardinale di S. Chiesa legato di Bologna, e di dotti membri della commissione consultiva di belle arti che ne aiutarono e favorirono la magnanima impresa: perchè dopo cinque secoli da che la stupenda pittura fu fatta possono oggi gli studiosi dell'arte del dipingere rivederla viva e fresca quale usciva di mano del fortunato suo artefice.

Dissi che in questo quadro del Giudizio trovi certe opinioni non molto diverse da quelle della visione del monaco cassinese Alberico, visione che divulgatasi presto per ogni parte fino dai primi anni del secolo XII, dovè mostrare a' pittori di que' tempi e del secolo appresso, come il poema di Dante lo mostrò a quelli del secolo XIV e XV, argomenti e concetti per figurare l'inferno in un modo del tutto strano e maraviglioso (a). E che il nostro buon artefice ficcasse anch'egli gli occhi su la fantastica leggenda del monaco e ne traesse tormenti e tormentati pel nuovo suo quadro, si raccoglie da più luoghi della visione e della pittura che andiamo dichiarando.

---

(a) Il p. ab. di Costanzo (*let. di un antico testo a penna della div. commedia di Dante*) racconta che presso Fossa in quel dell'aquila è una pittura nella vecchia chiesa della Madonna delle Grotte rappresentante le pene de' dannati conforme la idea d'Alberico d'un pennello, dic'egli anteriore a Dante.



La quale non ha bolge o spartimenti quali finse l'Alighieri, nè ripostigli o fosse da intanar peccatori che l'ardore travagli o inaspri il gelo; ma si *una valle dal fuoco allagata*, dove s' ammonta lunga tratta di anime che angeli dal cielo cacciano e rovesciano dentro le fiamme con grossi forconi; e quelle che de' rebbii agguzzati han sospetto piegano in giù 'l collo, nè ad aspettare le seconde o le terze sono nè zoppe nè tarde. Perchè dal rovente lago (a) dove in fino alla inforcata s'attuffano, sono giù volte entro un burrato che largo vaneggia fra due ripe e d'una parte in altra balestra fuoco, e questo le dolenti ombre, che diavoli neri (orrendi e spaventosi ceffi) graffiano e spolpano cogli unghioni e gli artigli; e aspidi e biscie e serpi velenose avvinghiano, addentano e scuoianno (b). Delle quali ombre altre sono a giacere, altre stannoerte, quale col capo, quale co' piè, quale col viso inverso come arco alle piante; mentre più altre s'affoltano alla sinistra ripa menate da demonii, dove le aspetta giuoco più crudele e diverso. Qui in uno spazzo che giù divalla e approda più all'orlo della destra balza sorge *un albero alto e sottile* che fosche ha le foglie e rami involti, a' quali sospesi son per la gola non so se mi dica due tristi amanti o più tristi consorti, nella guisa che femmine orse e da conio parve a frate Alberico vedere appiccate ad alberi strani nella valle sua inferna (c).

---

(a) *Deinde vidi lacum magnum totum, ut mihi videbatur, plenum sanguine, sed dixit mihi Apostolus ( Petrus ) quod non sanguis sed ignis est concremandos homicidas et odiosos deputatus ( Vis. Alber. cap. VII ) Et al cap. X = Post haec vidi vallem, in qua erat lacus magnus totus rubicundus, ac si metallum liquefactum undis valde crepitantibus, et nunc sursum nunc deorsum flammam emittentem etc.*

(b) *Post haec vidi locum horridum, tenebrosum, faetoribus exalantibus, flammis crepitantibus, serpentibus, draconibus, . . . repletum ( Vis. cap. XII. )*

(c) *Inde in aliam vallem nimis terribiliorem deveni plenam subtilissimis arboribus . . . quorum omnium capita ac si sudes acutissima erant et spinosa: in quibus vidi transfixis uberibus mulieres pendentes . . . In eadem vero valle vidi alias mulieres a capillis suspensas flammis ardentibus concremari ( Ibid. cap. IV )*

Ma già siamo discesi all' ultima tortura , dove si pare il gran vermo , *Lucifero* (a) che dal più basso luogo e profondo e lontano dal cielo leva come torre la testa forcuta e spiega le membra vaste e massicce così.

*Chi più con un gigante i' mi sonvegno*

*Che i giganti non fan colle sue braccia.*

Assisa è la fiera infernale e ringhia ; fiammeggia fuoco per la bocca sannuta , e fendendo in forza la coda che teste ha di draghi , i quali da ogni bocca dirompono un peccatore co' denti , abbranca colle mani uncinate quel ghiotto traditore di *Giuda*, e colla fiamma che gli sbocca fuori dalla gola gli abbronza e incuoce la faccia , mentre rabbioso un serpente cintolo pel collo per mezzo e per le gambe lo allaccia a grande spire e lo stringe , e addentandogli la guancia sinistra.

*Gli rende il bacio che avea dato a Cristo.*

Dissi che il vermo d' abisso non divora dalla gran bocca peccatori , comunque veggansi dannati messi a stretta così da demonii da presso a fieri denti che lo sperare di non saggiarne le punte era vano. Ora dirò che sulla cima del capo ha tra le corna incastrato e fermo *con salda catena un cratere o vaso di bocca ampia e arrovesciata* , dove le anime ( è ve ha orrenda stipa ) tirate e costrette da' mali spiriti s' impozzano , (b) e giù passando pel capo forato al gorgozzule e alla larga ventraia della rea bestia , mandate intere intere e mal digeste fuor da costei miste a piova di

(a) *Post haec omnia ad loca tartarea et ad os infernalis baratri deductus sum . . . iuxta quem infernum vermis erat infinitae magnitudinis etc.* ( *Loc. cit. cap. IX* )

(b) *Vermis erat etc. ligatus maxima catena* ( *Loc. cit.* ) *Post haec vidi scalam ferream . . . ad cuius pedes vas quoddam magnum oleo , pice , ac resina refertum pernitium bulliens fervebat . . . et dum in illud vas ignivomum cecidisset , . . L. c. amplius ( animae ) ardebant* ( *cap. V.* ) E al cap. VIII. = *Vidi aliud supplicium graviorum , scilicet criminum , quod audivi vocari , est covinium , quod ad instar cujusdam vasis . . . videbatur esse : plenum quoque erat aere , stamno , plumbo sulphure et resina . . . Ex alio vero capite ( Vasis ) per quoddam ostium ingrediebantur animae ibi cruciandae.*

fuoco, cadono nella bocca spalancata d'uno smisurato dragone; dove armati di forche vedi due diavoli che dentro ve le inzeppano e affogano; perchè al cadere delle nuove ombre sia largo il fòro espaizzato, e sieno spedite a bene sdrucire le sanne (a).

È presso Lucifero una figura di donna, e di costa è il suo diavolo, avvinta strettamente e legata a più doppi da un grosso colubro che le morde e le squarcia le labbra. Se il pittore abbia avuto in animo di ritrarre in costei Cleopatra se altra lussuriosa donna non so dirmi: nè so dirmi chi sia quella dolorosa che campeggia in sull'alto del quadro per le cui membra altro serpente s'avvicchia per modo che mai non fu ellera sì fortemente ad albero abbarbicata.

V'ha chi pensa che Michelangelo vedesse cotesta nostra pittura; e può averla ben vista, come vide le opere del Signorelli nel duomo d'Orvieto: ma che di qua cavasse egli un pensiero pel suo terribile giudizio niuno lo pensi, come niuno pensi che nel suo inferno cavasse il grande Alighieri invenzioni e concetti dalle visioni d'Alberico o di Tantalò o dal romanzo il *Meschino* (quando sia più antico di Dante) perchè non gli era uomo da truffare idee a' libri siffatti. Idee erano quelle ed opinioni de' tempi, bizzarre se vuoi e capricciose, delle quali però Dante comunque dottissimo dovea pure valersi a non parere incredulo al volgo e servire al fine col quale avea indirizzato il suo alto poema.

Le cose da noi dette innanzi del modo di operare del nostro artefice crediamo che basteranno a far contenti i nostri lettori del giudizio che pronunciammo intorno l'epoca di queste pitture. Se è poi vero, com'è verissimo, che Giotto fu il primo a dar garbo al disegno, varietà e aria alle teste, freschezza alle carni, vivezza ed affetti alla espressione; se il primo che nobilitò le fattezze addolci i contorni, ammorbidì l'impasto, piegò al naturale i panni (qualità al tutto diverse da quelle che per avanti avea tenuto il suo maestro Cimabue; ma che trovi ripetute con manife-

---

(a) Con qualche varietà leggiamo nella Visione di Frate Alberico = *Ante os ipsius vermis animarum stabat multitudo, quas omnes quasi muscas*

sto indizio di nuovo e ammodernato stile nelle grandiose figure de' profeti e de' santi e nelle vive teste e parlanti di quegli eletti che chiudono il coro de' celesti ritratti tutti a creder nostro dal naturale siccome la figura di quel *Secundianus*, il committente dell' opera, che prega ginocchione a piè della croce ) niuno sarà che voglia negare a qualcuno de' molti seguaci e imitatori della maniera di quel vero fondatore della prima dinastia della pittura italiana, come lo chiama un nostro elegante scrittore, la fattura di questo bel quadro; il quale fino a che s'avrà in pregio lo studio del disegno, sarà la maraviglia degli amatori e de' coltivatori delle arti (a).

---

*absorbebat, ita ut cum flatum traheret omnes simul deglutiret; cum flatum emitteret, omnes in favillarum modum reiceret exustas (Cap. IX).*

(a) Della epoca stessa sono l'assunzione di *N. D.* e il *Presepio* che vedi dipinti sull' alto delle pareti di fianco al Giudizio con altre figure de' santi che l' età ha consumato in gran parte: E qui debbo osservare che il quadro del *Presepio* è copia quasi perfetta di quello che Cimabue condusse nella chiesa sup. di S. Francesco in Asisi se non che la maniera dell' artefice ch'è qui lo ha riprodotto ( poichè ogni pittore tiene in particolare un modo o forma propria d' operare che lo allontana manifestamente dalla maniera di altro maestro ) è così diversa da quella del grande fiorentino quanto la nuova scuola dalla vecchia diversa. Nè si creda, come forse alcuni han pensato che il disegno di questo quadro della nascita di Cristo sia imaginato da Giovanni Cimabue; perchè nella chiesa di S. Urbano alla Caffarella non molto da Roma lontano vedesi espressa in modo quasi del tutto somigliante; e questo gli è lavoro di greca scuola del secolo XI, donde Cimabue lo tolse per farlo suo nella chiesa d' Asisi.

Altri affreschi del secolo XIV. non trovo in questa nostra; ma si del seguente, siccome la dipintura dell' altar maggiore e certe immagini della Vergine col Bambino che sono quà e là per le pareti del tempio senza tener conto di quelle figure de' Santi eccetto il S. Michele d' epoca ancor più recente, che rappresentate sono o sui muri o sulle colonne o sotto un tabernacolo; tutte a fortuna non molto guaste e lacerate dal tempo.

Però non posso dimenticare le storie della vita di S. *Onofrio* nell' unica cappella di questa chiesa, alle quali per questo solo che accennano lo stato assai infelice della pittura debbe aversi riguardo dagli studiosi della storia dell' arte.

Nè meno rozze sono le mani che fecero *Cristo in croce* e *la Vergine e S. Giovanni*, ne il disegno è meno secco e grossolano, ne meno duro il co-

Altre non meno insigne monumento ne porge questa basilica nel suo battistero o fonte battesimale, (a) che vedi nel mezzo della nave minore a destra, di forma ottangolare, a cui ascendevansi per due alti gradi. Fino al VI. secolo i cristiani gli alzarono fuori delle chiese o alle chiese congiunti per via di portici con gallerie in alto e una cappella colla immagine per lo più del Battista. Nel diritto mezzo era la vasca, dove conducevasi acqua dalla piscina, o dove la versava un agnello d'argento o d'altra materia, o un vaso posto sopra colonna rizzata nel centro della fonte, o sopra lioni o simboli d'evangelisti. Nella nostra non è colonna nè vaso nè altro donde l'acqua cadesse, che eravi trasportata con vasi: e come la vasca non è grandemente profonda comunque assai vasta, non fu mestieri di quel gradino o pogguolo, che in altre v'ha dentro sul quale sedevano o inginocchiavansi i candidati per ricevere l'effusione. I quali lunghe prove dovevano durare prima che fossero battezzati del battesimo di G. C. Imperciocchè mutato il nome, osservata la conjugale continenza il digiuno quaresimale ed altre astinenze, fatte orazioni e letture era il catecumeno esorcizzato, sette volte scrutinato sulla fede e asperso di cenere, indi a piè nudi, fatta la professione, spiegato il simbolo, e cantata la prece domenicale dichiaravasi competente. Il dì delle palme e il giovedì santo gli erano lavati i piedi: al sabato il vescovo, digiuno e vestito di bianco, ripetuti gli esorcismi, la imposizione delle mani, la unzione agli omeri e al petto, voltavalo ad occidente e ne udiva le tre solenni rinuncie. Profossata la credenza, entrava il candidato decentemente nudo nell'acqua. I ministri in bianchi arredi gli sommergevano tre volte

---

lorito senza corpo ed effetto nè manco deformi gl'ignudi, nè aspri meno i contorni. In queste opere, che debbono solo considerarsi dagli artisti per i difetti della composizione la meschinità del pennello, lo scorretto delineamento delle figure la niuna prospettiva e degradazione de' colori, vedranno essi un grado assai prossimo all'ultima decadenza della pittura, e tornando a riguardare la bella opera nel nostro Giudizio, benediranno a Giotto di Bondone che seppe ritornarla graziosa e magnifica!

(a) Vedi la tav. 22. (1)

il capo in memoria della sepoltura triduanà di Cristo e il Vescovo gli versava sopra l'acqua colla formula rituale, indi haciavalo. Altro sacerdote ungevagli la testa del sacro crisma, gli imponeva il velo bianco, cingendolo talora di fiori di mirto e di palma; poscia gli lavava i piedi, che alcuni neofiti portavano calzati per otto giorni.

Se femmina doveva battezzarsi, quando altra vasca non fosse nel battisterio, la piscina veniva fasciata da cortina o *conopeo* che così chiamavasi propriamente quel velo che si frapponeva tra il sacerdote e il fonte; per modo che solo per via dell'udito fosse il Vescovo fatto accorto che la persona era entrata nell'acqua. Perchè portato il braccio al di dentro delle cortine sosteneva egli per mano la candidata, che era tuffata nell'acqua dalle diaconesse, cui prima dispogliavano, lavavano, ungevano e rivestivano poi delle vesti. E presa dal Vescovo la candela, ricevuta nel cavo della mano destra coperta d'un pannolino, alla quale faceva puntello della sinistra, il sacro pane, e inghiottitolo beveva del calice sporto dal diacono sorbendo con sottilissima canna; ciò che fecero anche i fanciulli; comunque più tardi il sacerdote desse loro a succhiare il dito tinto nel calice; poichè ad essi non distribuivasi il sacro pane ma si latte e miele e inoltre dieci silique, o che noi diciamo *Agnus Dei*. Recitavasi allora il principio del Vangelo di S. Giovanni, ed assistenti sempre i padrini garanti della fede e della vita dei neofiti il notaio ne registrava i nomi negli atti. Il battezzato schivava per otto dì i solazzi, assistiva alla messa, al sermone, alla comunione, portava una benda sulla fronte per coprire il crisma: scorso quel tempo depondeva la veste bianca, ripigliava i calzari ed era benedetto. Durarono siffatte ceremonie secondo l'antica disciplina fino al secolo XI, e nel XII cessarono del tutto; quandq s' introdusse l'uso di fare il battesimo per infusione ossia col versare dell'acqua che fa il sacerdote sul capo del bambino, come oggi ha in costume la chiesa. Curioso è il vedere in un capitello di colonna mezzo chiuso entro il muro che guarda il battisterio scolpiti ed effigiati in mezzo a due diaconi tre di quegli inferiori chierici che dicevansi *suddiaconi lettori e cantori*; dai quali siccome di più basso grado a meglio distinguere que' due

di maggior dignità, li fece l'artista della persona più grandi che gli altri, e questi d'assai umile e piccina statura. Questo monumento, comunque rozzo è per noi singolarissimo, serbandoci l'abito proprio de' diaconi, ch'era la *capsa*; i quali avevano altresì la cura di ordinare il battisterio e preparare l'incenso, vedendosi appunto fra que' chierici minori quello che reca in mano il *turibile*, nel quale l'incenso s'incende, vestito di quella cotta lina, ch'era propria di questi dell'ultimo onore nella chericia (a).

Uscendo dal tempio ti vedi davanti una torre quadrata, non altissima, ma di grave mole, che eressero qui dirimpetto alla basilica per tenervi sospese le campane e chiamare il popolo all'orazione. Questa torre che fu abbellita di varie apparenze di più piccoli e più grandi archi fittizii semicircolari, ha vari archi aperti nel mezzo e nella sua sommità alle quattro facce perchè il suono delle campane appiccate sopra castelli di legno uscitone fuori venisse meglio all'orecchio delle genti lontane. Molto si questionò già delle origini di questi strumenti, chi attribuendone la invenzione al pontefice Sabiniano eletto papa nel 604, chi a S. Paolino vescovo di Nola nel 440, donde vogliono che pigliassero nome di *campana* e di *nola*: lo che è stranissimo; essendochè il medesimo vescovo descrivendo nella XII lettera a Sulpicio Severo a parte a parte la basilica da lui fabbricata, non faccia menzione delle campane o del campanile; perchè dee ritenersi che la sua ba-

---

(a) Questo tempio fu consacrato l'anno 1206 dal vescovo tuscaniese *Raniero*, a cui fu indiritta la celebre decretale al *cap. Raynatus de testamentis*. Quivi cousevansi un antico antifouario in pergamena con rare miniature del secolo XIII, ed cravi da prima un antica croce di prezioso metallo assai bella ed ornata, dove in una piccola lastra d'argento leggevansi incise le seguenti parole in lettere gotiche, ✠ *De Reliquiis sanctorum Simonis et Judoe, sanctorum Laurentii et Ss. Martyrum Cornelii et Pontiani pp. et S. Christinae virginis et Martiris* ✠ *Hanc crucem fabricavit magister Guiglielmus de Borellis de Alexandria sub annis Domini millesimo CCCCVIII* ✠ *ad honorem Omnipotentis Dei et Beatae Virginis et Beatorum Petri et Paoli (sic) et beati Laurenti Amen.* — Ma se questo ricco monumento, siccome tante altre splendide suppellettili e di nobil disegno s'ebbero con

silica non avesse ancora nè le une nè l'altro. E dicasi lo stesso dell' avviso de' primi; poichè non parlando Anastasio nella vita di quel pontefice ch' ei fosse autore di sì fatta invenzione, ognuno vedrà quanto ei andassero lontano dal vero. Nè meglio certo pensarono quelli che a S. Girolamo regalarono l' onorato titolo di primo trovatore delle campane nè quelli che a S. Severo vescovo di Napoli, ne quelli che ad altri di questi stessi tempi, avendo già provato solennemente il Cancellieri, quanto s' ingannassero coloro che hanno creduto sì antico l' uso nelle chiese de' sacri bronzi. Dico nelle chiese; mentre sapevamo che vere campane chiamavano già quei di Iasso di Caria al mercato de' pesci: che campane furono sospese al mausoleo di Porsena e udivansi molto lontano quando il vento soffiava; che a Roma ve ne aveva pure indicanti l' ora del bagno; senza dire de' campanelli che troviamo di frequente negli etruschi sepolcri, di quelli collocati da Augusto attorno alla cupola del tempio di Giove Capitolino, dei nominati da Plauto, e di quelli che addobarono gli abiti sacerdotali degli Ebrei.

---

la ingordigia loro inghiottito e trangugiato i cagnotti della vecchia repubblica, resta a questo antico tempio assai caro pegno in que' XXIV corpi de' santi martiri, che ancora conserva fra' quali veneriamo quelli ricordati nella scritta della croce anzidetta ed altri XXII, che ad uno ad uno ti chiama la vecchia lapida posta dinanzi all' altare della Vergine Assunta. E così li novera: *hic requiescunt corpora Santorum ( sic ) Cornelli pp. Pontiani pp. Primi et Feliciani Concordii et Secundi Acabiti, Genesii, Geminiani Simproniani Tisidii Communii Iustini Domitiani Savinae Rufinae Victoriae Columbae Cantiae Potiti Restituti Restitutae et Cassianii mm. et Agapis Et translatio facta est Dni Lucii III PP. Mense Martio die IIII In Domo Beatae Mariae Majoris.*

Nè sola la lapida è testimonio a provare che fu quivi posto sì ricco tesoro ma lo affermano i piombi de' quali non è più valida ed autorevole testimonianza, e che affermano per certo quello di che elli son certi. Leggine alcuni che io stesso copiai da gli originali serbati nell' archivio di quella basilica: ✠ IC REDE S IVSTINI PBRI II NO | ✠ IC RED S COMUNII VI ID FEBRU | ✠ IC RED S SAVINA XIII KL SEPT | ✠ IC REDE GEMINIANI KL FEBRAIV | ✠ IC RELID S CANTIA XII KL DE | ✠ IC REQE S RESTITVE VI KL SE |



Nuove non erano dunque coteste campane prima che portassero siffatto nome coll'altro di nola ne' secoli di mezzo e che forse venne a questi strumenti da alcuna fonderia che fu nella Campania assai nominata per la eccellenza del bronzo. In quanto a noi lasciando che ciascuno creda a suo grado, stimiamo che l'uso di questi bronzi non fosse introdotto nelle chiese prima del VII secolo; quando al dire del Macri fu eretto dall'imperatore Eraclio nella basilica vaticana il primo campanile assunto all'imperio nel 610; siccome crediamo che solo nel X e nel XI lo si fosse grandemente accresciuto, quando pure si principiò comunemente da per tutto a rizzare campanili davanti ed al lato dei templi narrando l'Anastasio nella vita di S. Leone IV. ( an. 847 ) siccome cosa assai rara operata da quel santo pontefice, l'aver fabbricato nella chiesa di S. Andrea il campanile e sospesavi una campana con battaglia di ferro, non d'oro, come male scrisse il Paciaudi; poichè se il fare un campanile e non più d'una campana non fosse stata cosa di que' tempi meravigliosa e stupenda; non so perchè il biografo ne avrebbe fatto quel ricordo speciale d'onore. E poi-

---

A' quali piombi aggiungo una lapidetta in rosso antico, che dice *✠ HIC REQE CORPVS S CASSIANI MARTIRIS* | ed altra pur di rosso ( che credo con quella venuta dall'isola *Martana* poichè fu morta la infelice Amalasunta *✠ IC REQE CORPVS. SCE XPINE V. . . . FILI. . . AVRANI DE CIVTATE TIRI* |

Piacemi ora di aggiungere questa notizia che cavo dal *libro de' consigli del 1598* ( 15 maggio ) nell'archivio del Comune, Il Sig. Regulo Mariotti, ti da S. Genesi essendo venuto qui a spasso alla fiera ( delli 8 maggio ) con, il Sig. Camillo Cavetano ( nob. toscane ) avendo visto che nella chiesa di S. Maria Magg. in pantano tra li altri corpi santi v'è il corpo di S. Genesio et inteso che tra le altre reliquie che vi sono in alcuni vasetti vi sono anche delle reliquie di detto Santo Genesio, li ha voluto vedere et visto che di d. Santo vi sono due pezzetti uno molto maggiore dell'altro mosso da spirito di divozione è entrato in desiderio con buona gratia della nostra comunità d'aver quel pezzetto più piccolo per portarlo a d. S. Genesi sua patria, et a questo effetto è venuto in palazzo in persona a domandarlo per grazia. E i consiglieri risposero. Placet. E che se conceda a d. Mess. Regulo quanto domanda con bona gratia del Sig. Vicario generale, dal quale Sig. Vicario d. mess. Regulo si presuppone haverne avuta la licentia.

chè siamo a discorrere di campane non battezzate, delle battezzate diremo anche una parola, alle quali, siccome leggo nella vita di papa Giovanni XIII ( an. 967 ) fu egli il primo a imporre il nome allorchè fè battesimo a quella di S. Giovanni in Laterano. Ciò che pure è assai remoto dal vero, avvertendo bene il No-vaes, che assai prima di quell' epoca fu in uso quel rito nella chiesa siccome l' avvertono altresì quelli che si appoggiano ai capitolari di Carlomagno anteriori di quasi dugent' anni a papa Giovanni, ne' quali si parla delle benedizioni delle campane; e nell' avere scritto Alcuino circa l' anno 770 non esser nuovo il benedirle, l' ungerle e imporre loro il nome lo che dimostra chiaramente che un tal rito si di fresco non era stato introdotto (a).

Qual meraviglia poi se in tempi d' ignoranza penetrarono negli usi ancora e ne' riti della chiesa pratiche superstiziose? Che fosse sopravvissuta la credenza della magia lo sapevamo dai concilii e dalle leggi di Teodosio: sapevamo ancora da lui e da altri che per altre reliquie di pagane superstizioni veneravansi grotte e boschi sacri; che fiducia grandissima avevasi negli indovini e a certi oracoli d' incantatori, che si portavano amuleti contro il fascino e recavansi addosso foglietti della bibbia e del vangelo sospendendoli al collo de' fanciulli al nascere de' quali s' accendevano molte lampade, e dato a ciascuna nome differente, di quella che più a lungo durasse appiccavasi il nome al neonato. Sapevamo ancora che nel 1022 il concilio di Selingstad tenuto a Magonza proibì a' sacerdoti di gettare i sacri corporali nel fuoco per estinguere gl' incendii: ma certo parrà strano, che il vestire le campane di ricchi panni, l' appellarle a nome con quanta si avea voce in gola, addentarne la fune e forte trarla a se giovassero a sanare dal malore de' denti meglio che a scassarli e spezzarlit in bocca, a campare dal fulmine e d' altra mala ventura.

---

(a) La campana maggiore di questa basilica reca nella sua epigrafe l' anno MCCCCXXII tempore Domini Martini V; alla quale altra ne fu aggiunta nel 1655 ed una terza nel 1716. Forse non fu quella la prima campana che fu sospesa in quella torre fabbricata certo prima del XIII secolo.

## IL TEMPIO DI S. PIETRO

**A**lla grandezza della mole e delle forme, alla solidità e magnificenza dell' opera aggiunge questo bel tempio la integrità delle sue parti ed una ornata leggiadria o vaghezza o luce che vi risplende dalla convenevolezza di tutte cose ben composte e divise l' una coll' altra e tutte insieme , che lo ti rende maestoso e venerando. Simile a una nave ha lunga la forma , e guarda l' oriente ; siccome a quella parte è volto il tabernacolo , che i primi raggi del sole nascente ferisce ed illumina onde a quello che è fontana di tutti i lumi l' altro sommo divino sole s' accoppi , donde trae il suo chiarore a vivificare il mondo. E ciò chiedeva il rito nel IX secolo ; quando questo tempio fu innalzato sulle rovine di etruschi e romani monumenti , de' quali sono anche oggi seminati all' intorno gli avanzi ; cioè che la fronte avesse siccome l' altare ad oriente voltato , nella guisa che quello di Salomone si fabbricò ; perchè siccome di là ne venne il principio della luce, e fu l' oriente la prima patria nostra , colà dirizziamo la devota preghiera per farvi ritorno.

In due parti dividesi il tempio ; nel *santuario* e nella *nave* o *atrio interno* ; non essendo qui o vestibolo od altro edificio esteriore che del tempio pur faccia parte. Il *santuario* o *sacrario* o *bema* che voglia dirsi , quasi luogo più eccelso e sublime sollevasi alto sulla nave , dalla quale lo disgiunge una cinta di lastre di marmo.

ornate di croci e di arabeschi diversi aperta nel mezzo per dare accesso a' sacerdoti. E la cinta distende e prolunga le due estremità entro il *bema*, chiudendo da tre canti il *coro* co' sedili di marmo eccetto che dal lato dell' altare; il quale sorge maestoso in sul mezzo di figura quadra, che per la somiglianza della forma lo diresti un *tumolo*; dove sono scompartite quattro nicchie che serbavano le reliquie de' martiri. Sostenuto da quattro antiche colonne di marmo 'alto si leva sull' altare il *tabernacolo* e tutto lo copre a maniera di padiglione. Preziosa è la memoria che leggesi nella cintura esterna a' scolpiti caratteri dell'anno in cui l'altare fu consacrato sullo scorcio del secolo XI dal vescovo tuscanese Riccardo, ch'era pur vescovo di Centocelle e di Bieda, e la scritta suona in tali parole.

✠ Riccardus praesul tuscanus centumcellicus atque bledanus

✠ Sit Riccardus paradisi sede paratus. Amen.

✠ Ego Petrus presbyter hoc opus fieri iussi

✠ Anno ab incarnatione Domini millesimo nonagesimo III.

E sotto il tabernacolo da un canto

✠ PETRUS PBR BLEDAN

✠ RAINERIUS PBR URBIVETAN.

Nel bel centro dell' abside sta la sedia o cattedra del Vescovo di contro all' altare in luogo assai elevato, donde l' altare e il popolo diritto scorgeva, siccome nocchiero o rettor di nave che in poppa.

« Vieni a veder la gente che ministra  
e attorno a cui più basse sono ordinate le sedi de' preti che gli facevano corona. E questa era la parte la più illustre del tempio poichè in quel senato de' sacerdoti e del vescovo o *presbiterio della chiesa* tutta si stava la forza del sacerdozio cristiano.

Male avvisa chi crede che le due minori tribune o absidi ai lati estremi del santuario chiudessero anticamente un altare ove si offerisse il divin sacrificio. Noi crediamo, nè temiamo ingannarci, che fossero là collocati i *prottesi*, ossia piccole mense portatili, dove allestivansi con prescritte ceremonie a mano stanca le sacre suppellettili che distinte mense richiedevano; e alla destra le *eulogie*, ossia il pane benedetto offerto da' fedeli, che di-

stribuivasi in fine della messa a coloro che non avevano comunicato; e dove preparavansi altresì i vasi sacri coperti con veli, e il pane e il vino da consacrarsi, che i diaconi seguiti dagli altri ministri in ordinanza recavano a processione sull'altare cantando salmi e altre orazioni che il rito richiede. Le immagini dipinte in queste piccole tribune, goffe com'erano, mal disegnate, peggio colorate, che artefice moderno più barbaro assai che l'antico finì di deturpare fanno prova che la pittura sino oltre il mille e dugento rimase in italia rozza e selvatica, nè altro artificio erale rimasto che vestiro sgarbatamente spaventose figure. E spaventose e deformi le facevano in vero, che di meglio far non sapevano, recinte intorno d'un nero profilo, con occhi spaurati e grandemente aperti, più ritti in punta, mani aguzze, bocca chiusa e labbri sovrapposti; e aggiungi altresì un colorito nerastro, rossiccio, condotto a tratti rozzi e duri con chiari o lumi di calce bianchissima, secchi, taglienti, dati senza ragione. E questo era il fare di quel rimasuglio di greci artefici venuti di Costantinopoli, i quali molte pitture continuando fecero di quella maniera, come scrive il Vasari, che hanno più del mostro nel lineamento che effigie di quel ch'è si sia. Alle quali sono pure somiglianti quelle altre figure dipinte in sul pilastro a destra presso l'arco grande o *regio* che fa volta al chiuso del sacrario senza proporzione, senza disegno, senza colorito e sì brutte e malfatte che un imbratto meglio le diresti che immagini fatte per via di colori.

Pensano alcuni che da' greci debba riputarsi il risorgimento della pittura in italia. Nè può negarsi che mentre il paese nostro era occupato o signoreggiato dai barbari o smarrito avea le tracce del buon disegno, i greci fino dai primisecoli erano in grado di provare, che la loro scuola discendeva senza interruzione dal buon antico, e siccome per gli altri studi, così per l'arte del dipingere erano pressochè i soli a sapere. Sono pochi i monumenti che palesano questa verità ma bastano i pochi musaici e le poche pitture greche di que' tempi per indicarci le prove dell'antico fare greco e latino sino al VII secolo condotte da greci artefici. Se non che per le vicende, alle quali andò soggetta la Grecia, la pittura fu ridotta a tali termini, che nè più goffamente

nè con manco disegno si sarebbe potuto volendo lavorare di quello che si faceva. È ben vero che confrontando le porte di S. Paolo con le altre opere de' secoli intorno al X, vi si trovano ancora segni del buon gusto che va perdendosi poi nella barbarie, e che giudicando dalle poche opere di que' secoli a noi pervenute, pare che a' greci si debba il risorgimento dell' arte in Italia e ciò maggiormente se riflettasi che per il fare in mosaico e per gettare in bronzo ricorrevasi in Grecia. Pure siccome dopo il X secolo le arti del disegno precipitarono in estrema rovina, e le pitture fatte da' greci dopo questa epoca in Italia sono veramente spaventevoli cose ed orrende; siccome ne fanno fede que' fantocci e quelle goffezze uscite dalle mani de' maestri di quegli stessi tempi che ricordammo qui sopra, così non crediamo che ristorata fosse da autori di sì rec figure la pittura in Italia; quando già più graziata era fatta intorno a quell' epoca da Guido da Siena e da altri nostri italiani, i quali aiutati in alcuni luoghi dalla sottilità dell' aria si purgarono tanto, che giovar poterono grandemente al progresso della sua rinascita e di quella stessa perfezione dov' ella risali nel secolo XV.

Che se alla greca maniera sono pure condotte le pitture della grande tribuna, sia che da greci artefici sia che da italiani allievi di quelle scuole, la è quella un' opera portata a fine negli ultimi periodi del secolo X, o in quel torno; quando nè la divozione permetteva allontanarsi da que' tipi considerati universalmente siccome sacri, nè l' arte stessa era ancora sì barbàra e insalvaticchita sebbene rozzissima, da contornare di troppa oscura linea i profili delle membra, adoperare color di filiggine a bruttarne più orrendamente le figure, spalancar loro gli occhi, allungare smisuratamente le mani e le guance, smagrarle e intisichire le dita; comunque le vesti piegassero già con linee troppo crude e taglienti, nè ombre nè attitudine nè scorti nè varietà nè invenzione avessero quelle dipinte istorie, e contorni pesanti mostrassero o proporzioni esagerate di volti di piedi d' ogni membro, e le parti ignude come per la cottura del sole di un colore olivigno. Uno de' soggetti più frequenti e ripetuti da que' maestri dell' arte era il Salvatore, che facevano di forme colos-

sali a denotare com' Egli è maggiore di tutti gli esseri e come immensa ed infinita è la grandezza sua. Perchè qui lo vedi nell'atto di salire al cielo con in mano il mondo librato in aria e di quelle vastissime membra che di sopra dicemmo; ed inoltre gli apostoli che dalla bassa terra rimirano la gloria del loro Signore trasfigurato, intorno a cui volano angeli che per altra imitazione de' greci di quel tempo sono vestiti, ma la cui figura non termina, come dice di altri il Vasari, in aria, essendochè indizio qui apparisca sotto quelle vesti delle estremità, benchè mal piegate e deformi, de' loro corpi.

Nulla dirò di quella immagine dell' apostolo S. Pietro nè antica nè vecchia che vedi dipinta sul mezzo e soprasta il trono del vescovo; ma dirò invece di quelle due figure di Nostra Donna colorite in su gli archi che girano sopra al sacrario e fan puntello alle pareti dell' abside, le quali hanno sì care fattezze ed aria sì soave ch' e' ti pare vedervi chiari i principii dell' arte ch' era per mala via ed or principia a risuscitare. Perchè oltre a quella tal grazia di movenza nella Vergine col Bambino, le vesti e le altre cose sono più vive, naturali e più morbide che la pretta maniera de' greci tutta di linee e di profili, e nella Vergine *del popolo* che non isdegnerebbe di far sua Cristoforo da Bologna; ( tanto mostra della maniera di questo artefice che dipingeva in sullo finire del secolo XIV. ); comunque i tratti siano angolosi e regolari per le pieghe secche e senza rilievo, e i lumi ed i colori specialmente delle carni vuoti di mezze tinte e di riflessi, garbati sono i volti delle piccole figure ancora che ricovrano sotto il manto di Lei, ed offrono i lineamenti d' uno stile tutto italiano; comechè il pittore senta ancora della abitudine greca.

Meno vecchi di età, ma di disegno più corretti sono i quadri a fresco al di sopra dell' abside e in sull' alto della parete destra del sacrario, rappresentanti varii fatti della vita di S. Pietro a cui il tempio fu consacrato; e il colorito n' è pur migliorato, la maniera più larga, maggiore il movimento delle figure, l' espressione più viva. Diresti che l' artista schivando le difettose pratiche de' suoi predecessori erasi fatto qui originale. Altre pitture

di una mano or più perita or men destra vedevansi quando in questa quando in quell' altra parete del tempio , chè tutto era di affreschi da cima a fondo coperto , e ve ne aveva di più antiche ancora , delle quali ne conosci appena i segni nell' intonaco che resta appiccato su i muri. Che se questa chiesa altro a dir vero non ci serbasse che quelli esempi delle diverse gradazioni dell' arte della pittura negli infelici tempi della sua decadenza dalla fine del secolo X al secolo XVI entro il qual giro d' anni crediamo noi che siffatte istorie si colorissero da greci ed italiani maestri , ossia se non ci desse che tali prove della maniera delle due scuole di cui l' una tocca il suo termine e l' altra aggiunge ai principii del suo rinascimento ; per questo solo dovuta considerarsi siccome uno de' monumenti i più rari e preziosi che oggi ne avanzi delle cristiane antichità.

E qui voglio ricordare a' miei concittadini che se a fortuna non è oggi spogliata questa città di monumento così pregiato, ne dobbiamo saper grazia a que' lumi grandissimi della Chiesa Romana e de' primi del paese nostro , dico de' Cardinali *Ercole Consalvi* e *Fabrizio Turriozzi* i quali riguardando la ruina del coperto del solajo e delle mura guaste di questo tempio ottennero dalla generosa e reale munificenza del pontefice *Pio VII* (a) larghi

---

(a) Altri sommi Pontefici pieni sempre di pietosa liberalità avevano speso del loro tesoro a racconciare la bella e antica Chiesa , e la città riconoscente ne perpetuava la memoria e la gloria del loro nome colla epigrafe seguente.

D. O. M.

Summis Pontificibus

Eugenio IV quod ducatos Aureos CC. anno

MCCCCXLIII

Nicolao V Florenos aureos C. Quotannis

Intra Quinquennium

Iulio II. ducatos Aureos CL. anno MDXII.

Clementi XII. Nummos aureos CXXX.

Anno MDCCXXXIV

Ad vetustissimi huius templi

Apostolorum Principi Dicati

Atque olim Cathedrae Tuscanensis



sussidii ad ammendar tanto danno. Il quale beneficio che ricevè allora la patria nostra da questi suoi grandi figliuoli ricorda la lapida nostra in marmo sul muro interno della chiesa nominando l' illustre donatore e gl' illustri personaggi che conseguirono il dono (a).

Quanto s' allunga e s' allarga pe' quattro lati il sacrario, tanto si distende per ogni verso la chiesa sotterranea o *confessione* che al sacrario soggiace, la cui volta è sostenuta da ventotto antiche colonne di romani edifizii e di svariati marmi e graniti quale col sommoscapo volto all' ingiù, quale senza plinto o con alto e mastino piedestallo, e quale con capitello più breve o più grande del diametro della colonna stessa or cilindria, ora scema, quando gonfia o spirale, nel modo appunto che praticavasi dagli artefici del secolo IX e seguenti allorchè bastava loro innalzare una fabbrica grandiosa se vuoi ancora e arditissima senza punto osservare ordine di parti e legge di simmetria. Vedonsi ancora i cerchietti di ferro o le anella impernate nell' alto della volta che sostenevano le molte lampade a olio, onde il santo luogo scarsamente ri-

---

Restaurationem

Erogaverint

Civit. P. Tusc.

Perenne Grati Animi monumentum

(a) La lapida che noi allora dettammo è questa

Pio VII Pont. Max.

Cujus . Pietate . Et . Munificentia

Templum . Petro . Apostolor. Principi . Sacrum

Annorum . millenum . Vetustate . Undique . Fatiscens

Auctoribus . Hercule . Consalvio . et . Fabricio . Turriozio

Patribb. Cardd. Tuscaniensibb.

A . solo . ad . Fornicem . Tectumque . Restitutum . et Exornatum

Sedes . Neocoro . adiecta . area . circum . luxata . est

Ordo . et . populus . Tuscaniensis

Consensu . Hieronymi . De . Andrea . Antist.

Praefecti . Prov. Viterb. Praet. Pot.

Tuscanienses . Primum . Invisentis

Monumentum . posuit

Auno MDCCCXL.

schiarato dalla fosca luce che vi penetrava dalle tele inoliato delle anguste rotonde finestre, si faceva lucido e sereno. E l'unico altare ancora vi dura rivolto all'oriente, nel quale celebravasi a Dio il sacrificio. Qua io mi penso che di mezza notte si recassero i sacerdoti per recitarvi il mattutino, la quale pia costumanza durava ancora nel secolo X e nell'XI; quando da quella vita comune che facevano nelle lor case presso il tempio non diversa dalla forma del vivere monastico, secondo che rilevasi dai concilii dell'VIII e del IX secolo, presero alcuni cherici ad emanciparsi del tutto; donde poi il clero si distinse la prima volta in secolare e regolare. E qua co' canonici recavasi il vescovo che egli pure si levava di notte per andare al coro alla prece mattutina; la quale pigliava principio dal salmo LXII che mattutino chiamavasi, e appresso si facevano le preghiere in parte dai diaconi dal vescovo in parte pe' catecumeni e i penitenti le quali erano seguitate da altre per la pace universale, per la salute dei re, de' magistrati, d'ogni ordine de' viventi, frammistovi il grave e basso canto di dodici salmi e di una lezione dell'antico una del nuovo testamento e queste finite e rese dal vescovo le dovute grazie a D. O. M. pe' ricevuti beneficii, rimandavasi il popolo in pace colla solenne formola proclamata dal diacono.

Io non so se le donne, che ne' primi secoli erano sempre presenti a tali notturne orazioni, ne' posteriori, quando per costume onesta donzella non usciva non pure di fitta notte, sul basso del giorno, frequentassero la devota usanza; ma gli uomini assistevano alla prima ora canonica; e finito il salmo intuonavano a una voce il *gloria*. Se non che cessata nei secoli XIV e XV quella vita troppo cenobitica de' sacerdoti, cessò pure la prece notturna, che continuò a fare il clero regolare rimasto solo all'antica disciplina; ma le porte del tempio si chiusero: perchè scadute già dal loro ufficio le diaconesse fino dal XI secolo, che avevan cura di dar posto a ciascuna femmina nel tempio in parte distinta e separata dagli uomini, poteva nascere scandalo dal promiscuo miscuglio del popolo concorso alla chiesa. E già nel secolo XIII era vietato ai laici istessi di farvi vigilia; ciò che dimostra che tri-

sti e malvagi non erano dapprima mancati di contaminare di male e di licenze quelle sante congreghe.

Quale delle due scale tu monti ad uscir fuori del sotterraneo ti mena dentro alla *nave*; la quale in tre parti è divisa da due ordini di colonne che reggono grandi archi a tutto sesto, e meglio da un muro di pietra che di poco si leva sul pavimento messo a mosaico e chiude gl' intercolunni; sicchè niuno potesse sul destro o sinistro lato riuscire o nel mezzo, se non per gli sbocchi aperti al primo ingresso nella nave. La qual precinzione a meraviglia serviva a mantener segregate le donne da' maschi, lor che le diaconesse e i diaconi allogavano ciascuno alle proprie sedi; le une a destra gli altri a sinistra secondo l'ordine che prescriveva il rito. E nel primo luogo si stava la Vergine e alle spalle di lei la vedova e la devota vecchia che andava innanzi alle maritate, alle quali era fatto divieto accomunarsi con donzella d'età da marito. E i giovanetti ch'erano nell'adolescenza vedevansi fra gli uomini a parte seduti il fanciullo in piedi a fianco del padre, colla madre se femmina. Ogni segno o gesto fatto colla voce o con mani, il dar d'occhio, il sedere con isconcio, il sussurrare, il dormicchiare erano interdette cose ed illecite; e guai a' meno accorti se gli scorgeva il diacono. Ginocchioni il popolo assisteva alla messa e prono a terra; sedeva alla predica del vescovo, quando chiudevansi alcu na volta le porte del tempio, acciocchè non uscissero quelli che al vangelo partivano.

I fedeli e i *consistenti*, così detti perchè stavansi cotesti penitenti ritti in piedi alquanto discosto da' fedeli presso al santuario, avevano luogo nella nave assai vicino all' ambone, che vedesi qui innalzato sul piano stesso del santuario, ma fuori dei cancelli ossia della cinta di muro che lo racchiude. Assistevano costoro al sacrificio, ciò che agli altri penitenti negavasi; ma dalle oblazioni e dalla eucaristia erano esclusi pur essi. A' quali tenevano dietro i *sustrati*, che dal gittarsi tutti innanzi *genuflessi* in chiesa così chiamavansi. E il vescovo e i sacerdoti ginocchiati anch'essi imponevano loro le mani recitando preci espiatorie, le quali terminate si licenziavano dal tempio per dar principio alle preghiere de' fedeli. Nè a queste si lasciarono presenti gli *audienti*, voglio dire

di quegli altri penitenti che dal *pianto* passavano ad *ascoltare* in chiesa le sacre lezioni e le interpretazioni soltanto della Scrittura nè i *catecumeni* che appresso agli audienti vi tenevano luogo, nè gli *eretici* e gli *infedeli* che più vicini si stavano all' uscita dal tempio a' quali comandava il diacono dall' alto dell' ambone di andarne fuori, cominciate appena le preci di espiazione. E qui fuori alle porte del tempio vedevi i *piangenti*, i quali prostrati a terra e lacrimosi confessando loro misfatti pregavano i fedeli della lor preghiera a Dio ad ottenerne il perdono. Perchè eranvi talvolta grandi peccatori, che sparso il capo di cenere, livido il viso, coperti di lacerato e vil vestimento alto levavano le squallide mani domandando pietà; di che non era cosa più scura o dolorosa. Nè la sordida veste poteva deporsi finchè lo stadio non fosse percorso della penitenza pei quattro suoi gradi o sotto quell' abito non avesse prima il misero ottenuto la riconciliazione della chiesa. Nè la penitenza lentavasi quando anche la solennità della Pasqua invitava tutti i credenti all' allegrezza e alla lode di Dio, e quando gli stessi anacoreti non pigriavano ne' loro eremi di cantare alleluja. E allora si benediceva un agnello cotto che era dato a primo cibo a' fedeli dopo il digiuno quaresimale, e spesso si menavano danze ancor nelle chiese o ne' cemiterii. Ma più tardi si svolse quell' uso che durò lungamente in Roma ed altrove, poichè divenne occasione di scandalo.

Questo tempio ancora, che ha di lunghezza 207 palmi romani di canna architettonica, 93 di larghezza per ogni lato fu come l' altro di S. Maria posteriormente alla primitiva sua fabbricazione accresciuto di due archi; siccome vedesi dalla diversa opera di manifattori aggiunta; quando si edificò pure la splendida e ricca facciata che pensiamo assegnare alla fine circa del secolo X. E che vaga e splendida opera sia questa, basterà dire che di bei mosaici e di marmi e bassirilievi e sculture d' ogni maniera la è tutta coperta e adornata; poichè il timpano che oggi è rimasto nudo di abbellimento qualunque, o un mosaico da prima serbava o un affresco, che il tempo distrusse. E questo timpano che rispondeva al vivo del fregio posa sulla cornice dell' intavolato con modanature e mensole o cartelle che dir si vogliono, la quale è

sorretta da due colonne corolitiche o adorne di fogliami avvolti attorno al fusto e al muro addossate e da due pilastri ugualmente incassati, in mezzo a' quali gira il grande occhio tutto internamente di piccoli rialti e colonnette di marmo rabeschi o musaici elegantemente ricamato. E i simboli degli Evangelisti lo chiudono ai lati e gli fanno bell'ornamento; siccome vaghissime sono le due lunghe e rotonde finestre che s'aprono quà e là alle quali danno assai grazia tre colonne l'una solitaria, le altre alla muraglia incastrate su cui girano due piccolissimi archi. E le finestre sono cinte d'intorno di un rabescone o fogliame intagliato assai capriccioso e bizzarro; in mezzo a' quali vedi quando busti umani ed animali entro medaglioni incavati; quando una triplice testa gorgonica, dalle cui bocche escono fuori que' fogliuti rami e rientrano in altre bocche di un dimonio trifauce e ringhioso attorno alle cui braccia si avvinghia un serpente, che il capo ha ritto e par che fischi, come allora ch'è in caldo. Co' quali demoni d'assai fieri sembianti crediamo noi che volesse farsi allusione a que' proteiformi mali geni, personificazioni del peccato, della morte e dell'abisso, vendicatori e punitori delle colpe, che spesso ripetevano i cristiani artefici ne' loro templi, siccome rappresentanze atte a far forza negli animi della moltitudine, per cui il figurativo linguaggio era veramente di que' tempi la parola o il gran mezzo dell'insegnamento. Emblema era questo in effetto terribile e spaventoso nelle sue orride forme; ma altrettanto acconcio a dare visibilmente una idea del tremendo, nè mai sazio ingoiatore delle anime. Il quale per figura di simbolo trasformavasi talora in mostri in fiere e in altri animali ospiti degli inferni; perchè noi pensiamo che quelli *alati serpenti*, simbolo di distruzione, che correndo tengono dietro alle due *volpi* scolpite di rilievo, siccome i dragoni alati fra l'occhio e le due finestre descritte di sopra, altro non abbiano a significare sotto questa forma di geroglifico figurativo se non quei *demoni* di persecuzione, che si danno attorno avidamente agli uomini tristi per tormentarli; i quali egregiamente furono simboleggiati nella *volpe* animale sopra ogni altro astuto e superbo.

Dissi che di siffatte allegorie fecero spesso uso i cristiani a ricordo di religione ne' luoghi consacrati al culto divino. E che altro significa quella figura di un *atlante* che sostiene il mondo, che vedi ritratto sotto alla sinistra finestra ossia nella parte opposta al feroce *Gorgonio*, se non quell' eterno travaglio che durano i malvagi nell' altra vita a pena delle loro peccata? Perchè praticando altresì i cristiani di scolpire varie figure di animali per esprimere i loro affetti verso Dio, o ricordare alcuna pratica di virtù crediamo che ne' due *torelli* o *giovenchi* che addossarono ai pilastri su' quali posa l' architrave e 'l fregio o la cornice, sia dinotata la *temperanza* di che è simbolo questo animale; la quale è signoreggiamento di ragione contro libidine o la lussuria, e contro gli altri non diritti impeti dell' animo. Così gli antichi sotto metafore ombreggiamenti o coperchielle di strane invenzioni insegnavano agli idioti ed ai savi delle loro età.

Una loggia o piccolo portico coperto di volta sostenuta da dieci colonnette, alle quali fa corona una cornice con suo gocciolatoio e sue mensole che le fanno sostegno occupa lo spazio di mezzo della facciata, e agli angoli esteriori sono posti due grifi alati che abbrancano quando un cervo, quando altro animale di pari mansueta natura. Ne' quali grifi leggi di nuovo quella siffatta idea del malo principio, di distruzione e di morte che vedemmo ripetuta sotto altri miti somiglianti: ossia sotto figura di que' sempre sinistri, feroci e nocivi animali; ne' quali rappresentavansi, come già presso gli egizii e gli etrusci, colla stessa simbolità creature aderenti al dio malefico, e intente a guastare ogni opera de' buoni. Nè di diversa allusione sono quelle teste umane o ferine di fiera guardatura e rabbiose poste in fila sotto le cornici o gli architravi o altri risalti profilati che fanno qui ed altrove ufficio di mensole; emblemi tutti dell' ente maligno o di quella numerosa milizia di demoni delle tenebre, eccitatori nel mondo di discordie, di liti e di danni, nè mai dormienti a misfare.

E come per quella ragione, secondo la quale Dio ordina tutte le cose al fine, il male alcuna volta si vede sovrastare al bene e tal altra al male il bene predomina; così gli antichi cristiani pigliandone gli esempi dai più antichi di loro, per ampliazione

allegorica e simbolica di mito trassero sotto forme pur materiali altre figurazioni di mostri e di guerre crudelissime fra animali di differenti nature o fra uomini e fiere : nelle quali immaginavano que' mali demoni ricordati di sopra che l' uomo vince , doma o mette a morte : ad indicare come le persone spirituali e devote non hanno mai a temere le ire de' pravi, che presto o tardi Dio deprime e punisce , e come la forza dell' inferno non possa mai prevalere contro la Chiesa. E di queste figurative rappresentazioni , di cui or dicevamo , belle e manifeste prove abbiamo in que' bassi rilievi condotti in giro sull' arco maggiore della gran porta di mezzo che chiude una nicchia ; quale arco con altri minori e di marmo sono sorretti da sei colonne che l' accerchiano e che appaiono ancor più belle ed eleganti per la varietà de' musaici che ancora ne avanzano , e che da prima non mancavano agli stipiti pure e alla soglia. Perchè vi vedrai quando l' uomo che serratosi addosso a un *cinghiale* ritto in sulle zampe e con la bocca spalancata lo trafigge d' una spada ; quando altra figura umana che contro una *lupa* bramosa lancia saette , e quando *aquile grifagne* e altri *lupi* e altre *belve* indomabili e fiere ; simbolità tutte di enti maligni e della possa de' crudeli ministri del malo demone, nemici de' mortali implacabili. Ma tutte non sono queste le allegorie , sotto il velame delle quali nascondevano i cristiani artefici i nobilissimi loro concetti ad esercizio di moralità , e che figurano negli altri bassi rilievi intagliati nel giro di quell' arco che sovrasta la porta. Dove trovi il *Redentore* sotto la figura del *buon pastore* che pasce le sue agnelle , il quale reca in mano una *corona* , siccome premio dovuto al virtuoso cristiano e dabbene ; e lo trovi pure sotto la figura di *Orfeo* , come talvolta è Cristo chiamato : volendosi con questo significare , che il Redentore colla sua dottrina le più barbare nazioni e crudeli di costumi dirozzò e ammaestrò di disciplina , traendole ad abbracciare il cristianesimo e a quella pace ed unione che nutrica l' amore. E siccome colla figura del mietitore e del vendemmiatore vollero qui espresso il *mistero* della *Eucaristia* ; così colla stessa figura del vendemmiante che racconta la *botte* o del bottaio che con la mazza ferrata dà botte ai cerchi

e alle doghe vollero altresì significata la *concordia* ; poichè quel vaso da vino si forma appunto di varii legni insieme commessi sicchè l' uno all' altro accostandosi tutte a vicenda si sostengono. E nei *pesci* rappresentati in altro bassorilievo vedi pure il nome di G. C. figliuolo di *Dio Salvatore*, ciò che esprimono le cinque lettere del greco ΙΧΘΥΣ , che così in quella lingua il pesce si chiama.

E come se non bastassero ancora quei tanto ripetuti concetti allegorici o emblemi dell' orco , che di sopra abbiamo notato, a ritrarci le tremende fattezze del malo demone o divoratore delle anime sotto figure di belve crucciose ed affamate, anche su gli archi delle porte minori vollero il favorito mito replicare sia in quell' *aquila* dai grandi artigli, sia in quel *serpente* e nel *lione* e nella *tigre* e nelle altre crudeli fiere che vi scolpirono se meglio non possono dirsi abbozzate alla grossa. Le quali porte sono poi di colonne o dritte o spirali e di fogliami e rabeschi e mille altre invenzioni assai abbellite ; e s' aprivano in mezzo a due colonne più lunghe di pietra che reggono finti archi , al di sopra de' quali altri pur finti ne voltano più piccoli che sulla schiena sostengono una cornice dove posa un timpano o tamburo tronco , e dov' è pure da una parte e l' altra un piccolo occhio o finestra rotonda che dava luce alle navi laterali. Qui vedi ancora le teste di due lioni di marmo di molta mole e d' assai fino scarpello , lavoro di antico artefice ; i quali animali , che non sempre accennano a mito acherontico o di malo principio ; ma talora alludono alla *fortezza*, tal' altra alla *vigilanza*, o al *divin Redentore* medesimo chiamato nelle sacre lettere il *lione* della *tribù* di *Giuda* solevano da' cristiani collocarsi alle porte de' loro templi , affinchè facessero ricordo a chi v' entrava del timore che debbono aversi gl' irriverenti dello sdegno di Dio.

Dalle leggi delle XII tavole restò vietato il seppellire i morti dentro il recinto delle città, ed anche i primi cristiani religiosamente si attennero a cosiffatta legge ; che parendo volesse iscadere richiamarono a vita Adriano e Antonino Pio e più tardi ancora l' imperatore Teodosio , il quale vietò espressamente la sepoltura a' cadaveri chiusi anche nelle arche dentro le chiese: divie-



to che rinfrescò Giustiniano e che a' tempi di Carlo magno, eccetto particolari casi, era pienamente osservato. Ma poi che le umane cose sono per la natura loro mutabili sempre, a poco a poco anche quest'uso si andò cangiando. E come già dal IV e V secolo imperatori e regi vollero innalzare i loro sepolcri negli atrii e ne' portici delle chiese, dove si cominciò allora a deporre sotto gli altari le prime reliquie de' martiri; così un tal privilegio si allargò specialmente nelle Spagne e nelle Gallie nel VI secolo, e più ancora nel VII al popolo, che prese a fare sue tombe negli atrii stessi e ne' portici e nelle pareti esteriori de' templi. Così i sacerdoti le loro collocarono altresì attorno a' chiostri delle case, dove vivevano vita comune e regolare, o nel portico anteriore delle basiliche chiamato ancora con fausto nome *paradiso*; poichè evitavasi sempre, e lo si evitò generalmente fino al secolo XIII, di seppellire morti nelle chiese e per non guastare i pavimenti lavorati a musaico e per togliere ogni grave e lezzoso odore; comunque fino dal secolo IX permettevasi che vescovi abbati e degni sacerdoti e fedeli laici per ispecial grazia si tumulassero in chiesa. E di questo costume di deporre i defunti serrati entro le urne addosso alle muraglie de' templi assai prove ne avevamo delle quali fu certo bellissima quella che nè porse lo scavamento fatto nel 1818 nella parete occidentale di questo tempio per gettarvi le fondamenta delle nuove opere a scarpa, ordinate dalla generosa munificenza del Governo; quando per caso ben singolare venne a scoprirsi la celebre urna etrusca ornata di bassorilievo e di lunghissima epigrafe, che oggi è collocata nel museo Gregoriano, e della quale scrivemmo non ha guari una nuova nostra interpretazione (a). E questa urna siccome altre di peperino e di marmo ch' erano sepolte lungo quel muro esterno della chiesa, era stata impiegata a serbarci le ossa d' un fedele cristiano dopo aver lungamente e prima racchiuso il cadavere del pagano *Arunte*.

Dissi che presso ai templi erano le case del vescovo e de' canonici; e qui erano al tempio annestate, ricostruite forse più am-

---

(a) Vedi la tav. 1. N. XL. e al v. 2. p. 10.

pie e spaziose allorchè gli archi più non voltavano a tutto sesto; ma tornarono ad alzarsi a far punta nel centro siccome vedi in quelle finestre che sono rimaste nelle vecchie muraglie archeggiate in acuto, che non diresti anteriori al secolo XII. Nè voglio con questo asserire che l'arco acuminato non fosse già di più antichi tempi di questi de' quali parliamo e ne' quali siffatto stile si riprodusse; perchè esempi conosco di costruzioni ciclopiche e romane di antichissima data che recano archi di quel sesto si acuto che tornarono poscia in costume tanto più tardi.

Fino al secolo XVI fu questa chiesa la cattedrale della città quando dal vescovo card. Gambara ne fu dato l'onore alla nuova chiesa di S. Giacomo maggiore apostolo dove fu trasportata la cattedra episcopale e dove ancor si rimane (a).

---

(a) Bella fu e magnifica e degna di memoria la festa che fece in quel vecchio tempio a' 22 febbraio del 1827 l'amatissimo nostro vescovo il Card. Gaspare Bernardo Pianetti, celebrandovi solenne messa con grande pompa e apparato e moltitudine di gente concorsa a vedere la nuova e straordinaria cerimonia. Era il giorno in cui la chiesa faceva memoria a' cristiani della cattedra di S. Pietro in Antiochia. Quell'usare dopo trecent'anni de' chierici d'intorno a quell'altare nell'ufficio divino; il canto de' sacerdoti che l'aria ripercotendo forzavala a risuonare con somiglianti voci; lo strepito de' corni delle trombe che tutto rintronavano il sacro luogo; l'aspetto venerando del novello Pastore che ne guidava; il rito misterioso, la calda e devota preghiera t'empievano il cuore di gioia insieme e mestizia sì tanta che ti movevano a lagrimare. Non è spettacolo più vago nè più bello e pieno di maestà d'una religiosa cerimonia. La festa de' cristiani ha del divino: la trassero essi dal cielo, che il sacerdote serrava e disserrava e ne ha in mani le chiavi.

## LE CHIESE DI SANTA MARIA DELLA ROSA

### E DEL RIPOSO

Sull' alto della muraglia che cerchia la terra e guarda il carro di tramontana un vòto o incavatura acconciò il devoto artefice a modo di nicchia per dipingervi entro la immagine di Nostra Donna ; perchè delle mura e de' cittadini custode ella fosse e guardia e salute. Nè de' toscanesi la speme, vivo e benigno quel lume ch' era loro scorta tornò mai addietro che il fidare nelle armi il provar ventura, il pregare, l' attentare, l' arrischiare grandi fatti a' prò della patria protesse sempre e auspicò la Vergine benefattrice

Murato il forte muro, curvata l' edicola di costa alla porta della città serrata poscia di S. Pellegrino e data alla nicchia la prima crosta rossa e l' ultima coperta di calcina sopra l' arricciato, vi ritrassero in fresco di nero Nostra Signora col Figliuolo in braccio ritto sulle ginocchia di lei che leva la destra a benedire: e a canto è S. Pietro che tiene l' una chiave, e l' altra; la quale, come qui e altrove si piglia, è balia d' isciogliere e legare o simbolo della pontificale e sacerdotale autorità. Di nero fu la immagine disegnata e dipinta sullo stucco; ciò è con una sola linea circondando l' ombra; la qual maniera di lavorare che fu l' au-

tichissima di tutte siccome la più semplice , fu sempre in uso in tempi più tardi e praticata specialmente da que' meschini artefici o maestri di dare il bianco alle pareti che sanno poco di mestica , e dicevasi monocroma , perciocchè un solo colore adoperavasi ad ombrare le figure.

Svanita coll' andare degli anni e per la intemperie umida e fredda dell' aria la fosca pittura , ritoccarono a secco la immagine andando sopra i profili e facendo tratti e sovrapponendo colori di terre per darle alcuna vivezza e rilievo ma: i tratti condussero per modo che ( a mantenere il primo componimento dell' opera ) la restasse più presto dipinta dal nuovo colore che dal pennello lumeggiata e adombrata. Contavano intanto pietose donne ed uomini che bonissimi e santi erano prodigii meravigliosi portenti appariti e segni e casi strani e miracoli sopra natura aperti e parlanti negli infermi a morte sanati; ne' vecchi disfatti da molti mali da tutti insieme liberati ; ne' bambini che dato un guizzo e balzati dal seno della madre e da alto caduti vivi e bene stanti se li erano raccolti in grembo ; o nati diformati e mostruosi e senza senso rattivati inaspettatamente e fatti belli e leggiadri come stelle. E altri narravano di fanciulli liberati dall' annegare, di giovani guariti da ferite che impostemivano , da appilazioni degenerate in idropisia da non poter dare due passi da se. E chi caduto miseramente , infranta in più luoghi la testa e rotto della vita e dato per disperato dal cerusico, tornato era a pochi di a sue faccende: e chi storpio d' un braccio sentitosi crocchiare le ossa e corrervi per entro insolito vigore , provato a muoverlo , il trovò sano e gagliardo : e chi perduto della persona e in tanto abbandono di tutte le membra da non potere nè fermare un piè nè muovere una mano erasi rizzato e camminò. E altri diceva come a certo passo foresto usciti erano ladroni d' aguato che assaltarono un dabben cittadino e tiratolo dal cavallo a terra gli furono addosso coll' armi e ne fecero sì mal governo che 'l lasciarono quasi per morto ; ma levandosi egli erasi visto traforati i panni e fesso il cappello da' colpi di coltella senza averne patito nella vita nè puntura nè segnal di ferita. E ancora raccontavano di moribondi di paralitici di etici di scilinguati di attratti e di stor-

pi delle braccia e della schiena repentinamente risanati; di ossa spezzate risaldate; di parti stentati felicemente resi; di chi avea un fascio di malanni che i medici gli misuravano a due giorni la vita, francato da' febbri da' flati da' tramortimenti da dolori dalle ambascie di cuore all'istante. E già vedevasi il muro d'alto in basso e prima la nicchia di tavolette di quadri d'immagini coperto, che in lungo ordine pendevano intorno alla figura della Vergine; dinanzi alla quale per alquanti laici ogni sera si cantavano laudi e lampade erano sospese e accesi torchi, e dove traevano di continuo donne e donzelle, garzoni e fanciulli menati per mano dalle madri loro ad appendere cerchielli quando di fiori o d'erbe o di frondi, quando di rami e di lauro corone e ghirlande alla larga Benefattrice. Perchè cresciuta la fama de' miracoli per li meriti di Nostra Donna di tutta la terra venia gente a farvi preghiera e scioglier voti e tanto si aprì la via alla divozione del popolo (che concorreva la divina Maestà ad approvare con ispessi e nuovi prodigii) ch'è pareva già poca stima od affetto non rizzare colà una cappella ad onore di Lei non che grande tempio e capace. E nel secolo XV vi si rizzò; siccome mel dicono quelle mura quelli archi e capitelli e colonne di larghezza e grossezza soverchia, e quelle altresì sì lunghe e torte e sottili che adornano il primo ingresso del tempio, e ogni altro membro e fattura a tutti lo dice del fabbricare di quel tempo; essendo che allora appunto io mi creda che questa chiesa si fabbricasse ad onore della Vergine Liberatrice. E chiuso dentro la chiesa il muro su cui era dipinta la preziosa figura innanzi vi levarono più tardi il grandioso altare che di belle e nobilissime pitture in tavola fu poscia adornato su fondo d'oro; accomodata la figura per modo che una apertura di mezzo a soda e ricca cornice la mostrasse al popolo riverente e divoto. Che male alla storia s'accordò chi tenne che dopo il 1496 fosse questo tempio principiato a edificare, quando presa e devastata dall'esercito di Carlo VIII, sonando non invano costui le sue trombe, i toscanesi invano le loro campane, grandissimo numero di cittadini furono di primo impeto trucidati. Perchè se allora il paese non andò a fondo; fù quello nuovo miracolo della madre benigna, non il secondo nè il primo, e lo di-

ce apertamente la impresa del Tartaglia che dal 1408 fino al 1422 ebbe in balia la città, che si resta ancora incastrata sulla parete della nave destra entrando il tempio a vanto non so se di limosina o d'altro che donasse costui per la fabbrica dell'opera; che neppure i tristi disconoscono potenza e valore di cielo. E lo dice in fine il sapere che all'incendio che s'accese nella città dall'esercito di Carlo che mezza la terra disfece anche l'ospitale s'accese ch'era alla chiesa da prima congiunto (a); salva la chiesa da cui

---

(a) Uno de' beni stabili che aveva l'ospitale in possessione era la tenuta del *Cunicchio* in quel del *Formicone* che si godè un tempo in comune col vescovo di Corneto, al quale poscia e all'ospitale fu tolto perchè volendola il vescovo nel 1453 ricuperare, pregava il magistrato e i deputati dell'ospitale d'accordarsi a farne la causa e le spese a giusta metà; siccome fu fatto. Nel 1455 la lite non era per anco decisa; e protestava l'ospitale al podestà che la metà dell'affitto che ricevevasi della tenuta non si dovesse ad altri consegnare che a' suoi deputati. Come la quistione finisse non so dire, ma leggo in uno strumento del 1586 del not. Claudio Padonello toscanes, che Camillo Cavetano lasciava un legato di sc. 1000 alla confraternita del Gonfalone della Rosa *fondati in una bandita detta il Formicone con obbligo che la confraternita ogni anno in perpetuo nella festa della Santissima Pentecoste debba maritare doi poveri zitelle dandoli per ciasched'una di esse venticinque scudi, e il sopravanzo che sono dieci resti per elemosina alla detta confraternita.* — E leggo in una carta del 24 maggio 1710 inserta in un libro di memorie della confraternita del Gonfalone (Cancelleria Vescovile) che venendo indebitamente posseduta la Tenuta del Formicone dagli Eredi dell'Orsini fu risoluto da quella confraternita di fare unione con l'ospedale di S. Croce e la compagnia della misericordia ad effetto di levar di possesso questi che indebitamente l'occupano e subentrare in esso unitamente tutti tre detti luoghi pii ciascheduno per la sua rata secondo le ragioni che li competono; cioè la compagnia del Gonfalone per sc. 60, o per due parti, due la compagnia della misericordia, una l'ospedale e fatto l'accordo e mossa la nuova lite, del 14 Ottobre 1715 fu preso possesso della tenuta del Formicone dalla V. compagnia del Gonfalone et Ospedale di S. Croce per li atti del Peruzzi not. toscanes in vigore di mandato dè associando dell' Illmo e Rmo A. C. met. per li atti del notaro Pavolo Fatij spedito in Roma sotto il 2 settembre 1710.; 21 Luglio, e 5 settembre 1713 ad istanza della V. confraternita del Gonfalone e V. Ospedale di S. Croce contro li Signori Orsini e Carlo de Arno occupatori di det-

la fiamma piegando addietro si ritorse; e dove il capitolo del tempio cattedrale di San Pietro, guasto da' galli e la canonica intieramente distrutta, si recò a fare gli ufficii col vescovo che v' ebbe ancora sue case; e dove si rimase fino a che ristorata l' antica cattedrale colà intorno al 1530 non fece ritorno.

Se non che io porto ferma credenza, che solo dopo quel deploabile devastamento il comune e il popolo da tanto pericolo liberati empiessero il voto di quell' annua prece che si rinnova ancor oggi e che per tre secoli e mezzo costantemente si rinnovò, mandati innanzi alla festa del giorno 10 di Maggio otto di di più umile preghiera, che a rendimento di grazia sciolgono alla Vergine il Magistrato maggiore, le maestranze o compagnia delle arti e il popolo con loro che frequentissimo muove dietro a farle riverenza. E perchè del perpetuo voto e solenne la memoria durasse eterna e con la memoria eterno l'obbligo e la promessa, ne scrissero rubrica nello Statuto; volendo che i rettori delle arti di nuovi panni di lana sè e i giurati loro vestissero il dì della festa ad onorare il felice e faustissimo giorno; e un palio si corresse di seta d' otto fiorini d' oro a spese del Comune per la via del Corso ( oggi la *Cava* ) e i cavalli fossero al correre veloci, che il notaio del podestà appaiava alle mosse innanzi alla porta di S. Giusto, ( chiamata più tardi, ristrette le mura, di S. Leonardo dalla vicina chiesa ) e che diritti venivano al tempio *della maestà della Rosa*; là dove il palio innanzi la chiesa era posto, che cedeva al fantino che primo lo sciamito toccava (a). E si dissero il luogo e la solennità *della Rosa* (b); perchè il dì dopo la festa di *pasqua rosata* questa si celebrava: e v' aggiunsero fiera o mercato che si faceva per tre giorni sulla piazza e là intorno e dove mercatanti

---

*ta Tenuta.* — Oggi la tenuta non è più di questi luoghi pii, e con lei finirono le doti alle povere zitelle delle città.

(a) *Statu lib. primo rub.* 106 Vol 2. p. 157 XLI.

(b) *Maestà* valeva propriamente *edicola* o *tabernacolo* in forma di cappelletta, ove dipingevansi una figura della Vergine, di Nostro Signore, o de' santi, voce che crediamo rimasta a que' tempi più tardi da quella prima nicchia incavata nel muro urbano, dove fu fatta in fresco la Nostra Donna. 45

merciai , artisti e fruttaiuoli dovevano concorrere da tutte le bande per vendere a' cittadini e forestieri ed eravi franchigia di gabella pe' di che la fiera durava (a),

Tornando ora a far parola della chiesa , e lasciando di dire de' quadri in tela che adornano gli altari minori ( fra' quali l' uno di S. Lucia che va per alcuni in alcuna parte lodato , e l' altro del Purgatorio per quel popolo di figure ritrattevi e per ignudi che tengono buoni gli artisti ) dirò della tavola dell' altare maggiore , dove vedi teste assai belle d' aria siccome nella figura del San Pietro e dell' Angelo che saluta la Vergine che ha profilo di viso sì delicato e devoto che fatto pare in paradiso ; e in quella pure del Dio Padre che vorrai tenere figura con bellissimo rilievo condotta. E belle dirai e delicate altresì le figure piccole che fece l' artista nella predella dove sono varie storie scompartite in quadri della vita di Cristo (b) di quello stile siccome chiamano antico moderno , o fatte da pittore che se bene moderno potea dirsi appartenere a' ragionevoli antichi. Parlo di quella maniera esatta meglio che spiritosa che mostra l' artefice in questa tavola, il quale pare che voglia seguire il secco di quattrocentisti quasi a dispetto della riforma che la pittura dovunque avea fatto. Nè diversamente praticarono nel sec. XVI un Palmerini coetaneo del Sanzio, l' Agabiti , il Pittori ed altri che se li vedi piegare alcuna volta al moderno, non curano mai rimodernarsi alla nuova scuola dell' urhinate. E della schiera di costoro era pure il nostro tenacissimo in attenersi all' antico gusto ; voglio dire di *Giulio Perino d' Amelia* , comechè quasi incognito , ma da stare a fronte di qualunque buon artefice dell' altro secolo, il quale fu autore del quadro di cui andiamo parlando (c). E di lui fu pure l' altra ta-

---

(a) Stat.

(b) È in questa chiesa ancora una tavola della *Pentecoste* nella quale è la Nostra Donna in mezzo agli apostoli assai ben fatti e con diverse e dolci arie di teste che piacere senti e dolcezza in guardarle.

(c) Per frugare che mi facessi nelle vecchie carte de' nostri archivii non mi era mai riuscito di trovare memorie di queste pitture quando a grandissima sorte mi capitò alle mani lo strumento di quietanza del danaro pagato a questo nostro maestro *Giulio Perino d' Amelia* per l' opera da lui condotta nell' al-



vola lavorata nell' altar maggiore nella chiesa de' pp. Osservanti del Riposo certo con maggiore diligenza e finezza che non fece di questa, ed a questa meno alcune figure somigliantissima del tutto dove vedrai nella testa della Vergine salutata dall' angelo quella onesta bellez-

---

tar maggiore della Chiesa della Rosa che intiero intiero qui trascrivo dal suo originale inserto in un vecchio libro di memorie e ricordi della compagnia de' disciplinati, siccome prima chiamavasi questa del Gonfalone o della maestà della Rosa, il quale canta così, —

*In Nominē Domini Amen — Per hoc presens publicum Instrumentum Cunctis Pateat evidenter et sit notum quod anno a Nativitate ejusdem Domini Milless. Quing. Octuag. Primo Inditione Nona tempore pontificatus SSmi in Christo patris et Domini nostri D. Gregorii divina providentia pp. xiiij Die vero penultima mensis maii dicti anni In mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum rogatorum habitorum presentia personali Constitutus discretus Vir. Mr. Iulius Perinus de Amelia pictor sponte omnibus ec. palam ec. per se suosque heredes confessus fuit habuisse et recepisse a Venerabile Societate disciplinatorum Civitatis Tuscanelle scuta ducentum quinquaginta quinque mone te de Juliis decem pro singulo scuto in quibus eadem Societas exteterat debitrice pro mercede operis. . . , cona ( sic ) ( forse anche che così chiamavansi le tavole o quadri grandi di altare ) facta per ipsum magistrum Julium in ecclesia dicte Societatis nuncupata Diva Ecclesia de Rosa in altari magno , et pro ea per manus infrascriptorum ejus Camerariorum in hunc modum , videlicet scuta septuaginta similia per manus Domini Accillei Tomassini de Tuscanella iam Camerarii dicte Societatis de anno proxime preterito et in alia vice scuta quadraginta duo ab eodem et de ejusdem Mri Julii Commissione ac pro eo soluta mro- Nicole Cencii de Vissio fabbro lignario ( fu forse costui che lavorò di legname l'altare che Giulio dipinse ) Residuum vero usque ad summam scutorum ducentum quinquaginta quinque prefatorum habuisse dixit et confessus fuit a Hieronimo benedicti in presentiam ejusdem societatis Camerarii in pluribus et diversis vicibus et partibus prout ec. nunc pro omni residuo supradictorum hieronimo habuit et recepit scuta viginti duo similia in tot argento et quatenus in presentia mei ac Testium habuit et recepit ac ad se traxit et tactis totidem esse dixit et pro omni residuo supradicte summe sc. 255 asseruit de quibus scutis ducentum quinquaginta quinque ut supra in supradictis modis et vicibus receptis se contentum et satisfactum vocavit ac eandem societatem et pro ea eundem Hieronimum benedicti Camerarium ejusdem presentem quietavit ac eidem dicto nomine finalem et*

za e grazia che nella madre del figliuolo di Dio può esser fatta dall'arte. E sta bene che la nell'altare medesimo ove *Pietro Perugino* lasciò, quella vaga sua immagine di Nostra Donna col putto in collo che è una maraviglia a vedere; il discepolo d'alcuno scolare di lui lasciasse quell'opera che è forse delle più belle ch'ei dipingesse; (a); *Pierino del Vaga* della sua prima maniera faceva

---

*generalem quietationem fecit cum pacto perpetuo de recepto ulterius non petendo exceptionique non habitorum receptorum et sibi datorum dictorem sc. 255. ut supra speique future receptionis et traditioni ec. et generaliter penitus in Instrumento Renunciavit ec. Que omnia promisit attendere ec sub oblicatione suitmet suorumque heredum ec. ac bona quecumque ec. in ampliori forma Camere apostolice in omnibus suis clausolis exceptionibus et cautelis in ea poni solitis ec. obligavitque tactes ec. iuravit ec. super quibus ec.*

*Actum Thuscanelle ec. presentibus Iulio Michel' Angelo de Camerino et Ghergorio ( sic ) de Vissio testibus vocatis ec.*

*Quoniam Ego Romulus Mammocius Civis Thuscanensis publicus et apostolica auctoritate notarius de predicto Quietationis Instrumento rogatus extiti ideo in signum manu propria scripsi et publicavi meoque solito segno segnavi rogatus et requisitus ec.*

*Segnum mei Romuli notarii antedicti ec.*

( Il sigillo è formato d'una colonna tronca e senza base attorno a cui gira un serpente a cui sovrasta una stella e a questa una mezza luna. E scritto in basso — *Amicus est alter ego* ) ( dalla Cancelleria Vescovile )

(a) La età tarda del pittore non mi fa crederlo ammaestrato dal Perugino, e più verisimile mi sembrò che uscisse dello studio d'alcuno degli ultimi suoi allievi. Io non so che di questo *Giulio Perino* abbiano parlato gli scrittori delle arti del disegno; ma comunque innominato da essi egli è degnissimo di storia e quando non avesse pur fatto che le due grandi tavole che qui dipinse, sarà artefice tenuto sempre da molto. Scrivasi dunque il suo nome nello elenco de' buoni dipintori del secolo XVI con quelli del Palmerini dell' Agabiti di Sassoferrato, di Lorenzo Pittori di Macerata che dinanzi abbiain nominato, e con quelli pure di Bartolomeo e Pompeo suo figliuolo da Fano e di quel Pietro Giulianello autore della Samaritana al pozzo che vedi nella galleria Borghese e che le guide di Roma attribuiscono ancora erroneamente al Garofalo il qual Giulianello sebbene ignoto agli scrittori delle storie pittoriche traone che al Lanzi, non fu meno eccellente maestro che vago dell'antico stile e contemporaneo al nostro *Perino* d'Amelia.

quella rarissima tavola della *Presentazione*, oggi sì guasta ch'è una pietà mirare tanta bontà di figure ita in tanta rovina (a); e dove finalmente quell' ingegno poetico dello *Scalabrino* lasciava copia del deposto del Sodoma, e vi scriveva suo nome e della sua patria *Pistoia*, e altre sei tavole vi lavorava, delle quali due sole rimangono negli ultimi altari presso la porta del tempio dipinte in tela appiccata tenacemente sulla tavola ma si sconde e ridotte a male che è una miseria a guardarle (b).

Fu questa bella chiesa fabbricata dal Comune coll' aggiunto convento e un largo e spazioso chiostro dove in quadri è istoriata la vita del beato Francesco dipinti a fresco da moderni artisti a spese delle nobili e ricche famiglie della città che vi posero le loro insegne. Ma le grandi scarpe che sostengono la faccia della chiesa e quella di fianco a occidente furono limosine del nobile cornetano *Aurelio Mezzo pane*, che devoto a' padri di San Francesco le fece di suo fabbricare nell' anno 1495 come narra la lapida in pietra (c) che que' religiosi a memoria di tanta beneficenza

---

(a) Dice il Vasari che il Vaga pittor fiorentino, il quale lavorava in Toscana in quel di Roma e soprahbondatogli lavoro avea di bisogno d'aiuti, persuaso Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandaio col quale erasi acconciato *Perino* e *Andrea* di Ceri suo primo maestro, lo condusse in Toscanella dove cominciando a lavorare non finirono solamente quell' opera che il Vaga avea presa ma molte ancora che pigliarono di poi ( *Vas. vit. di Perino del Vaga* ).

(b) Leggo in una memoria del 1788 che due de' quadri di *Scalabrino* che erano nel coro furono di quell' anno venduti a *Giambattista Soncino Ridolfi* per il papa *Pio VI*. In quella occasione ( aggiunge lo scritto ch' è di mano del nostro cardinale *Fabrizio Turrizzi* ) fu regalato al papa un terzo di *Venere di Alabastro* trovato nel terreno vicino a *Santa Maria di Toscanella* ( le antiche terme ).

(c) *An. Dni MCCCCLXXXV*

*Dom. Aurel. D*

*Med. Panib. C*

*Orn. Benefa*

*et Maxim.* — Questo *Aurelio Mezzopane* morì del 1501, ed istituì eredi de' suoi beni a giuste parti la chiesa di *S. Maria di Valverde di Corneto*, questa del-

za collocarono su la grandiosa porta del tempio rifatta più tardi dal Comune e dentro scolpita di bellissimi intagli (a).

Il Comune fino al secolo XVIII nominò i mansionarii o santesi di questa Chiesa, come leggo ne' libri de' pubblici consigli; il quale non finì mai di spendervi attorno danaro e ristorarne il convento che patì in varii tempi cadute e ruine. Era però riservato a Vincenzo Campanari gonfaloniere della città riaprirlo alla serafica famiglia e alla divozione del popolo e mercè di lui, del comune, de' cenobiarchi e de' padri che portano nome e abito di così santa religione, è oggi uno de' più leggiadri e meglio ordinati conventi della provincia del Patrimonio (c):

la madonna del Riposo di Toscanella e Giulia sua Figliola moglie d'un Ippolito Sassi ( *Da carte orig. in Corneto* ).

(a) Sul fregio leggi

*IN ME Ois Gra.* ( E la Vergine che ti parla )

*Trasite Ad Me Oes* 1522

Cioè — *In Me Omnis Gratia*

*Transite ad me omnes* 1522

(b) Di questa chiesa e convento vedi l'opera *memorie delle chiese e conventi dei frati minori della Provincia romana* c. 23 del p. Casimiro di Roma; il quale assai probabilmente non fu conosciuto dal n. a. *Not. dell' edit.*

FINE DEL VOLUME PRIMO

# INDICE

## DEL VOLUME PRIMO



Biografia di Secondiano Campanari	-	-	-	-	-	-	-	-	pag. v
Proemio	-	-	-	-	-	-	-	-	» 1
Parte Prima - <i>Epoca Etrusca</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	» 5
Parte Seconda - <i>Epoca Romana</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	» 65
Parte Terza - <i>Medio Evo</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	» 89
Appendice	-	-	-	-	-	-	-	-	» 309
Descrizione del Tempio di S. Maria Maggiore	-	-	-	-	-	-	-	-	» 309
Il Tempio di S. Pietro	-	-	-	-	-	-	-	-	» 329
Le chiese di S. Maria della Rosa e del Riposo	-	-	-	-	-	-	-	-	» 345

**IMPRIMATUR**  
**JOSEPH DEC. GIUSTI**  
**Pro-Vic. Gen.**



**Si permette**  
**D. G. COSTA GNOCCHI Governatore**



1. Mano orecchia di Valturna caduto  
dualichia autonoproso di Valturna e orecchia di  
Lionnaja di Tarnepin luogo detto il Vol  
Tonef bor. sud campin Vol. T. pag. 12 prota.

*Lianthus pinnatis* Trv. a. f. c. n. l. 840  
*novatiens pinnatis* Z. <sup>f. c. n. l.</sup> *ellipticus* f. a. n. o.  
*citta* *crushe* *pinnatis* *vulgaris* *crushe*  
*e vulcentini* *Trv. aut. nota - pag. 14.*

3. Continuar a 3  $\frac{1}{2}$  allagodi Vespicio sulla  
Fiora della Motta - Continuar più o meno al  
Lago serpellole di cui non si può essere certa  
della sua estensione. - Memoria. C. cont. ind. p. 166/17

L'infelicità della vita sembra aver mutata la deo  
michia da quella che era in un essere misero e infelice  
venero, e ora che per la dignità di Julia sola del p. 16.

Staphylinus marit. Lec. Hispan. Catalonia p. 22

40. Ufo di Fagliare con neri castelli in segna della p. 40.  
41. Ufo di Fagliare con neri castelli in segna della p. 42.

8 I bagni toscani, di cui tratt. Tifoli sono vintale

Termine di M. ... nella ... ed ...  
Cinque ...

10. Th. 187 promanente Vulcenti & Vulpinia

nel 472 l'annodopo cioè della toppinga f. dell'Ermenia

in leg. dello scart. del Varmone pag. 14.  
Descr. di un bagno romano pag. 15 e 16.

12 Glianum beton nauseo : gapsi servita ai

13. Barbaronia & Barbaria calare in Italia per de.

prodeare sacre theologie et a tempore dei et a mandatis  
et a faciendo mandatis non propro et a ven.

Iovine gravato e ch'itt' sec. ma' d'ingreda coro  
 no. 18. e qu' d'ingreda coro e ch'itt' d'ingreda coro

[illegible]

11. *Imperium Imperia monasterii. Quinto pag. 91*

16 Invenzione di Romolo patrizio marci <sup>per</sup> S. Stefano

nell'isola di Martha e nelle Isole di Amstel e  
Jamaica, e grandissima in St. Helena.

17. Del IV al V secolo si vide loro sorgere quare la mor

Non in Italia, ma quando si è in Italia  
il rege e il suo Ordine non è in Italia, ma in  
il rege e il suo Ordine non è in Italia, ma in

Stella retterachiana o più brava in can  
e tuorison r'ipasse a quella valora gente si

...vostro a vita con contemplativa e allera pag. 44

18. Balladisepe e con porta pde letri dove ciaque  
no cono per duto a mona d'ingolarmente  
che moltiplicandone gli esemplari furon  
causa che non perirono. E se in ogni pte di  
cui si parla di balladisepe e con porta pde letri

coltivare. Se le libere terre, quelle che son  
le terre e di campagna e fu apparato di essi  
a quali habellari si fa taglia o robe dato in  
spagna molto volentieri siccome quegli  
che debbono tenere manivelle e curare dei ter

19. Undici affari per ora propoi. In quindici  
prima delle quali fu quella del S. S. S. S.

no, la 2.<sup>a</sup> quella d. S. Stefano dell' Isola  
tana la 3.<sup>a</sup> d. S. Pietro. pag. 118. 119.  
20. del 1631. d. S. Paolo. Torre acquisto di quel

to del Monest. di S. Giusto di S. Jania curia

Proprietà che spetta nella lettera. e ha  
riato l'istituzione della quale come proprietà di

21: Il monastero di S. Giusto ridot. nel 1215. a soli

Job. 6. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 8

Inte a governare all' Abate di S. Ruffini in  
Roma, riconoscendo i benedetti e monasteri.

691a di benedicti a i m m u t i n c i s t e r i a s p i m h  
 1080 ff anni n o t a d e d i a b e n m o n s i f f u r t o

22. Embarcacion de Japon. en Valle de Guadalupe.

23. Fr. ben. Inmar. d. S. Gubins. m. d. a

22. In detto rel. Mond. N. S. Giovanni, prop. m.  
leardi. IV. lot. la prot. p. S. Pietro, e a cui  
entrando nel ca. nella m. di S. anna retro al

trepi Ecdesiam S. Friedrici de Tricoppo

animarum pertinentiarum p. 107.

*Leptothorax* *Badia* *pontem* *triaton* *Salici*  
vicina *dracopis* *porphyro* *quigasti* *caffel* p. 130.

35 Formo / de feudo airo d' mille co' p'p'io g' d' rae  
istruite per d' p'p'io alla rae on' cap' d' sac' signore

Per la medesima forma di pagamento del patto di no-

*Fu incaricato e scrisse del suo ufficio. pag. 111*

farei S. Petronice per di montea che le

28. *Alcomenae di Tapanin* uo' ob antilodica

tutto) come l'ago diffinita Valerj tutti i nostri  
tutti i nostri

*S. Maria della Vigna Nuova, S. Maria della Vigna Nuova, S. Maria della Vigna Nuova  
 S. Maria della Vigna Nuova, S. Maria della Vigna Nuova, S. Maria della Vigna Nuova*











1



80 Pio VII. saltato in Venezia al som. Pontif.  
giunge a Roma ed entra in Vaticano il 3 luglio  
1800. Ercole consalvi tu pariesi nell' agosto  
vien creato cardinale e segretario di Stato sopra  
affari di guerra. Dazzi nel 1801, impone il la tassa  
fondiaria di 6 paoli per ogni 100 scudi di va-  
lor di fondi rustici e terzi meno per quelli  
urbani più il 5 per cento di tutto del denaro  
solto d'interesse. I papaschi e un quattrino  
per ogni rubbia di grano di macinare e cane  
un anno a rendita di circa 14 milioni di scudi  
e soccorso de' bisogni dell'impoverito Stato. Affor-  
piscione il agricoltura per impiegarne i poveri, più  
e rubbia a coltura per terreni a pascolo di vacche e un do-  
no di pav. 10 a chi li coltiva e si è ordinato che in la-  
te fondi per ogni ripartiti a coloni che originati per o-  
casi e capanne e si dimorassero (non volando come in  
Toscana e mass<sup>me</sup> sempre nener a uattrat. pasciolo al suolo),  
ma attendendo che si principia a coltivare i fondi più  
vicini all'abitato dando a prima chi più e a più gli  
viti, e terreni a per la chi più di più. pag. 203. pag.

[illegible]

82. L'anno 1849 avvenne la grande scoperta della  
coppola di S. Veleiz, città situata nel p. n. di Venet.  
ma originata in effetti dalle m. n. di S. p. n. di Venet.  
S. Veleiz, S. p. n. di Venet. del Franc. e S. Veleiz. Morta  
Giusto de Luca, n. di S. p. n. di Venet. del Franc. e S. Veleiz. Morta  
Giusto de Luca, n. di S. p. n. di Venet. del Franc. e S. Veleiz. Morta







[illegible][illegible]

L'anno 1849 avvenne la grande scoperta della ro-  
capioli di S. Giulio, città situata nel pampunari Ven-  
ma originata in effetto della memoria di chi per un uen-  
to, e di un pampunari del Franci e Gualdo. Martin  
Giuseppe de Luca, e Pietro gli indip. date nel 1849. p. 301.

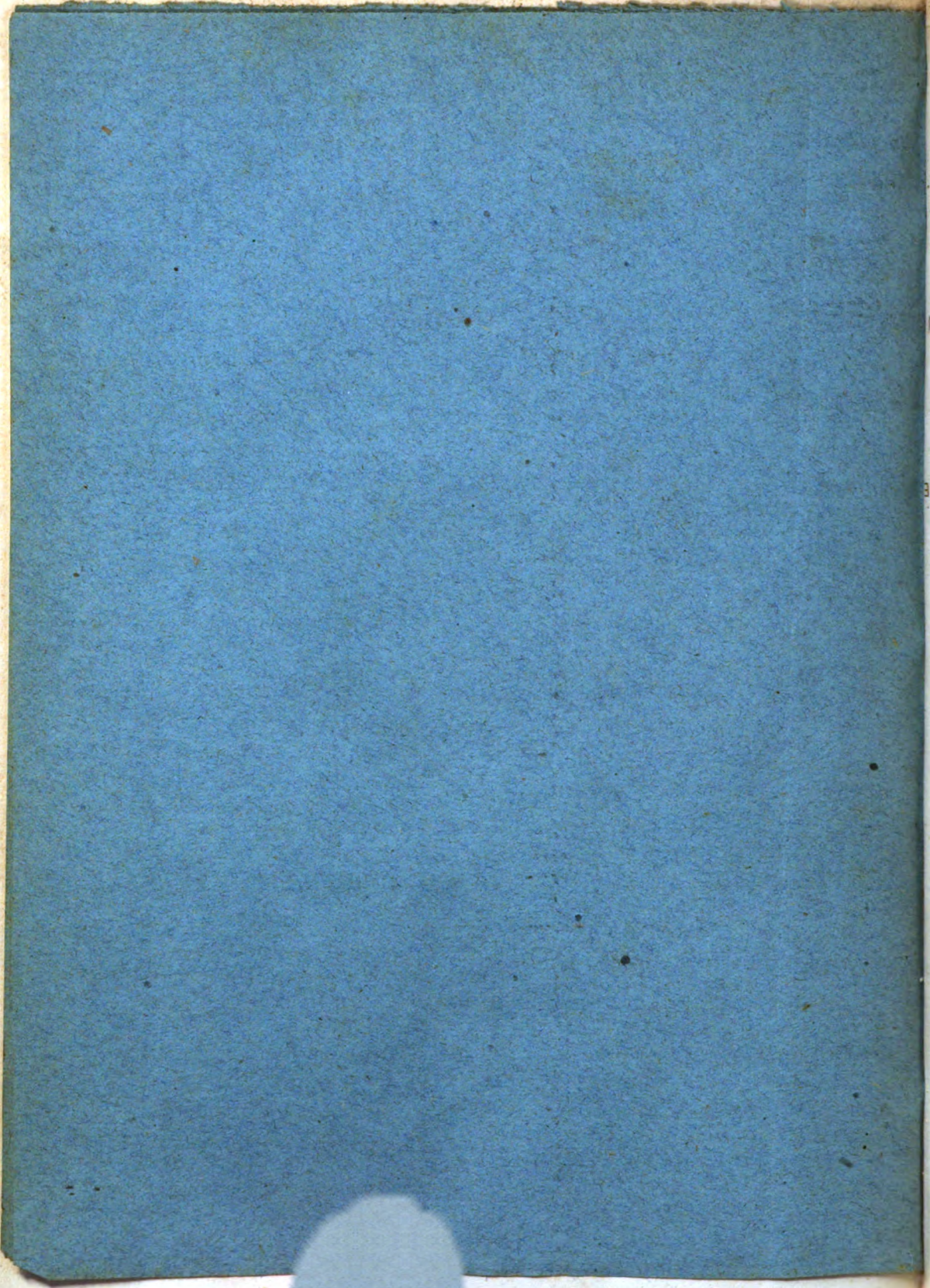










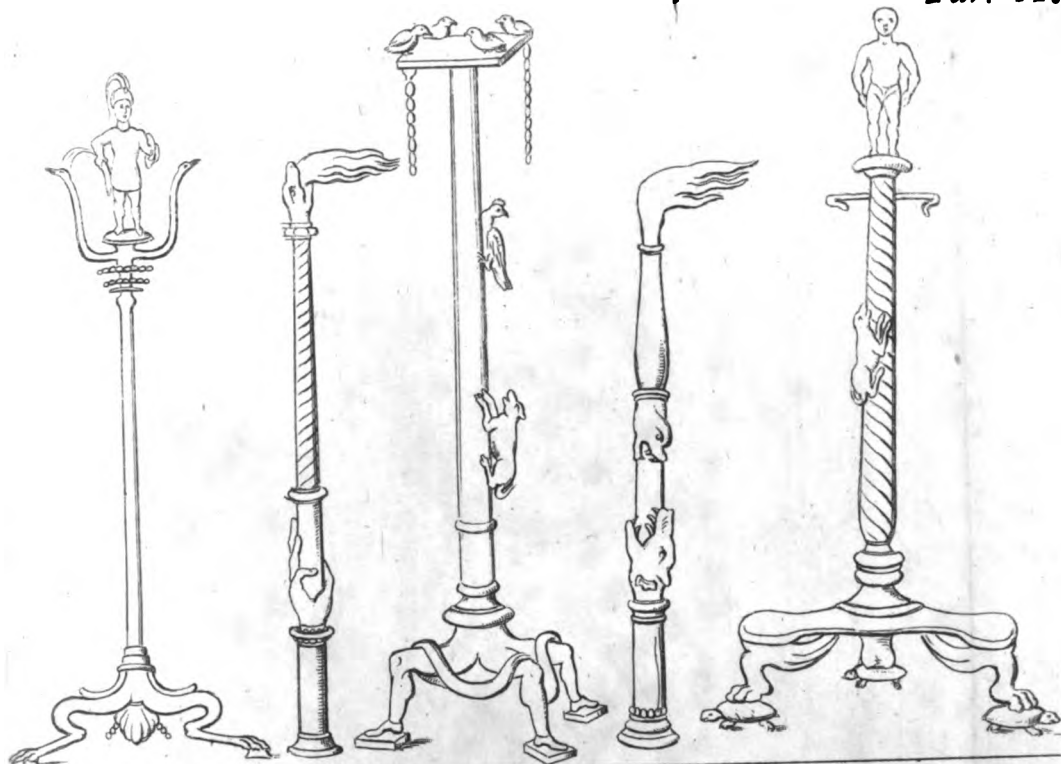




I.	II.	III.	IV.	V.	VI.
<i>In pietra di peperino</i>	<i>Olla cineraria</i>	<i>Urna</i>	<i>Frammento d'urna</i>		<i>Sarcofago in peperino</i>
..NA1:JM3H·IOVM:A>E IIAX·ZJ1A·V1VJ·AMAO·YH9A IO9AJIEH1YH32 ....AJEOJANV1V2O.... A9O3M IN19V12 AX2J1A·2V4VOJ34·4VOJ34·2ANAH1114					
VII.	VIII.		IX.		X.
<i>Sarcofago in peperino</i>	<i>Sarcofago</i>		<i>Urna</i>		<i>Frammento di un fregio in peperino</i>
IA·J1Q·4VOJ34·2ANAH1114 ECLINAH2·FELOV·24·JAE3·212:2J1A·VJ14↓NAO :JA12AJ3EM:...4VOJ34·3EO3M:2ANAH1114 ECLINAH2·FELOV·24·JAE3·212:2J1A·VJ14↓NAO			AJM34O3M:(sic)2ANAH1114:JAONDA:(sic)ANTVM:A>E		..E..IOVM·A>E
XI.	XII.	XIII.		XIV.	XV.
<i>Sarcofago</i>	<i>Urna</i>	<i>Coperchio d'urna</i>		<i>Urna</i>	<i>Cippo</i>
EDJAJ14IX...2V4VOJ34·4VOJ34·2ANAH1114·ODAJ ...1114 AJC:J34·2ANAH1114 HAJC (sic) JA0AJ:2ANTY:3TH 2AM:2414:XX:5J1A			↓32·5VON4A9·2ANAH1114·5VJ34·3E13>·1313>·IO9AJ 2VON4A9 FELOV...4VOJ34 AEL2·AMKE·V1E2		
XVI.	XVII.	XVIII.	XIX.	XX.	XXI.
<i>Sarcofago</i>	<i>Cippo trisomo</i>	<i>Cippo</i>	<i>Cippo</i>	<i>Cippo</i>	<i>Sarcofago</i>
X↓·J19·VON4A9·N84V9 VI·J19·VON4A9·PIL·V NVI↓NEI·L·VAINKEI·PIL...J19·13XN1V111EHNJ1V1		MA9:1J1M14 XXX·9:AO	AD·JAIN214O	AD:AE	XXXX9·INM4A1·VON4A9
XXII.	XXIII.	XXIV.		XXV.	XXVI.
<i>Sarcofago</i>	<i>Cippo</i>	<i>Coperchio d'urna</i>		<i>Sarcofago</i>	<i>Cippo</i>
IIIIAXX:2J1A:JA14A>:24O3M:214A I3N193H LAPOL		1AXXXX·PIL·JA0AJ·241E3T	IIIIIIIXXT·J19·2VJ34·O9AJ·2ANAH1114		IAAHMVC
XXVII.	XXVIII.	XXIX.	XXX.		XXXI.
<i>Scritto sopra un busto acefalo in peperino</i>	<i>Cippo</i>	<i>Sarcofago</i>	<i>Urna</i>		<i>Coperchio di sarcofago con figura d'uomo</i>
ODAJ	A·23N13 111	IIIX↑·J1A·3J1A>·NAJ>·JA0AJ·J34·2AH1A V1V1EΦA14·5J1A>·A41V4AM·O...	JAONDA 33A>		AJA4·M1JA>·119A:>
XXXII.		XXXIII.	XXXIV.	XXXV.	XXXVI.
<i>Coperchio d'urna</i>		<i>Cippo</i>	<i>Coperchio d'urna</i>	<i>Coperchio</i>	<i>Urna</i>
<i>scritta su la coscia destra delle figure semigiacente</i>					
OJ:OJ:24AJ X J19·AJA4		JAHAM 2ANAO	XX·J19·AMAO·IAHPO3M	XX·J19 (sic) IO9AJ I3N191A>	ANIEJ34 IIA>
XXXVII.	XXXVIII.	XXXIX.		XL.	
<i>Scritta su di una base ornata di sculture</i>	<i>Frammento in tufo</i>	<i>Coperchio d'urna</i>		<i>Urna in peperino</i>	
JAYC1854114	23POEM...	IIIIAX·J19...191ANA·AMAO		ASA0114...A9V...1JM31 J21J1A>...A214AJ·ONDA >JA1↓N43...IN...>4344>3AM·>43N0013·>43N213 VJ1V1 IAXXX2J1A241414V...V4AJ44A3MAT	

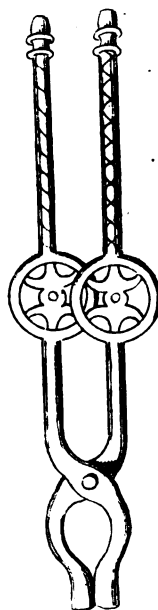






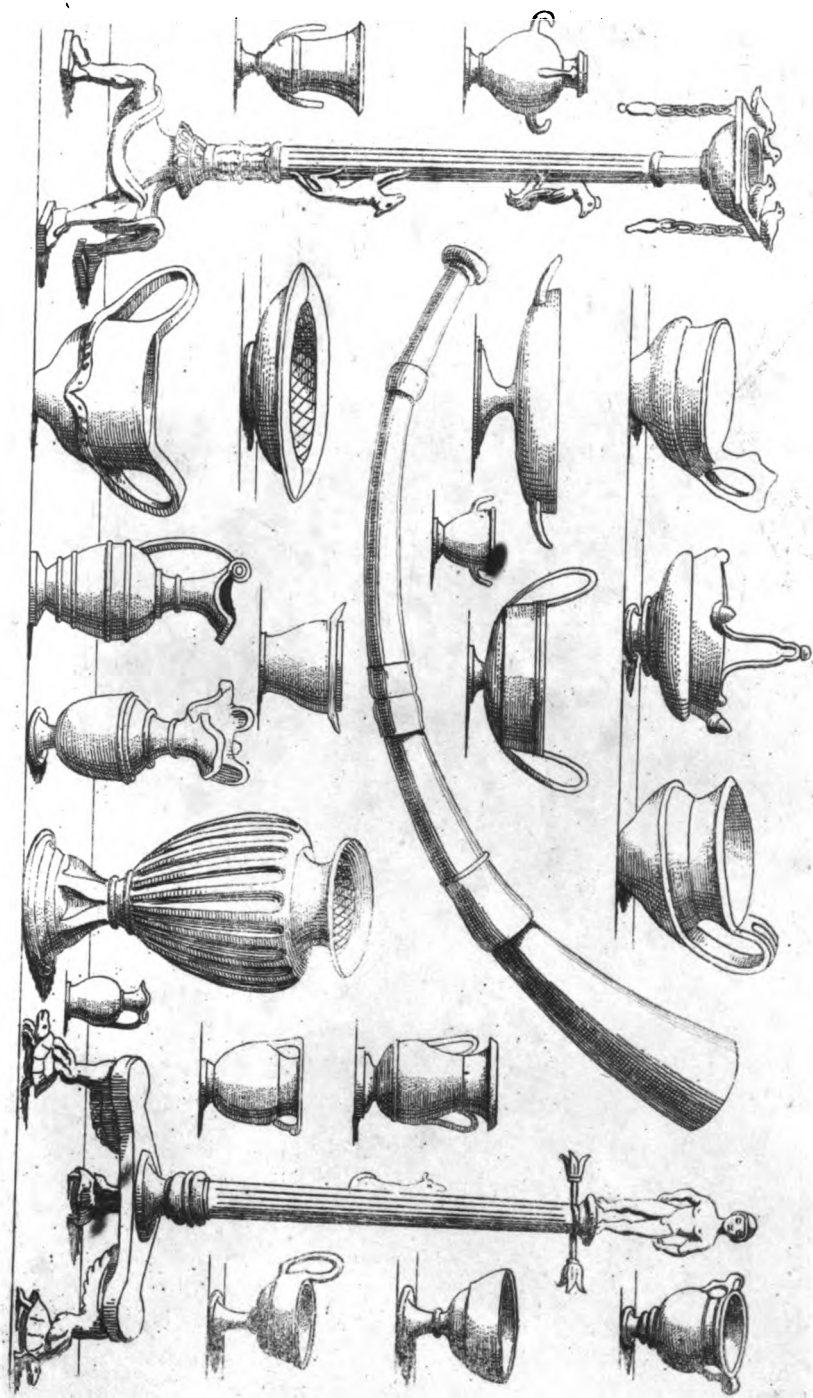


*Tab. II.<sup>b</sup>*





*Tav. III.*



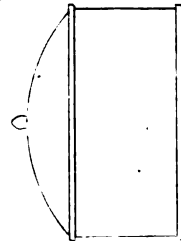
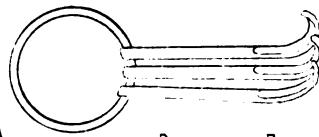
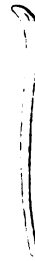
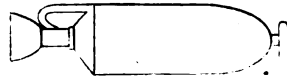
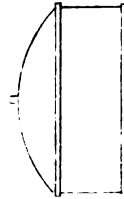




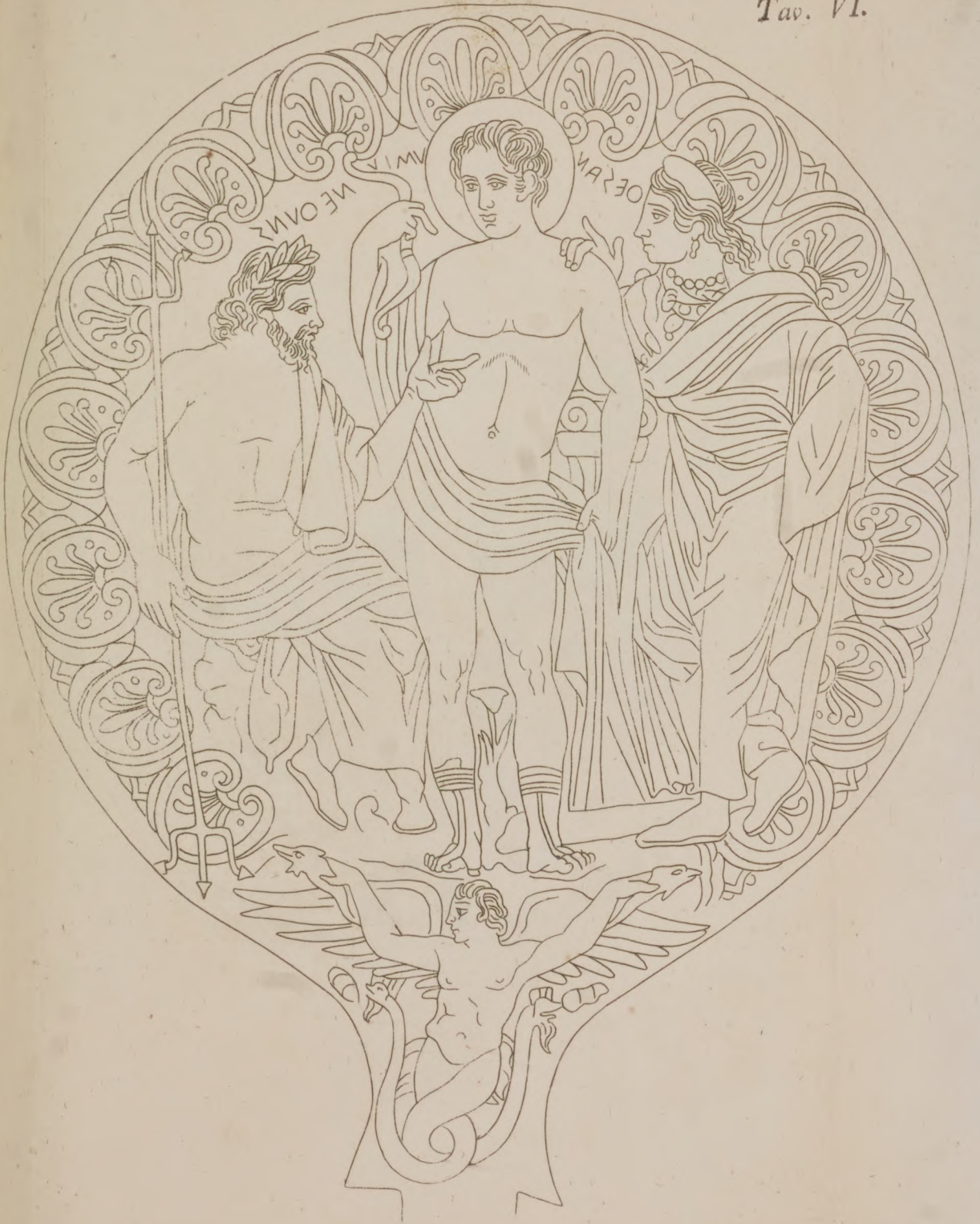
Tav. IV.













Tab. VII.



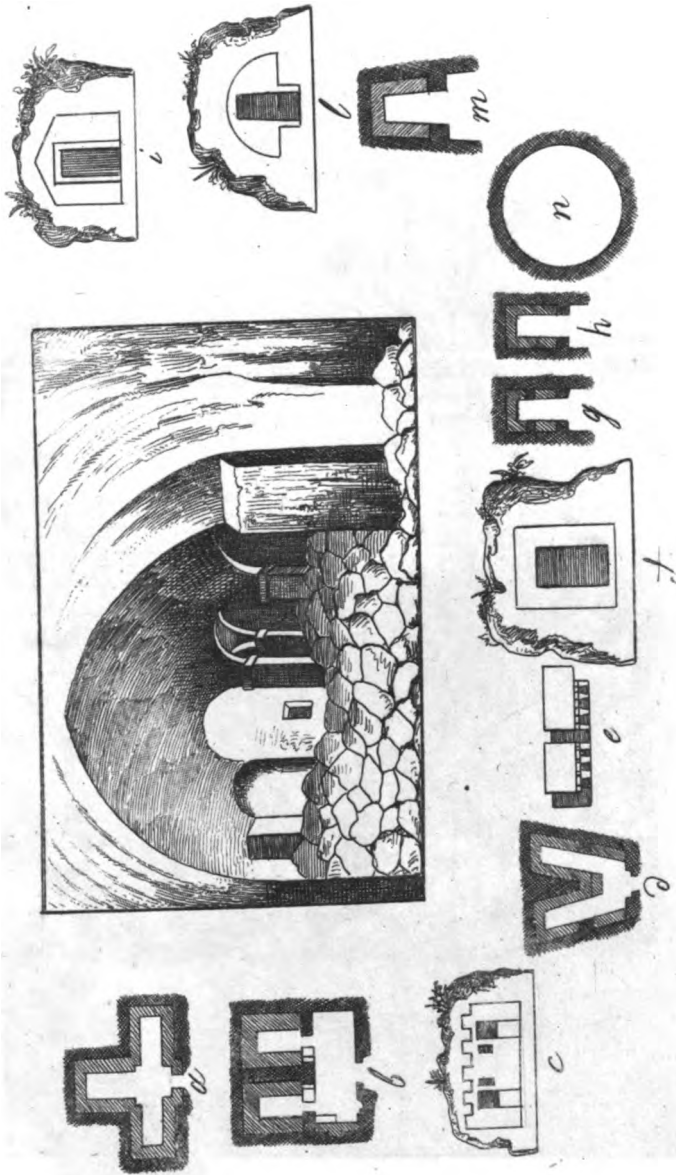






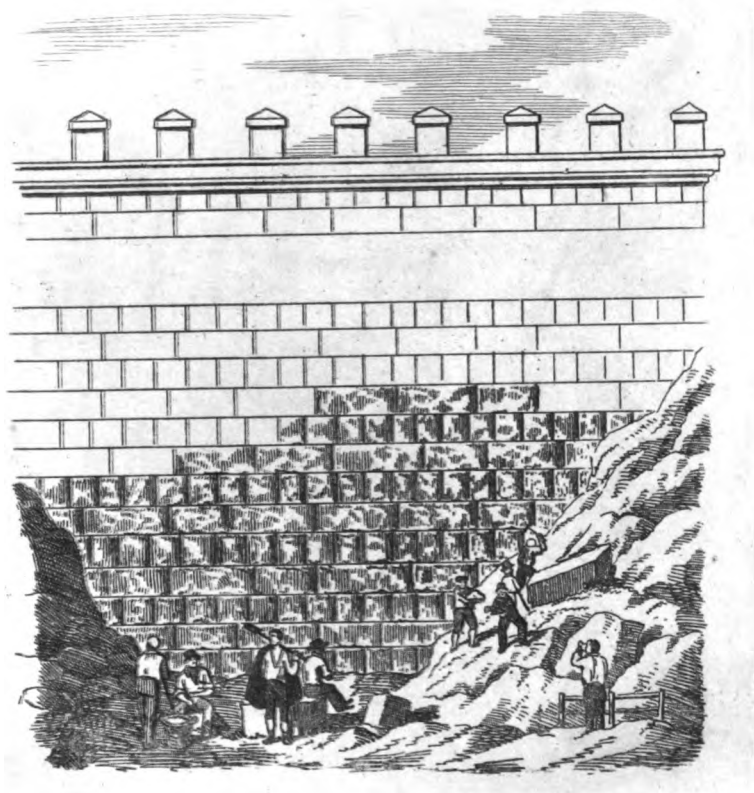


*Tav. IX.*





*Tav. X.*

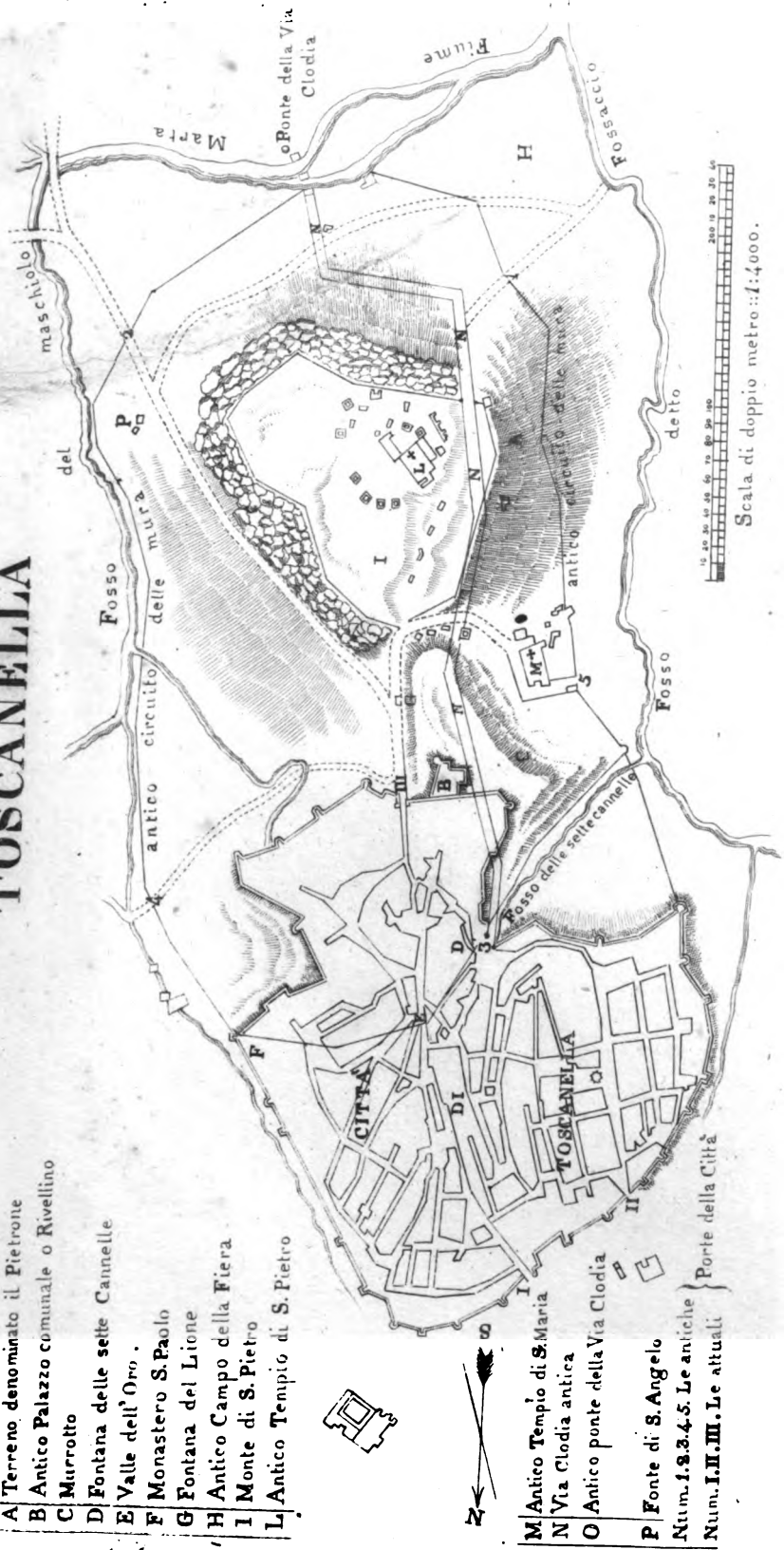




# PIANTA DELL' ANTICA TUSCANIA E DELL' ATTUALE TOSCANELLA

## INDICE

- A' Terreno denominato il Pietrone
- B Antico Palazzo comunale o Rivellino
- C Murrotto
- D Fontana delle sette Cannelle
- E Valle dell' Oro .
- F Monastero S. Paolo
- G Fontana del Leone
- H Antico Campo della Fiera
- I Monte di S. Pietro
- L Antico Tempio di S. Pietro

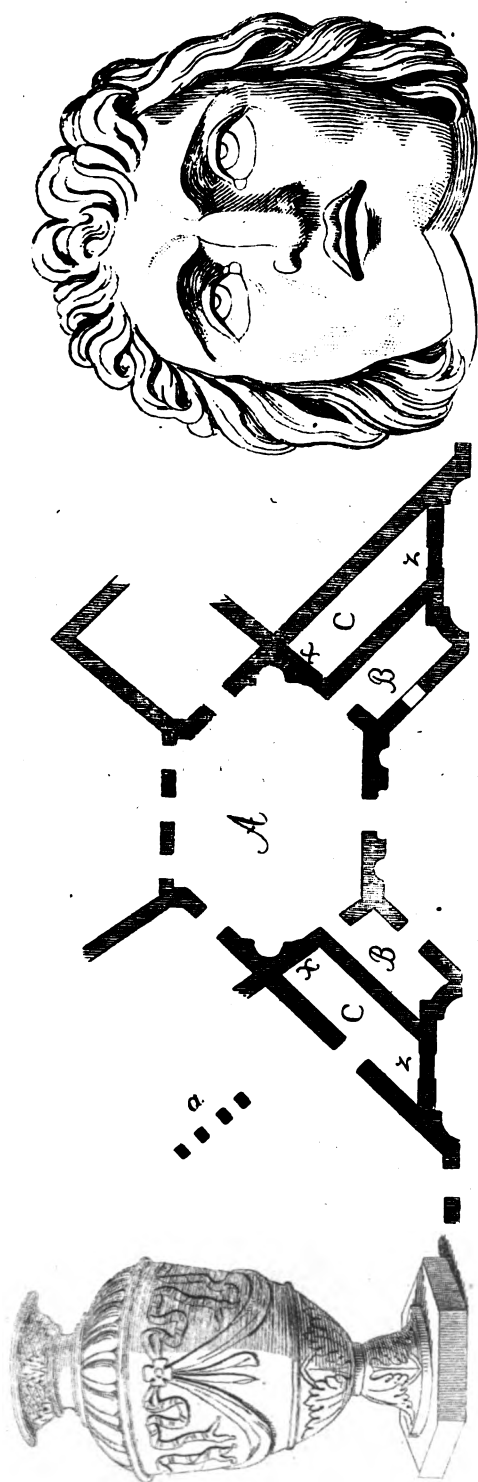


- M Antico Tempio di S. Maria
- N Via Clodia antica
- O Antico ponte della Via Clodia
- P Fonte di S. Angelo
- Num. I. 2. 3. 4. 5. Le antiche
- Num. I. II. III. Le attuali

Porte della Città

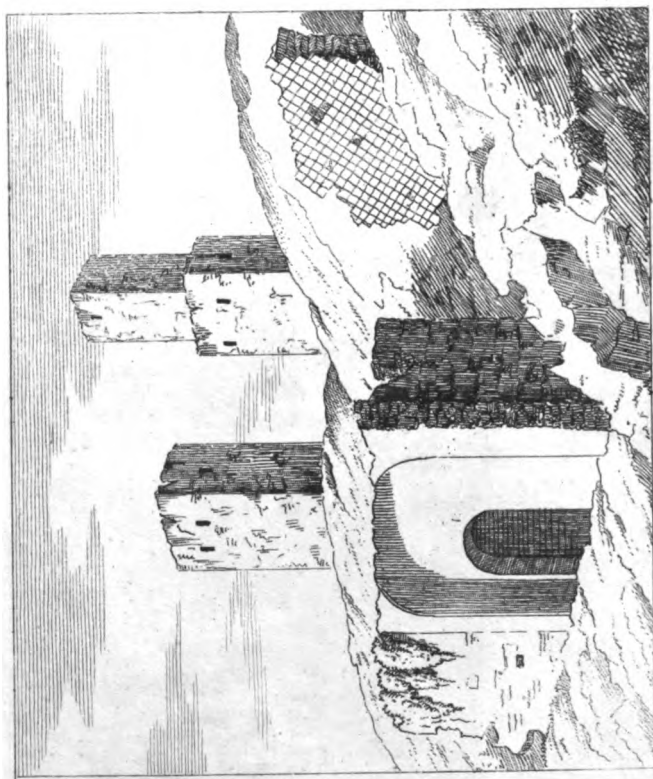




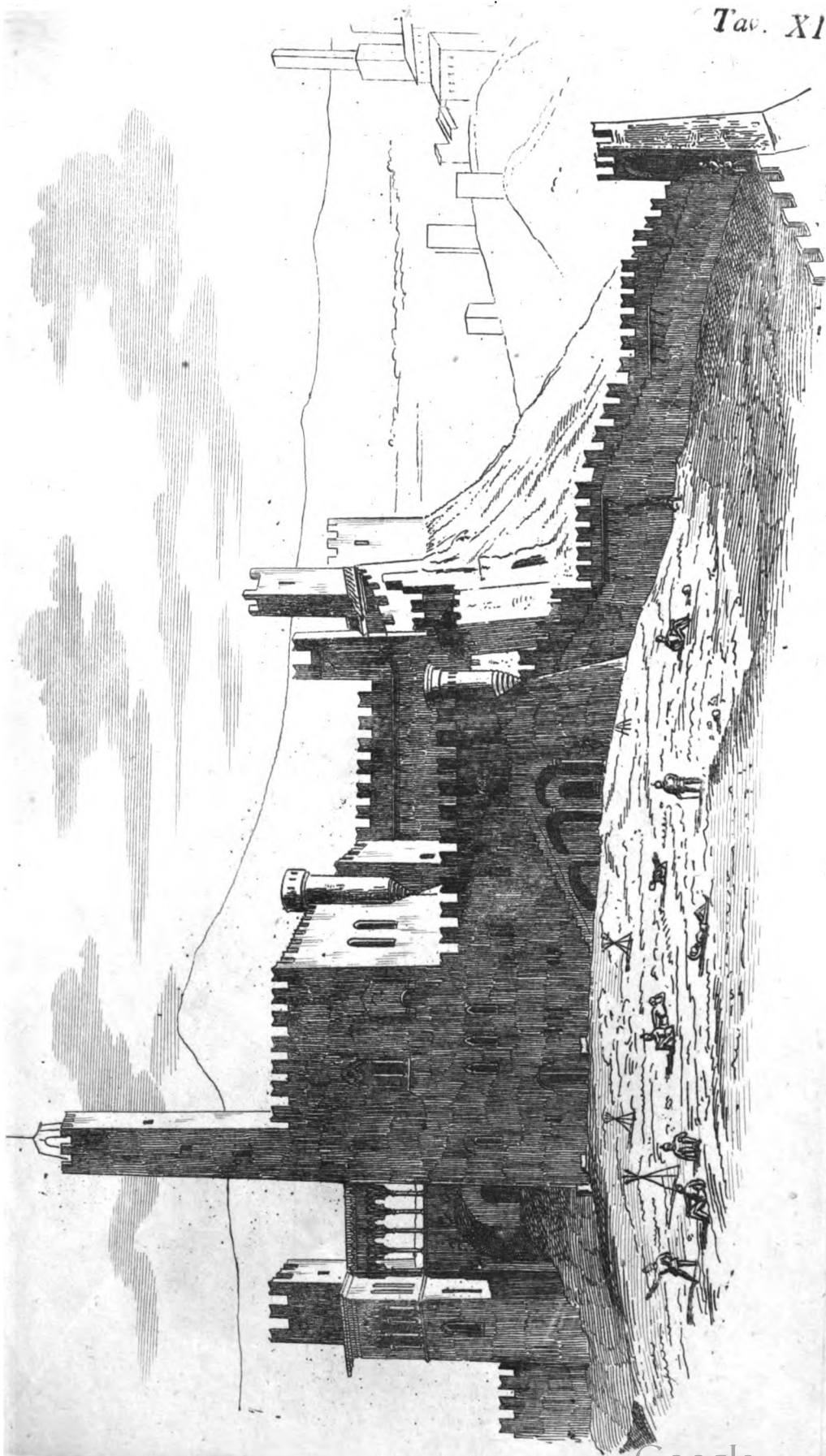




*Tav. XIII.*

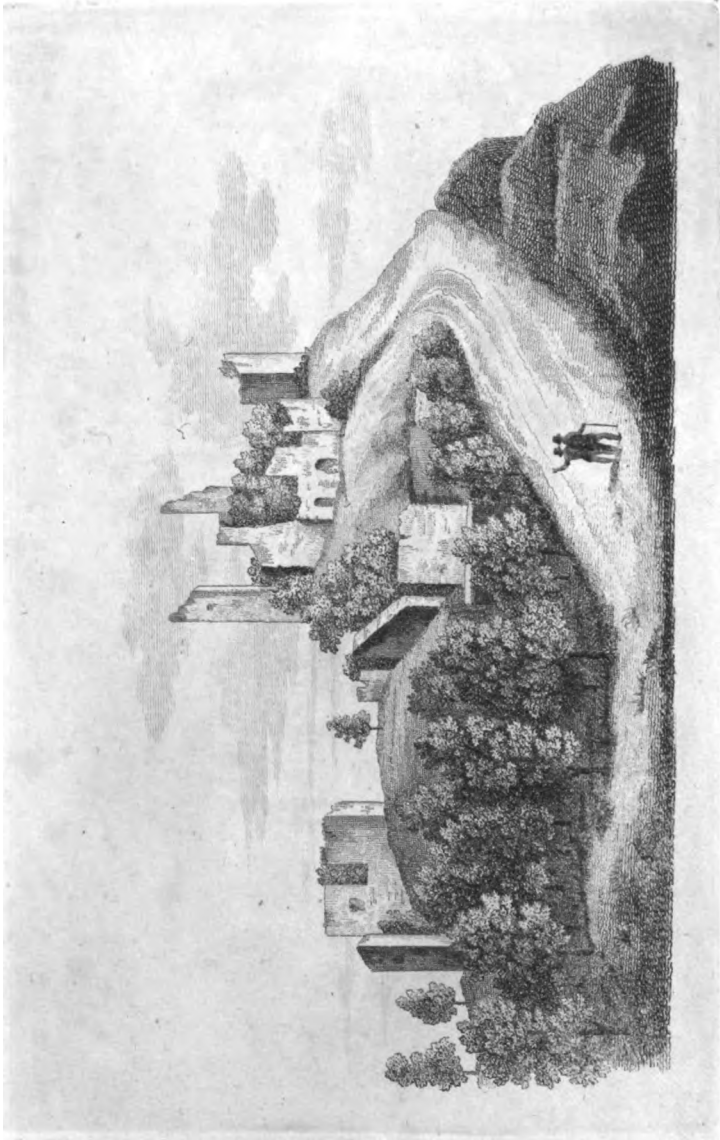








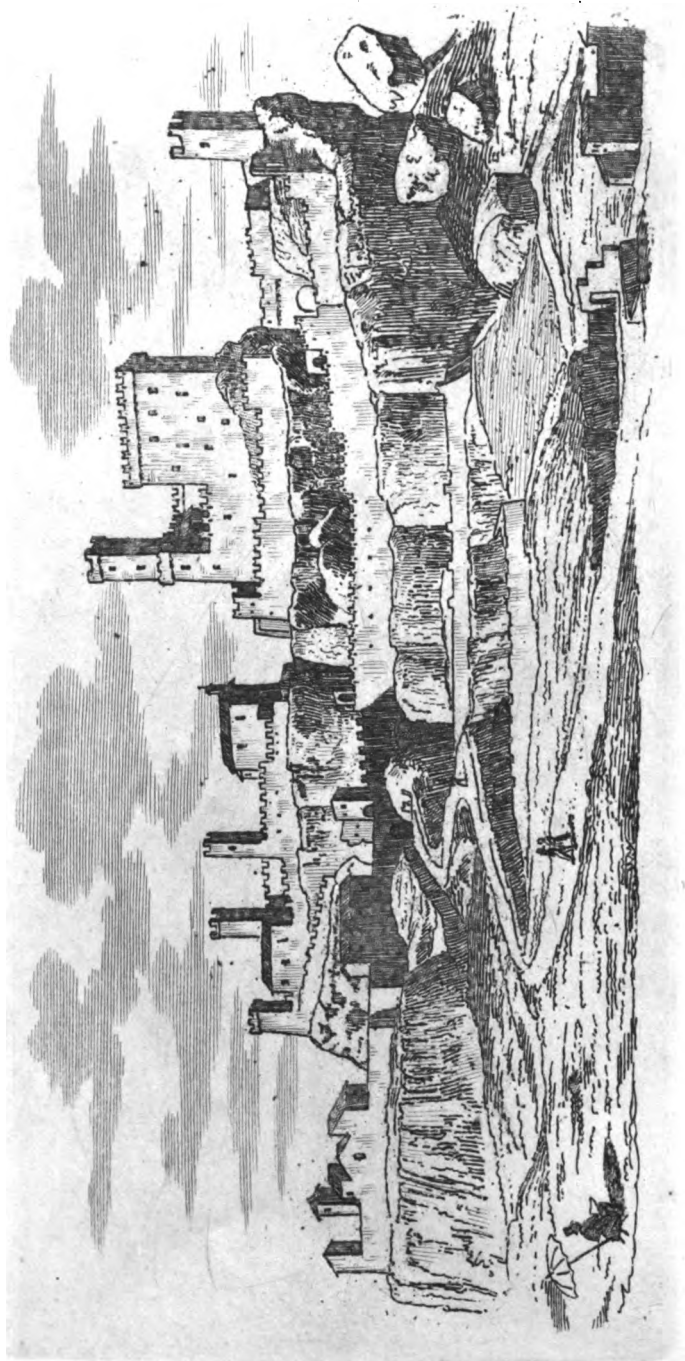
*Tav. XV.*

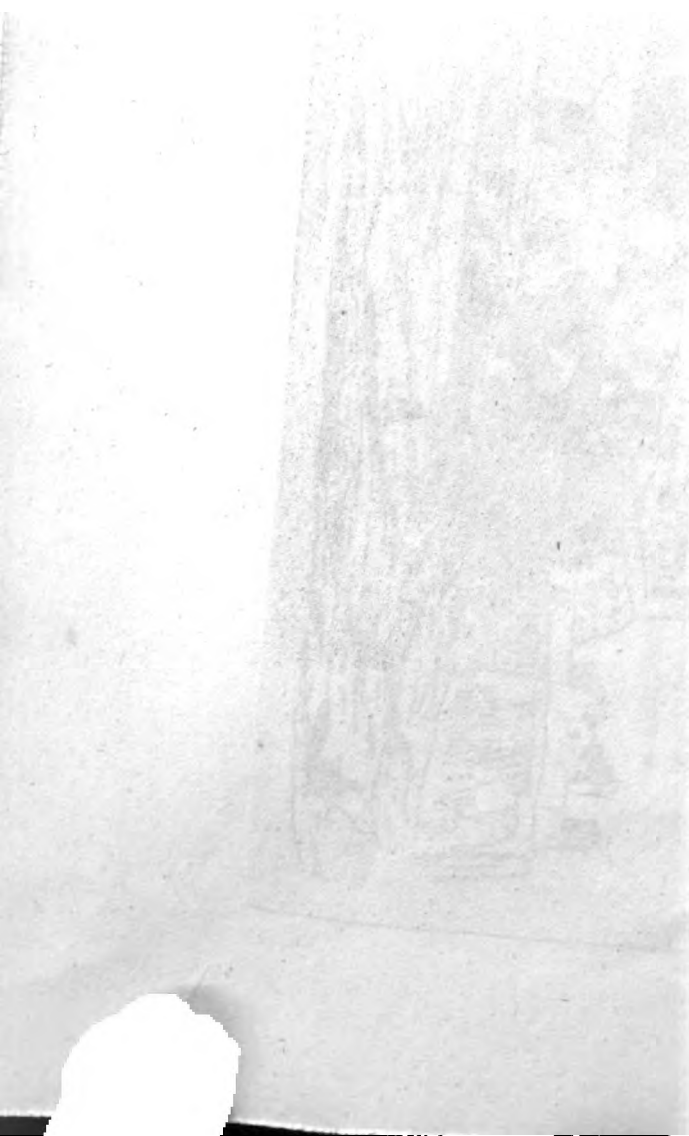






*Tav. XVI<sup>a</sup>*

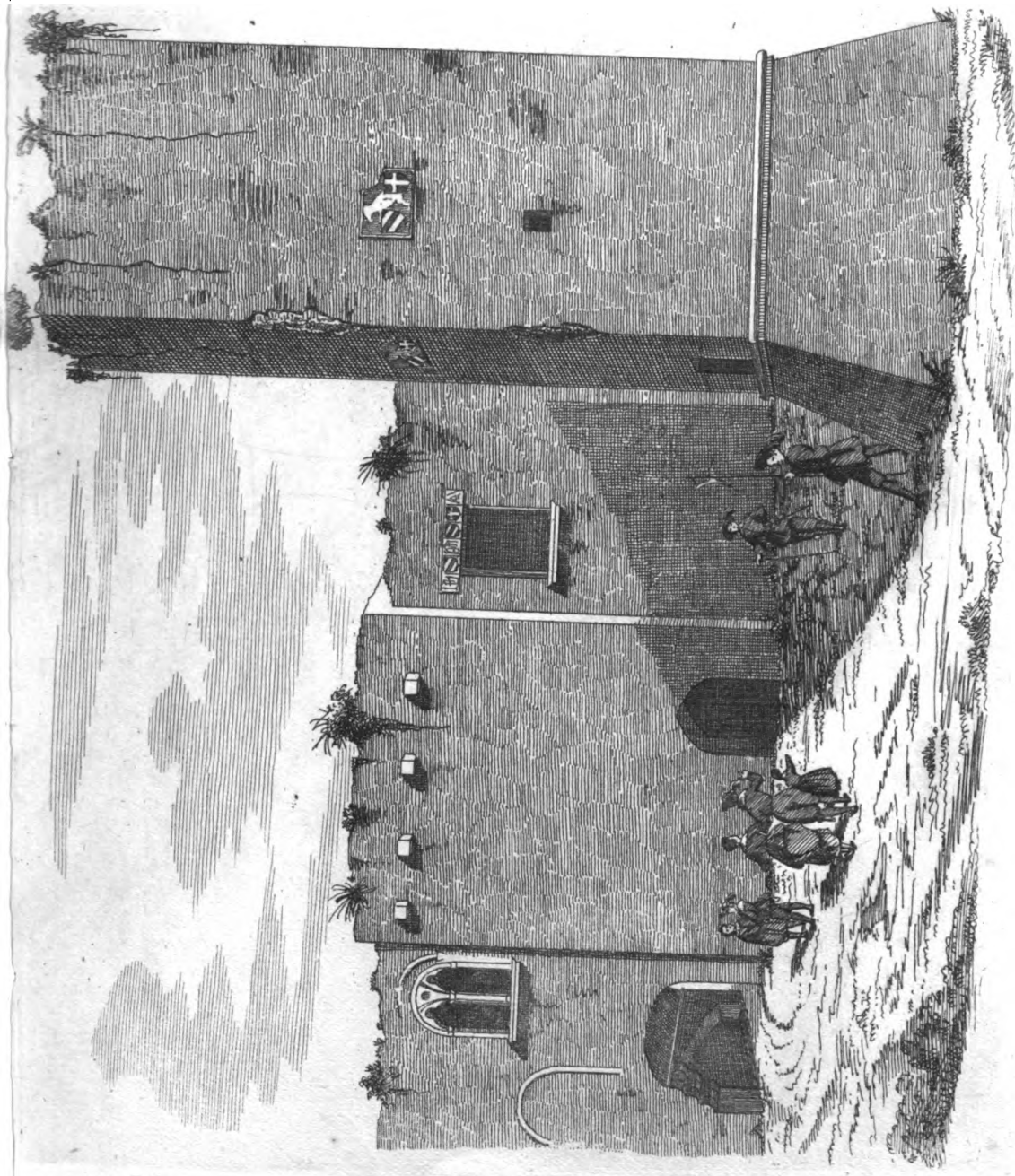




*Tav. XVI.*



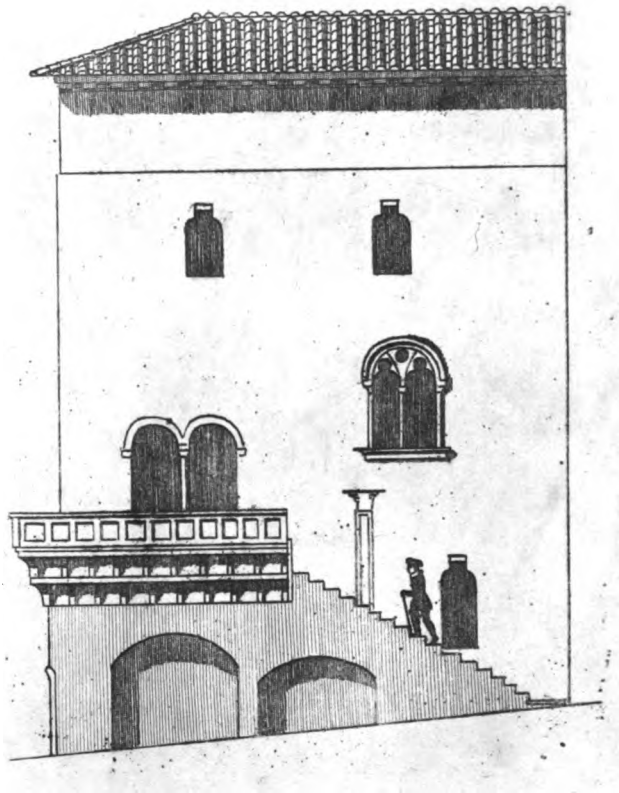






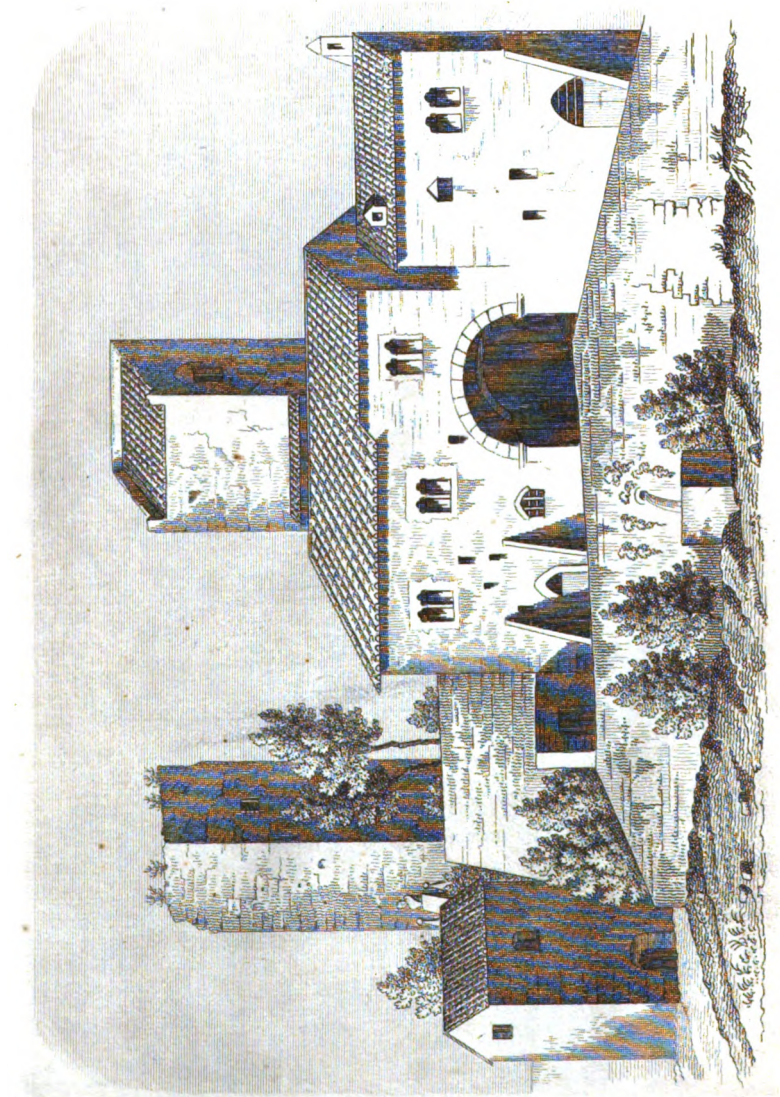


Ταφ. XVIII<sup>a</sup>



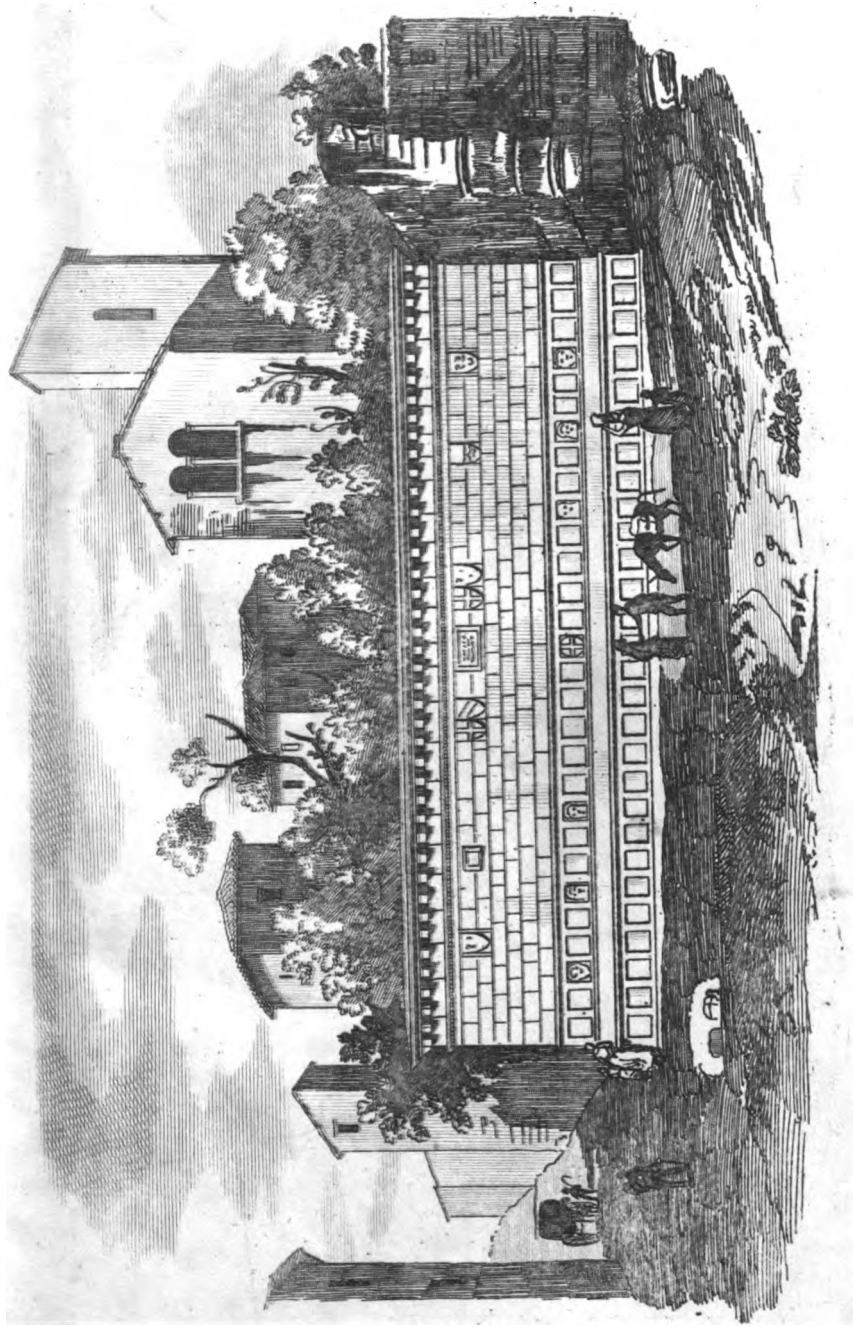






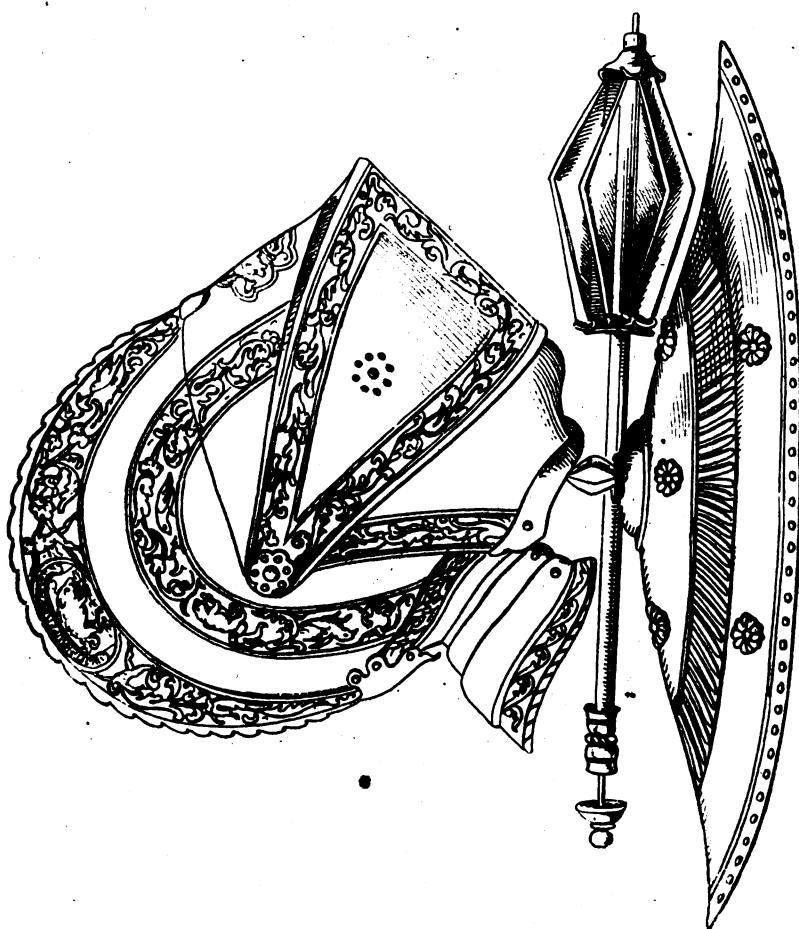


*Tav. XIX.*

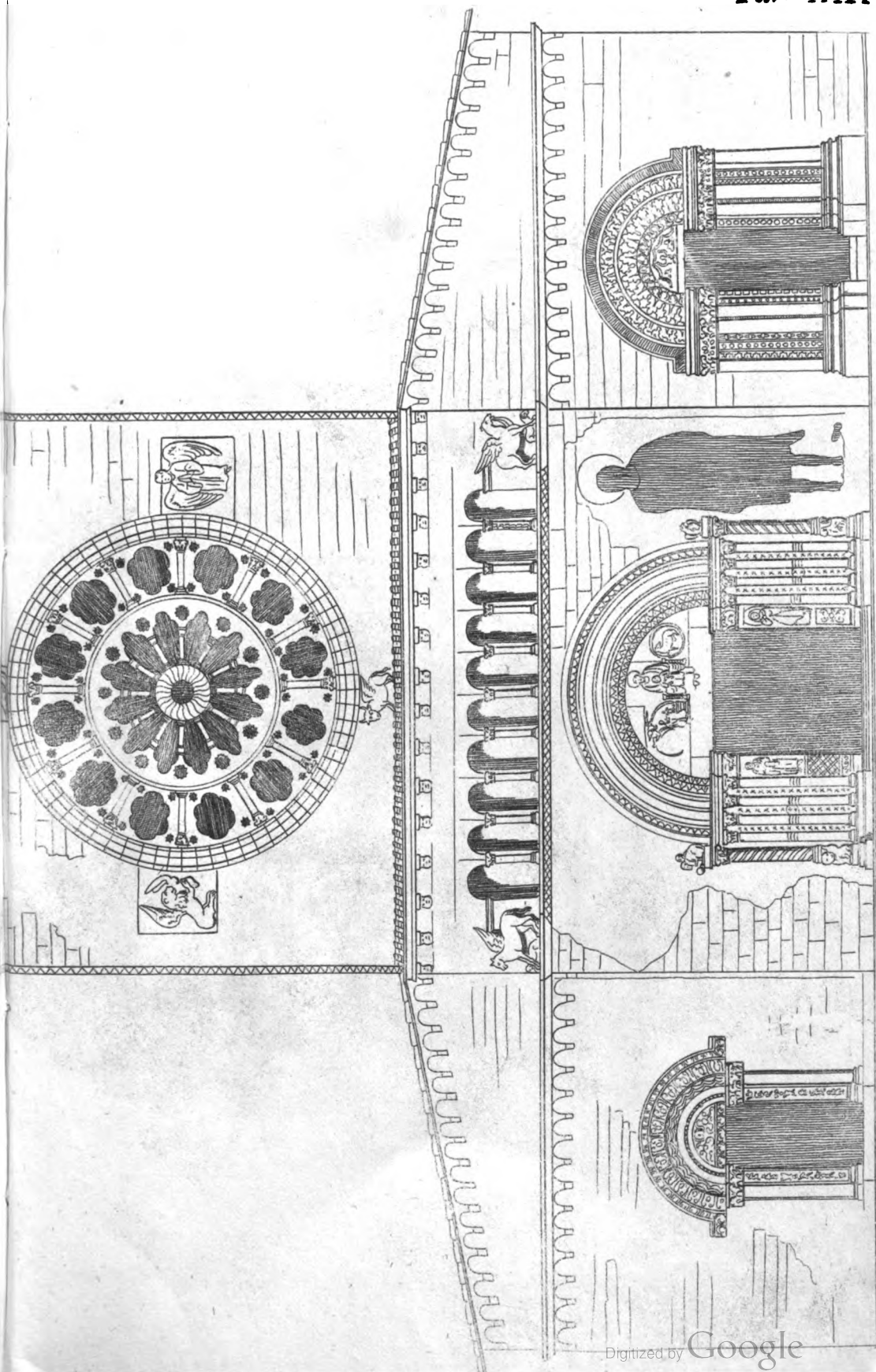




*Tav. XX.*

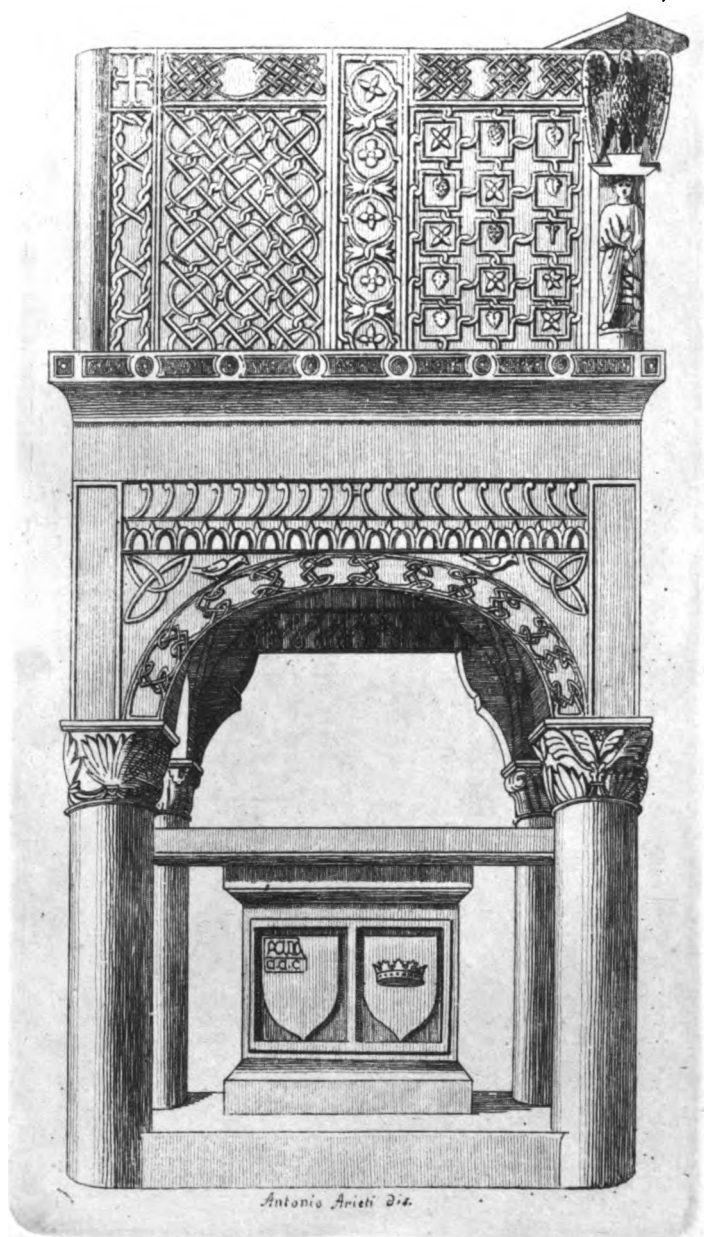






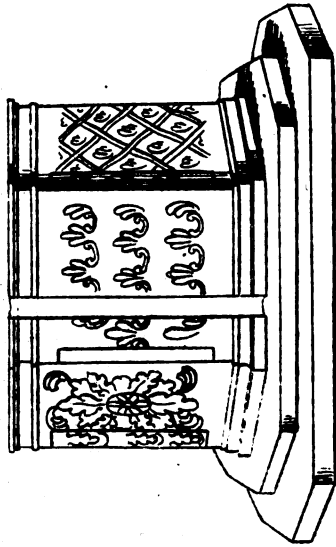






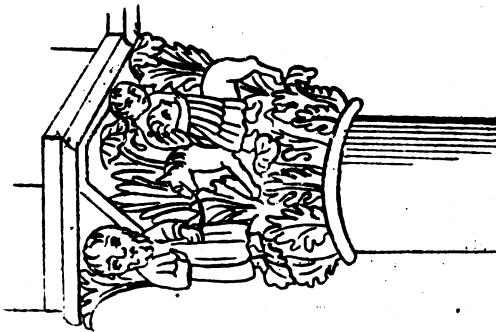
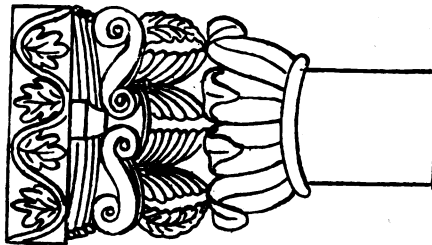
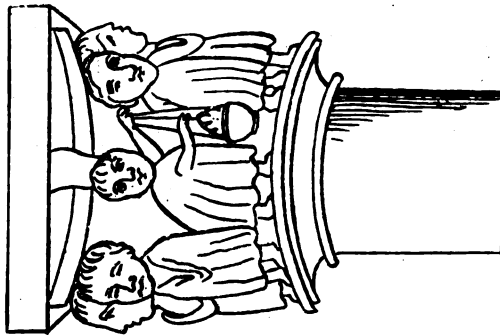


*Tav. XXIII<sup>a</sup>*



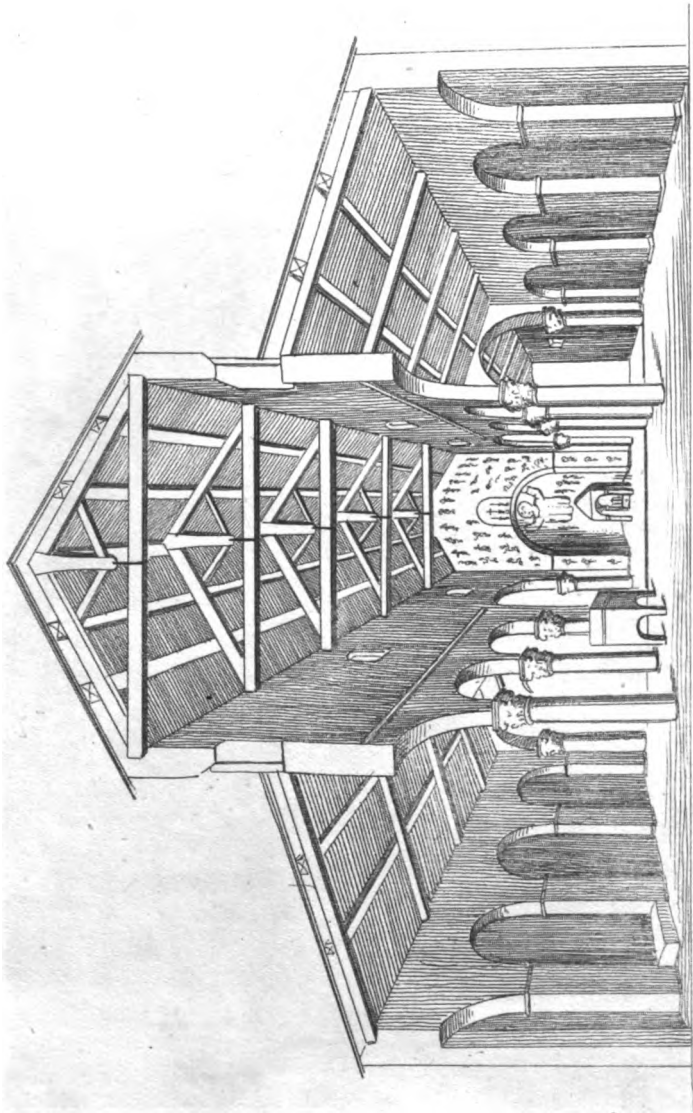


*Tav. XXIII.*



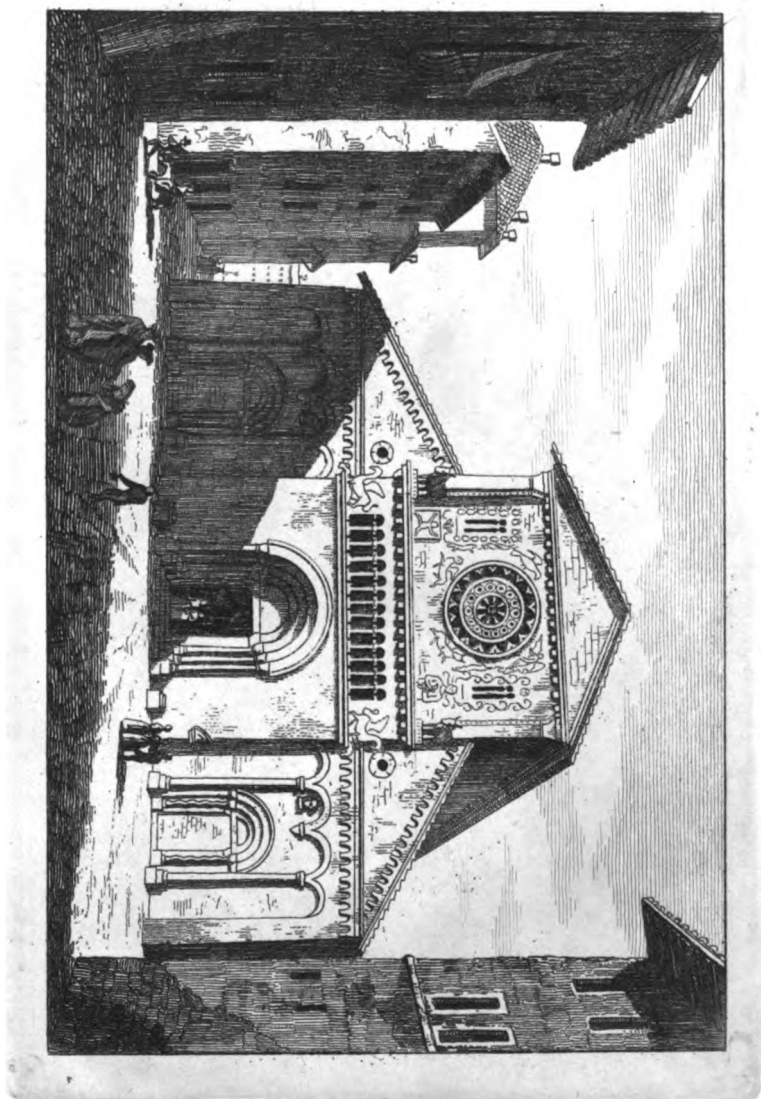


*Tav. XXIV.*

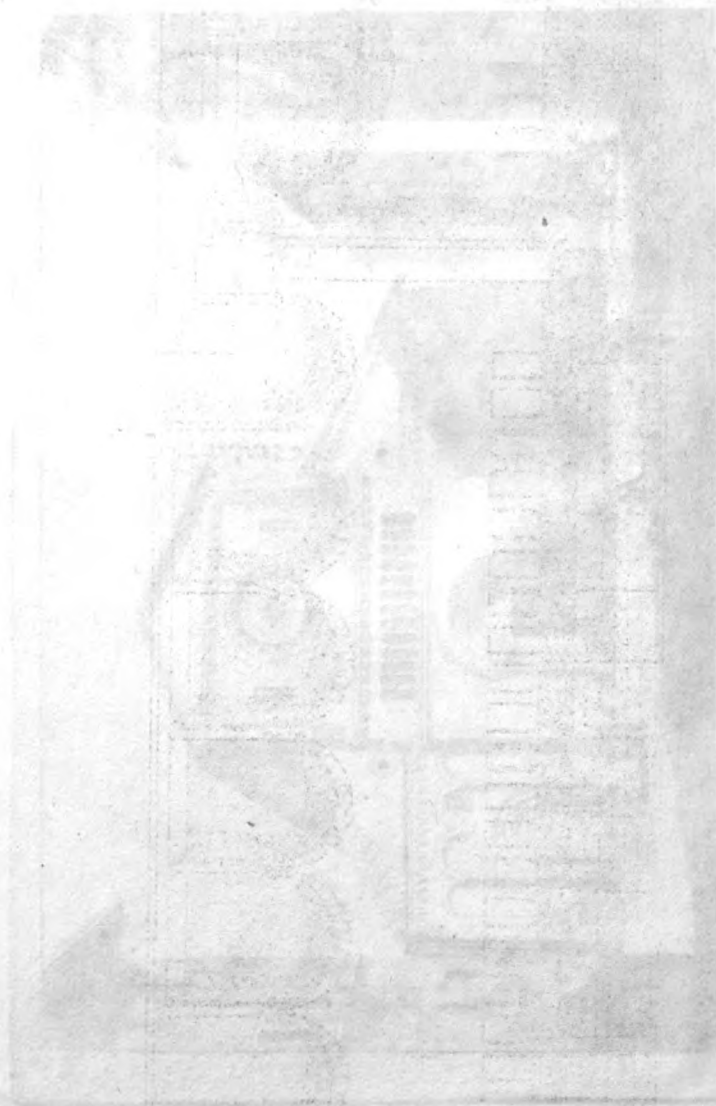


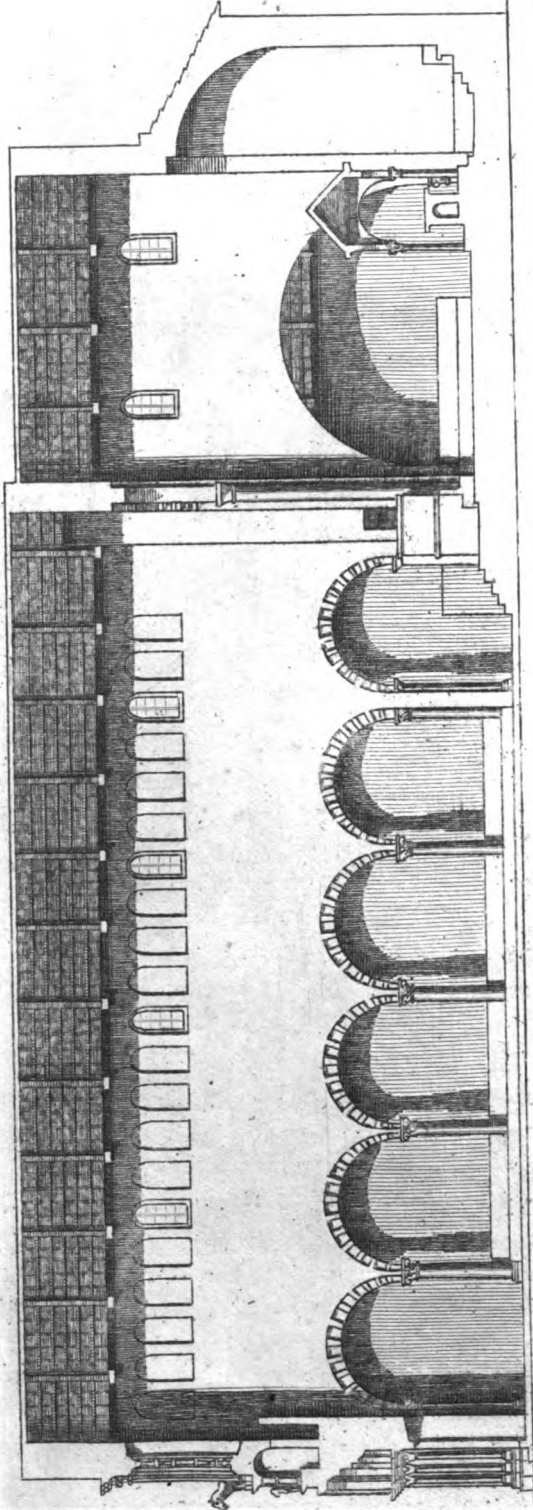






*Tab. XXV.*









Tav. XXVII.

















